SARA PARETSKY
ANGELO CUSTODE
(Guardian Angel, 1992)

A Matt ed Eve
(Eva Maria, cioè la principessa del passato e del futuro)

Cammina in punta di piedi, perché cammini sui (loro) sogni.
WILLIAM BUTLER YEATS

RINGRAZIAMENTI

Dan Paretsky, il Miglior Veterinario del Mondo, ha fornito validissime informazioni sulle condizioni di Peppy. Norma Singer e Loretta Lim, entrambe infermiere al Cook County Hospital, hanno sacrificato uno dei loro rari giorni di libertà per permettermi di visitare l'ospedale. Mi hanno spiegato nei particolari il suo complesso funzionamento, mostrandomi l'orgoglio che hanno per il loro difficile lavoro. Norma Singer mi ha aiutata a spiegare i problemi di salute che affliggono la signora Frizell in questo romanzo.

Madelyn Iris, del Centro studi sull'invecchiamento della Northwestern University, ha risposto molto cortesemente alle mie domande sulla tutela, sui servizi di emergenza del comune e della contea, e sulla procedura che viene seguita per nominare qualcuno tutore di una persona anziana. Questo libro accelera i tempi necessari per lo svolgersi di quella procedura, ma l'azione legale descritta è tristemente vicina alla realtà.

Rob Flater mi ha indicato da dove iniziare la ricerca, in modo che potessi conoscere a fondo il tipo di truffa che è descritta in questo romanzo. Jay Topkis ha ucciso un drago impertinente che cercava di sputare fuoco su di me.

Un esperto di meccanica quantistica e classica ha risolto i problemi tecnici del capitolo 50.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. E, come sempre in questi casi, le persone e i fatti descritti sono inventati di sana pianta anche se vi sono alcuni vaghi riferimenti alla realtà, frutto di un'immaginazione galoppante ed eccessiva. E, come sempre, tutti gli errori nel testo sono dovuti alla mia ignoranza, alla mia pigrizia o alla mia ottusità, e non sono da attribuirsi agli esperti che ho consultato.

VISIT…



Bonnie Alexander e Mary Ellen Modica mi hanno donato la possibilità di ritornare a lavorare. Senza il loro aiuto non sarei mai più stata in grado di riprendere a scrivere. Diann Smith mi ha messo in contatto con altre donne, come fa con le donne di Chicago da trent'anni. Il professor Wright e il dottor Cardhu hanno sostenuto il mio spirito durante lunghi mesi di sofferenza.

Chicago
Maggio 1991

1
Affari di sesso per V.I. Warshawsky

Il mio viso fu sfiorato da baci affettuosi che mi strapparono a un sonno profondo e mi trascinarono ai confini della coscienza. Sprofondai ancor più sotto le coperte con un gemito, sperando di ripiombare nell'abisso dei sogni. La mia compagna non aveva voglia di dormire; s'infilò sotto le lenzuola e continuò a prodigarmi le sue insistenti dimostrazioni di affetto.

Quando nascosi il capo nel cuscino, cominciò a guaire penosamente. Poiché ero ormai completamente sveglia, mi girai e la guardai. «Non sono neanche le cinque e mezzo. Non è possibile che tu abbia voglia di alzarti.»

Lei non fece caso né alle mie parole né ai miei sforzi per scacciarla dal petto, e mi guardò intenta, i grandi occhi castani spalancati, la bocca leggermente aperta che lasciava intravedere la punta rosea della lingua.

Le mostrai i denti. Lei mi leccò con ansia il naso. Mi alzai a sedere, allontanando il suo muso dal mio viso. «È per la tua indiscriminata distribuzione di baci che ti sei cacciata in questo guaio, cara.»

Felice di vedermi sveglia, Peppy scese rumorosamente dal letto e si diresse verso la porta. Si voltò per vedere se la seguivo emettendo, per l'impazienza, brevi mugolii lamentosi. Afferrai una maglietta e un paio di pantaloncini dal cumulo di abiti che giacevano vicino al letto e mi trascinai verso la porta di servizio sulle gambe ancora intorpidite per il sonno. Armeggiai con la tripla serratura. Ormai Peppy stava uggiolando sul serio, ma si sforzò di controllarsi mentre aprivo la porta. Solo per buona educazione, suppongo.

La osservai mentre scendeva le tre rampe di scale. La gravidanza le aveva ingrossato i fianchi e rallentato i movimenti, ma riuscì a raggiungere il suo posticino vicino al portone posteriore prima di liberarsi. Quando ebbe

finito, non fece il solito giro del cortile per scacciare i gatti e gli altri ospiti invadenti. Ritornò invece dondolando verso le scale. Si bloccò davanti alla porta del pianterreno e lanciò un acuto latrato.

Perfetto. Lasciamola al signor Contreras. Lui era il vicino del pianterreno, comproprietario della cagna, e unico responsabile della condizione in cui si trovava. Be', non del tutto, visto che quello era stato un lavoretto del labrador nero che abitava quattro portoni più in là.

Peppy era andata in calore la settimana in cui io avevo lasciato la città per indagare su una complicata questione di sabotaggio industriale. Avevo chiesto a un mio amico, un traslocatore con muscoli d'acciaio, che la portasse a correre due volte al giorno, tenendola sotto controllo. Quando dissi al signor Contreras che Tim Streeter si sarebbe occupato di portar fuori Peppy, lui rimase profondamente offeso. Peppy era un cane addestrato in modo perfetto che rispondeva subito al richiamo, e non aveva bisogno di essere tenuta al guinzaglio; e poi, come mi ero permessa di prendere la decisione di assumere della gente che la portasse a spasso? Se non fosse stato per lui, Peppy non avrebbe avuto nessuno che se ne prendesse cura, con me fuori casa venti ore su ventiquattro: e ora andavo anche fuori città, no? Ecco un altro esempio della mia trascuratezza. Oltretutto, lui era più robusto del novanta per cento dei giovani fannulloni che frequentavo.

Nella fretta di svignarmela non avevo ascoltato sino alla fine il suo discorsetto e avevo concesso che era magnificamente in forma per avere settantasette anni, pregandolo poi di assecondare il mio piano. Fu solo dieci giorni più tardi che venni a sapere che il signor Contreras aveva congedato Tim la prima volta che questi si era presentato. I risultati, disastrosi, erano assolutamente prevedibili.

Quando ritornai da Kankakee per il week-end, il vecchio mi accolse con aria sconsolata. «Non so proprio come sia successo. È sempre tanto buona, viene sempre quando la chiamo, e invece stavolta mi è sfuggita ed è scappata in strada. Avevo il cuore in gola. Ho pensato: mio Dio, come farò se la picchiano, se si perde o viene rapita? Sai, si leggono tante cose su quei disgraziati che pagano gente per rapire i cani dalle strade o dal loro cortile, e uno non rivede mai più il suo cane e non sa neanche che cosa gli sia successo. Sono stato così contento quando, grazie al Cielo, sono riuscito a raggiungerla; che cosa potrei dire per farti capire che...»

Stizzita, gli risposi sgarbatamente. «Non ha voluto farla sterilizzare, ma non sa tenerla a freno quando è in calore. Se non fosse stato così testone, avrebbe riconosciuto di non essere in grado di occuparsene e avrebbe la-

sciato che ci pensasse Tim. Le dico anche che non ho intenzione di sprecare il mio tempo a cercare una sistemazione per i suoi dannati cuccioli.»

Questo gli provocò uno scatto d'ira che lo spinse a rientrare nel suo appartamento sbattendo rabbiosamente la porta. Lo evitai per tutto il sabato, ma sapevo che avremmo dovuto rappacificarci prima che io partissi di nuovo: non potevo lasciarlo da solo a tirar su una cucciolata. E poi, anch'io sono troppo vecchia per serbare rancore. La domenica mattina scesi per sistemare la faccenda. Mi sarei trattenuta in città anche lunedì, così avremmo potuto andare insieme dal veterinario.

Portammo la cagna all'ambulatorio con la stessa rabbiosa tensione dei genitori male assortiti di una ragazzina rimasta incinta. Il veterinario mi rallegrò assai dicendo che qualche volta i golden retriever possono partorire addirittura dodici cuccioli.

«Ma, dato che è la sua prima cucciolata, è probabile che non ne faccia così tanti,» aggiunse con una risatina divertita.

Potrei giurare che il signor Contreras fosse deliziato alla prospettiva di dodici piccole palle di pelo nere e dorate; feci a centotrenta all'ora tutta la strada del ritorno a Kankakee, e cercai di tirare in lungo il più possibile i miei affari laggiù.

Questo era avvenuto due mesi prima. Ormai mi ero rassegnata al destino di Peppy, ma mi sollevava molto il fatto che sembrasse voler partorire al pianterreno. Il signor Contreras si lagnava dei giornali che lei riduceva a brandelli nel posto che si era scelta dietro il divano, ma sapevo che si sarebbe offeso a morte se la cagnetta avesse deciso di fare la sua cuccia nel mio appartamento.

Eravamo ormai vicini al momento del parto e Peppy trascorreva quasi tutto il tempo in casa del mio vicino, ma la sera prima il signor Contreras era andato a una serata in stile Las Vegas organizzata da un suo vecchio parrocchiano. Attendeva quell'evento da sei mesi e non voleva mancare, ma mi aveva telefonato due volte per assicurarsi che Peppy non avesse cominciato il travaglio, e una terza volta a mezzanotte per controllare che avessi trascritto il numero di telefono della sala che avevano affittato. Fu a causa di quella telefonata che provai un malizioso piacere quando Peppy cercò di svegliarlo prima delle sei.

Il sole di giugno era luminoso, ma l'aria del mattino era ancora abbastanza frizzante e i miei piedi nudi gelavano sul pavimento dell'androne. Rientrai in casa senza attendere che l'anziano signore si svegliasse. Sentivo

i latrati attutiti di Peppy che continuava ad abbaiare mentre io mi toglievo i calzoncini e mi gettavo sul letto. Le mie gambe nude avvertirono una chiazza umida sul lenzuolo. Sangue. Non poteva essere mio, perciò doveva essere del cane.

Mi rimisi i calzoncini e composi il numero del signor Contreras. Avevo già infilato le ginocchiere e le scarpe da footing prima che lui rispondesse, con voce rauca e irriconoscibile.

«Ve la sarete spassata come ai vecchi tempi, la notte scorsa,» dissi allegramente. «Ma adesso è meglio che si alzi e affronti la giornata, signor Contreras. Sta per diventare nuovamente nonno.»

«Chi è?» chiese il vecchio in tono aspro. «Se pensa di essere spiritosa, dovrebbe trovare qualcosa di più furbo da fare che telefonare alla gente a quest'ora del mattino e...»

«Sono io,» lo interruppi. «V.I. Warshawski. La vicina del piano di sopra, si ricorda? Be', la sua cagnetta Peppy ha abbaiato come una matta sul suo pianerottolo negli ultimi dieci minuti. Credo che voglia entrare per fare i cuccioli.»

«Oh, sei tu, bambola. Che cos'ha la cagnetta? Sta abbaiando alla mia porta di servizio. Da quanto tempo l'hai lasciata là? Non dovrebbe rimanere là fuori ad abbaiare ora che è così vicina al parto... Potrebbe prendere freddo, lo sai.»

Trattenni i miei commenti sarcastici. «Ho trovato delle macchie di sangue nel mio letto proprio ora. Forse sta per partorire. Vengo giù ad aiutarla a sistemare le cose.»

Il signor Contreras iniziò a darmi complicate serie di istruzioni sugli abiti che avrei dovuto indossare. Mi parve così esagerato che riagganciai senza tante cerimonie e uscii di nuovo dal mio appartamento.

Il veterinario aveva insistito sul fatto che Peppy non aveva bisogno di alcun aiuto per sgravarsi. Se fossimo intervenuti durante il travaglio o le avessimo tolto i primi cuccioli che nascevano, ciò avrebbe potuto causarle tanta ansia da impedirle di partorire gli altri da sola.

Non credevo che il signor Contreras se ne sarebbe ricordato nell'eccitazione del momento.

Il vecchio aveva appena chiuso la porta di servizio dietro a Peppy quando raggiunsi il pianerottolo. Mi lanciò uno sguardo turbato attraverso la vetrata e scomparve per un minuto. Quando finalmente aprì la porta mi porse una vecchia tuta da lavoro.

«Mettiti questa prima di entrare.»

Rifiutai la tuta. «Questa è una vecchia maglietta; non mi importa se la sporco.»

«Non mi interessa niente dei tuoi stupidi vestiti. È di quello che hai sotto che mi preoccupo. O di quello che non hai.»

Lo fissai, sbalordita. «Da quando in qua devo mettermi il reggiseno per occuparmi di un cane?»

Il suo volto coriaceo si coprì di un lieve rossore. Il solo pensare a indumenti intimi femminili lo mette in imbarazzo, e ancor più l'udire i loro nomi pronunciati a voce alta.

«Non è per il cane,» esclamò agitato. «Ho cercato di dirtelo al telefono, ma hai riattaccato. So bene che ti piace girare per il condominio vestita in questo modo, e non mi preoccupa che tu sia presentabile, anche perché di solito lo sei, ma non tutti la pensano allo stesso modo. È la verità.»

«Pensa che al cane importi?» La mia voce salì di tono. «E chi diavolo potrebbe... Ooh. Ha portato a casa qualcuno la notte scorsa dalla bisca. Bene, bene. Ha passato una notte mica male, eh?» Normalmente non sarei stata così volgare e indiscreta nei confronti della vita privata di qualcuno, ma sentivo di essere in debito con il vecchio di un rimprovero o due, dopo tutti i pettegolezzi che aveva fatto sui miei ospiti di sesso maschile negli ultimi tre anni.

Lui divenne color mogano scuro. «Non è come pensi, bambola. Proprio per niente. Si tratta semplicemente di un mio vecchio amico, Mitch Kruger. Da quando lui e io siamo andati in pensione ha sputato l'anima per sbarcare il lunario, e ora è stato sfrattato a calci nel sedere, perciò la scorsa notte è venuto a piangere sulla mia spalla. Naturalmente, come ho detto a lui, i soldi per l'affitto ce li avrebbe ancora se non se li fosse bevuti. Ma tutto questo con te non c'entra. Il punto è che lui non ha mai saputo tener le mani a posto, se capisci che cosa intendo.»

«So bene che cosa intende,» risposi. «E le prometto che, se il suo amico non saprà resistere al mio fascino, lo scoraggerò senza rompergli un braccio... per riguardo alla nostra amicizia e alla sua età. E ora, metta via la sua tuta e mi lasci vedere come sta Sua Caninità Serenissima.»

La cosa non lo rallegrò, ma mi fece entrare, se pur a malincuore, nell'appartamento. Come il mio, era composto di quattro stanze l'una dietro l'altra. Dalla cucina si accedeva alla sala da pranzo e poi a una saletta che dava sulla camera da letto, sul bagno e sul soggiorno.

Mitch Kruger russava rumorosamente sul divano del soggiorno, con la bocca spalancata sotto il naso spugnoso. Un braccio penzolava di lato, tan-

to che le punte delle dita toccavano il pavimento. Dai bordi della coperta spuntava la cima ispida dei peli grigi e folti del petto.

Facendo tutto il possibile per ignorarlo, mi rannicchiai vicino al sofà, all'ombra dei suoi calzini maleodoranti, e sbirciai oltre per vedere Peppy. Era sdraiata su un fianco in mezzo a un mucchio di giornali. Negli ultimi giorni aveva dedicato la maggior parte del suo tempo a farli a brandelli e si era poi costruita una cuccia sulle coperte che il signor Contreras le aveva messo a disposizione. Quando mi vide girò la testa dall'altra parte, ma scodinzolò lievemente per farmi capire che non mi portava rancore.

Ritornai sui miei passi. «Mi sembra che stia bene. Vado di sopra a fare un po' di caffè. Tornerò fra un istante. Si ricordi però che deve lasciarla in pace: non cerchi di accarezzarla o cose del genere.»

«Non devi dirmi come trattare il cane,» rispose risentito il vecchio. «Ritengo di aver ascoltato il veterinario bene quanto te; anzi, meglio, dato che l'ho portata a fare un controllo mentre tu eri fuori città a fare Dio sa cosa.»

Sogghignai. «Bene. Capito. Non so che cosa pensi Peppy del suo amico che russa come una sega elettrica, ma a me toglierebbe l'appetito.»

«La cagna non ha mangiato,» cominciò, poi il suo viso si illuminò. «Ah, d'accordo. Sì, lo sposterò in camera da letto. Ma non voglio che tu stia qui a guardare.»

Feci una smorfia. «Neanch'io.» Pensavo che non avrei potuto tollerare la vista di quel che poteva nascondersi sotto la frangia di peli unti.

Tornata a casa, mi sentii improvvisamente troppo stanca per riuscire a fare il caffè e a maggior ragione per calmare l'ansia da futuro padre del signor Contreras. Tolsi dal letto il lenzuolo insanguinato, scalciai via le scarpe da footing e mi sdraiai.

Quando mi risvegliai erano quasi le nove. A parte il cinguettio degli uccelli ansiosi di festeggiare la maternità di Peppy, il mondo oltre le pareti della mia casa era tranquillo: uno di quei rari momenti di silenzio urbano che regalano al cittadino un senso di pace. Mi ci crogiolai finché uno stridore di freni e un furioso suono di clacson non interruppero la pace. Grida rabbiose: un altro incidente su Racine Avenue.

Mi alzai e andai in cucina a fare il caffè. Quando mi ero trasferita lì cinque anni prima, era un tranquillo quartiere operaio: adeguato cioè alle mie tasche. Ora la smania delle ristrutturazioni era giunta anche qui. Mentre i prezzi degli alloggi triplicavano, il traffico quadruplicava e i negozi di lusso aprivano i battenti per soddisfare le esigenze della clientela ricca. Speravo solo che l'auto danneggiata fosse una BMW, e non la mia adorata

Pontiac.

Rimandai il mio programma ginnico a più tardi, mi infilai coscienziosamente un reggiseno, i calzoncini e la maglietta e ritornai al reparto maternità.

Il signor Contreras venne alla porta più in fretta di quanto mi aspettassi. Nel vedere il suo volto preoccupato mi chiesi se non fosse il caso di tornare di sopra a prendere la chiave dell'auto e la patente.

«Non è ancora successo niente, bambola. Non so proprio come mai. Ho telefonato all'ambulatorio, ma di sabato il dottore non arriva prima delle dieci e mi hanno detto che se non si tratta di un'emergenza non possono darmi il numero di casa. Pensi di poter chiamare tu e cercare di convincerli a darcelo?»

Dentro di me, sogghignai. Questa era una bella vittoria: il vecchio pensava esistesse una situazione in cui potevo cavarmela meglio di lui. «Prima voglio vedere Peppy,» risposi.

Quando attraversammo il soggiorno, udii il russare di Kruger che giungeva dalla camera da letto.

«Ha avuto dei problemi a spostarlo?» Le urla di un litigio avrebbero potuto agitare la cagna e rendere difficile il parto.

«Il mio primo pensiero è stato per la principessa, se è quello che vuoi dire. Non ho bisogno delle tue critiche: non mi servono a niente.»

Tenni a freno la lingua e lo seguii in salotto. Peppy era sdraiata nella stessa posizione di prima, ma vidi una pozza scura che si allargava attorno alla sua coda. Sperai che fosse un progresso. La cagna vide che la osservavo e non ebbe alcuna reazione. Chinò la testa e cominciò a lavarsi.

Stava bene? D'accordo che non dovevamo interferire con il suo travaglio, ma che cosa sarebbe successo se l'avessimo lasciata nel mezzo di un'emorragia solo perché non capivamo che era in pericolo?

«Che ne pensi?» chiese ansiosamente il signor Contreras, facendo eco alle mie stesse inquietudini.

«Penso che non so nulla di come nascono i cuccioli. Ormai sono le dieci meno venti. Aspettiamo che arrivi il veterinario. Andrò a prendere le chiavi dell'auto, per precauzione.»

Avevamo appena deciso di preparare una barella per trasportare in clinica la futura mamma più rapidamente, quand'ecco che il primo cucciolo scivolò fuori, lucido come la seta. Peppy si dedicò a lui premurosamente, ripulendolo dai resti di placenta, e con il muso e le zampe anteriori lo sistemò accanto a sé. Erano le undici quando apparve il successivo, ma poi

cominciarono a nascere al ritmo di uno ogni mezz'ora circa. Mi stavo chiedendo se Peppy avrebbe esaudito la profezia del veterinario mettendone al mondo dodici. Ma intorno alle tre del pomeriggio, quando l'ottava creaturina si fu trascinata verso i suoi capezzoli, la cagna decise di fermarsi.

Mi stiracchiai e andai in cucina a guardare il signor Contreras che stava preparando una grossa ciotola di crocchette per cani mescolate con uova strapazzate e vitamine. Era talmente assorto in quel compito che non rispose a nessuna delle mie domande sulla serata in stile Las Vegas o su Mitch Kruger.

A quel punto cominciavo a sentirmi un terzo incomodo. C'erano degli amici che erano andati a giocare a softball e a far merenda sull'erba dalle parti del porto di Montrose e avevo detto loro che se avessi potuto li avrei raggiunti. Tolsi i catenacci alla porta di servizio.

«Che succede, bambola? Hai un impegno?» Il signor Contreras interruppe per un attimo le sue faccende. «Va' pure. Puoi stare tranquilla: mi occuperò io della principessa. Otto...» Raggiante, sorrise tra sé e sé. «Ne ha fatti otto, e senza batter ciglio.» Mentre chiudevo la porta sul retro, un rumore orribile giunse dall'appartamento del vecchio. Solo a metà delle scale compresi che cosa stava facendo: cantava. Credo che la canzone fosse *Oh, What a Beautiful Morning.*

2
Abito da sera facoltativo

«Così sei diventata ostetrica?» mi canzonò Lotty Herschel. «Ho sempre pensato che ti servisse un secondo lavoro, qualcosa che ti desse un guadagno più sicuro. Ma con i tempi che corrono, non consiglio a nessuno di dedicarsi all'ostetricia: le tasse ti mangiano tutto.»

Le diedi un buffetto. «È solo perché non vuoi che ti faccia concorrenza. Le donne che fanno carriera non sopportano di vedere le giovani che si arrabattano per emularle.»

Max Loewenthal, seduto con noi, si rabbuiò: quella era l'accusa più ingiusta che potessi rivolgere a Lotty. Lei, che era uno dei più eminenti perinatologi della città, dava sempre una mano alle giovani donne che cercavano di farsi strada. E anche agli uomini.

Il figlio di Max, Michael, cambiò rapidamente argomento: «Chi è il padre dei cuccioli? Pensi di costringerlo a pagare gli alimenti?»

«Ottima domanda,» disse Lotty. «Se la tua Peppy è come le giovani ma-

dri che si presentano da me, non ricaverai molte crocchette per cani dal padre dei cuccioli. Forse il padrone del cane contribuirà?»

«Ne dubito. Il padre è un labrador nero che vive nella nostra via. Ma non riesco a immaginare come la signora Frizell possa prendersi cura di otto cuccioli. Ha già cinque cani e non so dove prenda i soldi per nutrirli.»

La signora Frizell era uno degli ultimi ostinati che resistevano ancora all'invasione degli yuppie in Racine Avenue. Ottuagenaria, apparteneva a quel genere di donne che mi atterrivano quando ero bambina. Una massa di capelli grigi le circondava il viso in ciuffi spettinati e arruffati. Estate e inverno indossava sempre gli stessi abiti di percalle sbiadito e le stesse maglie di lana informi.

Sebbene la sua casa avesse proprio bisogno di una mano di bianco, non era fatiscente. La gradinata di cemento sul davanti era stata rifatta l'anno in cui mi ero trasferita lì. Non avevo mai visto altri segni di lavori nella sua casa, e supponevo che da qualche parte avesse un figlio che si occupava dei problemi più urgenti. Il giardinetto evidentemente non rientrava tra quelli. Nessuno tagliava mai le erbacce che crescevano rigogliose durante l'estate e la signora Frizell sembrava non fare caso alle lattine e ai pacchetti di sigarette vuoti che la gente gettava oltre lo steccato.

Quel cortile rappresentava un tasto dolente per il locale comitato di sviluppo del quartiere, o come diamine i miei altolocati vicini si erano denominati. Non gradivano neanche molto i cani. Il labrador era l'unico di razza; gli altri quattro erano dei bastardini di taglie variabili, a partire da un grande cane color bianco sporco simile a un Benji fino a qualcosa che assomigliava a un paraorecchie grigio su quattro zampe. In teoria i cani avrebbero dovuto rimanere nel recinto, tranne quando la signora Frizell li portava a passeggio due volte al giorno in un groviglio di guinzagli; ma il labrador, in particolare, andava e veniva a suo piacimento. Il cane aveva saltato il recinto alto più di un metro per montare Peppy e probabilmente i suoi colleghi facevano lo stesso, ma la signora Frizell non credeva a chi, infastidito, glielo riferiva. «È rimasto in cortile tutto il giorno,» ribatteva. E chissà come, forse per quella telepatia che esiste tra i cani e i loro padroni, il labrador appariva miracolosamente nel cortile ogni volta che lei apriva la porta a un visitatore.

«Sembrerebbe un problema dell'Ufficio d'Igiene,» disse bruscamente Lotty. «Una vecchia donna sola con cinque cani? Sto male al pensiero della puzza che ci deve essere in quella casa.»

«Già,» concordai, ma con scarsa partecipazione.

Lotty porse il dessert a Michael e alla sua compagna, la compositrice israeliana Or' Nivitsky. Michael, che era andato ad abitare a Londra, si sarebbe trattenuto per alcuni giorni a Chicago per suonare con la Chicago Symphony Orchestra. Quella sera avrebbe tenuto un concerto come solista all'Auditorium in favore del Chicago Settlement, il comitato per l'assistenza ai profughi.

Offrire concerti di beneficenza era la forma preferita di carità di Theresz, la moglie di Max, morta nove anni prima. Michael le avrebbe dedicato il recital di quella sera. Or' avrebbe suonato l'oboe in un concerto per oboe e violoncello, scritto da lei stessa in memoria di Theresz Loewenthal.

Or' rifiutò il dessert. «Mal di stomaco da première,» spiegò. «E poi, devo cambiarmi.» Michael era già elegantissimo nel suo frac, ma Or' aveva portato a casa di Lotty il suo abito da concerto. «Così potrò far finta il più a lungo possibile che sia una sera come tutte le altre e godermi la cena,» aveva spiegato.

Mentre Lotty si affaccendava ad abbottonare il retro dell'abito di Or', Michael scese con il suo violoncello per andare a prendere la macchina. Io tolsi dalla tavola i piatti della cena e misi su l'acqua per il caffè, con la mente rivolta più alla signora Frizell che alla prima di Or'.

Mi ero rifiutata di firmare la petizione dei vicini che volevano obbligarla a tagliare l'erba e a tenere legati i cani. Un avvocato che aveva ristrutturato la casa di fronte alla sua voleva trascinarla in tribunale e obbligare il comune a prelevare i cani. Era andato in giro per cercare di raccogliere adesioni alla sua istanza. Il mio condominio era diviso in due fazioni. Da una parte c'era Vinnie, il banchiere spilorcio che abitava al piano terra e che aveva firmato zelantemente, assieme ai coreani del secondo piano: avevano tre bambini e temevano che i cani potessero morderli. Dall'altra io, il signor Contreras e Berit Gabrielsen che eravamo fermamente contrari ai propositi dell'avvocato. Anche se da parte mia avrei preferito che la signora Frizell avesse fatto castrare il labrador, i cani non costituivano affatto un pericolo pubblico ma solo una lieve seccatura.

«Sei preoccupata per i cuccioli?» chiese Max spuntando dietro di me mentre ero persa nei miei pensieri davanti al lavello della cucina.

«No, non molto. Tutto sommato, loro stanno dal signor Contreras e non li avrò tra le scatole. Non voglio ritrovarmi a coccolarli con lo stesso entusiasmo del vecchio, perché portarli tutti su e giù per i loro bisogni e altre cose del genere potrebbe risultare stressante. E poi bisognerà trovar loro dei padroni e allevare quelli che non saremo riusciti a dar via... ma sono

adorabili.»

«Se vuoi posso mettere un'inserzione sul giornale dell'ospedale,» propose Max. Lui era il direttore amministrativo del Beth Israel, l'ospedale al quale Lotty inviava le sue pazienti gravide.

Mentre lo ringraziavo, Or' entrò in cucina con passo maestoso, splendida nell'abito di vaporoso crèpe color antracite. Baciò Max sulla guancia e tese una mano verso di me.

«Piacere di averla conosciuta, Victoria. Spero che la rivedremo dopo il concerto.»

«Buona fortuna,» risposi. «Sono impaziente di ascoltare il suo nuovo concerto.»

«Credo proprio che ti entusiasmerà, Victoria,» aggiunse Max. «Ho ascoltato le prove per tutta la settimana.» Michael e Or', infatti, avevano soggiornato presso di lui a Evanston.

«Già, sei stato un angelo, Max, a sopportare i nostri accidenti e le nostre stonature per ben sei giorni. Ciao.»

Erano le sei del pomeriggio e il concerto sarebbe iniziato solo alle otto. Noi tre mangiammo pere affogate in crema di mandorle e sorseggiammo lentamente il caffè nel piccolo e luminoso soggiorno di Lotty.

«Spero che Or' abbia composto qualcosa di piacevole in memoria di Theresz,» disse Lotty. «Vic e io siamo andate ad ascoltare il Contemporary Chamber Ensemble che suonava un ottetto e un trio composti da lei e tutte e due ce ne siamo andate con il mal di capo.»

«Non ho mai ascoltato il pezzo dal principio alla fine, ma credo vi piacerà. Or' ha fatto un lavoro molto coraggioso, affrontando un passato al quale molti israeliani di oggi non vogliono pensare.» Max diede uno sguardo al suo orologio. «È meglio che mi prepari.»

Andammo con la mia auto. Max aveva prestato la sua a Michael e nessuna persona sana di mente avrebbe permesso a Lotty di guidare. Max si accomodò sull'angusto sedile posteriore offerto dalla Trans Am. Si sporgeva in avanti per parlare con Lotty oltre lo schienale, ma una volta che fummo sulla Lake Shore Drive non riuscii più a sentirli al di sopra del motore. Quando svoltai nella Monroe e mi fermai al semaforo tra la Inner Drive e la Congress, colsi dei frammenti di conversazione. Lotty era preoccupata per qualcosa che aveva a che fare con Carol Alvarado, l'infermiera che era il suo braccio destro alla clinica. Max non era d'accordo con lei.

Il semaforo scattò prima che riuscissi a capire quale fosse il problema. Svoltai nella Congress verso il monumento di Louis Sullivan. Lotty allon-

tanò la testa da Max e mi fece un rimprovero per la velocità con cui avevo affrontato la curva. Osservai Max nello specchietto retrovisore: le sue labbra erano strette in una linea sottile. Sperai che i due non avessero in programma un grosso litigio in onore della serata. E poi, com'era possibile che tra i due ci fosse un disaccordo a proposito di Carol?

Alla rotonda che collega la Congress alla Michigan Avenue incappammo in un ingorgo. Le auto dirette al parcheggio sotterraneo sud si erano aggrovigliate con quelle che cercavano di fermarsi davanti all'entrata del teatro. Un paio di vigili dirigevano freneticamente il traffico, suonando il fischietto ogni volta che qualche automobile cercava di fermarsi vicino al marciapiede di fronte all'Auditorium.

Accostai a lato della carreggiata. «Lascerò voi due qui e andrò a parcheggiare: se cerco di attraversare l'incrocio non arriveremo in tempo.»

Max mi porse il mio biglietto prima di tirarsi fuori a fatica dal sedile posteriore. Anche se avevo messo una coperta per nascondere le tracce lasciate da Peppy, mentre usciva intravidi dei peli rosso-dorati attaccati al suo smoking. Assunsi un'aria contrita e guardai furtivamente la gonna del completo da sera color corallo di Lotty. Anche lì c'erano alcuni peli. Potevo solo sperare che fosse tanto preoccupata da non pensare allo stato dei suoi vestiti.

Ignorando un fischio furente, feci una brusca inversione a U e sfrecciai con la Trans Am verso la Monroe e il parcheggio nord. Da là all'Auditorium c'erano solo ottocento metri, ma io indossavo una gonna lunga e i tacchi alti, abbigliamento non ideale per correre. M'infilai silenziosamente accanto a Lotty nel palco proprio mentre le luci di sala si stavano abbassando.

Michael, a cui il frac conferiva un'aria seria e distaccata, salì sul palcoscenico. Aprì la serata con le *Variazioni del Don Chisciotte* di Richard Strauss. Il teatro era al completo: forse il Comitato d'assistenza sociale di Chicago era diventato di moda, ma il pubblico non era composto da appassionati di musica. Le loro chiacchiere crearono un mormorio in sottofondo; poi cominciarono perfino ad applaudire nelle pause tra una variazione e l'altra. Michael aggrottava le sopracciglia perché quel comportamento lo deconcentrava. A un certo punto ripeté le tredici battute finali della parte che aveva appena suonato, ma fu nuovamente interrotto. Allora ebbe un gesto di stizza e suonò di seguito le ultime due variazioni. Il pubblico applaudì educatamente, ma senza entusiasmo. Michael non fece nemmeno l'inchino e sparì velocemente tra le quinte.

La seconda esibizione suscitò maggior interesse: il coro di voci bianche del Comitato d'assistenza eseguì una serie di cinque canzoni folk. Le esecuzioni del coro erano accurate e i bambini cantavano con intonazione perfetta, ma fu il loro aspetto esteriore che scatenò gli applausi del pubblico. Qualche geniale addetto alle pubbliche relazioni aveva capito che un costume popolare avrebbe suscitato maggior interesse della tonaca da corista; così le lucenti giubbe afgane di velluto dei ragazzi risaltavano accanto agli abiti bianchi ricamati delle ragazze di El Salvador. Il pubblico chiese a gran voce un bis e si alzò in piedi per acclamare i solisti, un ragazzo etiope e una fanciulla iraniana.

Durante l'intervallo lasciai Max e Lotty nel palco e uscii dal foyer per ammirare i costumi degli organizzatori che erano ancor più colorati e decorati di quelli dei ragazzini. Forse Lotty e Max, lasciati soli, si sarebbero rappacificati. L'intransigenza di Lotty provocava periodicamente delle scintille che rendevano incandescenti tutte le sue relazioni.

Uscendo dal palco inciampai con il tacco nell'orlo della gonna. Non ero abituata a muovermi in abito da sera. Mi dimenticavo di moderare la mia andatura; ogni pochi passi dovevo fermarmi per liberare il tacco che s'impigliava nella morbida stoffa.

Avevo acquistato quella gonna per il party natalizio dello studio legale di mio marito che aveva avuto luogo durante il mio breve matrimonio, tredici anni prima. La gonna in sottile stoffa di lana nera fittamente intrecciata con fili argentati non si poteva paragonare all'abito fatto su misura di Or', ma era l'abbigliamento più elegante che possedessi. Con un corpetto di seta nera e la collanina di diamanti di mia madre costituiva una rispettabile *mise* da concerto, ma non aveva la pomposa eleganza della maggior parte dei completi che vidi nel foyer.

Mi affascinò in modo particolare un abito di raso color bronzo il cui corpetto assomigliava a una corazza romana, differenziandosene solo per il fatto che terminava sopra la vita. Cominciai a cercare d'immaginare come colei che lo indossava riuscisse a evitare che i seni le traboccassero fuori. Li teneva su con la colla, forse, o con del nastro adesivo.

Quando suonarono i campanelli che annunciavano la fine dell'intervallo, la donna con il corpetto a corazza venne nella mia direzione. Ero lì che meditavo sul fatto che il collier di brillanti non si adattava al suo vestito, quando il mio tacco rimase nuovamente impigliato nella gonna. Cominciai a contorcermi per liberarmi mentre un uomo con lo smoking bianco si precipitava verso di noi giungendo dall'altra estremità del foyer.

«Teri! Dov'eri? Volevo presentarti a delle persone.»

Quella voce baritonale, svagata ma autoritaria, con una lieve tendenza all'irascibilità, mi fece sobbalzare tanto che persi l'equilibrio e finii addosso a una donna carica di gioielli. Mentre lei liberava le sue collane ingarbugliatesi sulla mia spalla e ci scambiavamo scuse glaciali, Teri e il suo cavaliere scomparvero nel teatro.

Ma io conoscevo bene quella voce: mi aveva svegliata ogni mattina per ventiquattro mesi, sei di erotismo dolcemente fastidioso mentre finivamo la facoltà di legge e studiavamo per diventare avvocati, e diciotto di semplice fastidio dopo che ci sposammo. Era come se, rinfilandomi l'abito da sera che avevo indossato in quello strano periodo della mia vita, avessi fatto ricomparire come per magia il mio ex marito.

Il suo nome era Richard Yarborough. Socio della Crawford e Mead, uno dei più grandi studi legali di Chicago. Non proprio un socio, ma uomo di punta di un ufficio che annoverava tra i suoi clienti due ex governatori e alcuni degli uomini più ricchi di Chicago, anzi dell'America.

Conoscevo quei fatti solo perché Dick me li enumerava abitualmente a colazione con il rispetto reverenziale che ha il sacrestano di una cattedrale mentre mostra i suoi reliquiari. Avrebbe potuto elencarmeli anche a cena se io fossi stata disposta ad aspettarlo fino a mezzanotte, quando solitamente finiva di far salamelecchi alle divinità della carriera.

Questa, in un certo modo, era la sintesi dei motivi per cui ci eravamo separati: io non rimanevo abbastanza impressionata dal potere e dal denaro nel quale lui sguazzava e lui si aspettava che lasciassi perdere tutto e diventassi una moglie modello giapponese. Ancora prima della nostra separazione ufficiale, Dick aveva capito che una consorte era un elemento importante nel suo curriculum professionale e che avrebbe dovuto sposare una che avesse più prestigio di quanto potesse mai averne la figlia di un poliziotto e di un'immigrata italiana. Non era tanto il fatto che mia madre fosse italiana a infastidirlo, quanto invece le tracce dello squallore da immigrante che mi portavo addosso. Aveva palesato questa sua opinione quando aveva cominciato ad accettare gli inviti alla tenuta di Oak Brook di Peter Felitti, mentre io ero in servizio di sabato al tribunale delle donne. Mi avevano detto: «Porterò le tue scuse, Vic, e comunque non credo che tu possieda un guardaroba adatto al genere di week-end che organizzano i Felitti.»

Nove mesi dopo la nostra sentenza definitiva di divorzio, lui e Teri Felitti si sposarono con tanto di abito di pizzo bianco e damigelle d'onore.

L'importanza del ruolo che il padre di lei rivestiva nella finanza rese le nozze un avvenimento mondano di grande rilievo, e io non riuscii a trattenermi dal seguire sui giornali tutti i particolari. Fu così che venni a sapere che lei al momento del matrimonio era soltanto diciannovenne, nove anni più giovane di Dick. Lui aveva compiuto quarant'anni un anno fa: mi chiesi se Teri a trentadue anni cominciava a sembrargli vecchia.

Non l'avevo mai vista prima di allora, ma riuscivo a capire perché Dick la considerasse un ornamento migliore di quanto lo fossi stata io. Primo, perché non era caduta scompostamente sul pavimento mentre gli uscieri stavano chiudendo le porte del corridoio; secondo, perché non aveva dovuto correre, sollevando l'orlo sudicio del vestito per non inciampare nei tacchi alti, per entrare prima che queste venissero chiuse del tutto.

3
Banchetto frenetico

Rientrai nel palchetto esattamente mentre Michael ritornava in scena assieme a Or'. Sentendomi ansimare, Lotty si girò verso di me aggrottando le sopracciglia. «Avevi proprio bisogno di correre una maratona durante l'intervallo, Vic?» mormorò coprendo il suo commento con un garbato e misurato applauso.

Feci un gesto d'impazienza. «È una faccenda troppo lunga da spiegare adesso. C'è qui Dick, il mio vecchio amico Dick.»

«È per questo che hai i battiti del polso accelerati?» La sua incalzante ironia mi fece innervosire, ma prima che riuscissi a replicare in modo spiritoso Michael iniziò a parlare.

Con poche, semplici frasi spiegò quanta gratitudine la sua famiglia dovesse ai cittadini di Londra che l'avevano accolta quando l'Europa era diventata un inferno. «E sono orgoglioso di essere cresciuto a Chicago: anche qui la gente è desiderosa di aiutare coloro che, per razza, etnia o credo, non possono più vivere nella loro patria. Stasera suoneremo per voi la prima esecuzione pubblica del concerto per oboe e violoncello di Or' Nivitsky dal titolo *L'ebreo errante,* dedicato alla memoria di Theresz Kocsis Loewenthal. Theresz ha sostenuto il Comitato di assistenza di Chicago con grande entusiasmo: sarebbe commossa se potesse vedere l'aiuto che date a questa importante istituzione filantropica.»

Fu un discorso pronunciato in fretta e senza emozione a causa della freddezza che il pubblico aveva dimostrato. Michael s'inchinò leggermen-

te, prima in direzione del nostro palco, poi verso Or'. I due si sedettero. Michael accordò il suo violoncello, poi guardò Or' e al suo cenno cominciarono a suonare.

Max aveva ragione. Il concerto non aveva alcuna somiglianza con le asprezze della musica da camera atonale di Or'. La compositrice si era ispirata alla musica popolare degli ebrei dell'Europa orientale: dimenticate per decenni, le antiche melodie ripresero vita pian piano mentre l'oboe e il violoncello si corteggiavano reciprocamente. Per alcuni minuti sembrarono cercarsi l'un l'altro in un'antifona. Poi l'armonia s'interruppe bruscamente e l'antifona divenne antagonismo. Gli strumenti si combattevano con una tale ferocia che sentii il sudore colarmi sulle tempie. Quando raggiunsero il momento di maggior tensione, s'interruppero. Anche quel pubblico poco sensibile alla musica trattenne il respiro quando i due strumenti si fermarono su quel punto. Poi il violoncello rincorse l'oboe simulando il passaggio dal terrore alla pace: ma una pace orribile, perché era la calma della morte. Afferrai la mano di Lotty, senza pretendere di scacciare le lacrime. Nessuna di noi due riuscì a partecipare all'applauso.

Michael e Or' s'inchinarono brevemente e scomparvero dal palcoscenico. Sebbene l'applauso fosse durato alcuni minuti, e fosse stato più entusiastico di quello che aveva accolto le *Variazioni del Don Chisciotte*, la reazione della platea era priva di quella scintilla vitale che dimostra la comprensione del significato del concerto. I musicisti non ritornarono sul palco, ma fecero uscire il coro di bambini per la parte conclusiva del concerto.

Come Lotty, Max era rimasto sconvolto dal recital di suo figlio. Mi offrii di andare subito a prendere la macchina, ma i miei amici pensavano di dover partecipare al ricevimento.

«Dato che è in onore di Theresz, sembrerebbe strano se Max non partecipasse, soprattutto perché Michael è suo figlio,» disse Lotty. «Ma se vuoi andare via, Vic, noi torneremo a casa in taxi.»

«Non siate ridicoli,» dissi. «Terrò un occhio aperto, fatemi un segno quando siete pronti ad andare.»

«Ma potresti di nuovo incontrare Dick. Riusciresti a sopportare una simile emozione?» Lotty cercava di tenere a bada il sarcasmo.

Le baciai la guancia. «Ci proverò.»

Nell'istante in cui il concerto terminò, una folla di gente invase le scalinate. Quando Max, Lotty e io riuscimmo a raggiungere faticosamente il foyer al piano superiore, fummo immediatamente separati dalla calca. Invece di farmi strada tra la folla tumultuante per riunirmi agli altri, andai al-

la balconata per cercare di vedere dove si dirigevano. Fu impossibile: Max superava di pochi centimetri il metro e sessanta di Lotty. Li persi di vista dopo pochi secondi che ebbero raggiunto il piano principale.

Durante la seconda parte, i camerieri avevano preparato l'atrio per il rinfresco. Quattro tavole, che formavano un enorme rettangolo, erano ricoperte di cibo: montagne di gamberetti, gigantesche ciotole di fragole, torte, paste, insalate, vassoi di ostriche. Sui lati più corti del rettangolo erano disposti i piatti caldi. Dal punto in cui mi trovavo non riuscivo a vedere molto chiaramente che cosa contenessero, ma credo fossero crespelle e fegatini di pollo stretti accanto a funghi fritti e tortine di granchi. In mezzo ai due lati lunghi del rettangolo, uomini con il cappello bianco tenevano appoggiati enormi coltelli su gigantesche cosce di manzo e prosciutto.

La gente sgomitava per raggiungere tutto quel ben di Dio prima che svanisse. Notai il busto bronzeo di Teri in mezzo alla prima ondata diretta alla montagna di gamberetti. Dick la seguiva a ruota, e agguantava gamberetti con la frenesia di un uomo timoroso di perdere la sua meritata porzione di cibo. Mentre si riempiva la bocca di gamberetti, il mio ex marito parlava concitatamente con altri due uomini in abito da sera che si lanciavano sulle ostriche. L'allegra brigata, muovendosi lentamente verso il roast beef al centro delle tavole, accompagnava la conversazione infilzando con la forchetta olive, tortine di granchi, insalate, qualunque cosa incontrasse sul suo cammino. Teri era dietro di loro, e parlava con una donna che indossava un abito azzurro tutto ricoperto di perline.

«Mi sento come un faraone che osserva l'arrivo delle cavallette,» disse una voce conosciuta dietro di me.

Mi voltai e vidi Freeman Carter, penalista associato alla Crawford e Mead. Sorrisi e appoggiai una mano sull'elegantissimo tessuto di lana pettinata della sua giacca. La nostra amicizia risaliva ai giorni in cui anch'io seguivo a ruota Dick nei riti mondani del suo ufficio legale. Freeman era l'unico socio che parlasse con noi, plebaglia donnesca, senza sottolineare il grande favore che ci stava facendo; per questo motivo avevo cominciato a sottoporgli i miei problemi legali ogni volta che il sistema sembrava intenzionato a fagocitarmi.

«Che cosa ci fai qui?» gli chiesi. «Non mi aspettavo di incontrare dei conoscenti.»

«Amore per la musica,» rispose Freeman con una risatina ironica. «E tu? Sei l'ultima persona che avrei immaginato di vedere a un rito per soli uomini.»

«Amore per la musica,» lo scimmiottai in tono solenne. «Il violoncellista è figlio di un mio amico; mi spiace dover ammettere che sono solo una scroccona che non sostiene il fondo di beneficenza.»

«Be', a quanto pare la Crawford e Mead ha adottato la Chicago Settlement come un cucciolo smarrito. Tutti i soci sono stati incoraggiati a comprare cinque biglietti a testa. Ho pensato che sarebbe stato un gesto da ottimo scolaro partecipare... come ultima dimostrazione di zelo nei confronti dell'ufficio.»

Alzai le sopracciglia, stupita. «Te ne vai? Da quando? Che farai?»

Freeman si lanciò un'occhiata circospetta oltre le spalle. «Non l'ho ancora detto a loro, perciò tienilo per te, ma è ora che mi metta in proprio. Da Crawford, il diritto penale non è mai stato importante: sapevo che per anni avrei dovuto fare la gavetta, ma in un grande studio ci sono tanti arrampicatori e io sono andato avanti solo per inerzia. Ora che lo studio si sta espandendo molto in fretta e sta uscendo di rotta, sembra proprio il momento di mollare. Ti invierò una comunicazione ufficiale quando avrò traslocato in modo definitivo.»

Alcuni gruppetti di persone poco desiderose di gettarsi nella mischia sottostante ci circondavano chiacchierando. Freeman li scrutò per assicurarsi che non l'avessero udito e poi cambiò di colpo argomento.

«Mia figlia è qui da qualche parte, insieme col suo ragazzo. Non so se li rivedrò di nuovo.»

«Già, mi chiedo la stessa cosa della coppia con cui sono venuta. Non sono molto alti e non li troverei se m'immergessi in quel caos.

«Mi domandavo quale ragione abbia condotto qui Dick,» proseguii. «Nell'elenco delle persone per cui aprirebbe il suo portafoglio i profughi li avrei messi all'ultimo posto, accanto alle donne con l'AIDS. Ma se lo studio sostiene la Chicago Settlement, suppongo che lui sia in prima fila con la claque.»

Freeman sorrise. «Non farò alcun commento sulle tue insinuazioni, Warshawski. In fin dei conti lui e io siamo ancora soci.»

«È lui quello che tratta gli affari che a te non piacciono?»

«Non sperarci troppo. Dick ha fatto molto per la Crawford e Mead.» Sollevò una mano. «So che tu odi il suo modo di esercitare la professione. So che ami guidare un macinino e deridi le sue auto sportive tedesche...»

«Non guido più un macinino,» dissi con dignità. «Ho una Trans Am dell'89 con la carrozzeria ancora lucente sebbene sia costretta a tenerla in strada invece che in un garage con sei posti auto alla tenuta di Oak Bro-

ok.»

«Che tu ci creda o no, ci sono giorni in cui Dick si chiede se sbaglia, cioè se gli altri stanno facendo le cose come si deve, non lui ovviamente.»

«So che non hai bevuto, perché non sento odore di alcool nel tuo fiato, quindi devi aver inalato qualche sostanza.»

Freeman sorrise.

«Il nostro amico deve averci pensato bene prima di sposarti anni fa.»

«Non fare il sentimentale con me, Freeman. O pensi che ci siano giorni in cui mi chiedo se abbia fatto bene, nonostante quello che ne penso io? Quante sono le donne associate allo studio Crawford attualmente? Tre, vero, estratte da un elenco di novantotto? Ci sono giorni in cui desidererei guadagnare quanto Dick, ma non mi capita mai di desiderare di passare quello che una donna deve passare per farcela in uno studio come il vostro.»

Freeman si aprì in un sorriso di rappacificazione e infilò la mia mano sotto il suo braccio. «Non sono venuto qui per inimicarmi la mia più preziosa cliente. Avanti, Giovanna d'Arco, ti aprirò un sentiero verso il bar e ti procurerò un bicchiere di champagne.»

Durante la nostra breve conversazione le montagne di gamberetti erano scomparse e la maggior parte delle fragole volatilizzate. Le cosce di manzo sembravano resistere. Scrutai tra la folla mentre tentavamo la discesa al buffet ma non riuscii a intravedere né Lotty né Max. Anche l'abito color bronzo di Teri era sparito.

Cercai di rimanere vicina a Freeman, ma quando giungemmo al piano terra l'impresa divenne impossibile. Qualcuno si era intromesso tra noi due e aveva separato il mio braccio dal suo. Dopodiché seguii la sua massa di capelli biondi ben tagliati sulla nuca contorcendomi tra la calca, ma una donna in un abito di satin rosa con uno strascico ad ali di farfalla che necessitava di uno spazio di movimento di almeno un metro quadro mi si piazzò davanti e così lo persi di vista.

Per un po' fui trascinata dalla corrente. Il rumore era intenso, amplificato dai pilasti e dal pavimento di marmo. Il baccano mi riempiva la testa di un ruggito assordante. Divenne impossibile concentrarsi su un obiettivo esterno, quale poteva essere la ricerca di Lotty: dovevo tenere in serbo tutta la mia energia per proteggere il cervello dal rumore crescente. Nessuno avrebbe potuto condurre una conversazione decente in quella specie di fossa dei leoni. Pensai che probabilmente la gente urlava per il puro piacere di alimentare il frastuono.

A un certo punto la massa mi sospinse vicino al buffet. Gli uomini dietro i cosciotti di manzo se ne stavano fermi con sguardo inespressivo, muovendo solo le mani per tagliare e servire. I gamberetti erano spariti, e anche tutti i cibi caldi. A parte qualche brandello di carne intorno all'osso, restavano solamente le insalate.

Mi tuffai di nuovo nella calca e cominciai a lottare per farmi strada verso il teatro. Con un gentile lavoro di gomito raggiunsi le colonne che separavano le porte dell'atrio dal foyer. La folla lì era meno fitta, ed era possibile scambiare due parole con il proprio vicino.

Michael e Or' facevano gruppetto con altre cinque o sei persone dall'aria seria. Li oltrepassai senza intromettermi, nel caso fossero degli importanti sostenitori del Comitato d'assistenza, e mi rifugiai dentro il teatro vero e proprio.

Dick era lì, in piedi immediatamente vicino alla porta alla mia destra, e stava parlando con un uomo di circa sessant'anni. Benché già sapessi della sua presenza, il vederlo così da vicino mi fece sobbalzare. Non era entusiasmo romantico, solo un sobbalzo, come quando si scivola su un pavimento lucido. Anche Dick parve scosso perché interruppe a metà una frase ben studiata e mi fissò a bocca aperta.

«Ciao, Dick,» dissi con aria sciocca. «Non ho mai saputo che tu fossi un patito del violoncello.»

«Che ci fai qui?» chiese lui.

«Sono stata assunta per fare le pulizie in teatro. Di questi tempi, mi trovo costretta ad accettare qualunque lavoro.»

Il sessantenne mi rivolse uno sguardo impaziente. Non gli interessava chi fossi o che cosa facessi, l'importante era solo che mi togliessi dai piedi rapidamente. Non si curava neanche dei ragazzini del coro che, finalmente liberi dal gravoso compito di apparire angelici, si davano la caccia l'un l'altro tra le poltrone, urlando selvaggiamente, gettandosi pasticcini e fette di torta.

«Sì, già, ora sono impegnato, perché non cominci il tuo lavoro da un'altra parte?» Dick non era del tutto incapace di humour, a patto che non fosse lui a farne le spese.

«Stai trattando un affare?» dissi cercando di infondere alla mia voce un tono di umile ammirazione. «Forse potrei osservarti e ricavarne qualche suggerimento, se tralasciassi di pulire i gabinetti.»

Le guance perfettamente rasate di Dick si coprirono di rossore. Era sul punto di ribattere seccamente con un insulto ma all'ultimo momento optò

per una risata forzata. «Sono tredici anni che ci siamo separati e tu sai ancora qual è il modo più veloce per farmi uscire dai gangheri.»

Mi afferrò per la spalla e mi spinse verso il suo compare. «Questa è Victoria Warshawski. Lei e io, quando andavamo all'università, siamo caduti nel grave errore di pensare di essere innamorati. Teri sa che i miei figli dovranno lavorare almeno cinque anni prima che io permetta loro anche solo di pensare al matrimonio. Vic, ti presento Peter Felitti, presidente della Amalgamate Portage.»

Felitti mi porse la mano con riluttanza: perché avevo ricoperto il ruolo che adesso era di sua figlia? O perché non voleva che interrompessi una discussione di alta finanza? «Non ricordo i particolari del vostro accordo. Non ha già pagato per i suoi errori, Yarborough?»

Strizzai le dita di Felitti con tanta forza da farlo sussultare. «Non completamente. È grazie al *mio* sostentamento che Dick ha raggiunto la sua posizione da Crawford e Mead. Ora che lui è in grado di cavarsela da solo, però, mi sono rivolta al tribunale per tirarmi fuori dei guai.»

Dick fece una smorfia. «Dovevi proprio, Vic? Sarò lieto di sostenere davanti alla città intera che non mi hai mai chiesto un centesimo. È avvocato,» aggiunse, rivolto a Felitti, «ma fa l'investigatrice.»

Voltandosi di nuovo verso di me, disse in tono lamentoso: «Sei soddisfatta ora? Ora Pete e io possiamo terminare la nostra conversazione?»

Mi ero appena allontanata sia dal braccio di Dick sia dalla conversazione nel modo più aggraziato possibile, quando Teri entrò in sala, tallonata dalla donna con l'abito di satin azzurro coperto di perline.

«Eccoti qua,» esclamò allegramente la donna in abito azzurro. «Harmon Lessner vi vuole. Non potete svignarvela per parlare d'affari proprio ora.»

Teri mi guardò attentamente, cercando di stabilire se ero una conoscenza di lavoro o una rivale. Lo champagne aveva aggiunto un'ombra rosata al suo fondotinta, ma pur essendo tardi il trucco era ancora perfetto: l'ombretto sulle palpebre era al suo posto invece di essere sparso per tutto il viso; il rossetto, di un tenue color bronzo in tinta con il vestito, brillante e lucido. La capigliatura castana, raccolta in una complicata acconciatura, dava l'impressione che fosse appena uscita dal parrucchiere. Nessuna ciocca, nessun capello in disordine, pendeva sul collo a rovinarne l'effetto.

A quell'ora della notte, senza bisogno di guardarmi nello specchio, sapevo che il mio rossetto si era dissolto e che la vaga forma che avevo dato ai miei corti riccioli era scomparsa da tempo. Mi sforzai di pensare che avevo una personalità più interessante di quella di Teri, ma a Dick le donne con

personalità non interessavano. Provai la tentazione di dire a Teri di non preoccuparsi, che era bella e che questo le avrebbe assicurato la vittoria, ma abbozzai un saluto ai quattro e mi diressi verso la porta dall'altro lato del teatro senza parlare.

Quando finalmente trovai Lotty era mezzanotte passata. Sola e tremante in un angolo dell'atrio esterno, stava con le braccia strette attorno al corpo.

«Dov'è Max?» chiesi brevemente, stringendola a me. «Hai bisogno di andare a casa e di metterti a letto. Vado a cercarlo e a prendere la macchina.»

«È andato via con Or' e Michael. Stanno da lui, lo sai. Sto bene, Vic, davvero. È solo che il concerto ha resuscitato vecchi ricordi che mentre aspettavo hanno cominciato a ossessionarmi. Verrò con te alla macchina. L'aria fresca mi farà bene.»

«Tu e Max avete litigato?» Non avevo avuto intenzione di chiederlo, ma le parole mi erano uscite istintivamente.

Lotty fece una smorfia. «Max crede che io mi stia comportando male con Carol. E forse è vero.»

La condussi attraverso le porte girevoli. «Che cosa è successo?»

«Non lo sai? Sta per licenziarsi. Non è che io abbia qualcosa in contrario. Be', ovviamente ho qualcosa in contrario, dato che abbiamo lavorato insieme otto anni. Mi sento sola, ma non cercherei mai di impedirle di migliorare, cercandosi nuove opportunità. Mi dà fastidio il motivo per cui se ne va. Mi fa impazzire l'idea che lei lasci alla sua famiglia il diritto di amministrarle la vita... e ora Max mi viene a dire che non la capisco!»

Durante il viaggio verso casa, Lotty parlò esclusivamente del concerto e delle critiche pungenti che Theresz avrebbe rivolto alla massa di ignoranti arricchiti che erano accorsi allo spettacolo in sua memoria. Fu solo quando la feci scendere davanti a casa che mi permise di riportare il discorso su Carol.

«Che cosa sta facendo? Davvero non lo sai? Ha intenzione di stare a casa a curare un dannato cugino di quella donna morbosa che è sua madre. Ha preso l'AIDS e Carol sente il dovere di occuparsene.»

Chiuse di scatto la portiera dell'auto e scomparve nel portone. Sentii le gelide dita della depressione insinuarsi sulle mie spalle. Povera Carol. Povera Lotty. E povera me: non volevo rimanere intrappolata tra loro due. Attesi finché le luci del soggiorno di Lotty si accesero e poi rimisi in marcia la Trans Am.

4
Whisky a colazione

Dormii male quella notte. Il pensiero di Lotty, che rabbrividiva nel buio ricordando la sua famiglia trucidata, mi rievocò gli incubi sulla malattia incurabile di mia madre. Sognai di avvicinarmi al suo letto, districandomi tra il labirinto di flebo e tubi di ossigeno che la avvolgevano come un sudario, e di vedere invece il viso di Lotty sostenuto dai guanciali. Lei mi fissava, inespressiva, poi si voltava dall'altra parte. Mi sentivo come avvolta nelle bende, incapace di muovermi e di parlare. Quando il campanello squillò, costringendomi a tornare cosciente, svegliarsi fu un sollievo.

Avevo pianto nel sonno. Con le palpebre incollate dalle lacrime, mi avvicinai barcollando alla porta, mentre il campanello suonava di nuovo. Era il campanello interno, quello a fianco della mia porta d'entrata, non quello nell'atrio al pianterreno. Non riuscii a distinguere chi fosse la persona dall'altra parte dello spioncino.

«Chi è?» chiesi con voce rauca attraverso la fessura della porta.

Appoggiai l'orecchio allo stipite. Dapprima, tutto ciò che riuscii a percepire fu un farfugliare senza senso, ma poi mi resi conto che si trattava del signor Contreras.

Tolsi i catenacci e socchiusi la porta. «Un minuto solo,» biascicai. «Devo mettermi addosso qualcosa.»

«Scusa se ti ho svegliata, bambola, voglio dire, sono le nove e trenta passate e di solito sei già in piedi e pronta a quest'ora, si vede che sei tornata tardi ieri sera e chiaramente io sono andato a letto presto, poiché ero stremato avendo dovuto occuparmi di Sua Altezza che...»

Gli sbattei la porta in faccia e mi trascinai verso il bagno. Mi lavai con comodo. Se la cosa fosse stata davvero grave, il signor Contreras sarebbe salito di sopra portando Peppy con sé. Senza dubbio si trattava di un problema da nulla: uno dei cuccioli non succhiava il latte o la cagna rifiutava il prosciutto e le uova offerte dal vecchio.

Prima di scendere di sotto mi preparai una tazza di caffè forte e lo mandai giù bollente, a grandi sorsi. Non mi fece sentire fresca e riposata, ma perlomeno riuscii a scendere le scale.

Il signor Contreras saltò subito fuori non appena suonai il campanello. «Ah, eccoti qui. Cominciavo a pensare che fossi tornata a letto e non volevo disturbarti. Dato che ieri sera eri uscita con il dottore, pensavo che non avresti fatto le ore piccole, ma probabilmente hai incontrato qualche altra

tua conoscenza.»

Le sue continue intromissioni nella mia vita sentimentale mi esasperavano. L'aver dormito poco contribuì a irritarmi più in fretta del solito.

«Per una volta, in via sperimentale, riuscirebbe a immaginare che la mia vita privata è privata? Mi dica come sta Peppy e perché è venuto a svegliarmi.»

Alzò le mani in segno di resa. «Non c'è bisogno che ti arrabbi tanto, bambola. So bene che hai una vita privata. È per questo che ho aspettato fino alle nove e trenta. Ma volevo essere sicuro di poterti parlare prima che andassi al lavoro, ecco tutto. Non essere così irascibile.»

«Va bene, non mi arrabbio.» Cercai di mantenere un tono di voce calmo. «Mi dica che cosa sta facendo Sua Caninità Serenissima. E come stanno i piccoli?»

«Stanno tutti bene. La principessa è un campione, non c'è bisogno che te lo dica. Vuoi vederla? Hai le mani pulite, vero?»

«Mi sono appena lavata perfettamente dentro e fuori e questi jeans sono freschi di bucato,» risposi con sussiego.

Il signor Contreras mi condusse nel suo soggiorno. Peppy era ancora distesa dietro il divano, ma il vecchio aveva pulito la sua cuccia, sistemandole una nuova pila di lenzuola morbide su cui sdraiarsi. Le otto palle di pelo si dimenavano attaccate ai suoi capezzoli, guaendo se una di loro veniva spinta da parte dall'ingordigia di un'altra. Peppy mi guardò e scodinzolò per comunicarmi che eravamo ancora amiche, ma la sua attenzione era tutta per i cuccioli, ancora ciechi e troppo indifesi per sopravvivere senza di lei.

«Ogni tanto si alza per andare fuori, ma solo per trenta secondi, poi torna alla sua postazione. Che campionessa.» Il signor Contreras schioccò le labbra. «Ovviamente, la nutro con regolarità, proprio come ha detto il dottore, perciò non devi preoccuparti per lei.»

«Non mi preoccupo.» Mi avvicinai cautamente alla nursery e infilai lentamente una mano dietro il divano, dando a Peppy il tempo di ringhiarmi contro se voleva farlo. La cagna mi osservò guardinga mentre accarezzavo i suoi cuccioli. Desideravo prenderne uno in braccio, i loro corpicini erano tanto piccoli da stare nel palmo di una mano, ma non volli turbarla. Quando mi allontanai parve sollevata.

«Allora che cosa c'è di tanto grave?» domandai. «Il suo vecchio collega ha rubato l'argenteria di Clara o altro?» La moglie defunta del signor Contreras aveva lasciato in eredità un paio di candelabri e una saliera che lui

non utilizzava mai ma che non aveva il coraggio di dare alla figlia.

«No, nulla di tutto questo. Ma voglio che tu gli parli. Deve avere in mente qualcosa perché si comporta in modo molto strano. Non ho tempo di cercare d'immaginare che cosa stia tramando. Inoltre, non è bene per la principessa che lui giri sbevazzando attorno ai cuccioli e poi russi tutta la notte sul divano proprio sopra la sua testa. Devo mandarlo via di qui oggi stesso.»

«Non posso farlo sbattere in galera per questo, mio caro.»

«E io non te lo chiedo. A forza di urlare, salti alle conclusioni più in fretta di una pulce che cerca di saltare addosso a un cane.»

«Perché non mi spiega qual è il problema invece di divagare? Stare ad ascoltarla è come sentire il ronzio di una zanzara e chiedersi dove andrà a posarsi.»

«Non c'è alcun motivo di parlare così, dolcezza, assolutamente alcun motivo. Non ti offendere, ma qualche volta sei un po' sfacciata.»

Roteai gli occhi ma trattenni una replica vivace. Di quel passo sarei rimasta lì fino al tramonto e non avevo una giornata da sprecare in sciocchezze simili.

«Che cos'è che preoccupa il signor Kruger?» domandai con sussiego.

Il signor Contreras si grattò la nuca. «È questo che non riesco proprio a capire. Ho pensato che forse potresti parlare con lui, visto che sei un'investigatrice esperta, dopotutto. Capisci, lui e io lavoravamo insieme alla Diamond Head, quella fabbrica di motori a Damen, lungo il fiume. Poi siamo andati in pensione, ma abbiamo scelto l'anno sbagliato per farlo, il settantanove. Quell'anno l'inflazione era molto forte e le nostre pensioni, che allora sembravano abbastanza buone, non riuscirono a stare al passo. Io non me la cavai tanto male, perché ero padrone della mia casa, e poi quando Clara morì comprai questo appartamento; ma Mitch in un certo senso si bevve la sua casa e per di più non ha mai avuto la mia fortuna nella vita. O, più precisamente, non ha il mio autocontrollo.» E si diresse verso la cucina come se quella frase spiegasse tutto.

«Scusi,» dissi. «Ho dormito poco e non riesco a comprendere il nesso.»

Il signor Contreras si fermò e mi guardò con irritazione. «E quindi ha bisogno di denaro, ovviamente.»

«Ovviamente,» assentii, cercando di evitare che la mia voce avesse un tono irriverente. «E per trovarne che cosa fa che la preoccupa tanto? Rapina i grandi magazzini?»

«Ovviamente no, bambola. Usa il cervello! Credi che lascerei entrare qui

nel palazzo un tipo del genere?» Si fermò un istante, mordicchiandosi l'interno delle guance. «Il fatto è che non so che cosa stia tramando. Da quando lo conosco, e ormai è *molto* tempo, Mitch ha sempre organizzato qualche imbroglio. E ora crede di aver trovato un modo per costringere la Diamond Head a riassumerlo.» Il signor Contreras sbuffò. «Dimmi tu! E non è neanche che le persone che conoscevamo a quei tempi siano ancora lì. Sono tutte andate in pensione o sono state licenziate. E, detto fra noi, non l'avrebbero tenuto in fabbrica gli ultimi tre anni se non avessimo avuto un sindacato forte. Ma oggigiorno? Nello stato in cui è, e con tutta la gente con la metà dei nostri anni che va in giro in cerca di un posto in fabbrica, quali speranze può avere? Sta facendo un tale mistero delle sue intenzioni che ho pensato a te. Se c'è un mistero, a te piace andare a ficcarci il naso dentro.»

C'era qualcosa in quella storia che non mi suonava sincera. Mi strofinai gli occhi, sperando di risvegliare la mia mente confusa.

«Che cosa vuole sapere? Perché la preoccupa il fatto che Kruger vada a elemosinare alla Diamond Head?»

Il signor Contreras estrasse il suo enorme fazzoletto rosso e si stropicciò il naso. «Mitch e io siamo cresciuti insieme a McKinley Park. Siamo andati a scuola insieme, appartenevamo alla stessa banda, abbiamo combattuto contro gli stessi nemici, abbiamo fatto insieme tutto quel genere di cose. Abbiamo anche firmato il contratto di apprendistato il medesimo giorno. Lui non è niente di speciale, ma è praticamente tutto quello che mi resta di quel periodo della mia vita. Non voglio vederlo fare la figura del fesso davanti ai padroni. Vorrei sapere che cosa ha in mente.»

Parlava velocemente, biascicando, tanto che dovetti fare uno sforzo per sentirlo, quasi lo imbarazzasse confessare di provare affetto e compassione per Kruger. I suoi sentimenti e la sua goffaggine mi commossero.

«Non posso prometterle nulla, ma posso provare a parlargli.»

Il signor Contreras si soffiò il naso concludendo con una frase di grande effetto. «Sapevo di poter contare su di te, bambola.»

Aveva lasciato Mitch Kruger in cucina che leggeva il *Sun-Times,* ma quando vi entrammo la porta del retro era aperta e il suo amico scomparso. Un piatto di uova, luccicanti di unto ormai freddo, era abbandonato davanti al giornale. Evidentemente Kruger si era fatto un boccone prima che qualcosa lo spingesse a fare un giro.

«Ha dei problemi, vero?» chiesi affabilmente.

La grande bocca del signor Contreras si serrò in un'espressione dura.

«Gli ho detto centinaia di volte che non può uscire lasciando la porta aperta. Questo non è uno di quei quartieri di lusso in cui la gente che entra dalla porta di servizio è la stessa che, se vuoi, puoi far entrare dall'ingresso principale.»

Attraversò la stanza per chiudere a chiave la porta ma quando la raggiunse la spalancò. «Ah, sei qui, Kruger. Sono andato a chiamare la mia vicina, per vedere se riesce a capire che cosa stai macchinando. Come ti ho detto, fa l'investigatrice e si chiama Vic Warshawski. Tutto quello che dovevi fare era startene seduto e mangiare le uova mentre aspettavi. Era chiedere troppo?»

Kruger sorrise confuso. Era evidente che era andato fino all'angolo a bere rapidamente un cicchetto. Puzzava di bourbon, ma poteva anche essere whisky.

«Ti avevo detto di farti gli affari tuoi, Sal,» borbottò Mitch. Mi ci volle un attimo per ricordare che il nome di battesimo del mio vicino era Salvatore.

«Non voglio che nessun investigatore ficchi il naso nei miei affari. Senza offesa per lei, signora,» disse Kruger facendo un cenno nella mia direzione, «ma gli investigatori vogliono dire polizia e la polizia è contro il sindacato.»

«Se non ti fossi ubriacato, saresti in grado di capire qualche cosa.» Il signor Contreras era seccato. «Prima ti sei scolato tutta la mia grappa e poi, come se non bastasse, sei andato a sbronzarti di prima mattina. La signora non è un poliziotto. La conosci già, l'abbiamo aiutata un paio di anni fa quando abbiamo lottato contro quei violenti davanti alla clinica della dottoressa. *Devi* ricordarti.»

Kruger sorrise tutto contento. «Oh, era stata una bella rissa, certo. L'ultima bella rissa a cui io abbia partecipato. Ha ancora bisogno di aiuto, bella signora? È per questo che è qui?»

Lo guardai con attenzione e conclusi che non era tanto ubriaco come voleva farmi credere. Se aveva bevuto tutta la grappa del signor Contreras conservando la forza necessaria per uscire a farsi qualche altro bicchierino, doveva avere una bella resistenza.

«E ora ascolta, Mitch. Sei andato avanti tutta la notte a contarmela sul fatto che avresti tenuto duro con i padroni, costringendoli a ragionare, anche se non riesco a immaginare proprio con quali argomenti. Mi sembra che andando in pensione avessimo ottenuto un trattamento economico abbastanza buono, anche se abbiamo dovuto conquistarcelo lottando dura-

mente.» Contreras si girò verso di me. «Scusa, bambola. Scusa di averti trascinata fuori del letto per vedere Kruger che si comporta come un tacchino di prima scelta che aspetta il giorno del Ringraziamento.»

A quelle parole, Kruger si adirò. «Non sono un tacchino, Sal. Sarà meglio che tu ti convinca che so il fatto mio. E se credi che abbiamo ottenuto un buon trattamento, è solo perché sei diventato un crumiro e un tirapiedi. Che genere di garanzie hanno i lavoratori al giorno d'oggi? Devono negoziare *tagli* al salario solo per mantenere il posto di lavoro, mentre i padroni viaggiano su auto giapponesi e se la ridono perché in realtà fanno di tutto per togliere il lavoro agli americani. Ti dirò soltanto che io posso mettere fine a tutto questo merdaio. Tu mi dai malvolentieri il tuo liquore, benissimo, io invece ti offrirò Martell e Courvoisier, così non dovrai più bere quell'acquaragia che tracanni.»

«Non è acquaragia,» ribatté il signor Contreras. «È quello che beveva mio padre, e suo nonno prima di lui.»

Kruger mi fece l'occhiolino. «Già, e guarda come sono finiti. Morti tutti e due, no? Suvvia, non c'è bisogno di disturbare questa bella dama, Sal. Io so il fatto mio e non c'è nulla su cui lei debba indagare. Ma senta, Vic,» aggiunse, «se ha bisogno di una mano in una rissa, basta che me lo faccia sapere. È molto tempo che non mi diverto più come quel giorno che Sal e io venimmo ad aiutare lei e la sua amica dottoressa.»

Kruger era sicuramente meno sbronzo di quello che voleva farci credere, se era riuscito ad afferrare il mio nome durante la filippica del signor Contreras e a ricordarlo.

«Non credo che qui ci sia bisogno di me,» dissi al mio vicino, interrompendo un elenco delle situazioni nelle quali Kruger si era sbagliato. La lista partiva da quella volta che Kruger si era convinto di poter far ubriacare il signor Contreras sino a farlo finire sotto il tavolo alla festa per il suo (del signor Contreras) cinquantesimo compleanno, e il disastro che si era verificato perché era stato lui (Kruger) a non reggere l'alcool, fino alla volta che Kruger aveva sbagliato a scommettere su Betty-by-Golly contro Ragged Rose alle corse dei cavalli di Hawthorne nel 1975.

Quando uscii dalla porta posteriore per salire nella mia cucina il signor Contreras mi guardò con disapprovazione ma non cercò di fermarmi. Mentre mi preparavo un altro caffè pensai brevemente a Kruger. Non trovavo interessanti le sue esplicite insinuazioni sulla condotta illecita della Diamond Head. Probabilmente aveva bighellonato da quelle parti nella speranza di ottenere qualche elemosina e si era vergognato troppo per confes-

sarlo. Forse l'avevano maltrattato e lui aveva esagerato il suo risentimento col modo di fare paranoico tipico degli ubriachi, cioè mettendosi a parlare di una vendetta che non sarebbe stata mai messa in pratica.

Forse qualcuno alla Diamond Head sottraeva materiali dai magazzini, o rubava utensili. Di certo, non sarebbe stata la prima fabbrica di Chicago in cui questo succedeva. Ma cercare col ricatto di costringere i padroni della fabbrica a sganciare qualche cent per mantenere il silenzio era solo un tipico delirio da alcolizzati. Ed era ancor più probabile che la faccenda fosse tutta un'invenzione.

5
Vicini pronti al linciaggio

Quando terminai i miei esercizi ginnici e cominciai a correre sulla Belmont erano le undici passate. Le suole delle mie scarpe da jogging erano talmente consumate che sul cemento dovevo rallentare per non rovinarmi le ginocchia. Erano logore anche ai lati e non sostenevano bene le anche. Chi corre tanto come me deve comprare un paio di scarpe nuove ogni quattro mesi: quelle le avevo da sette mesi e volevo farle durare nove. La mia parte di parcelle del veterinario di Peppy si era portata via tutto quel che avevo guadagnato in primavera; non avevo novanta dollari per comprare un nuovo paio di Nike.

Probabilmente quasi tutte le persone con cui avevo studiato legge erano già sul lavoro da tre ore o più. E molte di loro, come Freeman Carter aveva lasciato intendere la sera precedente, non dovevano rimandare l'acquisto di un nuovo paio di Nike perché il loro stupido vicino aveva portato in giro la cagna senza guinzaglio proprio mentre era in calore.

Mi fermai davanti alla casa della signora Frizell a meditare sui miei problemi finanziari. Il labrador nero e il cagnetto simile a un paraorecchie erano sul retro, che uggiolavano e grattavano contro la porta, ma quando mi sentirono arrivare corsero sul lato anteriore della villetta per abbaiarmi contro. Dentro la casa intravidi due nasi che spingevano da sotto la serranda sgangherata per unirsi agli altri.

«Perché non fai qualcosa di utile?» dissi in tono di rimprovero al labrador. «Trovati un lavoro, fai qualcosa per mantenere la famiglia che ti sei creato. O vammi a rubare un paio di scarpe da jogging da Todd Pichea.»

Pichea era l'avvocato che voleva che l'associazione per il risanamento del quartiere trascinasse in tribunale la signora Frizell. La villetta di Pichea

era stata riportata al suo primitivo stato di perfetta magione vittoriana con una tinteggiatura color giallino e con finiture smerlate in rosso scuro e verde. E il giardino, con i suoi cespugli a fioritura precoce e il prato all'inglese perfettamente rasato, faceva risaltare l'aspetto trascurato della coltivazione di erbacce della signora Frizell. Era solo il desiderio di essere controcorrente che mi faceva preferire il giardino della vecchia a quello dell'avvocato.

Il labrador scondinzolò con cordialità, abbaiò contro di me ancora qualche volta, poi ritornò sul retro. Il paraorecchie lo seguì. Mi chiesi distrattamente dove fosse la signora Frizell: mi sarei quasi aspettata di vederla apparire dietro i nasi dei cani appiccicati alla finestra sul lato anteriore e di vederla agitare rabbiosamente i pugni verso di me.

Corsi per i miei otto chilometri fino al porto e ritorno e dimenticai la donna e i suoi cani. Nel pomeriggio mi sforzai di svolgere gli incarichi assegnatimi dai miei clienti abituali. Daraugh Graham, il mio cliente più regolare e quello che pagava meglio, chiamò alle quattro e trenta. Non era soddisfatto delle credenziali di un tale che voleva promuovere. Voleva informazioni su Clint Moss per il pomeriggio del giorno dopo, il che mi fece digrignare i denti, ma in silenzio. Oltre le parcelle di Peppy e un paio di nuove scarpe da jogging, dovevo pagare le rate della Trans Am e l'affitto del mio appartamento.

Presi nota delle informazioni che Daraugh aveva su Moss e siglai una cartellina nuova con un evidenziatore rosso scuro in modo che mi saltasse agli occhi la mattina seguente. Era il massimo che potevo fare per quel giorno. Mentre battevo a macchina le parcelle dei due lavori che avevo appena concluso, il telefono squillò nuovamente. Ebbi la tentazione di lasciarlo suonare, ma il senso di peso sulla coscienza per il mio stato finanziario mi costrinse a rispondere. Dall'altra parte del filo c'era Carol Alvarado. Desiderai di non aver risposto.

«Vic, posso venire a trovarti stasera? Ho bisogno di parlarti.»

Digrignai di nuovo i denti, stavolta in modo più udibile. Non volevo tenere le parti di nessuno nel suo diverbio con Lotty perché sarebbe stato il modo più semplice di perdere per sempre l'amicizia di entrambe. Ma Carol insistette, e io non potevo dimenticarmi di tutte le volte che mi aveva difesa di fronte a Lotty che minacciava di farmi togliere la licenza perché io o un mio cliente ci eravamo presentati in ospedale per farci medicare dopo una colluttazione violenta. Dovevo acconsentire, e nel modo più gentile.

Carol giunse alle otto, portando con sé una bottiglia di Barolo. Senza

l'uniforme da infermiera sembrava molto più giovane, aveva quasi l'aria di una ragazzina smarrita. Aprii la bottiglia e riempii due bicchieri.

«Alla nostra antica amicizia,» brindai.

«E ai buoni amici,» ricambiò lei.

Chiacchierammo oziosamente per alcuni minuti prima che lei portasse il discorso sui suoi affari privati. «Lotty ti ha detto che cosa ho intenzione di fare?»

«Stare a casa a curare il cugino di tua madre?»

«Questa è solo una parte della questione. Guillermo è molto malato, ha la polmonite, ed è stato al County Hospital, dove non hanno affatto i mezzi per assistere i malati ventiquattr'ore su ventiquattro. Perciò mamma ha voluto portarlo a casa, e naturalmente io l'aiuterò a occuparsi di lui. Con ottime cure e un'assistenza qualificata, probabilmente riusciremo a rimetterlo in sesto, anche se per poco. Lotty crede che la voglia abbandonare e buttarmi via....»

La sua voce si affievolì mentre continuava a sfregare col dito l'orlo del suo bicchiere. Era un calice di vetro spesso e robusto, che non produceva il suono acuto che produce il cristallo.

«Non puoi prenderti un periodo di aspettativa anziché licenziarti?»

«La verità è che sono stufa di quella clinica, Vic. Ci ho lavorato giorno e notte per otto anni e adesso ho bisogno di cambiare ambiente.»

«E rimanere a casa a curare Guillermo sarebbe il cambiamento che cerchi?»

S'innervosì un po'. «Non riesci proprio a dire quello che hai in testa senza fare del sarcasmo? So quello che pensate tu e Lotty. Che a trentaquattro anni dovrei separarmi da mia madre e farmi una vita indipendente. Ma la mia famiglia per me non è un grave peso come lo è stato per te o per Lotty. E poi, tu non stavi per essere assassinata mentre ti occupavi di tua zia Elena l'anno scorso?»

«Sì, ma sicuramente odiavo occuparmene.» Giocherellavo con la stoffa sfilacciata della poltrona. Un'altra cosa che avrei potuto fare se fossi entrata in un grosso studio legale: comprare nuovi mobili per il soggiorno. «Ho fatto da infermiera a mia madre quando avevo quindici anni e lei stava morendo di cancro. E a mio padre, che è morto di enfisema dieci anni dopo. Lo farei di nuovo, se dovessi, ma non potrei curare qualcuno che per me non sia importante.»

«Ed è questo il motivo per cui fai l'investigatrice, Vic, e non l'infermiera.» Stavo per replicare, ma lei mi zittì con un cenno. «Non mi sacrifiche-

rò, credimi. La clinica mi ha logorata. Ho bisogno di un cambiamento. È questo che Lotty non può capire: dedica così tanto di sé e così tanta energia a quei pazienti, che non riesce a immaginare che qualcun altro non voglia fare lo stesso. Ma stando a casa e occupandomi di un solo paziente, avrò il tempo di pensare e di decidere che cosa fare dopo.»

«E tu vuoi che io convinca Lotty ad accettare tutto questo?»

Non biasimavo Carol perché voleva andarsene dalla clinica. Io mi ero logorata per il troppo lavoro dopo cinque anni passati nell'ufficio del difensore civico, e il lavoro di Carol era molto più stressante di quanto lo fosse mai stato il mio. Però era anche logico che Lotty si sentisse tradita. In un certo senso, lei non aveva famiglia, dato che un fratello a Montreal e il fratello di suo padre, Stefan, erano i suoi unici parenti sopravvissuti alla seconda guerra mondiale. Quindi non riusciva a capire le richieste di aiuto da parte dei familiari. O forse nutriva inconsciamente del risentimento verso quelli che sono abbastanza fortunati da avere dei familiari che chiedono aiuto?

Il mio campanello suonò prima che potessi approfondire ulteriormente quella riflessione. Attraverso lo spioncino vidi la faccia del signor Contreras. Mentre aprivo la porta, sentii il sangue ribollirmi nelle vene.

«Scusa, bambola, so che non ti va di essere disturbata mentre sei in compagnia, ma...»

«Ha ragione. Non mi va. E non riesco neanche a ricordare l'ultima volta che lei non è venuto a curiosare impudentemente dieci minuti dopo che i miei ospiti sono arrivati. Guardi pure. È Carol Alvarado. In fin dei conti non è un uomo. Perciò ritorni di sotto e si faccia una bella dormita, d'accordo?»

Lui si mise le mani sui fianchi con un'aria lievemente irritata. «Sei diventata molto presuntuosa negli ultimi tempi, Vic. Trovo stravagante il tuo modo di parlarmi. Se ti lasciassi sola come vorresti tu, a quest'ora saresti già morta. Forse è proprio questo che vuoi: che io ti lasci sola ad annegare in una palude o a farti mettere una pallottola in corpo.»

Eh già, lui mi aveva salvato la vita e questo voleva dire che credeva di avere dei diritti su di me. Ma vedendo il suo sguardo rabbioso, non riuscii a esprimere il mio pensiero, perché l'avrei offeso troppo dolorosamente. Non riuscii neanche a costringermi a scusarmi, ma gli chiesi in tono più mite quale fosse la ragione che lo aveva portato lì.

Lui aggrottò la fronte ancora per qualche istante, poi decise di vuotare il sacco. «È per quell'avvocato che abita nella nostra strada, quel Pichea. È

giù che cerca di far firmare una petizione e naturalmente Vinnie Buttone è fin troppo contento di firmarla. Ero sicuro che avresti voluto saperlo.»

«Una petizione per che cosa?»

«Per chiedere al comune di intervenire per i cani della vecchia. Dice che sono ventiquattr'ore che abbaiano e nessuno risponde al campanello.»

Mi ricordai che proprio quella mattina mi ero chiesta perché non fosse venuta alla finestra. «E quel tizio non è preoccupato per la signora Frizell?»

«Pensi che le sia successo qualcosa?» Gli occhi del signor Contreras si spalancarono sul viso segnato dal tempo.

«Non penso niente. Potrebbe non rispondere alla porta perché sa che è Pichea ed è un seccatore. D'altra parte, potrebbe essere caduta nel bagno. Credo che prima di chiedere al comune di portare via i suoi cani dovremmo vedere dov'è la signora e come si giustifica.»

Contreras mi seguì mentre ritornavo in soggiorno per descrivere la situazione a Carol. «Andrò a vedere se dalla Frizell c'è qualcosa che non va. So che ti ho appena fatto una lezione su come non si debba soccorrere il mondo intero, ma mi sarebbe utile avere la tua assistenza nel caso che la signora Frizell abbia avuto un colpo o qualcosa del genere.»

Carol sorrise perplessa. «Intendi entrare come uno scassinatore? Allora credo sia meglio che io venga per farle la respirazione bocca a bocca nel caso ne abbia bisogno.»

La polizia aveva confiscato i miei grimaldelli professionali parecchi anni prima, ma durante l'inverno ne avevo acquistati di nuovi, pubblicizzati ovviamente come «d'avanguardia», durante una conferenza sulla sicurezza a O'Hare. Quella poteva essere l'occasione per inaugurarli. Non ero particolarmente emozionata: la tensione e l'eccitazione che si provano a cacciare e a venir cacciati sembrano diminuire con l'età. Misi i grimaldelli in tasca e scesi con il signor Contreras e Carol.

«Salve, Todd, salve, Vinnie. Avete riunito i vicini per il linciaggio?»

I due uomini si somigliavano tanto che potevano essere fratelli. Erano entrambi di pelle bianca, sui trentacinque anni, con un buon taglio di capelli, e i loro visi onesti dall'espressione banale e pedante erano ora infuocati da una giusta rabbia. Il mio vicino Vinnie e io avevamo avuto il piacere, ammesso che questa sia la parola giusta, di un riawicinamento nel periodo in cui lui stava trattando un affare con un architetto per cui avevo un debole. Ma quando Rick interruppe i rapporti con lui, Vinnie e io ritornammo alla nostra tradizionale ostilità. Fino a quel momento non avevo

trovato alcun motivo per stabilire un rapporto con Todd Pichea, neanche per un pomeriggio.

Dietro Pichea c'erano due donne che riconobbi vagamente come abitanti dell'isolato. Una era una bionda rotondetta tra i cinquanta e i sessant'anni, vestita di un paio di pantaloni aderenti neri che non nascondevano la cellulite. La seconda poteva fare il paio con la prima in una pubblicità per «Racine Avenue Ieri e Oggi». Gli alti stivali evidenziavano un corpo tonificato alla perfezione da assidui esercizi in palestra. Le gocce di diamante alle sue orecchie facevano risaltare la volgarità delle perle false della donna più anziana e la sua aria di impaziente disapprovazione contrastava molto con l'espressione palesemente turbata dell'altra.

Quando mi sentì, Pichea divenne più torvo. «Senta, Warshawski, so che non gliene importa un fico secco del valore della sua proprietà, ma ha il dovere di rispettare i diritti degli altri.»

«Lo so. Li rispetto. È passato un po' di tempo da quando ho studiato diritto costituzionale, ma non è implicito nel quarto emendamento della costituzione americana il fatto che la signora Frizell a casa sua ha il diritto di fare quello che vuole?»

Pichea strinse le labbra in una linea sottile. «Nella misura in cui non disturba la quiete pubblica. Non so perché lei si scaldi tanto per quella sciattona, ma se abitasse davanti a casa sua e quei dannati cani la tenessero sveglia cambierebbe idea abbastanza in fretta.»

«Oh, non credo. Se sapessi che lei cerca di cacciarla via, probabilmente mi sforzerei di tollerare l'abbaiare dei cani. Lei lavora per un grande studio legale del centro, ha molte conoscenze nei tribunali e vuole usare tutte le sue forze per sconfiggere una povera vecchia indifesa. È molto tempo che la signora Frizell abita in questa zona, quaranta o cinquant'anni, e non ha cercato d'impedire che lei si trasferisse qui a rovinare la via, almeno dal suo punto di vista. Perché non si sforza di ricambiare il trattamento che ha ricevuto?»

«Proprio così,» intervenne la donna più anziana con tono ansioso. «Hattie, Harriett, cioè la signora Frizell, non è mai stata una vicina facile, ma si fa gli affari suoi finché gli altri si fanno i loro. Però io sono piuttosto preoccupata perché non la vedo da ieri mattina, così quando ho visto questo signore che suonava alla sua porta sono uscita a controllare che cosa stava succedendo...»

«Rovinare la via? Rovinare la via?» strombazzò con voce acuta la donna con gli stivali. «Todd e io abbiamo valorizzato questo quartiere degradato.

Abbiamo speso centomila dollari per ristrutturare quella casa e quel giardino: se non fosse stato per noi sarebbero come la casa di quella sciattona.»

«Già, ma disturbate la sua serenità cercando di sbatterla fuori di casa e di far sopprimere i cani, o altre cose del genere.»

Prima che la disputa potesse inasprirsi ulteriormente, Carol mi mise una mano sulla spalla. «Andiamo a vedere se la signora è a casa e sta bene, Vic. Stabiliremo più tardi chi ha danneggiato di più la vostra strada.»

La donna più vecchia le sorrise con gratitudine. «Sì. Sono piuttosto preoccupata. La signora potrebbe comportarsi in modo sgarbato se la disturbate, ma se andassimo tutti insieme...»

La nostra guida si diresse lentamente verso il marciapiede opposto. «L'avviserò educatamente,» disse Pichea a Vinnie. «La prossima volta che trovo quei cani fuori ad abbaiare dopo le dieci di sera, la trascino di peso davanti al giudice.»

«E questo la farà sentire un vero uomo, suppongo,» aggiunsi.

Pichea fece una risata sprezzante. «Adesso capisco perché si agita tanto: ha paura di finire sola e pazza a ottantacinque anni, con nient'altro che cinque cani pulciosi per compagnia.»

«Be', Pichea, se lei è un esempio della compagnia di cui potrei disporre, preferisco rimanere sola fino a ottantacinque anni.»

Carol mi prese per il braccio e mi spinse in strada. «Andiamo, Vic. Non mi dispiace che tu mi coinvolga nei tuoi affari, ma non costringermi ad ascoltare queste fesserie. Se ho voglia di ascoltare stupidaggini simili basta che mi affacci alla porta di servizio e ascolti le chiacchiere nel vicolo.»

Ero molto dispiaciuta e ignorai il commento successivo di Pichea, il quale sussurrò sfacciatamente a sua moglie che avevo bisogno di una bella sbattuta. Tuttavia, non ero pentita di averlo provocato. In realtà, mi dispiaceva di non avergli dato un bel pugno sullo sterno.

6
Triste scoperta in Racine Avenue

Appena Pichea e io smettemmo di punzecchiarci, sentimmo i cani. Il labrador riempiva la notte di latrati rauchi; il paraorecchie rispondeva in un tono più acuto, e i tre dentro la casa fornivano un debole accompagnamento a cui facevano eco gli altri cani della via. Perfino Peppy ogni tanto abbandonava le sue cure materne per abbaiare. Certo, forse la signora Frizell

non era la vicina migliore del mondo, ma perché i Pichea non erano rimasti a casa loro a Lincoln Park?

Quando aprimmo il cancelletto anteriore della casa della signora Frizell, il labrador si precipitò fuori e fece un balzo verso di me. Gli afferrai le zampe anteriori prima che potesse farmi perdere l'equilibrio.

«Buono, amico, buono. Vogliamo solo vedere se la tua padrona sta bene.»

Lasciai andare le sue zampe e salii i bassi gradini che conducevano alla porta. Urtai una vecchia sedia di metallo e imprecai sottovoce. Fortunatamente il signor Contreras si era ricordato di portare una torcia elettrica. La puntò sulla porta mentre io mi davo da fare con la serratura.

«Questi imbecilli hanno paura dei cani. Temono di essere sorpresi mentre si introducono qui dentro con te. L'avvocato appartiene a quel genere di gente intrigante di cui è meglio non fidarsi; dato che non riesce a fare da solo le sue porcate, allora prende su il telefono e assolda qualcuno che le faccia per lui.»

«Sì,» grugnii. «Tenga ferma la torcia, d'accordo?»

In condizioni normali mi sarebbero bastati trenta secondi per far scattare la serratura, ma il labrador continuò a saltarmi alle gambe finché Carol non riuscì ad afferrarlo per la collottola e a tenerlo fermo. Dopodiché dovetti vedermela con il signor Contreras che continuava a spostare la torcia, esprimendo nel contempo tutto il suo disprezzo per Todd e Vinnie. Passarono cinque minuti buoni prima che finalmente sentissi scattare la rozza serratura.

Appena aprii la porta gli altri cani, che avevano continuato ad abbaiare e a grattare dall'interno, si precipitarono addosso a noi. Dietro di me udii il grido acuto di uno dei vicini e poi un guaito.

«Hai visto?» Non riuscii a intuire se il grido furibondo provenisse da Todd o da Vinnie. «Quel maledetto cane mi ha morso.»

«Vuole il colpevole fare un passo avanti per ricevere un biscotto per cani e una medaglia?» dissi, ma sottovoce.

Il fetore nella casa era tanto intenso che desiderai di entrare e uscire il più in fretta possibile. Presi la torcia del signor Contreras e illuminai il corridoio, nella speranza di trovare un interruttore della luce. I cani rimasti dentro avevano fatto i loro bisogni vicino alla porta e non volevo mettere i piedi in quello schifo. Non riuscii a vedere un interruttore, allora cercai di farmi un'idea delle dimensioni della pozza di urina e la superai con un gran salto.

«Signora Frizell! Signora Frizell! È in casa?»

La sua vicina, che era rimasta sul marciapiede davanti alla casa mentre io scassinavo la porta, entrò con Carol, schioccando la lingua ed emettendo gorgoglii di preoccupazione. I cani corsero verso di noi passando nella pozza di urina e ci inzaccherarono le gambe.

«Signora Frizell? Sono io, la signora Hellstrom. Vogliamo solo sapere se sta bene.»

La signora Hellstrom trovò casualmente una lampada dietro la porta del soggiorno. Al suo flebile bagliore riuscii finalmente a vedere l'interruttore della luce nell'entrata. Era passato ormai molto tempo da quando la signora Frizell aveva sentito l'impulso di pulire qualcosa. La polvere si era depositata a terra creando uno spesso strato di sporcizia che le nostre scarpe bagnate trasformarono in fango. Anche in mezzo al tanfo e al disordine, era tuttavia evidente che l'unico posto dove i cani avevano fatto i loro bisogni era vicino alla porta. La signora badava ancora a loro anche se non badava più a se stessa.

Seguii il labrador su per le scale, facendo balenare la torcia sul tappeto liso, tossendo e starnutendo per la polvere che sollevavo. Il cane mi condusse nel bagno: la signora Frizell giaceva sul pavimento, nuda, ma con un asciugamano stretto ai fianchi.

Accesi l'interruttore. La lampadina era bruciata. Gridai la notizia a Carol di sotto e mi inginocchiai per sentire il polso della donna. Il labrador, che si mise a leccarle energicamente la faccia, ringhiò ma non cercò di mordermi. Proprio mentre Carol e la signora Hellstrom si univano a me, percepii un flebile battito.

«Bruce,» sentii che diceva la signora Frizell mentre mi rialzavo. «Bruce, non lasciarmi.»

«No, cara,» le rispose la signora Hellstrom. «Non ti lascerà. Ora ti sentirai meglio, hai solo fatto una brutta caduta.»

«Puoi procurarmi una lampadina più forte?» tagliò corto Carol. «E chiama l'ambulanza. Credo sia meglio portarla all'ospedale.»

Mi feci strada tra gli altri cani assiepati sulla porta e trovai la camera da letto della vecchietta. Entrando inciampai e caddi su un mucchio di lenzuola che giaceva sul pavimento. Supposi che fossero per i cani, anche se avevo immaginato che dormissero nel letto con lei. Svitai la lampadina da venti watt dalla lampada vicino al letto e la misi al posto di quella del bagno.

«Prendi delle coperte, Vic, e chiama l'ambulanza,» disse brevemente Ca-

rol, senza sollevare lo sguardo.

«Signora Hellstrom? Può passarci le coperte mentre vado a caccia di un telefono?»

La signora Hellstrom era contenta di rendersi utile, ma rimase costernata quando vide le coperte. «Queste sono molto sporche, forse dovrei andare a casa mia a prenderne di pulite.»

«Credo che la cosa più importante sia tenerla al caldo. Non può sporcarsi più di quanto lo sia già, dato che è rimasta sdraiata tutto il giorno su quel pavimento.»

Di sotto trovai il signor Contreras che cercava di ripulire alla meglio la sporcizia lasciata dai cani davanti alla porta. «L'hai trovata, bambola? È viva?»

Gli feci un breve rapporto mentre perlustravo l'appartamento in cerca di un telefono. Finalmente, in soggiorno, trovai un apparecchio nero vecchio modello nascosto sotto una pila di giornali. Il disco combinatore era un po' lento, ma la linea era ancora collegata. Quindi la signora era ancora abbastanza in contatto con la realtà da pagare le bollette.

Chiamai il numero d'emergenza e spiegai il problema, poi andai in cucina per cercare del detersivo. Era importante che Todd Pichea e Vinnie non sapessero che i cani avevano fatto i loro bisogni lì dentro. Anche se, a pensarci bene, era ovvio che avessero dovuto farli. Perfino i cani più addestrati non riescono a trattenersi per ventiquattr'ore.

Presi la ciotola dell'acqua per i cani e una confezione di detersivo ormai secco. Ne grattai una cucchiaiata, la mescolai all'acqua e cominciai a strofinare con degli stracci che trovai in una credenza. La cucina era nello stesso stato pietoso dell'entrata. Svuotai la ciotola per il cibo dei cani e vi misi un po' di detersivo per il signor Contreras. Quando arrivarono gli infermieri, scortati da un paio di poliziotti, avevamo pulito il grosso dello sporco. I barellieri arricciarono il naso davanti alle nuvole di polvere mentre salivano le scale, ma almeno non avrebbero potuto raccontare di aver trovato una montagna di escrementi di cane.

«Lei è la figlia?» chiese uno dei poliziotti mentre i medici portavano disotto la signora Frizell.

«No, siamo i vicini,» risposi. «Ci siamo interessati solo perché è qualche giorno che non la vediamo.»

«Ha dei figli?»

«Soltanto uno. Abita a San Francisco, ma viene a trovarla ogni tanto. È cresciuto qui ma in effetti non lo conosco; non riesco mai a ricordare il suo

nome di battesimo.» Era stata la signora Hellstrom a parlare.

Uno degli infermieri si chinò sulla barella. «Può dirci il nome di suo figlio, cara? O il suo numero di telefono?»

Gli occhi della signora Frizell erano aperti, ma non mettevano a fuoco. «Bruce. Non lasciate che mi portino via Bruce.»

La signora Hellstrom si inginocchiò goffamente vicino a lei. «Penserò io a Bruce per te, cara, ma qual è il numero di telefono di tuo figlio?»

«Bruce,» gridò la vecchia con voce rauca. «Bruce.»

I barellieri la sollevarono e la portarono fuori. Intravidi Vinnie e i Pichea ancora in attesa vicino al cancello.

«Bruce non è suo figlio?» domandai.

«No, cara,» rispose la signora Hellstrom. «È il cane grosso, quello nero.»

«Può occuparsi dei cani mentre la signora Frizell è all'ospedale? O almeno finché non riusciremo a rintracciare il figlio?»

La signora Hellstrom non parve contenta. «Ho già tanto da fare. Ma credo che riuscirò a nutrirli e a portarli fuori finché saranno qui.»

La polizia rimase ancora un po' per chiedere come avessimo scoperto la signora Frizell, quali fossero i nostri rapporti con lei e altre cose del genere. Non prestarono attenzione alle proteste rabbiose di Todd sul fatto che fossi entrata scassinando la porta. «Almeno lei ha trovato la vecchia signora, amico. Pensa che avrebbe dovuto lasciarla morire?» esclamò un agente che sembrava vicino alla pensione.

Quando seppero che Carol era un'infermiera, la presero da parte per farle una serie di domande più precise.

«Hai idea di quello che ha?» chiesi a Carol quando finalmente i poliziotti andarono via.

«Penso si sia rotta qualcosa, probabilmente l'anca, uscendo dalla vasca. È gravemente disidratata, ecco perché vaneggia un po'. Non riesco a immaginare quando potrebbe essere caduta. È possibile che sia rimasta lì per terra un paio di giorni. Fortunatamente siamo arrivate noi, Vic: non credo che avrebbe superato la notte.»

«Allora è un bene che io abbia deciso di occuparmene,» s'intromise Todd.

«Occuparsene?» sbuffò il signor Contreras. «Occuparsene? Chi l'ha trovata? Chi ha chiamato l'ambulanza? Lei è rimasto fuori per non sporcarsi la punta delle scarpe.»

Non era una battuta gentile: Pichea portava le scarpe ortopediche.

«Sta' a sentire, vecchio...» cominciò l'avvocato, sporgendosi verso il signor Contreras.

«Non metterti a discutere con loro, Todd. Non sono il genere di persone che possono capirti.» La signora Pichea prese il marito a braccetto e lanciò un'occhiata nell'ingresso sudicio, storcendo il naso con disprezzo.

La signora Hellstrom mi toccò il braccio. «Cercherà lei di rintracciare suo figlio, cara? Perché io devo andare a casa. E poi, devo cambiarmi questi vestiti.»

«Oh, c'è un figlio?» chiese Pichea. «Be', sarebbe ora che cominciasse a occuparsi di sua madre.»

«Ma forse lei vuole vivere la propria vita,» ribattei. «Perché ora non se ne va a letto, Pichea? Per oggi ha fatto la sua buona azione quotidiana.»

«Niente affatto. Voglio parlare con il figlio, fargli capire che sua madre non è più autosufficiente.»

I cani, che erano rimasti ad abbaiare all'ambulanza, ritornarono in casa con gran strepito e cominciarono a saltarci addosso. Pichea si tolse una delle scarpe ortopediche per colpire il paraorecchie. Mentre il cagnetto fuggiva nell'entrata guaendo, io diedi a Pichea un calcio negli stinchi.

«Questa non è casa tua, gradasso. Se hai paura dei cani, stattene alla larga.»

Il suo volto duro e tozzo assunse un'espressione minacciosa. «Potrei denunciarla per percosse, Warshawski.»

«Potrebbe, ma non lo farà. È troppo vigliacco per affrontare una persona del suo livello.» Lo spinsi da parte e cominciai la disperata ricerca di un pezzo di carta su cui fosse scritto il nome del figlio della signora Frizell. Persi mezz'ora prima di intuire che avrei potuto telefonare alla società dei telefoni di San Francisco: quanti Frizell potevano esserci sull'elenco telefonico? Sei, come risultò, più due scritti in modo diverso. Il quarto che contattai, Byron, era suo figlio. «Tiepida» sarebbe un aggettivo troppo forte per descrivere la sua reazione nell'apprendere le notizie sulla madre.

«L'avete portata all'ospedale? Bene, bene. Molte grazie per il tempo che ha perso per rintracciarmi.»

«Vuole sapere in quale ospedale si trova?»

«Che cosa? Già, perché no? Senta, adesso sono occupato... Sharansky, ha detto che si chiama? Posso chiamarla domattina.»

«Warshawski,» cominciai a sillabare, ma lui aveva riattaccato.

Todd era rimasto lì ad aspettare finché Byron mi aveva liquidata. «Allora che cosa intende fare, il figlio?» chiese.

«Non prenderà il primo volo. La signora Hellstrom si occuperà dei cani. Per cui noi andremo a casa a riposarci.»

Come la signora Hellstrom, non vedevo l'ora di cambiarmi. Carol era andata via mentre ero intenta a provare il secondo Frizell in elenco. Il signor Contreras, perlustrando la cucina, aveva trovato cibo fresco e acqua per i cani. Era ansioso di ritornare da Peppy, ma anche troppo cavaliere per lasciarmi là da sola.

«Credi che se la caveranno, bambola?»

«Credo che staranno benone,» risposi con fermezza. Mi sarei rovinata se mi avesse appioppato altri cinque cani a cui badare.

Mentre chiudevo a chiave la porta sul retro li udimmo uggiolare e grattare davanti alla porta principale.

7
Un nuovo cliente

La mattina seguente, prima di recarmi al lavoro, dedicai due ore a pulire e lucidare il mio appartamento. La battuta di Pichea della notte precedente mi aveva punta sul vivo. Non mi spaventava l'idea di ritrovarmi sola a ottantacinque anni: riuscivo a immaginare destini peggiori. Temevo invece di ridurmi come la signora Frizell: pile di giornali e la lanugine di polvere che si mescolano a formare una sporcizia che soffoca il respiro e un carattere tanto intrattabile che i vicini non osano disturbarti neanche quando pensano che tu possa star male.

Imballai i giornali di un mese intero con una corda e li misi vicino alla porta principale per portarli al deposito di riciclaggio. Lucidai il pianoforte e il tavolino da caffè fin quando fui sicura che avrebbero soddisfatto anche i gusti difficili di mia madre; lavai i piatti che giacevano sul lavello e sul tavolo della cucina, gettai via tutti i cibi avariati del frigorifero. Questa buona azione mi lasciò la scelta di cenare con burro di arachidi o minestrone in scatola, ma forse avrei potuto trovare un attimo per fare la spesa ritornando a casa.

Rinunciai al jogging e presi la sopraelevata per il centro. Il lavoro che mi ero organizzata per quella giornata mi avrebbe condotta in una serie di uffici pubblici distribuiti attorno al Loop e quindi la macchina sarebbe stata soltanto d'impiccio. Per le quattro fui in grado di presentare a Daraugh Graham un rapporto telefonico su Clint Moss. Era veramente ansioso di avere informazioni: la sua segretaria aveva l'ordine di interrompere la riu-

nione a cui partecipava perché potesse ricevere la telefonata.

Quando Daraugh apprese che Moss si era inventato di aver partecipato a un corso di management dell'università di Chicago, mi chiese di andare a Pittsburgh per assicurarmi che non avesse falsificato anche il suo curriculum lavorativo precedente. Non ne avevo voglia, ma le rate della Trans Am mi ricordavano che dovevo accontentare i miei clienti di riguardo. Acconsentii a prendere un volo al mattino presto del giorno dopo; non alle sette, come aveva ordinato Daraugh, ma alle otto, il che voleva dire alzarsi alle sei. Mi sembrava già un bel sacrificio.

Tornando a casa mi fermai dalla signora Hellstrom per vedere come se la cavava con i cani della signora Frizell. Mi sembrò un po' seccata; stava cercando di preparare la cena per i suoi nipoti e non capiva come avrebbe potuto occuparsi al tempo stesso dei cani.

«Domattina andrò fuori città ma quando ritornerò, venerdì, le darò una mano,» le dissi. «Se lei si occuperà di loro la mattina, io gli darò da mangiare e li porterò a spasso nel pomeriggio.»

«Oh, davvero? Sarebbe un bel sollievo. La signora Frizell è tanto strana, non credo che le farebbe piacere. D'altronde potremmo rubare tutto quanto ha in quella casa, e lei non se ne accorgerebbe. Ma se non nutrissimo i suoi preziosi cagnetti probabilmente ci citerebbe in giudizio. Ed è proprio faticoso.»

Mi diede le chiavi che avevamo trovato sepolte nel soggiorno la notte prima, convinta che avessi deciso di iniziare subito il mio turno serale. «Lasci le chiavi nella mia buca delle lettere quando ha finito. Farò una copia mentre lei è via e la metterò nella sua cassetta della posta. No, credo che potrò passarle a quel signore gentile che abita sotto di lei. Sembra fidato e io non sopporto di lasciare in giro le chiavi di casa della gente.»

Le chiesi se sapeva in quale ospedale fosse ricoverata la signora Frizell.

«L'hanno portata al Cook County, cara, perché non ha alcuna assicurazione, e non si è mai neanche iscritta al servizio sanitario nazionale, è una cosa che fa pensare, vero? Non so che cosa faremo quando mio marito andrà in pensione. Pensa di farlo il prossimo anno. Avrà cinquantotto anni, e a un certo punto quando è troppo è troppo, ma quando si vede quel che succede agli anziani... Be', probabilmente domani cercherò di passare a trovarla. Pensa che quel suo figlio sia... ma non deve essere stato piacevole per lui crescere in quella casa. Non vedeva l'ora di andarsene, e non c'è da stupirsene vedendo che tipo è sua madre. Neanche suo padre è riuscito a resistere: è scappato un mese dopo la nascita del figlio.»

Presi le chiavi prima che potesse descrivere nei particolari i comportamenti eccentrici che avevano allontanato il marito e il figlio dalla signora Frizell. Forse non sarebbe diventata tanto sospettosa e introversa se suo marito non se ne fosse andato. O forse sarebbe stato lo stesso.

I cani mi accolsero con un misto di sospetto e contentezza. Mi corsero incontro quando aprii la porta, poi tornarono in corridoio dirigendosi in cucina, ringhiando e assumendo atteggiamenti minacciosi. Dato che il labrador era il capobanda, concentrai la mia attenzione su di lui, accosciandomi per fargli annusare le mie mani perché si ricordasse che ci eravamo già incontrati.

«Però non posso occuparmi di voi con le calze e i tacchi a spillo. Che matta che sono,» dissi rivolta alla compagnia. «In primo luogo perché mi sono offerta di aiutarvi e poi perché voglio farlo vestita da ufficio.»

I cani agitarono la coda in segno di assenso. Valutai la possibilità di andare a casa a infilarmi i jeans e le mie logore Nike, ma non volevo ritornare in quel posto così squallido di sera. Il sole del pomeriggio illuminava le macchie sulla tappezzeria che la notte prima non erano visibili alla luce fioca del corridoio. Dall'aspetto e dall'odore, pareva che dal tetto fosse colata dell'acqua sulle pareti. Il sole rendeva più evidente la sporcizia che ricopriva i pavimenti e tutte le altre superfici.

Misi il guinzaglio al labrador e condussi il quintetto su per Racine Avenue, verso Belmont. Il cane strattonava ma lo tenni saldamente: non avevo intenzione di passare la notte a girare nel quartiere per ritrovarlo. Gli altri quattro non avevano bisogno del guinzaglio perché seguivano passo passo il capobanda.

Quando Peppy è in condizioni normali facciamo insieme una corsa di otto chilometri fino al porto. Non avevo voglia di sprecare troppe energie per la banda di cani della signora Frizell: li portai a fare il giro dell'isolato, controllai che avessero cibo e acqua, poi li richiusi in casa. Quando me ne andai, ululârono tristemente. Mi sentii un po' colpevole, ma non volevo occuparmene ancora dopo quel week-end. Al mio ritorno da Pittsburgh, avrei controllato come stava la signora Frizell e cercato qualche soluzione per loro finché lei non si fosse ristabilita. Avrei chiamato il suo affezionatissimo figlio per sapere che tipo di assistenza finanziaria avesse progettato per lei, e se potevamo ottenere un po' di denaro per pagare qualcuno che portasse a spasso i cani.

Quando fui di nuovo a casa, m'immersi con soddisfazione nella mia pulitissima vasca da bagno, chiedendomi se lo spaventoso esempio della si-

gnora Frizell avrebbe cambiato le mie abitudini.

«No,» affermò più tardi Lotty, quando per telefono le comunicai quel mio pensiero. «Forse per una settimana riusciresti a essere impeccabile, ma poi il disordine comincerebbe ad accumularsi di nuovo... Carol dice che la notte scorsa è venuta da te a discutere i suoi programmi. Hai intenzione di allearti a Max e darmi contro?»

«Nooo,» risposi con lentezza. «Ma non ho nemmeno intenzione di contraddirla. Forse tu e io siamo troppo allergiche ai legami familiari, quei legami che vincolano e limitano, per vedere quello che lei trova di positivo nello stare appiccicata ai parenti.»

«Perché non ti concentri sulla caccia ai criminali, Vic, e non lasci l'esplorazione dell'inconscio agli psicanalisti?» scattò Lotty.

A quel punto, entrambe offese, riagganciammo. Fu così che andai a Pittsburgh con l'animo oppresso, ma dedicai coscienziosamente due giorni di lavoro accurato a Daraugh. Il suo uomo, Moss, era nato e cresciuto in uno dei sobborghi più eleganti della città. La sua vita aveva seguito le tappe abituali: campeggio estivo, gare atletiche alle scuole superiori, assunzione di droghe, qualche arresto, espulsione dall'università, e alla fine un solido impiego in un'industria chimica. Il fatto di essere stato assunto come magazziniere invece che come direttore di reparto probabilmente non l'aveva messo in imbarazzo: aveva lavorato con impegno per cinque anni e al suo capo era spiaciuto vederlo andar via.

Scrissi il mio rapporto per Daraugh sull'aereo che mi riportava a Chicago. Dovevo solo dedicargli un'altra ora per batterlo a macchina e milleseicento dollari sarebbero stati miei. Dall'aeroporto andai al Cotton Club a ballare per festeggiare il mio ritorno sana e salva, le mie buone abitudini lavorative, e la mia parcella.

Il venerdì mi alzai con comodo, andai a fare una corsa lenta su per Belmont Harbor e al ritorno mi fermai al ristorante Dortmunder a fare colazione. Intorno alle undici impacchettai il mio rapporto per portarlo alla Pulteney e batterlo a macchina. Mentre uscivo, mi fermai per avvisare il signor Contreras che ero tornata a casa.

Il mio vicino era nel retro, che rigirava i suoi sette metri quadri e mezzo di terra. Aveva piantato i bulbi la settimana prima ed era ansioso di liberarli da microscopiche erbacce.

«Ciao, bambola. Vuoi vedere la principessa? Non puoi immaginare quanto siano cresciuti i cuccioli da quando sei andata fuori città. Aspetta un secondo, vengo ad aprire la porta. Ho bisogno di parlarti.»

Si ripulì le mani callose con un enorme fazzoletto colorato e raccolse il rastrello e la zappetta. Da quando, l'estate prima, gli avevano rubato tutti gli attrezzi da giardino, non li lasciava mai incustoditi neanche se faceva una pausa di cinque minuti.

Mentre riponeva gli arnesi nello scantinato, fece indagini sul mio viaggio: quando mi chiese per la terza volta quanto era durato il volo avrei giurato però che avesse in mente qualcos'altro. Ma il signor Contreras ha un'idea raffinata dell'etica professionale e perciò non mi avrebbe messa al corrente delle sue preoccupazioni finché non avessi finito di coccolare la cagna e di ammirare la cucciolata. Peppy mi permise di prendere in braccio i cuccioli e di accarezzarli, ma li leccò tutti da cima a fondo man mano che tornavano accanto a lei.

Il signor Contreras ci osservò con invidia, mentre mi raccontava ogni minimo particolare della vita di Peppy durante la mia assenza: quanto aveva mangiato, come non si era preoccupata se lui prendeva in braccio i piccoli... Insomma, non pensavo che potevamo tenerne uno o forse due? e poi quel maschio con un orecchio nero e uno rosso dorato sembrava avesse una predilezione per lui.

«Come vuole, capo.» Mi alzai e presi i miei fogli dal bracciolo del divano. «Se non dovrò portarli a correre quando saranno grandi, non me ne importa. È di questo argomento che voleva discutere?»

«Oh...» S'interruppe proprio mentre piagnucolava che non avrebbe potuto tirare mai avanti con tre cani e, poi, chi aveva portato a spasso Peppy mentre io folleggiavo a Pittsburgh?

«No, no. È una cosa personale, più o meno.» Si sedette sul bordo della sua logora poltrona color senape e si fissò le mani. «Il fatto è, bambola, che ho bisogno d'aiuto. Cioè, dell'aiuto di una persona competente come te.»

A quel punto alzò lo sguardo e sollevò una mano come per prevenirmi, benché non avessi neanche tentato di rispondergli. «Non chiedo la carità. Sono pronto a pagare quanto pagano quei ricconi del centro, perciò non credere che ti stia chiedendo un favore.»

«A che le serve la mia competenza?»

Trasse un respiro profondo e raccontò di getto la sua storia. Mitch Kruger era scomparso. Il signor Contreras l'aveva buttato fuori lunedì, esasperato dal fatto che beveva e viveva a scrocco. Poi la sua coscienza aveva cominciato a rimproverarlo. Mercoledì era passato dall'affittacamere ad Archer dove Kruger aveva trovato un posto per dormire.

«Solo che lui non era lì.»

«Non crede che potesse essere fuori a bere?»

«Oh, sì, ci ho pensato anch'io. All'inizio non ho avuto dubbi. Anzi mi stavo già dirigendo alla fermata dell'autobus quando la signora Polter - è la proprietaria di quel posto, sai, è una pensione vera e propria, ha solo sette od otto posti letto e lei dà anche la colazione -, be', mi ha chiamato, perché pensava stessi cercando una camera, e io le ho detto che stavo cercando Mitch.»

Gli occorsero dieci minuti buoni per sputare fuori tutta quanta la storia. In breve, pareva che Kruger non fosse ritornato alla pensione da quando si era presentato lunedì pomeriggio. Aveva promesso alla signora Polter che avrebbe pagato martedì mattina e lei voleva i suoi soldi. Oppure voleva che il signor Contreras portasse via la roba di Kruger in modo che lei potesse dare da dormire a qualcun altro. Il signor Contreras aveva sborsato i cinquanta dollari per l'affitto di una settimana, precisò amaramente, e aveva preso l'autobus in Damen Avenue per tornare a casa.

«Allora ho telefonato alla Diamond Head per cercare di parlare con il delegato sindacale, per via di tutto quel polverone che Mitch aveva sollevato la settimana scorsa. Ma non sono riuscito a parlargli, così ieri ho preso quel dannato autobus di nuovo fino al capolinea e alla fabbrica mi hanno detto che Mitch non è passato più da quelle parti da quando siamo andati in pensione dodici anni fa. Perciò vorrei che te ne incaricassi tu. Di cercarlo, voglio dire.»

Poiché non rispondevo subito, il signor Contreras aggiunse: «Ti pagherò, non devi preoccuparti.»

«Non è di questo che mi preoccupo.» Stavo per aggiungere che non doveva pagarmi assolutamente nulla, ma offrire le proprie prestazioni professionali gratis è il modo migliore per creare motivi di risentimento con amici e parenti. «Ma... be', detto in modo franco e brutale, lei sa che probabilmente in questo momento il suo amico sta smaltendo la sbornia in qualche cella.»

«E se così fosse, tu hai le carte in regola per scoprirlo. Cioè, conosci tutti quei poliziotti, e loro ti diranno se è stato arrestato mentre era sbronzo. In un certo senso, mi sento responsabile.»

«Il suo amico ha una famiglia?»

Il signor Contreras scosse il capo. «No. Sua moglie se ne è andata, oh, molto tempo fa. Sarà successo quarant'anni fa. Avevano un figlio e anche allora lui si beveva tutti i soldi dello stipendio. Non posso biasimarla. Fu a

lui che portai via Clara quando frequentavamo le superiori. La notte del ballo scolastico. Clara se la prendeva sempre con me quando tornavo a casa con un bicchierino di troppo in corpo, e allora io le ricordavo che almeno non le avevo permesso di rimanere con quel somaro di prima categoria di Kruger.»

I suoi miti occhi castani s'intristirono mentre si soffermava a pensare a quel ballo di sessant'anni prima. «Be', quei tempi sono passati e finiti; so che Mitch non vale molto e non è niente di speciale, ma desidero sapere se sta bene.»

Visto che la metteva in quel modo, non avevo scelta. Lo condussi nel mio ufficio e compilai uno dei miei contratti standard per lui. Poi trascrissi l'indirizzo della signora Polter e presi nota anche della dislocazione della Diamond Head: avevo il presentimento che mi sarebbero serviti tutti i dati che potevo trovare per giustificare al mio vicino l'anticipo sulla parcella.

Il signor Contreras estrasse un rotolo di banconote dalla tasca anteriore. Inumidendosi i polpastrelli, separò quattro biglietti da venti e li contò davanti a me. Sarebbero stati sufficienti per fare un giro d'ispezione di un giorno nelle osterie tra Archer e Cermak.

8
Eliminare le preoccupazioni

Infilai il rapporto per Daraugh Graham in una cassetta postale mentre ero diretta alla Stevenson, l'autostrada che costeggia la più importante strada industriale nel cuore della parte sud-occidentale di Chicago. In effetti, la Stevenson corre parallela al Sanitary and Ship Canal, che fu costruito nel 1900 per collegare i fiumi Illinois e Chicago. Quel tratto d'acqua, lungo cinquanta chilometri e attraversato da ponti ferroviari, ospita sulle sue rive industrie di ogni tipo. Silos per cereali e cemento torreggiano su cataste di rottami metallici; file di camion sono parcheggiate a fianco dei cantieri dove gli appassionati di navigazione d'inverno mettono al riparo le loro barche.

Uscii dall'autostrada a Damen, fiancheggiando il piccolo gruppo di villette costruite insensatamente vicino alla rampa d'uscita, e svoltai bruscamente a sinistra sulla Archer. Come l'autostrada, la strada segue il corso del Sanitary Canal; prima che la Stevenson fosse costruita, era la strada più importante che attraversasse la zona industriale.

Benché quella parte della città nascondesse ancora degli angolini di stra-

de tranquille e ben tenute, Archer non era tra quelli. Misere e cadenti casupole a due piani sono state costruite a livello del marciapiede. Gli unici negozi di alimentari sono bugigattoli che vendono anche birra e liquori.

La casa della signora Polter era a circa cinque isolati da Damen: un capanno lungo e stretto con una copertura di asfalto, che in alcuni punti erano cadute rivelando il legno marcio sottostante. Quando arrivai, la signora Polter era intenta a osservare con occhio torvo la strada, seduta nella veranda davanti alla casa. In effetti, «veranda» era una parola troppo pomposa per la traballante costruzione di assi sgangherate situata in cima a una piccola rampa di scalini sconnessi. La veranda era appena sufficiente a contenere una sedia verde di metallo e a lasciare lo spazio necessario ad aprire la zanzariera strappata.

La signora Polter era una donna massiccia, con il collo avvolto dai rotoli di grasso delle spalle. La veste a quadretti marrone, che sembrava un cimelio degli anni Venti, aveva perso da molto tempo la capacità di coprire il solco tra i suoi seni. Una spilla di sicurezza cercava di sopperire alla scarsità di stoffa ma riusciva soltanto a sfilacciarne i bordi.

Per quel che ricordo, lei non girò il capo mentre salivo gli scalini, e non si preoccupò di guardarmi quando mi misi a fissarla. «Signora Polter?» esordii dopo un lungo silenzio. Lei mi lanciò un'occhiata riluttante, poi rivolse di nuovo la sua attenzione alla strada, dove tre ragazzini cercavano di impennare le biciclette. Un frammento del rivestimento d'asfalto del tetto cadde alle nostre spalle.

«Vorrei farle alcune domande su Mitch Kruger.»

«Non crediate di poter passare sulla mia proprietà!» urlò quando i ragazzini salirono con le biciclette sul marciapiede.

«Il marciapiede è di tutti, brutta grassona,» rispose urlando uno di loro.

Gli altri due risero sguaiatamente, sollevando le loro biciclette su e giù dal marciapiede. La signora Polter afferrò con la destrezza di un pugile un estintore e lo azionò dirigendo il getto contro i ragazzi. Loro scattarono via verso Archer, fuori portata, continuando a ridere. La signora Polter depose l'estintore accanto alla sedia. Evidentemente, era un gioco che entrambe le parti facevano da tempo.

«Troppi posti qui vengono rovinati perché la gente non ha il coraggio di difendere la sua proprietà. Dannati italiani. Il quartiere era ben diverso prima che arrivassero loro: si sono portati dietro sporcizia e criminalità e si riproducono come conigli.» Mentre parlava, dietro di noi cadde un altro frammento d'asfalto.

«Sì. Questo quartiere una volta era il luogo più ridente di tutto il Midwest... Mitch Kruger?»

«Già, lui.» La signora Polter spostò su di me i suoi slavati occhi azzurri. «È venuto un vecchio e ha pagato il suo affitto. A me questo può bastare.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

A questo punto girò la sedia e il suo corpo massiccio per guardarmi in faccia. «Chi è che vuole saperlo?»

«Sono un'investigatrice, signora Polter. Mi è stato chiesto di trovare il signor Kruger. Per quanto ne so, lei è l'ultima persona che l'ha visto.»

Avevo telefonato a Conrad Rawlings, un sergente di polizia del mio distretto, per sapere se negli ultimi giorni Mitch era stato arrestato per ubriachezza molesta. La polizia non aveva la possibilità di raccogliere una informazione di questo tipo. Rawlings mi aveva dato il nome di un sergente dell'Area Quattro che aveva cortesemente telefonato a tutti i posti di polizia alle sue dipendenze. Nessuno di loro aveva fermato Mitch recentemente, sebbene i poliziotti della Marquette Station sapessero chi era.

«Che c'è, è morto?» La voce rauca della signora Polter raschiava le parole come una grattugia.

«È soltanto scomparso. Che cosa le ha detto quando è andato via?»

«Non lo so. Ero distratta... Quei dannati piccoli italiani erano qui che giravano, come fanno tutti i giorni quando le scuole sono chiuse. Non riesco a fare due cose contemporaneamente.»

«Però l'ha visto scendere le scale,» insistei. «E sapeva che non aveva pagato l'affitto. Quindi deve essersi chiesta quando sarebbe tornato con i soldi.»

La signora Polter si colpì la fronte con l'enorme palmo della mano. «È vero. Hai proprio ragione, dolcezza. Gli ho urlato dietro mentre stava scendendo le scale. 'Non dimenticare che mi devi cinquanta dollari', o qualcosa del genere.» Compiaciuta di se stessa, sorrise e si dondolò facendo gemere la sedia di metallo.

«E lui che cosa ha risposto?» ribattei per punzecchiarla. La signora Polter si contorse di nuovo sulla sedia e prese l'estintore puntandolo con aria minacciosa verso i tre ragazzini che ridevano. Appena essi arretrarono nella strada, disse: «Come, dolcezza?»

Ripetei la domanda.

«Oh, certo. Si è girato e mi ha strizzato l'occhio. 'Non c'è bisogno che mi spruzzi addosso quello,' ha detto, intendendo l'estintore, ovviamente, 'perché ho un sacco di soldi. O, almeno, li avrò molto presto. Molto presto.'»

«Quando è arrivato in fondo delle scale ha voltato a sinistra o a destra?»

La signora Polter corrugò la fronte sino alla rada capigliatura bionda nello sforzo di ricordare, ma non ci riuscì: la sua mente doveva essere stata nuovamente attratta dai ragazzini giù in strada.

«Avrei piacere di dare un'occhiata alla sua stanza prima di andarmene,» dissi.

«Ha un mandato, dolcezza?»

Presi dal portafoglio un biglietto da venti. «Nessun mandato. Ma che ne dice di qualcosa per riparare il tetto?»

Lei mi fissò, poi guardò il denaro, poi i ragazzi giù in strada. «Voi poliziotti non potete venire a curiosare in casa d'altri senza un mandato. È scritto nella costituzione, casomai non lo sapesse. Per stavolta, dato che lei è una donna ed è vestita seriamente, la lascerò entrare, ma se torna con degli uomini, sarà meglio che abbia un mandato. Salga al secondo piano. La sua stanza è due porte dopo il bagno alla sua sinistra.» Mentre aprivo la zanzariera la signora Polter voltò bruscamente la testa verso la strada.

La sua casa aveva l'odore acuto e aspro degli strofinacci da cucina sporchi. Era un ambiente scuro, basso e stretto, con finestre solo sulle pareti anteriori e posteriori; a giudicare dalla puzza, era qualche tempo che non venivano aperte. Le scale s'innalzavano ripide davanti a me. Salii con cautela, tuttavia inciampai parecchie volte in pezzi di linoleum sollevato.

Dal pianerottolo del secondo piano riuscii a raggiungere il bagno, poi trovai la seconda porta a sinistra. La porta non era chiusa a chiave e il letto era fatto in qualche modo, in attesa del ritorno di Kruger. Nella giurisdizione della signora Polter non ci si poteva chiudere a chiave né avere molta privacy, ma Kruger probabilmente non aveva granché di privato. Rovistai nella sua valigia di plastica, ma trovai soltanto i documenti relativi alla sua militanza nel sindacato, la sua pensione e un modulo da inviare all'istituto di previdenza sociale per comunicare il cambiamento di indirizzo. L'amico del signor Contreras aveva anche conservato alcuni ritagli di giornale riguardanti la Diamond Head: forse la fabbrica aveva preso il posto della sua famiglia ormai inesistente.

L'unico oggetto di qualche valore era un televisore portatile in bianco e nero. I baffi erano piegati e una delle manopole era rotta, ma quando accesi l'apparecchio l'immagine apparve con discreta nitidezza.

Gli abiti di Mitch erano sufficientemente unti da obbligarmi, uscita dalla stanza, a fare una breve sosta nel bagno per lavarmi le mani. Uno sguardo agli asciugamani mi convinse che l'asciugatura ad aria era la più salutare.

Un uomo di mezza età con una canottiera consunta e in mutande aspettava davanti alla porta del bagno. Mi lanciò uno sguardo libidinoso.

«Da quando in qua la vecchiaccia affitta a gente come te, bellezza? Che stupenda visione. Già, davvero una stupenda visione.»

Mentre passavo si strusciò contro di me. Misi un piede in fallo e gli diedi un calcio sulla gamba nuda per rimettermi in equilibrio. Mentre scendevo a pianterreno, sentii il suo sguardo malevolo sulla nuca per tutto il tempo: un investigatore più bravo di me avrebbe colto l'occasione per fargli qualche domanda su Mitch Kruger.

La signora Polter non rispose quando la ringraziai per avermi lasciato dare un'occhiata in giro, ma quando fui a metà delle scale urlò: «Si ricordi che quella stanza è pagata fino a sabato. Dopo sarà meglio che il vecchio venga a prendere le sue cose.»

Mi fermai a meditare. Il signor Contreras non avrebbe voluto che il vecchio compagno di lavoro tornasse a dormire sul divano del salotto. E a ben pensarci, non lo volevo neanch'io. Risalii le scale e diedi alla signora Polter cinquanta dollari, che lei fece scomparire subito dietro la spilla di sicurezza che aveva alla scollatura dell'abito, senza proferir parola. Adesso mi restavano solo dieci dollari dell'anticipo del signor Contreras da sperperare nelle osterie del South Side.

Quando giunsi ih fondo alle scale bloccai il capobanda del terzetto ciclistico. «Sto cercando un vecchio che è uscito di qui lunedì pomeriggio. È di pelle bianca. Con un sacco di capelli grigi spettinati e una grossa pancia; probabilmente indossava le bretelle e un vecchio paio di pantaloni da lavoro. Vi ricordate da che parte è andato?»

«È un suo amico, signorina?»

«Lui... ehm, è mio zio.» Non pensavo che quella banda di teppistelli avrebbe detto la verità a un investigatore.

«Quanto è disposta a pagare per trovarlo?»

Feci una smorfia. «Non tanto. Forse dieci dollari.»

«Sta arrivando proprio ora!» urlò uno degli altri ragazzotti facendo salire e scendere dal marciapiede la bicicletta per l'eccitazione. «È dietro di lei, signorina!»

Tenendo stretta la borsetta girai la testa. Il ragazzo aveva ragione: un uomo bianco piuttosto anziano con una folta capigliatura grigia e la pancia veniva verso di noi barcollando. In effetti, ce n'era anche un altro che stava uscendo dall'osteria dall'altra parte della strada. Probabilmente c'erano un migliaio di uomini simili a Mitch che girovagavano nei tre chilometri tra

Ashland e Western. Quella prospettiva mi scoraggiò. Mi voltai per attraversare la strada.

«Ehi! E i soldi, signorina?» Il terzetto mi circondò improvvisamente con le biciclette.

«Be', non era mio zio. Ma gli assomiglia, perciò suppongo che valga cinque dollari,» mi arresi.

Aprii la borsetta e presi un biglietto da cinque senza tirare fuori il portafoglio. Non avevo intenzione di imitare la diffidenza della signora Polter ma loro mi avevano circondata.

«Ha detto dieci!» disse il capobanda in tono accusatorio.

«Prendere o lasciare.» Lo fissai freddamente, con le mani sui fianchi.

Non saprei dire se fu per la fermezza della mia espressione o per un gesto improvviso della signora Polter con l'estintore, ma sta di fatto che le biciclette si allontanarono. Mi incamminai per strada e non mi girai a guardare indietro finché non raggiunsi l'entrata dell'osteria Tessie's. I ragazzini erano scappati verso Ashland, prevedibilmente per dilapidare la mancia ricevuta.

9
Diamante grezzo

Tessie's era un locale piccolo e stretto con tre tavoli di legno e un bancone al quale potevano stare sedute otto o nove persone. Due uomini che indossavano camicie impolverate sedevano al banco a fianco a fianco. Uno di loro aveva le maniche tirate su e metteva in mostra braccia larghe come pali di autostrada. Nessuno dei due mi guardò mentre mi dirigevo verso il bancone del bar, ma una donna di mezza età che mi dava le spalle distolse l'attenzione dai bicchieri che stava lavando. Probabilmente, aveva una specie di radar che l'avvertiva dell'arrivo di un cliente.

«Che cosa posso darle, cara?» Il tono della voce era come il suo volto, limpido e gradevole.

«Prenderò una birra alla spina.» Mi lasciai scivolare su uno sgabello. La birra non è la mia bevanda preferita, ma non ci si può trascinare da un bar all'altro bevendo whisky e i proprietari di osterie non sono molto ben disposti verso i cultori dell'acqua minerale.

L'uomo in maniche di camicia finì la sua birra e disse: «Altre due, Tessie.» La donna preparò altre due birre e mise i due bicchieri davanti agli uomini. Accatastò i bicchieri vuoti nel lavello e li lavò rapidamente, siste-

mandoli poi di fronte a lei su uno scaffale sotto le bottiglie. Un terzetto entrò nel locale, salutando la barista per nome.

«Il solito, ragazzi?» chiese Tessie riempiendo una fila di boccali vuoti. I tre uomini portarono le loro birre su uno dei tavoli di legno e Tessie ritirò il *Sun-Times.*

«Vuole qualcos'altro, cara?» chiese mentre mi sforzavo di ingoiare gli ultimi sorsi di birra annacquata e amarognola.

«A dire il vero, sto cercando mio zio. Mi domandavo se lei l'ha visto.» Cominciai a descrivere Mitch, ma Tessie mi interruppe.

«Non offro un servizio di baby-sitter, cara. Per la birra, sono settantacinque cents.»

Cercai nella tasca dei jeans un dollaro, mentre dicevo: «Non è questo che le chiedo. Però mio zio è scomparso lunedì e ha la brutta abitudine di andarsene in giro a bere. Sto cercando di rintracciarlo. Si era appena stabilito dalla signora Polter dall'altra parte della strada.»

Tessie si passò le mani sui fianchi procaci e proruppe in un sospiro esagerato, ma ascoltò la descrizione di Mitch con attenzione. «Potrebbe essere uno qualsiasi della dozzina di vecchi che gironzolano da queste parti a ubriacarsi,» disse quando ebbi terminato. «Ma ognuno ha il suo locale abituale; penso che lei voglia parlare con il proprietario di ciascuno di questi locali, ma non le conviene andare in giro a bere birra in ogni osteria di Archer. Ci sono alcuni posti in cui una ragazza carina come lei potrebbe cacciarsi in un mare di guai.»

La donna mi porse un quarto di dollaro e respinse i miei tentativi di lasciarlo sul bancone. «Le auguro di trovarlo, cara. Questi vecchi ubriaconi fanno perdere un sacco di tempo ai loro parenti.»

Mi fermai sul marciapiede cercando di immaginare la prossima mossa. La signora Polter era scomparsa dalla veranda e non vedevo i suoi tre tormentatori in alcun posto. Una donna dall'aria affaticata con due bambini piccoli al seguito si stava avvicinando sul marciapiede. Un'altra donna stava entrando nel bar Excelsior, tre portoni dopo l'osteria di Tessie. Trattandosi di un pomeriggio di giugno, la strada non era molto animata.

Tessie aveva ragione. Se Kruger era ancora impegnato a ubriacarsi, di certo non l'avrebbe fatto lì. Sarebbe tornato nel suo vecchio quartiere a bere nella sua osteria abituale. Avrei dovuto farmi dare il suo indirizzo precedente dal signor Contreras prima di iniziare la ricerca. Avrei potuto telefonare al mio vicino, dato che c'era un telefono pubblico all'angolo, ma per quel pomeriggio non me la sentivo di affrontare altre bariste o altra birra.

Risalii in macchina. Erano solo le quattro e un quarto e alla Diamond Head probabilmente c'era ancora qualcuno negli uffici. Se non fossi andata subito alla fabbrica avrei dovuto aspettare lunedì prima di poter svolgere le mie indagini. Trovare lo stabilimento si rivelò un'impresa ardua. L'indirizzo, 2000, Trentunesima Strada, era abbastanza chiaro, ma sembrava proprio che non riuscissi ad arrivarci. Salii sul ponte di Damen, che attraversa il canale all'altezza della Trentunesima, e trovai una via dall'aria promettente che zigzagava a fianco dell'autostrada. Da quelle parti, le erbacce erano alte almeno mezzo metro e ricoprivano materassi e pneumatici abbandonati. I camion mi oltrepassavano rombando, prendendo le curve a ottanta all'ora. Mi resi conto troppo tardi di essermi immessa sulla Stevenson.

Ormai, essendo l'ora di punta, ci sarebbero voluti venti minuti per percorrere i tre chilometri fino a Kedzie. Quando riuscii a districarmi dal traffico, non tentai di ritornare sull'autostrada, ma presi invece la Trentanovesima e ritornai verso Damen. Questa volta parcheggiai la Trans Am in fondo al ponte e percorsi il passaggio pedonale fino alla torre abbandonata con il ponte girevole in mezzo.

Erano passati anni dall'ultima volta che qualcuno aveva usato la torre. Alle finestre erano state inchiodate delle assi. Le serrature della piccola porta di ferro erano così arrugginite che non sarebbe stato possibile aprirle neanche con la chiave. Una scritta su un muro inneggiava a un gruppo rock; un'altra parete era coperta da un'enorme svastica.

Anche la ringhiera era molto arrugginita. Numerose sbarre erano divelte. Non provai neanche a sporgermi, temendo che per un falso movimento potessi cadere a capofitto sulla catasta di pali di legno sottostante. Mi sdraiai invece prona per terra e scrutai verso il basso.

A est si stendevano gli enormi cantieri Weyerhauser, con accanto alcuni depositi di rottami. Esattamente sotto di me c'era una macchia di quegli alberi troppo fronzuti che crescono sulle rive dei canali. Mi impedivano di vedere le cime della maggior parte delle costruzioni vicine, ma tra due alberi a sinistra intravidi un'insegna di cui potei distinguere la lettera A e il gruppo di consonanti ND. Non era necessario essere Sherlock Holmes per dedurre che potevano far parte dell'insegna DIAMOND.

Se avessi avuto una barca avrei potuto raggiungere l'ingresso della fabbrica. Il difficile era arrivarci da terra. Ripercorsi il ponte all'indietro e seguii uno stretto marciapiede oltrepassando una fila di casette costruite lungo la strada. Sembravano molto più vecchie del ponte, che sovrastava i lo-

ro piccoli lucernari, privandole della luce.

Il viale terminava davanti a uno steccato che delimitava il canale. Seguii lo steccato, cercando di scansare la maggior parte dei rifiuti che erano stati gettati lungo di esso, ma inciampai alcune volte nelle lattine nascoste tra le alte erbacce. Dopo una passeggiata tra l'immondizia giunsi a un muretto in cemento. Accanto c'erano alcune banchine di carico. Dei camion erano parcheggiati a muso avanti di fronte alle banchine, simili a cavalli che si nutrano a una gigantesca mangiatoia.

Lanciai uno sguardo furtivo all'insegna che correva lungo il tetto. GAMMIDGE WIRE, diceva. Seguii la graticciata attorno alla costruzione e finalmente giunsi alla Diamond Head.

Sui piazzali non cintati della fabbrica di motori c'era un solo camion. Temevo che la mia involontaria esplorazione del South Side mi avesse fatto tardare troppo perché vi fosse ancora qualcuno, ma mi diressi verso il camion per cercare informazioni.

All'estremità della piattaforma di carico c'era un uomo in tuta da lavoro, appoggiato con la schiena al camion. Aveva una corporatura imponente, la sua testa superava il mio metro e settantotto di altezza di venti centimetri buoni. Il motore diesel girava, facendo vibrare la carrozzeria del camion con tale frastuono che non riuscivo a farmi sentire. Alla fine gli sfiorai il braccio. Lui sobbalzò e imprecò.

«Chi è e che cosa diavolo vuole?» Il rumore del motore era molto forte, ma compresi lo stesso, dato che aveva pronunciato le parole molto chiaramente.

Aveva un volto largo e squadrato con uno sfregio che gli attraversava la guancia sinistra. Il suo naso era stato rotto più di una volta, a giudicare dalle numerose gobbe che faceva prima di posizionarsi sul lato destro della faccia. Indietreggiai.

«Dentro c'è qualcuno con cui posso parlare?» urlai.

Abbassò la faccia avvicinandola alla mia. «Le ho chiesto chi è, ragazza, e che cosa diavolo cerca.»

Il retro delle ginocchia mi formicolava, ma lo fissai freddamente negli occhi. «Sono V.I. Warshawski e voglio parlare con il delegato sindacale. Così va meglio?»

Lui strinse le palpebre e spinse in fuori il labbro inferiore, pronto a scatenarsi. Prima che potesse decidere di compiere un gesto violento mi gettai dietro di lui e saltai sulla piattaforma. L'energumeno si slanciò dietro di me ma la sua stazza e le scarpe da lavoro gli impacciavano i movimenti.

Mi guardai intorno in cerca di qualcuno con cui parlare ma la piattaforma era vuota. Solo un carrello elevatore con una cassa faceva pensare che qualcuno stesse caricando o scaricando il camion.

Non attesi che il mio amico mi raggiungesse, ma scattai lungo il bordo della banchina finché giunsi a una porta aperta che introduceva in un lungo salone. Lì trovai un gruppetto di uomini, tutti in giacca e cravatta, immersi in conversazione. I capi. Esattamente quello che desideravo.

Mi guardarono sorpresi. Uno di loro, un giovanotto dai corti capelli castani e con occhiali dalla montatura di tartaruga, fece un passo avanti.

«Si è persa?»

«Non esattamente.» Notai un lungo ciuffo di erbacce impigliato nella linguetta della mia scarpa destra e mi chiesi quanti altri detriti mi ero trascinata dietro. «Sto cercando qualcuno che potrebbe sapere qualcosa su un ex dipendente della Diamond Head. Il delegato sindacale oppure il direttore della fabbrica.»

Proprio in quell'istante il mio amico camionista irruppe sulla scena. «Ah, eccola qui,» ruggì in tono minaccioso. «È entrata di nascosto dal retro proprio ora.»

«Davvero?» Il portavoce del gruppo si voltò verso di me. «Chi è lei e che cosa vuole?» mi domandò.

«Sono V.I. Warshawski e voglio parlare con il delegato sindacale o con il direttore della fabbrica. Nonostante quello che afferma questo Maciste, non stavo entrando di nascosto. Ho trascorso quaranta minuti a cercare inutilmente di rintracciarvi passando per la strada e alla fine sono dovuta venire a piedi.»

Per un attimo nessuno parlò, poi un altro uomo, più vecchio di quello che aveva parlato prima, chiese: «Chi l'ha assoldata?»

«Non sono una spia industriale, se è questo che vi state chiedendo. Ho soltanto una vaghissima idea di quello che fate qui. Sono un'investigatrice.» A questa affermazione due uomini del gruppo ebbero un sussulto. Alzai una mano, per tranquillizzarli. «Sono un'investigatrice privata e sono stata incaricata di trovare un vecchio che una volta lavorava qui.»

L'uomo più anziano mi squadrò per un istante. «Penso che sia meglio che parli con lei nel mio ufficio, Hank,» disse all'uomo dai capelli castani. «Ritorna al camion, Simon. Controllerò che esca dallo stabilimento, quando avremo finito.» Indicò con la testa il fondo dell'atrio e disse bruscamente: «Andiamo!»

S'incamminò di buon passo. Io lo seguii più lentamente, e mi fermai per

chinarmi a togliere il ciuffo d'erba dalla scarpa. Quando mi rialzai lui era scomparso. Dopo aver percorso i due terzi dell'atrio trovai una porta che conduceva in una saletta. Aprii e vidi la mia guida in attesa con le mani sui fianchi. Mi fissava con occhi severi. Quando lo raggiunsi, si girò rapidamente senza parlare ed entrò in quel buco che utilizzava come ufficio.

«E ora, mi dica esattamente chi è e perché va in giro a ficcare il naso nella nostra fabbrica,» mi chiese appena ci sedemmo.

Diedi un'occhiata alla sua scrivania, ma non vidi alcuna targhetta con il nome. «E lei come si chiama?» domandai. «E che ruolo ha nella fabbrica?»

«Le ho fatto una domanda, signora.»

«Le ho già detto tutto. Non ho nulla da aggiungere. Ma se vuole che continuiamo la nostra conversazione mi sarebbe utile sapere il suo nome.» Mi appoggiai allo schienale della poltrona e mi allacciai la scarpa destra.

Lui mi fissò con occhio torvo. Io mi tolsi la scarpa sinistra e feci cadere un po' di terra sul pavimento.

«Mi chiamo Chamfers. E sono il direttore della fabbrica.» Le parole gli uscirono dalla bocca come soffiate da una cerbottana.

«Piacere!» Estrassi dalla borsetta il portafoglio, presi il tesserino plastificato da investigatrice privata e glielo mostrai. Lui lo esaminò e poi lo gettò sdegnosamente sulla scrivania. «Non m'illudo che mi dica chi l'ha assoldata, ma anch'io ho i miei detective. Posso controllare l'autenticità delle sue affermazioni abbastanza rapidamente.»

Feci una smorfia disgustata. «E anche quando avrà sprecato qualche migliaio di dollari per farlo, non saprà niente di più di quello che sa già ora. Capisco che il fatto che io andassi in giro per la vostra fabbrica le possa sembrare strano, ma la spiegazione è semplice. Il vostro dipendente Simon è stato la prima persona che ho visto. Quando ho cercato di parlargli, lui ha assunto un atteggiamento minaccioso, perciò ho cercato di mettermi in salvo e vi ho incontrati.»

Lui aggrottò le sopracciglia. «E che vuole da noi?»

«Sto cercando un vecchio che una volta lavorava qui.»

«L'abbiamo licenziato?»

«Niente affatto. Ha lasciato la ditta nel modo tradizionale: andando in pensione.»

«Quindi non c'è alcun motivo di cercarlo qui.» Non mi credeva. Il suo tono e il suo labbro superiore arricciato erano abbastanza eloquenti.

«Così parrebbe. Ma l'ultima volta che il mio cliente l'ha visto, lunedì,

l'uomo scomparso ha detto che sarebbe venuto qui a parlare con i capi della fabbrica. Perciò, dal momento che nessuno di quelli che lo conoscono lo ha visto dopo lunedì, speravo che lo avesse fatto davvero. Che fosse venuto qui, voglio dire.»

«E come si chiama questo ex dipendente?» Fece un sorrisetto di scherno per dimostrare che apprezzava il gioco.

Io sorrisi di rimando, appena appena ma con più sarcasmo. «Si chiama Mitch Kruger. È stato qui?»

«Se anche ci fosse stato, non è passato in direzione.»

«Allora mi piacerebbe parlare con il suo segretario.»

«Che idea di cattivo gusto,» rispose sdegnato. «Cercare di fingere di non aver indagato sulla nostra attività tanto da non sapere nemmeno che la mia segretaria è una donna. Chiederò ad Angela se l'ha visto, quando verrà lunedì. E poi le telefonerò.»

«Chamfers, le confesserò un piccolo segreto. Se stessi veramente facendo spionaggio industriale, lei non saprebbe neanche che sono stata qui. Avrei spiato i suoi dipendenti e, una volta saputi i vostri spostamenti, mi sarei introdotta qui durante il weekend. Quindi si rilassi. Risparmi l'energia per il suo lavoro altamente intellettuale e per i suoi problemi finanziari. L'unica cosa che voglio è parlare con chi ha visto Mitch per l'ultima volta qui alla Diamond Head. Quando avrò fatto questo, ci stringeremo la mano e ci diremo addio.»

Presi la mia licenza dalla sua scrivania e gli porsi uno dei miei biglietti da visita. «Le sarà più facile telefonarmi se avrà il mio numero, Chamfers. E io prenderò il suo.»

Mi protesi sulla scrivania e copiai il numero segnato sul telefono prima che lui potesse fermarmi. «Mi può dare un salvacondotto per Simon?»

Chamfers fece un sorrisetto compiaciuto e trionfante. «Non passeremo attraverso lo stabilimento, quindi non nutra troppe speranze, signorina. E io mi accerterò che gli addetti alla sorveglianza questo week-end stiano all'erta.»

Ritornammo nell'atrio e uscimmo da una porta che dava sul canale. In silenzio, seguimmo un sentiero che girava attorno alla fabbrica, oltrepassammo il camion rombante dove Simon era di guardia e raggiungemmo l'ingresso principale. Una strada dissestata conduceva fuori della fabbrica.

«Non so dove abbia nascosto la sua auto, ma sarà meglio che non si trovi sul nostro territorio. Non posso rispondere di quello che farà Simon se la vedrà di nuovo gironzolare da queste parti.»

«Stia sicuro, la prossima volta mi porterò un pacco di carne cruda, nel caso mi voglia mordere.»

«Non ci sarà una prossima volta. Se lo metta bene in testa, signorina.»

Sembrava non valesse la pena di inasprire ulteriormente lo scontro. Gli mandai un bacio e imboccai la via di uscita. Con le mani sui fianchi, Chamfers mi guardò minacciosamente mentre scomparivo alla sua vista.

10
Dai cani

Erano le sei passate quando finalmente feci ritorno alla Trans Am. Quando uscii dal dissestato vialetto di accesso e raggiunsi le strade che fiancheggiano Bridgeport, mi orientai di nuovo. Il mio errore era stato quello di cercare di arrivare alla fabbrica dalla Trentunesima Strada: bisognava invece scendere fino alla Trentatreesima e girare a destra e a sinistra alcune volte.

Ripensando al mio incontro con Chamfers, risi un pochino tra me e me. Con tutta l'esperienza che avevo nel campo della sorveglianza industriale, era comico, e anche imbarazzante, che fossi entrata nella fabbrica in modo così maldestro da farmi scambiare per una spia. Sarebbe stato sufficiente aspettare lunedì mattina e avrei potuto parlare con la segretaria di Chamfers seguendo la prassi abituale. Adesso avrei dovuto superare una notevole barriera di sospetto.

Mi chiesi se Chamfers avrebbe effettivamente mandato i suoi investigatori a indagare su di me o se quella era solo una spacconata per boicottare il mio presunto spionaggio. Durante il lungo tragitto sulla Kennedy, mi divertii a immaginare che cosa avrei fatto nel caso fossi stata sottoposta a un controllo investigativo. Mi sarebbe stato difficile dimostrare che *non* stavo spiando: controllando le mie referenze, avrebbero capito che lo spionaggio costituiva una parte significativa della mia professione. Avrebbero dovuto cominciare a pedinarmi e ciò avrebbe richiesto molto tempo e molto denaro. Non mi addolorava certo il pensiero che Chamfers avrebbe dovuto sforzarsi di giustificare quelle spese di fronte ai membri del consiglio di amministrazione della società, quali che essi fossero.

Quando arrivai a casa, il signor Contreras sbucò fuori dalla sua porta di ingresso per salutarmi. «Hai saputo qualcosa di Mitch, bambola?» mi chiese.

Gli misi un braccio attorno alle spalle e lo spinsi gentilmente dentro al

suo appartamento. «Ho cominciato a far domande in giro, ma ho ancora molto da fare. Le chiederò la stessa cosa che chiedo a tutti i miei clienti: stenderò regolarmente dei rapporti, ma più vengo incitata a scriverli e meno svolgo il mio lavoro in modo efficiente. Quindi finga che lei e io siamo solo due vicini che vogliono bene allo stesso cane e lasci che mi occupi delle indagini al meglio delle mie possibilità.»

Il signor Contreras decise di mostrarsi offeso. «È solo che sono preoccupato per lui. Non sto cercando di spronarti o di criticarti.»

Sogghignai. «Meno male. Può darmi il vecchio indirizzo di Kruger, quello che aveva prima di venire a casa sua venerdì scorso?»

«Sì. Sì, l'avevo proprio qui.»

Tolse il panno dalla scrivania che si trovava in mezzo al suo soggiorno. Non ho mai capito perché la tenesse lì, in un punto in cui andava a sbatterci contro un centinaio di volte alla settimana, e perché considerasse una buona idea tenerla coperta. Dal guazzabuglio di carte che vi erano ammucchiate sopra e che straripavano dai cassetti, immaginai che non sarebbe stata un'impresa facile. Lo lasciai alle sue ricerche e andai a vedere Peppy.

In una sola settimana, i cuccioli erano cresciuti in modo stupefacente. Il loro morbido pelo cominciava a mostrare colori differenti. Tuttavia, erano ancora ciechi e indifesi. Strillarono e si agitarono atterriti quando Peppy si alzò per allontanarsi da loro. La cagna mi annusò le gambe per assicurarsi della mia identità e poi manifestò il desiderio di uscire.

«Sì, bambola, portala fuori. Sto ancora dando la caccia all'indirizzo di Mitch,» mi urlò il signor Contreras.

Peppy non volle rimanere fuori a lungo. Fece un breve giro del cortile per individuare eventuali novità sul suo territorio e ritornò alla porta della cucina. Durante il nostro rapido giro mi ricordai improvvisamente della mia insana promessa di fare il turno serale dai cani della signora Frizell.

Quando ritornammo in soggiorno il signor Contreras stava sfogliando una rubrica sbrindellata. «L'ho trovato, bella,» annunciò. «Te lo annoterò.» Una manciata di pagine caddero sul pavimento mentre lui cercava di scovare una matita e un pezzo di carta.

«Me lo dica soltanto a voce,» proposi. «Posso ricordarlo fino a quando arriverò a casa... Tra l'altro, la signora Hellstrom le ha lasciato le chiavi della signora Frizell?»

«Eh?» Il signor Contreras stava copiando l'indirizzo di Mitch su una vecchia busta, muovendo lentamente la mano come chi scrive di rado. «Le chiavi? Ah sì, mi è scappato di mente, con l'ansia per Mitch, ma le ho tenu-

te qui per te. Aspetta un momento. Credevo che tu non intendessi perdere tempo con altri cani. Non è così che hai detto?»

«Le mie labbra avrebbero risposto 'no, no,' ma la mia stupida coscienza ha detto 'sì, sì'. Però non intendo fare marcia indietro e ingrandire il nostro allevamento.»

«Okay, bambola, okay. Non ti agitare.» Mi porse la busta con il vecchio indirizzo di Kruger: Trentacinquesima Strada a ovest di Damen, scritto a chiare lettere maiuscole. Davvero abbastanza vicino alla Diamond Head da poterci andare a piedi.

«È dove abitava anche lei?»

«Come, bambola? Ah, ti riferisci a quando eravamo ragazzi. No, no. I miei genitori abitavano sulla Ventiquattresima, all'altezza di Oackley. Mitch abitava più verso la California. Lo prendevamo sempre in giro dicendogli che sarebbe finito nel carcere circondariale. È lì vicino, come sai.»

«Lo so.» Avevo passato parecchi anni della mia vita sulla Ventiseiesima e sulla California quando lavoravo nella Squadra Omicidi.

«Domani andrai a indagare nel suo vecchio quartiere?» chiese il signor Contreras mentre salivo le scale.

Mi voltai a guardarlo e mi trattenni dal rispondere sbrigativamente: la preoccupazione che esprimevano i suoi dolci occhi castani era troppo intensa. «Probabilmente. In ogni caso, farò del mio meglio.»

Una volta nel mio appartamento, resistetti al desiderio di un bagno e di un doppio whisky. Rimasi in casa solo il tempo necessario per svuotare la mia borsetta e per ascoltare la segreteria telefonica. Daraugh Graham voleva il mio rapporto. Lotty non mi aveva cercata, forse eravamo entrambe ancora molto offese l'una con l'altra. Non avevo la forza per affrontare il problema, quella sera.

Quando arrivai a casa della signora Frizell, tutto era silenzioso. I cani non c'erano. Mi fermai nell'ingresso chiamandoli, anche se sapevo che la casa era vuota, poi iniziai una ricerca nelle stanze. Qualcuno era stato in casa e aveva pulito, perché tutta la biancheria da letto era lavata e ben sistemata in un cassettone lustrato da poco in camera da letto; le scale e i pavimenti erano stati puliti con l'aspirapolvere e il bagno tirato a lucido. Solo il soggiorno era ancora un disastro, costellato di cartacce. Presumibilmente, la signora Hellstrom aveva continuato la sua opera di buon vicinato. Probabilmente aveva lei i cani.

Sollevata, ritornai verso casa. Ora potevo fare un bagno e guardare in

pace la partita dei Cubs contro gli Astros. Ero già nel portico quando la signora Hellstrom mi raggiunse. Il suo volto tondo e buono era acceso e lei ansimava per avermi rincorsa lungo la strada.

«Oh, signora! Scusi, non ricordo il suo nome ma ero alla finestra ad aspettarla, soltanto che è suonato il telefono e così non l'ho vista arrivare. Sono contenta di averla raggiunta.»

Mi sforzai di assumere un'espressione interessata.

«I cani, i cani di Hattie Frizell, sono scomparsi.»

«Si sono volatilizzati?» chiesi io, e lei aprì le braccia. «Sono sicura di averli chiusi in casa questa mattina. Non posso lasciarli in giardino perché il cane nero grande va sempre in giro per il quartiere e questo fatto non va a genio neanche a me. Hattie non vuole ammettere che combinano dei disastri, però quel cane lo scorso autunno ha sradicato tutti i miei iris e ha mangiato i bulbi. E poi quando sono andata a dirglielo, lei... Be', stavo dicendo che li ho chiusi in casa anche se sembra un gesto un po' crudele. E sono sicura di averlo fatto. Non credo di essere stata così sbadata da lasciare la porta aperta. Ma quando sono tornata dal negozio e sono andata a casa di Hattie per farli uscire non c'erano più.»

Mi sfregai gli occhi con il dorso delle mani. «La porta era aperta quando è passata?»

«Era chiusa, ma non a chiave. È questo che mi preoccupa. Che cosa pensa che possa essere successo ai cani?»

«Non credo assolutamente che Bruce abbia potuto aprire la porta con le zampe. Lei ha parlato con i vicini? Forse qualcuno si è introdotto e ha fatto uscire i cani.»

I ladri, come Babbo Natale, sanno quando siamo addormentati o lontani da casa. E il soggiorno aveva tutta l'aria di essere stato frugato da qualcuno. All'apparenza la signora Frizell sembrava un improbabile possessore di oggetti di valore, ma non sarebbe stata la prima persona che vive in miseria stando seduta su una catasta di titoli azionari.

«Ladri?» Gli occhi azzurro pallido della signora Hellstrom si spalancarono per la paura. «Oh, cielo, spero di no. Questo quartiere è sempre stato un posto tanto *tranquillo*, anche se noi non siamo così sofisticati come quel giovane avvocato dall'altra parte della strada o altra gente che si è trasferita qui. Ho chiesto notizie a Maud Rezzori, abita dall'altra parte dell'isolato, come lei sa, ma era fuori di casa contemporaneamente a me. Dovrò andare a dirlo a mio marito. Si è seccato con me perché ho preso in consegna quei cani, ma se abbiamo i ladri in giro...»

La signora Hellstrom aveva lo stesso tono di una massaia afflitta da una fastidiosa invasione di topi. Nonostante la stanchezza non potei fare a meno di ridere.

«Non c'è niente di divertente, signora, i ladri a lei possono anche sembrare uno scherzetto perché abita al terzo piano e non rischia che...»

«Non penso che i ladri siano uno scherzetto,» la interruppi con impazienza. «Ma dobbiamo scoprire se altri vicini hanno visto qualcuno entrare nella proprietà della signora Frizell prima di agitarci tanto. È possibile che lei abbia dimenticato di chiudere a chiave la porta e sia entrato un letturista della luce o del gas. Tutto è possibile. Lei vive qui da molto tempo e probabilmente può dirmi i nomi delle persone che abitano nell'isolato.»

Tutto ciò che desideravo erano un bagno, una bevutina e una vittoria dei Cubs, non una nottata di interrogatori. Perché ti riduci così? domandò una voce nella mia testa mentre la signora Hellstrom mi informava con diligenza circa i componenti delle famiglie Tertze, Olsen e Singer. Non potevo certamente biasimare Carol perché stava a casa a curare il cugino Guillermo se avessi continuato a dedicare il mio tempo ai cani di una vecchia antipatica con la quale non avevo neppure il più lontano legame di parentela.

«Okay. Andrò in ricognizione e le farò sapere qualcosa.»

Ritornai in strada assieme alla signora Hellstrom che continuò a esprimere la sua preoccupazione per i ladri, per ciò che avrebbero detto le sue figlie e per ciò che avrebbe pensato suo marito, ma non le prestai affatto attenzione.

11
L'uomo morde il cane

Provai prima dagli Olsen poiché abitavano esattamente a fianco della signora Frizell e potevano aver notato qualcuno che entrava dalla porta posteriore. Sfortunatamente quel mattino avevano guardato la TV in soggiorno. Vidi la delusione sui loro volti per essersi persi un posto in prima fila in un dramma vero, con ladri che cercavano di derubare una vicina di cui non si erano mai molto curati. Ma non poterono raccontarmi nulla.

Poi andai dai Tertze. La loro casa in legno sul lato est di Racine Avenue, di fronte a quella della signora Frizell, era incastrata tra quella dei Pichea e un'altra casa ristrutturata. La decorazione in legno accuratamente dipinta delle altre due case faceva apparire la casa dei Tertze un pochino trasanda-

ta, ma il prato era ben curato e vi troneggiavano alcuni cespugli di rose precoci in boccio.

La signora Tertze doveva essere sulla settantina. Portammo avanti la nostra conversazione urlando attraverso la sua porta d'ingresso principale chiusa a chiave finché lei fu convinta che non avevo intenzione di aggredirla. «Ah sì, l'ho vista per la strada. È lei che ha quel grande cane rosso, vero? Prima, non l'avevo mai vista da vicino e così non l'ho riconosciuta. È lei che aiuta Marjorie a occuparsi dei cani di Harriet Frizell, vero?»

Non avevo mai udito prima di allora il nome di battesimo della signora Hellstrom. Feci sbollire l'eccitazione della signora Tertze, che durava da una decina di minuti, raccontando brevemente l'accaduto. «E allora mi sono chiesta se ha visto qualcuno entrare nella casa mentre la signora Hellstrom era fuori.»

«Sì, sì, ho visto qualcuno ma non erano dei ladri. Che cosa crede, Marjorie? Crede che lascerei entrare qualcuno in una casa, anche in quella di Hattie Frizell, senza chiamare la polizia? No, no, avevano l'autorizzazione del comune, ho visto la scritta sul loro furgone, diceva: 'Unità di Controllo Veterinario'. Ero sicura che Marjorie fosse al corrente di tutto. Sono venuti intorno alle undici e quella ragazza della porta accanto,» e scosse la testa in direzione della casa dei Pichea, «Chrissie, si chiama, Chrissie Pichea era lì ad accoglierli.»

«Chrissie Pichea?» feci seccamente eco.

«Ma sì. Lei va spesso in giro a fare visite.» La signora Tertze accennò un sorriso. «Credo che stia facendo delle buone cose per gli anziani. A me non dispiace, è naturale, anche se mio marito e io siamo perfettamente in grado di badare a noi stessi. Lo rende furioso l'idea che qualcuno possa pensare che siamo degli incapaci solo perché non siamo più tanto giovani. Così di solito non gli faccio sapere che Chrissie è venuta a farmi una visitina. Dato che sapevo bene che lei non entrerebbe mai in casa di Hattie se non per aiutarla, sono ritornata alle mie faccende.»

La fissai attonita, ascoltando appena il suo monologo. Chrissie Pichea aveva fatto entrare l'Unità di Controllo Veterinario? Dove aveva preso le chiavi? La domanda a questo punto era irrilevante. Lei e Todd mi avevano dribblata. Si erano accertati che fossi lontana, poi avevano convinto il comune a venire a prendere i cani della signora Frizell.

Lasciai la signora Tertze a metà di una frase e attraversai di corsa il giardino dei Pichea calpestando un cespuglio di zinnie. Le dita mi tremavano mentre suonavo il loro campanello di ottone lucidato. Todd Pichea

venne alla porta.

«Ah, è lei.» Il residuo di un sorrisetto furbesco guizzò sulla sua bocca, ma aveva un'aria un po' agitata e i pugni serrati infilati nelle tasche dei larghi pantaloni di lino.

«Sì, sono io. Nove ore dopo ma nonostante tutto ancora in pista. Come vi siete procurati una chiave dell'entrata principale dell'appartamento della signora Frizell? E chi vi ha dato il diritto di chiamare il comune perché portasse via i cani?»

«Sono affari suoi?»

«Sono diventati affari miei da quando lei è venuto nel mio condominio la notte scorsa. Dove avete preso le chiavi?»

«Esattamente dove le ha prese lei: mi sono servito da solo prendendone una sul pavimento del soggiorno. E ho molto più diritto di controllare quel che capita in quella casa di quanto ne abbia lei. *Molto* più diritto.» Si protese in avanti sulla punta dei piedi, cercando di sembrare minaccioso. Io, invece di arretrare, avanzai e piazzai il mio naso a circa tre centimetri dal suo. «Lei non ha alcun diritto di fare alcunché, Pichea. Prima telefonerò al comune e poi chiamerò la polizia. Lei sarà anche un avvocato, ma i poliziotti saranno lo stesso contenti di arrestarla per effrazione.»

Il sorrisetto furbesco si accentuò. «Lo faccia pure, Warshawski. Vada a casa e lo faccia o ancor meglio entri e telefoni da qui. Mi piacerebbe vedere la sconfitta sulla sua faccia ipocrita. Voglio essere in prima fila per vedere la sua faccia quando i poliziotti la smaschereranno.»

Chrissie arrivò dietro di lui, con i jeans aderenti che accentuavano le cosce snelle. «Che cosa c'è, Todd? Oh, quell'intrigante che abita nella nostra via. Le hai detto che siamo stati nominati tutori?»

«Tutori?» La mia voce salì di mezza ottava. «Chi è stato tanto pazzo da nominarvi tutori della signora Frizell?»

«Ho telefonato a suo figlio lunedì mattina. È stato contento di affidare sua madre a un avvocato competente. Lei non è in grado di star dietro ai suoi affari, e noi...»

«Non c'è nulla che non funzioni nella sua testa. Soltanto perché ha scelto di vivere in un mondo diverso da Yuppielandia...»

Pichea mi interrupppe a sua volta. «Il giudice non è d'accordo. Ieri abbiamo avuto un'udienza. La commissione cittadina d'emergenza ha convenuto che quei cani costituiscono una minaccia per la salute dalla signora Frizell, sempre che la vecchia sciattona sia in grado di tornare a vivere nella sua casa.»

L'impulso di spaccargli la faccia fu così forte che a malapena riuscii a ritrarre il pugno prima di colpirlo.

«Brava, Warshawski; non so quali siano i suoi contatti alla polizia, ma non credo che potranno fargliela passare liscia con un'accusa d'aggressione.» Era leggermente pallido, respirava forte, ma si controllava.

Mi girai senza parlare. Mi sentivo sconfitta. Non intendevo peggiorare la situazione rispondendogli con inutili fanfaronate.

«Buonanotte, Warshawski.» La voce beffarda di Todd mi seguì fin sul marciapiede.

Come aveva potuto farlo? Avevo solo una vaghissima idea di come funzionavano il tribunale e le leggi sulla tutela nella Cook County. Tutta l'esperienza legale che avevo era nel campo penale, non in quello civile, sebbene alcuni dei miei clienti avessero dei bambini per i quali avevamo dovuto richiedere la tutela. È possibile andare da un giudice e ottenere di diventare tutore di qualcuno? La signora Frizell non era né pazza né rimbambita, solo antipatica e solitaria. O forse era stato suo figlio, di cui per la rabbia non ricordavo il nome, a richiedere la tutela. Forse aveva semplicemente telefonato a qualcuno e trasferito i diritti di sua madre ai Pichea? Questo non era proprio possibile.

I muscoli del mio collo si erano talmente irrigiditi per la collera che quando giunsi davanti alla porta di casa presi a tremare violentemente. Mi versai un bicchierino abbondante di whisky e cominciai a riempire la vasca da bagno. Mentre il Johnnie Walker diffondeva la sua magia sulle mie spalle contratte, telefonai all'Unità di Controllo Veterinario. L'uomo dall'altra parte del filo fu gentile, perfino amichevole, ma, dopo avermi messa in attesa per dieci minuti, mi comunicò in tono di scusa che i cani della signora Frizell erano già stati soppressi.

Immaginai la signora Frizell, con gli arruffati capelli grigi sparsi sul cuscino di un letto di ospedale, che girava il capo verso la parete e moriva quando le veniva comunicato che i suoi amati cani non c'erano più. Mi pareva di udirla sussurrare con voce rauca «Bruce», e di sentire la signora Hellstrom promettere che si sarebbe occupata dei cani. Non mi ero mai sentita tanto confusa dal giorno in cui Tony mi aveva detto che Gabriella sarebbe morta.

Il rumore dell'acqua che zampillava sulle piastrelle mi riportò alla vita tutto d'un colpo. La vasca era straripata mentre io mi ero seduta a pensare. Ebbi la tentazione di lasciare che l'acqua continuasse a uscire, soprattutto perché alla fine sarebbe colata attraverso il soffitto di Vinnie Buttone, ma

mi costrinsi ad andare a prendere uno straccio e un secchio e asciugai il pavimento. Ormai l'acqua della vasca era tiepida e il boiler era vuoto. Esplosi in un urlo di esasperazione e scagliai il bicchiere del whisky nella stanza.

«Brava, V.I.,» dissi ad alta voce mentre mi chinavo a raccogliere i pezzi del bicchiere di vetro. «Hai dimostrato che quando sei molto arrabbiata raggiungi l'autolesionismo; immaginiamo allora che cosa potresti fare a Todd Pichea.»

Quando terminai di raccogliere i frammenti di vetro e di asciugare il whisky, accesi la luce in soggiorno e cercai sull'elenco telefonico il nome di Todd Pichea. Il numero di casa non c'era, ma c'era quello del suo ufficio, a un indirizzo di North La Salle che riconobbi.

Gironzolai per il soggiorno in cerca della mia agenda personale che di solito era tra le carte sul tavolino. Martedì mattina, nella frenesia di pulire avevo riordinato tutto con tale impeto che non riuscii a trovarla. Dopo mezz'ora che ispezionavo ogni angolo della stanza scoprii l'agenda dentro il mobile del pianoforte. Fare le pulizie era davvero una perdita di tempo.

Composi il numero privato di Richard Yarborough alla tenuta di Oak Brook. Rispose lui stesso.

«Dick, ciao. Come stai?... Sono io, la tua brava ex moglie, Vic,» aggiunsi quando fu chiaro che non aveva riconosciuto la mia voce.

«Vic! Che vuoi?» Sembrava stupito, ma non realmente ostile.

Di solito le mie conversazioni con lui cominciano con qualche battuta scherzosa, ma quella sera ero troppo nervosa per scherzare. «Conosci un tizio che si chiama Todd Pichea?»

«Pichea? Può darsi. Perché?»

«Quello che ho conosciuto abita nella mia via, proprio davanti a me. Un metro e ottanta, sulla trentina, capelli castani, volto quadrato.» La mia voce si affievolì... Non riuscivo a trovare alcun modo di descrivere Todd che potesse distinguerlo da altri diecimila professionisti.

«E allora?»

«Il suo studio legale sembrerebbe avere lo stesso indirizzo del tuo. Pensavo che potesse essere uno dei tuoi giovani avvocati emergenti ansiosi di arrivare.»

«Sì, credo che abbiamo un associato con quel nome.» Dick non intendeva darmi informazioni.

«Esercita la sua professione in attività extralavorative. Extraterrestri, direi: si è fatto nominare tutore di una vecchia del mio quartiere che è all'o-

spedale, e ha chiamato il comune perché prendesse e sopprimesse i suoi cinque cani.»

«Questi non sono affari miei, Vic, e non riesco a capire come possano essere affari tuoi. Ora mi scuserai, ma stasera abbiamo ospiti.»

«Dick, il fatto è che,» dissi in fretta, prima che potesse riagganciare, «la vecchia è una mia cliente. Intendo indagare sul procedimento legale adottato da Pichea per diventare suo tutore. E se ci fosse qualcosa di, be', irregolare, dato che tutto si è svolto sin troppo in fretta, allora se ne parlerà sui giornali. Volevo solo che tu lo sapessi in modo da prepararti a ricevere telefonate e troupe televisive e altre cose del genere. E magari avvertissi i tuoi ragazzi di non lasciare che l'entusiasmo prevalga sulla legalità, o qualcos'altro di simile.»

«Perché tutte le volte vieni da me con la grazia di un elefante? Perché non puoi telefonarmi soltanto per dirmi ciao? Oppure non telefonarmi del tutto?»

«Dick, questa è una telefonata amichevole,» risposi in tono di rimprovero. «Volevo solo evitarti una sorpresa.»

Mi parve di sentirlo digrignare i denti ma probabilmente era stata un'illusione. «Come si chiama la vecchia?»

«Frizell. Harriet Frizell.»

«Va bene, Vic, ho preso nota del suo nome. Adesso devo proprio andare. Non telefonare di nuovo a meno che tu non voglia comperare dei biglietti per il prossimo spettacolo di beneficenza che sponsorizziamo. E anche in quel caso sarà meglio che parli con la mia segretaria.»

«Mille grazie per l'attenzione. Porta i miei saluti a Teri.»

Lui mi sbatté la cornetta nelle orecchie. Riagganciai, domandandomi che cosa avevo fatto e perché l'avevo fatto... Dunque la signora Frizell adesso era una mia cliente? E ora che cosa avrei dovuto fare? Continuare a perdere ore preziose quando invece avevo bisogno di fare lavori a pagamento per potermi comprare un paio di scarpe da footing? E che cosa mi aspettavo che Dick facesse nei confronti di Todd Pichea? Che andasse a dirgli che razza di tigre ero e, intanto che c'era, gli raccomandasse di fare il bravo e di riportare in vita i cani?

Ormai erano le nove. Ero sporca e stanca, e desideravo cenare. Mi lavai con una spugna utilizzando l'acqua tiepida del bagno e infilai un paio di pantaloni di cotone puliti per andare a caccia di qualcosa da mangiare sulla Lincoln Avenue.

12
Da Bruce a... un letto d'ospedale

Rimasi a letto sei ore, più che altro per passare il tempo fino al mattino, dato che non riuscii a dormire. Non avevo voluto assumermi l'incarico di occuparmi dei cani, e perciò avevo impedito al signor Contreras di suggerire che li prendessimo con noi. Ero stata anche furba e un po' accondiscendente quando ne avevo parlato con lui. E adesso i cani erano morti. Mi sforzai di non immaginare i loro corpi irrigiditi in qualche discarica, o in qualunque luogo in cui il comune mandi i cani per sopprimerli, ma mi sentivo tormentata, febbricitante, come se fossi stata io a metterli in fila contro un muro e poi li avessi uccisi.

Durante le notti insonni si ha l'impressione che il cielo rimarrà buio per sempre, e che solo il sonno faccia arrivare il giorno. Dovevo essermi appisolata per un'ora o due, perché improvvisamente la mia camera fu invasa dalla luce. Un'altra splendida mattina di giugno, proprio la giornata adatta per dire a una vecchia signora con le ossa fratturate che i suoi amati cani erano morti.

C'era un mio amico dell'università, Steve Logan, che faceva l'assistente sociale psichiatrico al Cook County Hospital. Avevamo lavorato insieme per molto tempo mentre preparavo la tesi di laurea: lui aveva fatto delle perizie su alcuni dei miei clienti disadattati. Avevamo perfino creduto di esserci innamorati. Non riuscimmo a stare insieme, ma il ricordo della nostra relazione rafforzava la nostra amicizia.

Da quando le nostre strade avevano smesso di incrociarsi riuscivamo soltanto a vederci un paio di volte all'anno, ma probabilmente lui sarebbe riuscito a farmi vedere la signora Frizell. Aspettai due interminabili ore fino alle nove, ora in cui avrei potuto telefonargli senza disturbarlo.

Steve sembrò contento di sentirmi e schioccò la lingua in modo confortante quando lo misi al corrente dei miei affanni. Accettò di cercare la signora Frizell e di portarmi da lei, se però ci fossimo incontrati entro mezz'ora, perché quello era il suo giorno libero e l'avrebbe destinato a portare i figli allo zoo.

Mi vestii in fretta e uscii silenziosamente per non farmi notare dal signor Contreras. Mi sentivo troppo distrutta per raccontargli l'accaduto... e per ascoltare i suoi rimproveri.

Il Cook County Hospital si trova nella zona ovest della città, non lontano dalla sopraelevata di Lake Street, tra l'ospedale Vicario Apostolico e quel-

lo Presbiteriano di San Luca. Quest'ultimo è un enorme ospedale privato con tutte le attrezzature più moderne e un programma di espansione che minaccia di divorare la comunità circostante. Il Prez, come lo chiamano gli abitanti della zona, non ha alcun collegamento con l'ospedale pubblico, se non quando i suoi pazienti che hanno finito i soldi vengono portati in quest'ultimo ospedale per essere curati a spese dei contribuenti.

Il County è stato costruito sul finire del secolo scorso, quando si pensava che gli edifici pubblici dovessero assomigliare ai templi babilonesi. Dopo la sua creazione lo stato ha evitato ulteriori atti di generosità. Abbiamo continuato a destinare fondi per il carcere circondariale e per i tribunali, costruendo nuovi e più grandi edifici per sopperire alle ulteriori necessità della legge, ma l'ospedale va in rovina. Circa ogni sei mesi i giornali diffondono la preoccupazione che l'ospedale possa perdere credibilità, e con questa i finanziamenti federali, dato che l'edificio è molto al di sotto dello standard nazionale; ma poi gli animi si raffreddano e l'istituzione continua a ricevere sostentamenti a singhiozzo. Il fatto che le sale operatorie non abbiano l'aria condizionata e che l'ospedale non possieda un impianto antincendio non sembra un motivo sufficiente per privare gli indigenti di uno dei pochi ospedali pubblici che rimangano.

Conseguentemente alla presenza del Prez e all'università dell'Illinois, che ha una sede staccata da quelle parti, negli immediati dintorni degli ospedali sono sorte numerose, linde villette a schiera. Tuttavia, non mi andava di lasciare in strada la Trans Am. Mentre la lasciavo in uno dei parcheggi privati dell'ospedale, pensai che preferivo andare a sbattere contro un'altra macchina piuttosto che dover far fronte ai miei problemi economici e al genere di vicini a cui mi toccava far visita. Comprando una Chevy di seconda mano, avrei potuto permettermi il lusso di un paio di Nike nuove.

Avevo appuntamento con Steve nell'insolito atrio del County sulla Harrison: in un angolo c'era la statua di una donna nuda con due bambini, sovrastata da una grande struttura quadrata di tubi azzurrati che la illuminava. Mi chiesi se si trattasse di un apparecchio per eliminare gli insetti o soltanto di tubi a raggi ultravioletti per uccidere i germi vaganti. In quest'ultimo caso stavano combattendo una battaglia inutile, a giudicare dal sudiciume del pavimento e delle pareti.

La gente gironzolava per l'atrio mangiando patatine e bevendo caffè. La zona destinata all'attesa era praticamente vuota. Durante la settimana le sedie erano occupate dalle persone che aspettavano il loro turno ambulatoria-

le. Quel sabato mattina, un paio di ubriachi smaltivano la sbronza del venerdì sdraiati sulle sedie. L'ospedale è mostruoso; ha la forma di una grande E e ha sette piani. I senzatetto, cacciati via dall'aeroporto O'Hare, si infilano dentro dalle entrate laterali e si rannicchiano negli interminabili corridoi per trascorrervi la notte.

Mentre aspettavo Steve, un paio di muscolosi poliziotti trascinarono per l'atrio un uomo in manette e con le catene ai piedi. Era magro e tremante, sembrava una foglia ondeggiante tra due rami robusti, e il suo viso era coperto da una maschera chirurgica. La maschera era assurda quanto le catene alle sue deboli gambe. Era forse sieropositivo e aveva litigato con gli agenti?

Steve giunse di corsa dal corridoio un po' dopo le dieci, quando ormai avevo osservato il motivo che decorava il pavimento abbastanza a lungo da memorizzarlo. Era in jeans e in scarpe da tennis: con i sottili capelli biondi che gli cadevano sugli occhi sembrava un rappresentante di commercio in trasferta. Non riuscivo a credere che fosse rimasto per tutti quegli anni in un ospedale pubblico senza rimbecillire, ma ricordai che una volta mi aveva detto che lavorare al Cook County lo faceva sentire autentico.

Steve mi mise un braccio attorno alle spalle e mi diede un bacio sulla guancia. «Scusa il ritardo, Vic. Solo che ho pensato di verificare se sapevamo qualcosa della tua vicina. Siamo in arretrato di sei mesi con il lavoro, perciò mi aspettavo di non trovare nulla, ma è saltato fuori che giovedì c'è stata una specie di udienza di emergenza.»

Storsi la bocca. «Sì, è per questo che sono qui. Ho un dannato vicino yuppie che, chissà come, si è fatto nominare tutore della signora con una rapidità impressionante.»

Le spesse sopracciglia di Steve scomparvero sotto la capigliatura. «Ci è riuscito a velocità davvero supersonica. La signora è stata ricoverata soltanto lunedì notte, vero? È veramente indecente. La vecchietta gli lascia qualcosa nel suo testamento?»

«Gli lascerebbe l'augurio di un attacco di rabbia se sapesse quel che le ha combinato. Quel tizio ha chiamato il comune per eliminare i suoi cani. La signora ha dedicato loro tutta la vita: non so come reagirebbe se sapesse come sono morti.»

Steve diede un'occhiata al suo orologio. «Elaine darà la colazione ai ragazzi e controllerà che si vestano. Lascia solo che le telefoni per dirle che tarderò... Voglio vedere io stessso la signora Frizell. Decideremo dopo

quale sia il modo migliore per comunicarle la morte dei suoi cani.»

Ci addentrammo nell'atrio. Steve, che superava il mio metro e settantotto di dieci o quindici centimetri, cercò di accorciare il passo ma io dovevo ancora correre per stargli dietro. Il mio amico improvvisamente oltrepassò una porta e cominciò a salire una scala.

«Ascensori,» disse brevemente. «Da questo lato dell'edificio oggi ne funziona uno solo. Mi spiace per i cinque piani di scale a piedi, ma l'ascensore non è molto più veloce, credimi.»

Quando raggiungemmo il suo ufficio ansimavo leggermente ma a quanto pareva lui non ebbe bisogno di riprendere fiato. Telefonò a sua moglie, prese un block notes e chiuse a chiave la porta.

«Elaine ti manda i suoi affettuosi saluti. Adesso scenderemo due rampe di scale e andremo nel reparto di ortopedia. Ho telefonato a Nelle McDowell, che è la caposala di turno in quel reparto: ci lascerà parlare con la signora Frizell.»

Incontrammo Nelle McDowell nel gabbiotto delle infermiere, in fondo al corridoio. Era una donna di colore alta e robusta: ci salutò con un cenno del capo, ma continuò a conversare con due infermiere e un inserviente. Erano impegnati a registrare pazienti giunti la notte precedente, cercando di dividersi i compiti. Aspettammo fuori nel corridoio finché finirono, perché il piccolo stanzino riusciva a malapena a contenere le quattro persone che già l'occupavano.

Quando la riunione finì, la McDowell ci fece cenno di entrare. Steve mi presentò. «Vic desidera parlare con Harriet Frizell. È in grado di ricevere visite?»

La McDowell fece una smorfia. «Attualmente non è la persona con la testa più lucida del reparto. Perché vuol vederla?»

Raccontai un'altra volta la storia: il ritrovamento della signora Frizell lunedì notte, e poi Todd Pichea, i cani, e le mie preoccupazioni.

La McDowell mi squadrò in rassegna come un capitano esamina un nuovo subalterno di dubbia reputazione. «Lei sa chi è Bruce, Vic?»

«Bruce è, o meglio era, il cane preferito della signora Frizell, un grande labrador nero.»

«Continua a invocare il suo nome. Pensavo che fosse il marito, o il figlio.» La caposala increspò le labbra e scosse il capo. «La signora Frizell non sta bene, non risponde alle domande e il nome di quel cane è tutto ciò che ha detto da quando l'hanno ricoverata. Non sono riusciti a farle dire il nome di nessun parente da lunedì notte a oggi, e alla fine i medici hanno

dovuto firmare l'autorizzazione al ricovero. Abbiamo cercato di trovare un Bruce Frizell sia in città sia in periferia: se è un cane, questo spiega perché non abbiamo avuto fortuna. Se le comunicassimo che il cane è morto, la paziente potrebbe non reggere. Preferirei non dirglielo finché non sarò sicura che sia abbastanza forte da sopravvivere.»

«Voglio parlare con lei, Nelle,» insisté Steve. «Voglio cercare di rendermi conto delle sue condizioni. Uno dei nostri ragazzi era presente all'udienza di giovedì con il procuratore, ma vorrei farmi un'idea personale.»

La McDowell alzò le mani in segno di resa. «Fa' pure, Steve. E porta con te l'investigatrice... per me non è un problema. Ma non fate nulla che la agiti. Nel caso non ve ne siate accorti, siamo a corto di personale, in questo reparto.»

L'infermiera estrasse una cartella con il nome *Frizell* scritto sul fianco. «Forse potete spiegarmi perché hanno avuto tanta fretta di affidarla a un tutore. Le volte che ci è capitato di aver bisogno di affidare a un tutore qualche paziente del reparto, ci sono voluti mesi di trafile burocratiche solo per arrivare in tribunale. Ma giovedì mattina c'era un tutore grande come una casa, che parlava con la signora senza essere stato autorizzato. Ho chiamato il servizio di sicurezza e l'hanno allontanato finché non è arrivato qualcuno dell'équipe psichiatrica, assieme a quel ragazzo del tuo ufficio,» e la McDowell fece un cenno a Steve, «ma quell'episodio mi ha veramente spinto all'esasperazione.»

Scossi il capo. «Nemmeno io capisco come mai abbiano ottenuto la tutela, benché sappia che Pichea non vedeva l'ora di liberarsi di quei cani. Ho parlato io stessa con il figlio della signora Frizell lunedì notte. Abita in California e ha tanto interesse per quello che è accaduto a sua madre quanto ne ho io per i miei scarafaggi. Immagino che quando Pichea gli ha telefonato sia stato entusiasta di affidare a qualcun altro il gravoso incarico di occuparsi di lei.»

La McDowell scosse la testa. «Qui dentro abbiamo persone con ogni genere di problemi, ma prima d'ora non ricordo di aver mai avuto un paziente la cui famiglia volesse scaricarlo a degli estranei... La signora Frizell è nella corsia al terzo scomparto dal fondo. Fammi sapere che ne pensi, Steve.»

Quando lasciammo l'infermeria, Steve spiegò che una volta la corsia era aperta ma che avevano messo delle pareti mobili attorno ai letti pochi anni prima. «Non è un sistema meraviglioso, perché le pareti sono così ravvicinate che non si riescono a fare i letti e i pazienti non hanno modo di richiamare l'attenzione di nessuno se hanno bisogno d'aiuto. Ma è una deli-

berazione del dipartimento della contea e noi cerchiamo di fare del nostro meglio.»

Quando vidi la signora Frizell lo stomaco mi si raggelò e mi sentii svenire. Anche lunedì notte, quando l'avevo vista sdraiata sul pavimento del bagno mezza nuda, aveva ancora l'aspetto di un essere umano. Ora la sua testa era reclinata all'indietro sul cuscino, i suoi occhi fissavano il vuoto, la bocca era spalancata e la pelle tesa sulle ossa aveva un colorito grigiastro. Sembrava un cadavere. Soltanto i suoi movimenti irrequieti denotavano che era ancora viva.

Rivolsi uno sguardo atterrito a Steve. Lui scosse la testa e strinse le labbra, ma si infilò tra il letto e la parete divisoria. Io mi sistemai all'altro lato del letto.

Mi inginocchiai vicino al giaciglio della malata. Gli occhi della signora Frizell sembravano non accorgersi della nostra presenza. «Signora Frizell? Sono V.I., Victoria, la sua vicina. Come sta?»

Evidentemente era una domanda stupida, e quando lei non rispose sentii che la mia stupidità aveva avuto quello che si meritava. Steve mi fece segno di continuare, così proseguii a fatica e con molta pena.

«Ho un cane, sa, quel golden retriever. Certe mattine passiamo vicino alla sua casa e lei e io talvolta chiacchieriamo.» Qualche volta lei mi rivolgeva parole malevole, rettificai nella mia mente... Forse non mi aveva mai notata realmente. «E sono io che l'ho trovata lunedì notte con Marjorie Hellstrom.» Ripetei il nome della sua vicina un paio di volte sforzandomi di continuare a parlare, ma non riuscii a costringermi a citare i cani, l'unico argomento che avrebbe potuto attrarre la sua attenzione. Le ginocchia presero a dolermi per il pavimento freddo e duro e la mia lingua era impastata. Stavo cominciando ad alzarmi con fatica, quando improvvisamente la signora Frizell girò verso di me gli occhi annebbiati e mi guardò.

«Bruce?» gracchiò con voce rauca. «Bruce?»

«Sì,» risposi, sforzandomi di sorridere. «Conosco Bruce. È un cane meraviglioso.»

«Bruce.» Sembrava quasi che lei desse dei colpetti sul letto, come per invitare un cane immaginario a saltarvi sopra e a unirsi a lei.

«Mi spiace,» dissi. «Non lasciano entrare i cani negli ospedali. Guarisca in fretta e poi potrà andare a casa a stare con lui.»

«Bruce,» disse di nuovo, ma sembrò che in volto avesse un po' più di colore. Pochi istanti dopo cadde addormentata.

13
Pietà filiale

Quando ritornai alla macchina reclinai il sedile il più possibile e giacqui lì, accasciata. Dopo aver lasciato la signora Frizell avevo avuto un improvviso conato di vomito per reazione alla bugia che avevo dovuto raccontarle. Nelle McDowell aveva mandato un'inserviente che si era rifiutata di lasciarmi pulire quel disastro al posto suo.

«Non si preoccupi, cara, è il mio lavoro. È bello vedere qualcuno che si affligge per quella povera vecchietta al punto da sentirsi male. Ha solo bisogno di bere un bicchier d'acqua e tenere i piedi sollevati per un po'.»

Vergognandomi di aver perso il controllo davanti a Steve e Nelle McDowell, rifiutai le loro offerte di aiuto. «I tuoi ragazzi si preoccuperanno se li farai aspettare troppo, Steve. Vai a casa. Sto bene.»

E stavo bene, in un certo senso. Avevo perso il controllo quando avevo suonato il campanello di Todd Pichea la notte precedente. Perché allora preoccuparsi di averlo perso nuovamente al Cook County Hospital?

Era mezzogiorno quando finalmente mi rimisi in sesto e avviai la mia macchina. Ero già nel South Side, a due isolati da Damen; ancora pochi chilometri a sud e avrei potuto iniziare a ispezionare le osterie nei pressi della vecchia abitazione di Mitch Kruger. Ma per quel giorno non avevo più lo stomaco per incontrare altre esistenze segnate dalla sofferenza.

Perciò, svoltai verso il lago Michigan e mi diressi a nord; superai i quartieri eleganti, dove i terreni privati nascondono il panorama del lago, e finalmente arrivai all'aperta pianura al di là di essi. Benché la giornata fosse limpida e l'acqua azzurra e calma, faceva ancora troppo freddo per fare il bagno. Gruppi di gitanti invadevano il lungolago, ma riuscii a trovare un tratto di spiaggia deserta dove potei togliermi i vestiti ed entrare nell'acqua in mutandine e reggiseno. Nel giro di pochi minuti i piedi e le mani mi fecero male per il freddo, ma continuai ad avanzare finché sentii un forte ronzio al capo e cominciai a vedere tutto nero. Mi trascinai sulla spiaggia e giacqui ansimante sulla sabbia.

Quando mi svegliai il sole nel cielo era basso. Per tutto il pomeriggio dovevo essere stata un bello spettacolo per i guardoni di passaggio, ma nessuno mi aveva importunata. Mi rivestii e ritornai in città.

Quella notte lo stato di frustrazione in cui ero precipitata in seguito all'insuccesso con la signora Frizell mi fece dormire profondamente, troppo profondamente, e così la domenica mi svegliai tardi, appesantita e senza

energie. Fuori, anche l'aria si era fatta inaspettatamente pesante e cupa, inadatta per correre. Trentadue gradi e un clima afoso ai primi di giugno? Questo voleva forse dire che il temibile effetto serra stava aumentando e che avrei dovuto barattare la mia potente vettura con una bicicletta? Sinceramente, non ero in grado di preoccuparmi per la signora Frizell, per Mitch Kruger e per i problemi dell'ambiente tutto nello stesso week-end.

Trangugiai una tazza di caffè e mi diressi sulla mia potente vettura al centro sportivo dove qualche volta vado a nuotare. La domenica è la giornata delle famiglie: la piscina era composta in parti uguali da cloro e da bambini urlanti. Mi rifugiai nella sala pesi per trascorrere una monotona mezz'ora. Far ginnastica agli attrezzi meccanici è noioso, e poi le persone nelle sale pesi troppo spesso sembrano tutte avere quell'espressione di segreta autosoddisfazione che si assume quando ci si pavoneggia davanti a uno specchio. Sembrano tutte dire: «Perbacco! Sono tanto bello, con tutti questi muscoli così stupendamente sviluppati, che credo di essermi innamorato di me.»

Sopportai quella noia finché potei, poi mi misi a gironzolare per la palestra in cerca di una partita di basket. Fui fortunata. Una donna aveva appena lasciato il suo posto per andare a tirare fuori i figli dalla piscina. Restammo in campo solo per altri venti minuti, ma quando subentrarono gli uomini ero madida di sudore e il senso di pesantezza al capo era scomparso.

Quando entrai nella doccia, mi resi conto che avevo lasciato il mio borsone da ginnastica nella sala pesi. Quando ritornai a prenderlo, fui sorpresa di vedere Chrissie Pichea impegnata all'ultimo attrezzo che avevo usato. Non mi stupì tanto il fatto che si stesse allenando con il muscolo dorsale, quanto invece il fatto che frequentasse il mio centro sportivo. Avevo immaginato che Chrissie fosse un tipo da palestre del Lincoln Park o del Loop. Quando mi riconobbe, arrossì.

«Da quando lei e Todd vi occupate dei cani della signora Frizell, io ho tempo di allenare i pettorali,» dissi senza peli sulla lingua, mentre prendevo il mio borsone.

Il suo volto si contrasse per la rabbia. «Perché non si occupa degli affari suoi?!»

«Sono come lei, vede, mi piace aiutare i vicini. Oppure, quando ficca il naso nelle faccende della signora Tertz e della signora Frizell, si sta solo facendo gli affari suoi?»

Chrissie lasciò andare i pesi così in fretta che scendendo fecero un gran

baccano.

Le sorrisi. «Non lasci i pesi così rapidamente: è il modo migliore per procurarsi uno strappo muscolare.» E uscii con noncuranza dalla stanza, fischiettando sottovoce. «Perbacco, Vic,» mi dissi, «sei davvero spiritosa, mi sto innamorando di te.»

Tornata a casa, mi sentivo ancora abbastanza sveglia per telefonare al figlio della signora Frizell a San Francisco. Rispose all'ottavo squillo, quando cominciavo a pensare che fosse via per il week-end. Gli ricordai che ci eravamo parlati il lunedì precedente dopo che avevo trovato sua madre riversa nel bagno.

«Sì?»

Raccontai quello che era successo ai cani. «Sono andata a trovarla ieri. Non è in buone condizioni. Sapere che i suoi cani sono stati uccisi potrebbe esserle fatale. Le infermiere desiderano prima parlare con lei perché non vogliono correre questo rischio senza che la famiglia sia al corrente... presumo che lei sia tutta la sua famiglia, no?»

«Può darsi che mio padre sia ancora vivo, in qualche Eldorado dove è fuggito prima che io nascessi. Poiché non hanno mai divorziato, formalmente lui è il suo parente più stretto, ma non penso che gliene importi molto più ora di quanto gliene sia importato in qualunque momento degli ultimi sessant'anni. A ogni modo, ho chiesto a un avvocato che abita vicino a lei di farle da tutore. Perché non discute con lui della faccenda?» La sua voce era amareggiata ed esasperata da sei decenni di rancore.

«C'è un piccolo problema al riguardo: lui è quello che ha convinto l'unità sanitaria a sopprimere i cani. Non si è preoccupato molto dell'effetto che ciò avrebbe potuto avere su sua madre: ha voluto farsi nominare tutore solo per potersi sbarazzare dei cani.»

«Credo che lei stia esagerando,» replicò. «Come mai le interessa tanto mia madre?»

Ero solo una vicina ansiosa? Una ficcanaso che non riesce a fare a meno di curiosare nella vita privata degli altri? «È una mia cliente. Non posso abbandonarla soltanto perché la sua mente vacilla.»

«Una cliente? Che tipo di... Io controllo le fatture di mia madre ogni trimestre, dopo che la banca le ha pagate. Non ricordo il suo nome... Sharansky, ha detto?»

«No, le ho già ripetuto che mi chiamo Warshawski. Non può trovare alcuna fattura perché ho sempre lavorato per sua madre *gratis et amore Dei*.»

«Sì, ma che cosa fa ora per lei? C'è un sacco di gente che si approfitta degli anziani. Sarà meglio che mi dica il suo nome pronunciando una lettera alla volta. Desidero che Pichea vada a fondo della questione.»

«Come sa che lui non è una di quelle persone che approfittano degli anziani?» domandai. «A chi ha dato l'incarico di indagare su di lui? Continuerà a controllare le fatture di sua madre ora che ha dato a lui carta bianca per gestire la sua vita?»

«Mi ha dato il nome del suo studio legale. Ho telefonato e mi hanno rassicurato sulle sue credenziali e sul suo disinteresse. E ora, se vuole sillabarmi il suo nome...»

«Ma lui non è disinteressato,» lo interruppi con voce strozzata. «Pichea vuole cacciare sua madre da questo quartiere. Voleva eliminare i cani e ora probabilmente spera che lei muoia in ospedale, così potrà vendere la casa a qualche yuppie come lui...»

Byron mi interruppe a sua volta. «Mia madre è una persona molto difficile. Molto difficile. Ormai sono quattro anni che non vengo a Chicago, ma anche allora si comportava da vecchia rimbambita. Anche allora. Certo, si comporta così da quando la conosco, ma almeno una volta si occupava della sua casa. Quattro anni fa mi accorsi che lasciava che quella casa andasse in rovina.» Il figlio della signora Frizell ripeté la frase come se l'avesse appena coniata e provasse soddisfazione a sentirsela sulla lingua.

«Se non fosse stato per me, l'umidità avrebbe fatto crollare i muri. Non si è mai preoccupata di far riparare il tetto. Non raccoglieva i rifiuti che la gente getta nel giardino. Scommetto che per ottant'anni non ha mai usato un aspirapolvere. Credo che sia ora che vada in una casa per anziani o in qualche altro ricovero dove qualcuno si occupi di lei.»

Respirava a fatica. Pensai che non fosse quello il momento di dirgli che la maggior parte della gente, ottant'anni fa, non possedeva l'aspirapolvere.

«E non mi spezza certo il cuore sapere che quei dannati cani sono morti,» proseguì. «Mia madre è sempre stata la stessa. Quando ero ragazzo non potevo portare nessuno a casa con tutti quegli animali in giro. Sembrava di vivere in uno zoo e non in una casa, solo perché il suo sogno era di diventare veterinario e invece aveva dovuto lavorare in una fabbrica di scatole.

«Be', noi tutti dobbiamo mettere da parte i nostri sogni; anche io volevo diventare architetto ma non c'erano i soldi per quel tipo di studi e così sono diventato ragioniere. Ma non riempio la casa di progetti e prospettive. Mi sono adattato. Mia madre questo non l'ha mai capito. Ha sempre pensato

che le leggi si applichino agli altri ma non a lei e ora dovrà imparare a sue spese che non è così.»

Anche io avevo sempre desiderato specializzarmi in lettere ma ero stata costretta a laurearmi in legge. Eppure avevo vinto delle borse di studio e mi ero applicata sui libri di notte e durante le vacanze per realizzare il mio sogno. Trovavo difficile commuovermi per i sogni infranti di Byron, ma mi sentivo triste per la signora Frizell.

«È difficile essere ammessi alla facoltà di veterinaria,» dissi, «e immagino che, sessantacinque anni fa, per le donne fosse quasi impossibile.»

«E non ho neanche bisogno,» continuò lui, «di una maledetta lezione sui diritti delle donne. Fino a quando le donne possono occuparsi dei loro bambini come si deve, non devono avanzare altri diritti.

Riesco appena a immaginare che cosa deve aver fatto mia madre a mio padre per *costringerlo* ad andarsene. Chi diavolo crede di essere lei per venirmi a fare la lezione? Che genere di lavoro ha svolto per mia madre? Le portava dei manuali di veterinaria?» mi canzonò adirato. «Che genere di lavoro fa lei?»

«Sono avvocato e investigatrice privata.»

«Se lei è avvocato, che cosa sta facendo per mia madre?»

«Sto cercando di proteggere i suoi beni, signore. Sua madre è preoccupata.»

«Non ho capito... Oh, sì. Lei *asserisce* di svolgere la sua opera *gratis et amore Dei*. Be', parlerò di lei a Pichea e vedrò che cosa ha da dirmi, signorina Warinski.»

«Mi chiamo Warshawski,» ribattei. «E perché non si prende anche il mio numero di telefono? Lo metta accanto a quello di Pichea, così, la prossima volta che si sentirà preso da un attacco di pietà filiale, potrà raggiungermi.»

Byron riagganciò prima che pronunciassi le prime tre cifre.

Rimasi seduta sul pavimento del soggiorno a fissare il telefono. Mia madre è morta quando avevo quindici anni: ci sono ancora delle notti in cui mi sveglio e sento tanto la sua mancanza da provare un dolore fisico che mi stringe il diaframma. Ma preferirei provare quel dolore ogni notte dell'anno piuttosto che arrivare a sessant'anni ed essere ancora gonfia di rabbia repressa.

Il mio stomaco interruppe quei pensieri cupi. Probabilmente era lo stomaco che mi rendeva ancora più depressa di quanto la situazione giustificasse: non avevo fatto colazione ed era passato molto tempo dall'ora di

pranzo. La cucina non ospitava niente di più appetitoso di quanto avesse contenuto all'inizio della settimana. Infilai un paio di pantaloni di cotone leggero e una maglietta, mi fermai al Belmont Diner per un hamburger con patatine fritte, e poi mi diressi a sud.

14
Lutero rivisitato

Il vecchio indirizzo di Mitch sulla Trentacinquesima Strada corrispondeva a un'altra pensione, ma di un livello superiore a quella della signora Polter. La casa, dalla misera struttura in legno dipinta di bianco, era pulita scrupolosamente, a partire dal portico ben strofinato al soggiorno, dove la signora Coriolano mi ricevette. Era una donna che dimostrava circa cinquant'anni e mi spiegò che amministrava la pensione per sua madre, la quale aveva cominciato ad affittare camere quando suo marito era morto cadendo da un'impalcatura venti anni prima.

«Era duro vivere con la pensione sociale a quei tempi, e ora è impossibile; e mamma ha l'artrite, non può camminare e non può più salire le scale.»

Sospirai in tono comprensivo e portai la conversazione su Mitch. La signora Coriolano alzò le mani al cielo: il vecchio era vissuto con loro per tre anni ed era stato presentato da uno degli altri affittuari, Jake Sokolowski. Jake era un uomo responsabile, fidato, e ovviamente loro erano state contente di prendere in casa il suo amico, ma il signor Kruger non aveva *mai* pagato l'affitto in tempo. Non una volta. E poi rientrava a tarda notte ubriaco e barcollante, svegliando la mamma, che soffriva di insonnia: che cosa avrebbe potuto fare lei? Gli aveva dato un avviso dopo l'altro, una proroga dopo l'altra, ma alla fine aveva dovuto buttarlo fuori.

«Una volta, mentre era ubriaco, ha dato fuoco alle coperte. Per fortuna era una delle notti insonni di mamma. Lei sentì odore di fumo, urlò, io mi alzai e spensi il fuoco. Altrimenti ora dormiremmo tutti sulle panchine del Grant Park.»

Non aveva più visto Mitch dalla mattina dopo l'incendio, quando l'aveva mandato via, ma fu contenta di farmi parlare con Sokolowski. Era seduto nel minuscolo prato dietro la casa, e dormiva con in mano l'edizione domenicale dell'*Herald-Star*. L'avevo già incontrato tre anni prima quando aveva cercato, assieme al signor Kruger e al signor Contreras, di difendere la clinica di Lotty. Quando lo svegliai fu chiaro che non mi aveva riconosciuta, ma poi ricordò entusiasticamente la battaglia proprio come a-

veva fatto Mitch.

La scomparsa di Kruger non preoccupò molto Sokolowski. «Probabilmente sta smaltendo una sbornia da qualche parte. Non è da Sal preoccuparsi di un tipo come Mitch. Forse ha bevuto un po' troppa di quella brodaglia che chiama grappa.»

Messo sotto pressione, ripensò all'ultima volta che aveva visto Mitch. Dopo un'intensa meditazione stabilì che doveva averlo visto lunedì pomeriggio. Mitch era passato di lì per convincere Jake a farsi una bevuta con lui. «Ma so bene come vanno le bevute con Mitch. L'ultima cosa che vieni a sapere è che lui ha dieci dollari in tasca e che tu devi o portarlo a casa a spalle o pagare la riparazione di una finestra.»

Come Tessie aveva arguito, c'era un locale che Mitch frequentava abitualmente vicino alla casa della signora Coriolano: il Paul's Place all'angolo tra la Trentaseiesima e Seely. Jake era certo che Mitch fosse andato in quel locale lunedì. Si risistemò con le pagine sportive del giornale sulla testa mentre io rientravo nella pensione.

Ringraziai la signora Coriolano per l'aiuto e andai a piedi al Paul's Place. Era un'osteria spoglia, ancora più spartana di quella di Tessie, con una mezza dozzina di uomini che guardavano la partita dei Sox su un piccolo televisore a colori situato in alto sulla parete dietro il bancone. Il barista, un uomo calvo sulla sessantina con robusti avambracci e un notevole pancione tondeggiante, masticava uno stuzzicadenti. Stava appoggiato contro la parete in fondo al bancone e guardava la partita; ogni tanto riempiva i bicchieri dei suoi clienti senza prestarmi attenzione.

Aspettai rispettosamente finché Ozzie Guillen sviò un perfetto doppio gioco, poi presentai al pubblico la nuova versione delle mie indagini. In un posto dove la gente conosceva bene Mitch non cercai di farmi passare per una nipote ma spiegai che ero un'amica del signor Contreras. Nessuno di loro lo conosceva, ma tutti conoscevano Mitch, come anche il barista.

«So che alla fine Tonia l'ha buttato fuori,» osservò, muovendo lo stuzzicadenti all'angolo della bocca. «Era qui che girava cercando di scroccare una stanza. Nessuno di noi ci è caduto: lo conosciamo troppo bene.»

«Quando l'avete visto l'ultima volta?»

Ci rifletterono sopra, ma i Sox andarono in battuta prima che loro giungessero a una conclusione. Non fu una giornata fortunata per Jack Morris: i Sox mandarono sette uomini al piatto e segnarono quattro punti grazie a una serie di errori e a un doppio di Sammy Sosa. Il mezzo inning continuò tanto a lungo che alla fine la compagnia aveva dimenticato sia me sia

Mitch Kruger. Rammentai loro di aver domandato quando l'avevano visto per l'ultima volta.

«Doveva essere lunedì,» rispose finalmente il barista. «Ha offerto da bere a tutti. Mitch è un uomo generoso quando ha dei soldi e allora gli abbiamo chiesto se aveva fatto una grossa vincita ai cavalli di Hawthorne. Ha risposto di no, ma che sarebbe diventato ricco fra non molto e che non era il tipo da dimenticare gli amici.»

Nessuno di loro seppe aggiungere altro, se non dei mormorii di assenso, che confermavano che Mitch era generoso quando aveva del denaro. Era ormai passata una settimana e non riuscivano a ricordare dove fosse diretto quando era andato via, o se avesse detto qualcos'altro su come avrebbe fatto a diventare ricco. Rimasi ancora abbastanza per vedere i Tiger perdere alla fine del sesto inning, poi salii in auto e mi diressi a nord-est verso il Loop.

Da quando avevo telefonato a Dick venerdì notte mi ero chiesta ripetutamente che cosa potevo fare con Todd Pichea. Tutto sommato, avevo detto a Dick che avrei fatto causa a Pichea. Sarebbe stato difficile ammettere che era solo una sfuriata. D'altra parte, volevo davvero fare qualcosa contro quel pidocchio. Ma, umiliata e turbata, non ero stata in grado di farmi venire un'idea fino a quando non avevo visto Jake Sokolowski che sonnecchiava sotto l'*Herald-Star*.

Il South Loop non ha ancora attratto quel genere di negozi frivoli che stanno aperti la domenica pomeriggio. Non ebbi alcun problema a parcheggiare davanti all'edificio della Pulteney. Non abbiamo un portiere o un addetto alla sicurezza che tenga aperto il palazzo durante il week-end. L'intrattabile custode, Tom Czarnik, chiude a chiave il portone principale a mezzogiorno del sabato e lo riapre alle sette del lunedì mattina. Ogni tanto provvede a far venire qualcuno che passi uno straccio sul pavimento dell'atrio. Cercai tra le mie chiavi quella spessa di ottone che apre l'entrata principale e lottai con la serratura difettosa. Ogni volta che vado in ufficio di domenica mi riprometto di portarmi dietro una lattina di grasso per ammorbidire la serratura, ma lo faccio così di rado che tra una volta e l'altra me ne dimentico.

Czarnik aveva abbassato la leva dell'ascensore e chiuso a chiave la porta in fondo alle scale. Non fa questo per ragioni di sicurezza, ma perché odia gli inquilini. Avevo le chiavi dell'ascensore ma preferii le scale: l'ascensore è troppo insicuro e non volevo passare le diciassette ore seguenti chiusa lì dentro.

Nel mio ufficio cercai di rintracciare telefonicamente Murray Ryerson dell'*Herald-Star*. Non era né in redazione né a casa. Lasciai un messaggio in entrambi i luoghi e tolsi il copritastiera alla vecchia Olivetti di mia madre, l'antiquata macchina per scrivere che uso per le fatture e per la corrispondenza. È uno dei pochi beni tangibili che mi ha lasciato: la sua presenza mi ha confortato durante i sei anni trascorsi all'università di Chicago, e non so rassegnarmi all'idea di sostituirla con un computer e tanto meno con una macchina per scrivere elettrica. Inoltre adoperarla mantiene in allenamento il polso della mano in cui tengo la pistola.

Pensai attentamente, prima di iniziare a scrivere.

> Perché Todd Pichea, dello studio Crawford, Mead, Wilton e Dunwhittie, era così ansioso di acquisire il controllo delle faccende legali di Harriet Frizell, tanto da mandare un rappresentante del tribunale a parlarle mentre la donna giaceva in un letto del Cook County Hospital? Perché il suo primo atto una volta divenuto suo tutore è stato quello di sopprimere i cani? Il suo unico scopo, una volta ottenuta la custodia della Frizell, era quello di poter uccidere i suoi cani? O aveva anche delle mire sui suoi beni? Lo studio legale Crawford e Mead sostiene l'azione legale di Pichea? E se sì, perché?

Firmai la lettera e ne feci cinque fotocopie, dato che come concessione alla modernità possiedo una fotocopiatrice. La mia copia personale la misi in una cartellina con l'etichetta FRIZELL, che sistemai nello schedario dei miei clienti. Un'altra la misi in una busta per Murray. Le altre quattro decisi di portarle di persona: tre allo studio di Dick - una a Dick stesso, un'altra a Todd e una terza a Leigh Wilton, uno dei soci anziani che conoscevo. L'originale lo indirizzai al *Chicago Lawyer*.

Saltai in macchina e mi diressi verso il nuovo edificio sulla LaSalle dove Crawford e Mead avevano trasferito i loro uffici l'anno prima. Era uno dei miei preferiti del West Loop, perché aveva una facciata curva di vetro color ambra che rifletteva il profilo del cielo al tramonto. Non mi sarebbe dispiaciuto avere un ufficio in quel quartiere: quel desiderio occupava il secondo posto nella lista dei miei acquisti, dopo un nuovo paio di Nike.

Il portiere stava guardando il finale della partita dei Sox; mi fece cenno di firmare sul registro d'entrata, ma non si preoccupò molto di quello che facevo, purché non gli impedissi di vedere il finale. Solo un ascensore era

in funzione: era molto luminoso per via della tappezzeria color arancio pallido che si adattava ai vetri ambrati del palazzo. L'ascensore salì verso il trentesimo piano, dove mi depositò venti secondi dopo.

Crawford e Mead avevano trasportato nel palazzo le porte di legno intagliato dei loro vecchi uffici. Appena vedete quelle porte massicce, inserite in pareti con la tappezzeria di lana grigia, sapete subito che dovrete pagare trecento dollari all'ora per il privilegio di sussurrare segreti peccaminosi agli eminenti sacerdoti che stanno dietro di esse.

Le porte erano chiuse a chiave. Fui tentata di prendere i miei grimaldelli, ma udii delle voci smorzate provenire dall'interno. Senza dubbio i praticanti lavoravano ancora, aumentando i guadagni dello studio con ore di straordinario. Inumidii i bordi delle buste e le incollai sulla porta, con i nomi di Dick e di Todd e di Leigh Wilton battuti a macchina in nero e sottolineati in rosso. Mi sentii un po' come Martin Lutero quando sfidò il papa a Wittenberg.

Gli uffici del *Chicago Lawyer* erano chiusi. Dopo aver gettato l'originale della lettera nella loro cassetta, sentii di meritare un vero pranzo, tanto per cambiare. Mi fermai in un supermercato e feci una scorta di frutta e verdura, yogurt fresco, olio, zucchero, pane e un assortimento di carne e pollo per il congelatore. Nello scomparto del pesce avevano del salmone che sembrava appena arrivato; ne comprai a sufficienza per due e ne grigliai un po' per il signor Contreras sulla mia veranda posteriore in miniatura.

Prima di aggiornarlo sulla mia ricerca di Mitch Kruger, fui costretta a raccontare al signor Contreras della morte dei cani della signora Frizell. Lui si arrabbiò e si addolorò allo stesso tempo.

«So bene che tu pensi che io non sia in grado di tenere a bada Peppy, ma perché non potevi portare i cani qui? Avrebbero potuto stare fuori nel retro e non avrebbero disturbato nessuno.»

Quando finì con i suoi rimproveri mi sentii abbattuta anch'io. Avrei dovuto trovare una sistemazione migliore per loro, soltanto che non avevo immaginato che Todd Pichea agisse così in fretta e con tanta crudeltà.

«Sono spiacente,» risposi goffamente. «Con ogni probabilità lei pensa che dopo tutti questi anni che lavoro a contatto con la feccia umana dovrei essere preparata a gente come Todd e Chrissie. Ma, chissà perché, non ci si aspetta mai che cose simili accadano nel proprio quartiere.»

Lui mi diede un colpetto sulla mano. «Sì, bambola, lo so. Non avrei dovuto prendermela con te. È solo che il pensiero di quei poveri animali indifesi mi ha sconvolto... e poi uno pensa che sarebbe potuto succedere a

Peppy e ai suoi cuccioli. Ma non intendo infierire su di te più di quanto tu non faccia già da sola. Che cosa hai intenzione di fare? Riguardo a quei Pichea, voglio dire.»

Gli raccontai che cosa avevo fatto quel pomeriggio. Il signor Contreras fu deluso perché aveva sperato in qualcosa di più diretto e violento. Alla fine fu d'accordo sul fatto che dovevamo muoverci con cautela, e nel rispetto della legge. Dopo alcuni bicchieri di grappa se ne andò, triste ma non così offeso come avevo temuto.

Avevo programmato di fare la prima tappa di lunedì mattina in tribunale ma prima che la mia sveglia suonasse Dick mi chiamò al telefono. Erano solo le sette e trenta. La sua voce baritonale, frivola e petulante, mi bombardò i timpani prima che fossi abbastanza sveglia per far fronte alla sua arringa.

«Aspetta, Dick. Mi hai svegliata. Posso richiamarti tra dieci minuti?»

«No, non posso proprio, maledetta! Come osi venire a incollare delle buste sulla porta del nostro ufficio? Nessuno ti ha mai detto che esiste il servizio postale?»

Mi sedetti sul letto e mi sfregai gli occhi. «Ah, non è per il contenuto che protesti, ma per la colla sulle sacre porte del tuo studio legale! Verrò con la valigetta del pronto soccorso e le pulirò con il cotone e con l'alcool.»

«Impreco proprio perché ho qualcosa da obiettare sulle lettere. Come osi rendere pubblica in questo modo una faccenda del tutto privata? Fortunatamente sono arrivato qui prima di Leigh e ho preso la sua copia...»

«Avrei fatto bene a consegnare le lettere ai diretti interessati,» ribattei. «Potresti trovarti di fronte a una denuncia per manomissione di corrispondenza invece di essere soltanto accusato di maleducazione per aver aperto una lettera indirizzata ad altri.»

Lui sorvolò sulla mia affermazione. «Ho un appuntamento con August Dickerson del *Lawyer*. È un mio intimo amico: credo che potrò contare su di lui per invalidare qualunque accenno agli affari privati di Todd.»

«Perché non dici semplicemente 'nascondere'?» domandai con irritazione. «Non hai ancora superato l'età in cui sentivi il bisogno di dimostrare quanti meravigliosi termini legali conosci? Mi ricordi quegli studenti di medicina interni all'ospedale Northwestern che tengono sempre addosso il camice da dottore anche quando vanno dal droghiere dall'altra parte della strada... Puoi davvero impedire che il *Chicago Lawyer* pubblichi la mia lettera? E con l'*Herald-Star* come farai? Marshall Townley è anche lui un

tuo intimo amico? O è anche lui un cliente di Crawford e Mead?» Townley era l'editore del giornale.

«Sai che non posso rivelare i nomi dei nostri clienti,» sbuffò.

Mantenni un tono di voce umile. «Il fatto è che ho mandato una copia della lettera anche a un giornalista che conosco. Potrebbe anche non farsene nulla, è ovvio, ma il fatto che tu ti faccia in quattro per impedire che ne nasca un caso... be', questa è *una notizia*, Dick. Sarà meglio che tu dica alla tua segretaria di aspettare una telefonata di Murray Ryerson. E spedirò un'altra copia a Leigh Wilton. Forse potresti corrompere la segretaria perché la porti a te quando arriverà.»

Le sue ultime parole nei miei confronti non furono un attestato di eterna amicizia.

15
Spostati, Sisifo

La mattinata, da quel momento in poi, andò sempre peggio. Ritornando dalla mia corsa mi fermai a parlare con la signora Hellstrom. Compresi che venerdì sera ero stata davvero troppo avventata raccontandole quello che era successo ai cani. L'angoscia la rendeva loquace. Rimase ancora più sgomenta quando feci irruzione in casa sua per parlarle delle condizioni della signora Frizell.

«Dovrò andare a trovarla questa mattina. Mio marito vorrebbe che non avessi niente a che fare con lei, perché in un certo senso è una vicina sgradevole, ma lei e io ne abbiamo passate tante insieme. Non posso abbandonarla così.»

«Le infermiere non vogliono che le venga detto niente dei cani finché non starà meglio,» la misi in guardia.

«Come se io fossi un tipo capace di una simile crudeltà. Ma quel Pichea... può essere certa che *non* glielo dirà?»

Una nuova preoccupazione. Feci un salto a casa per una doccia e per fare colazione, e ne approfittai per telefonare a Nelle McDowell, la caposala del reparto femminile di ortopedia. Quando le spiegai la situazione, e le chiesi che per favore non lasciasse che i Pichea vedessero da soli la signora Frizell, lei scoppiò in una risata sarcastica.

«Non è che io non sia d'accordo. Sono d'accordo al cento per cento. Ma qui abbiamo personale insufficiente, e Pichea è il tutore della signora. Non posso farci niente se vuole venire a farle visita.»

«Stamattina andrò al tribunale competente per vedere quello che posso fare per invalidare la sentenza di tutela.»

«Faccia pure. Ma devo avvertirla che la signora Frizell non si comporta come una persona capace di intendere e volere. Anche se riuscisse a ottenere un'udienza in piena regola al posto di quella tenutasi in fretta e furia la scorsa settimana, nessuno crederà che la signora sia autosufficiente.»

«Certo, certo.» Riagganciai la cornetta, delusa. L'unica persona che avesse il diritto legale di reclamare contro il provvedimento era Byron Frizell, ma era stato proprio lui ad approvare la nomina di Pichea. Salii in macchina e mi diressi in centro verso il Daley Center, dove hanno sede i tribunali civili, ma senza ottimismo.

Il tribunale non si dimostrò affatto solidale con le mie indagini. Il procuratore aggiunto, che quando io frequentavo l'università giocava ancora nel campionato allievi, mi accolse col tipico atteggiamento ostile che assumono i burocrati quando li si contraddice. Con il mento sollevato altezzosamente, mi informò che l'udienza per la tutela della signora Frizell aveva seguito le «procedure appropriate». L'unico motivo per opporsi alla tutela di Pichea, specialmente considerato che Byron Frizell era favorevole, poteva essere costituito dalla prova incontrovertibile che il tutore stava spogliando l'incapace dei suoi averi.

«Quando troverò la prova incontrovertibile la signora sarà morta e non avrà più importanza quello che Pichea vuole fare con i suoi averi,» risposi furibonda.

Il procuratore inarcò le sopracciglia sdegnosamente. «Se troverà qualche ragione per mettere in questione l'onestà del signor Pichea, torni a trovarmi. Tuttavia, dovrò informare il tutore che lei svolge delle indagini: per l'incarico che si è assunto, ha il diritto di sapere chi dimostra interesse verso gli affari della sua protetta.»

Mi sentivo ribollire dalla rabbia, ma mi sforzai di far apparire sulla mia bocca un sorriso affabile. «Sarei lieta che il signor Pichea sapesse che mi interesso della signora Frizell. Per la verità può dirgli che gli starò incollata come un francobollo. C'è sempre una probabilità che così io riesca a mantenerlo onesto.»

Per rendere ancora più inutile la mia mattinata, attraversai la strada e mi fermai all'Ufficio d'Igiene per scoprire perché avessero considerato i cani della signora Frizell una minaccia per la salute. I burocrati di quell'ufficio non furono così ostili come quelli del tribunale: erano semplicemente in letargo. Quando mi qualificai come un avvocato che si interessava degli af-

fari della signora Frizell, estrassero dall'archivio dei Servizi di Emergenza la relazione stesa dagli infermieri che l'avevano portata all'ospedale il lunedì precedente. Evidentemente il signor Contreras non aveva pulito abbastanza bene l'entrata principale: uno degli infermieri aveva calpestato della «materia fecale», come diceva la relazione, mentre portava fuori la signora.

«Questo è successo solo perché la signora Frizell è rimasta per terra incosciente per ventiquattr'ore e non ha potuto far uscire i cani. Ma il resto della casa era pulito.»

«Il resto della casa era sporco, secondo la nostra relazione,» ribatté la donna dietro lo sportello.

Mi salì il sangue alla testa. «Perché ultimamente non aveva passato l'aspirapolvere. I cani non avevano fatto i loro bisogni se non vicino alla porta. La signora era molto coscienziosa e li faceva sempre uscire.»

«La nostra relazione è di tutt'altro parere.»

Dibattemmo la questione per un po' ma io non riuscii a smuoverla. Il senso di impotenza mi rese furiosa, ma se l'avessi insultata come desideravo, avrei soltanto danneggiato la mia causa. Finalmente ottenni dalla donna il nome dell'impiegato che aveva steso la relazione, ma per il momento non c'era alcun motivo di cercarla.

Mentre attraversavo il Loop diretta al mio ufficio mi chiesi se era il caso di intentare una causa, che sarebbe costata alcuni milioni di dollari, contro Pichea e il comune a favore della signora Frizell. Il problema era che non avevo un motivo valido. La mia unica chance era quella di scoprire qualcosa di veramente disgustoso su Todd e Chrissie - a parte, ovviamente, le loro personalità - qualcosa che potesse disgustare un giudice e una giuria.

Tom Czarnik mi aspettava nella guardiola di Palazzo Pulteney. Quel giorno non si era fatto la barba: con il mento ispido e gli occhi rabbiosi e arrossati, sembrava una comparsa del film *Gli ammutinati del Bounty.*

«È lei che è stata qui domenica?» domandò.

Sorrisi. «Pago l'affitto. Posso andare e venire quando voglio senza il suo permesso.»

«Qualcuno non ha chiuso a chiave la porta che dà sulle scale. Immaginavo fosse stata lei.»

«Ha individuato le mie impronte sugli strati di polvere? Forse l'assumerò: mi sarebbe utile un assistente dalla vista acuta.» Mi voltai verso l'ascensore. «Funziona, oggi? O devo usare di nuovo le scale?»

«È avvisata, Warshawski, lei mette in pericolo la sicurezza del palazzo e

ne informerò i proprietari.»

Premetti il pulsante di chiamata dell'ascensore. «Se si mette contro un inquilino pagante è molto probabile che la linceranno,» conclusi. In quel periodo la metà degli uffici del Pulteney era sfitta perché la gente che poteva pagare affitti più alti aveva traslocato a nord in palazzi più recenti.

L'ascensore giunse scricchiolando a pian terreno e io entrai. Il cigolio delle porte che si chiudevano coprì l'imprecazione con cui Czarnik mi salutò. Quando l'ascensore si fermò sferragliando al quarto piano scoprii la vendetta piuttosto infantile del portiere: aveva aperto la mia porta con il suo passe-partout, tenendola poi spalancata con un peso di metallo.

Quando controllai la segreteria telefonica seppi che Murray aveva ricambiato la mia telefonata. Anche Max Loewenthal aveva telefonato per chiedermi se quella sera volevo passare da lui a bere qualcosa. Suo figlio e Or' Nivitsky sarebbero partiti il mattino seguente per l'Europa. C'era anche un messaggio di una ditta di Schaumburg che voleva incaricarmi di indagare su chi stava passando alla concorrenza i suoi segreti industriali.

Telefonai a Max e accettai con piacere l'invito. La serenità della sua casa di Evanston mi avrebbe dato un po' di conforto dopo i luoghi e la gente che avevo frequentato negli ultimi giorni. Telefonai alla ditta di Schaumburg e fissai un appuntamento con il suo vicedirettore generale per le due, poi riuscii a trovare Murray in redazione. Decidemmo di vederci per mangiare insieme un panino in un bar vicino alla sede del giornale, ma lui non parve entusiasta del mio racconto.

Lucy Moynihan, che possiede e gestisce il bar Carls', ci chiamò mentre eravamo in coda davanti alla porta e ci condusse a uno dei tavolini che riservava ai suoi clienti abituali. Lucy è cresciuta a Detroit ed è un'accanita tifosa dei Tiger, così dovetti aspettare che lei e Murray finissero di discutere nei particolari la partita del giorno precedente, prima di poter raccontare al mio amico la storia della signora Frizell e dei suoi cani.

«È una storia triste, Vic, ma non fa notizia,» disse Murray con la bocca piena di hamburger. «Non posso proporla al mio editore. La prima cosa che vorrà sapere è fino a che punto sei spinta a interessarti della Frizell dal tuo odio per Yarborough.»

«Dick non ha nulla a che fare con questa faccenda. Se non per il fatto che lui e Pichea lavorano nello stesso studio legale. Non credi che sia interessante che cerchi di indurre il *Chicago Lawyer* a non pubblicare la mia lettera?»

«Francamente no. Credo che voglia proteggere la rispettabilità di Cra-

wford e Mead. Chiunque lo farebbe in circostanze simili. Portami qualcosa di veramente losco e io mi batterò per te. Questa notizia non ha mordente. Tu hai intrapreso una crociata per quella vecchia e questo ti fa vedere le cose in modo distorto.»

«Questa *è una notizia.* Succede che tutt'intorno alla zona di Lincoln Park gli yuppie stiano invadendo i vecchi quartieri. La gente è costretta a lasciare le villette in cui vive da sempre per far posto a questa casta di intoccabili. Solo che in questo caso Pichea ha aggiunto una vendetta personale contro una vecchia donna perché odia i suoi cani.»

Murray scosse il capo. «Non mi convincerai, V.I.»

Presi un biglietto da cinque dollari dal portafoglio e lo sbattei sul tavolo, troppo nervosa per mangiare. «Non venirmi più a chiedere favori, Ryerson, perché non te ne farò più.»

Mentre mi precipitavo verso la porta vidi che prendeva il mio panino al tacchino e cominciava a mangiarlo. Magnifico. Conclusione perfetta di una pessima mattinata.

Mentre andavo a Schaumburg mi fermai in un fast-food a bere un frappé. Non potevo rimanere arrabbiata all'infinito e volevo avere un aspetto professionale di fronte ai miei potenziali clienti. Fortunatamente quel giorno mi ero vestita da donna di successo: indossavo un tailleur-pantalone grigio scuro con un corpetto di cotone nero. E dato che bevetti il frappé con la cannuccia non me ne versai addosso neanche una goccia.

La riunione durò tutto il pomeriggio. Alle cinque e trenta li lasciai dopo averli informati circa il mio onorario e, raggiunto il parcheggio, ritornai lentamente verso Chicago per l'intasatissima autostrada. Non c'era alcuna buona strada per recarsi a Evanston dalla periferia nòrd-ovest. Non c'era alcuna buona strada su cui viaggiare nei quartieri sud-occidentali a quell'ora, punto e basta. Uscii dall'autostrada all'altezza della Golf Road per dirigermi direttamente verso est. Non sarei andata più lentamente se fossi rimasta in autostrada.

I Cubs giocavano a Filadelfia. Accesi la radio per sentire se la partita era iniziata, ma incappai nelle vacue ciance che Harry Carey, il presentatore, chiamava «show di prima della partita». Mi sintonizzai sulla WBBM e ascoltai il notiziario. Nel mondo non accadeva nulla di cui mi preoccupassi molto, dall'eccessivo caldo nel Southwest alla notizia che la manovra economica per l'estinzione del debito pubblico era attualmente stimata con una cifra intorno ai cinquecento miliardi di dollari.

«Allegria,» mormorai passando alla NBC. La radio annunciava che il

traffico era sempre più intenso su tutte le autostrade perché molta gente, come me, ritornava in città dopo aver fatto un salto in periferia. Anche sulla Golf Road il traffico era intenso, sebbene il cronista sull'elicottero non la citasse. Frenai bruscamente perché una Honda color nocciola s'immise nel traffico da uno degli innumerevoli viali che attraversavano la strada principale. Che deficiente: si era messo dietro di me tanto vicino che, se avessi dovuto frenare improvvisamente, mi avrebbe sicuramente tamponato.

Nessuno aveva identificato il corpo di un uomo anziano ripescato nel Chicago Canal vicino a Stickney alle prime ore di quel mattino. La radio trasmise un concitato resoconto in diretta di Ellen Coleman, la donna che aveva trovato il cadavere mentre con suo marito Fred camminava sulla riva del canale in cerca di monetine. «E allora ho detto a Fred: non credo che potrei sopportare la vista di una fetta di carne stasera dopo lo spettacolo di tutta quella carne umana in decomposizione.»

Le feci crudelmente il verso, ritornando ad ascoltare Harrey Carey.

Raggiunsi i sobborghi di Evanston solo alle sei. La mia giacca di lino era madida di sudore. Quando controllai lo stato della mia faccia nello specchietto retrovisore vidi una striscia scura che mi attraversava la guancia e i miei ricci neri umidi sulla nuca. Trovai un fazzoletto di carta nella borsetta e mi pulii il viso con la saliva. Non potei fare nient'altro per migliorare il mio aspetto.

La casa di Max faceva parte di un piccolo complesso residenziale che aveva il parco privato e la piscina, all'estremità sud di Evanston. Quando entrai nel vialetto che conduceva al garage, Max si sporse dal balcone della veranda al secondo piano.

«La porta d'entrata è aperta, Vic: sali pure.»

Uno scalino basso conduceva al porticato di entrata. L'ambiente all'interno della casa era tranquillo e fresco: non riuscii a immaginare la presenza di calore o sudore tra le porcellane cinesi che riempivano le nicchie e le vetrinette lungo l'ingresso e le scale. Mi sentii trascurata e fuori posto in mezzo all'ordine e alla pulizia della casa di Max. Le mie scarpe da sera di vernice nera avevano uno strato di polvere che non apparteneva certo alla rossa passatoia persiana che ricopriva le scale.

Il tappeto rosso continuava fino all'atrio del piano superiore e poi conduceva alla porta della veranda. La veranda era racchiusa tra pareti scorrevoli, che ora erano aperte in modo che Max, Michael e Or' potessero vedere il lago che si tingeva di arancione e rosa riflettendo il sole al tramonto. Michael e Or' erano seduti in un angolo e bevevano tè freddo. Max si alzò per

salutarmi e mi condusse per mano a una sedia, offrendomi prontamente da bere. Scelsi un gin and tonic e sentii che le spalle cominciavano a rilasciarsi.

Come tutto il resto della casa, la veranda era pulitissima e arredata con gusto. Le sedie a sdraio erano di lucido legno nero ed erano ricoperte da morbidi cuscini a fiori. I tavolini sparsi qua e là, a differenza di quelli della maggior parte degli arredamenti per verande che sono di vetro o metallo, erano dello stesso legno delle sedie e avevano delle decorazioni a intarsio. Piante fiorite in vasi cinesi erano sistemate sui ripiani sparsi per tutta la veranda.

Una macchia di giovani sequoie separava la veranda dalla casa a sud; la facciata dell'altra casa era ancora più lontana. Sebbene giungesse il rumore delle urla dei bambini dei vicini, non vedevamo nessuno.

Lotty arrivò pochi minuti più tardi e la conversazione si concentrò sulla musica e sugli impegni estivi di Or' e Michael. Or' dirigeva un'orchestra a Tanglewood e Michael era in tournée. Avrebbero suonato di nuovo insieme in autunno durante una tournée nell'Europa dell'Est, benché fossero entrambi preoccupati dal violento antisemitismo presente in quella parte del mondo. Lotty pareva aver messo da parte la sua rabbia riguardo a Carol, perché mi salutò con un bacio e partecipò con calore alla conversazione.

Alle sette e trenta mi alzai per andare via. Loro sarebbero andati a cenare al ristorante, ma io avevo avuto una giornata molto faticosa e desideravo soltanto andare a dormire.

Michael si alzò insieme con me e disse: «Torniamo a Londra domani. Scenderò con te per salutarti, Vic.»

Ringraziai Max per l'ospitalità. «Arrivederci, Or'. Piacere di averti conosciuta e di aver ascoltato la tua musica.»

La compositrice agitò un braccio in segno di saluto, con la stessa grazia che avrebbe avuto dirigendo un'orchestra. Non si mosse dalla sua sedia. Appena Michael chiuse la porta scorrevole d'ingresso dietro di sé, udii Or' che faceva commenti sul Quintetto Cellini, che Max e Lotty conoscevano bene.

Michael tenne aperta la portiera della Trans Am per farmi entrare. Gli strinsi la mano attraverso il finestrino aperto.

«Auguri per il tuo viaggio a Londra. Spero che non ti sia dispiaciuto di aver dovuto suonare per quei cretini insensibili la scorsa settimana.»

Sul suo viso lampeggiò un sorriso. «Sul momento, ho avuto voglia di rompere il violoncello in testa a qualcuno. L'unica cosa che mi ha trattenu-

to è il fatto che è uno strumento antico. Ma adesso posso anche fregarmene. Or' e io eseguiremo il suo concerto alla Albert Hall il prossimo inverno e allora lei avrà il successo che merita. Abbiamo raccolto una discreta somma per la Chicago Settlement: continuo a ripetermi che quella è stata l'unica ragione per cui abbiamo suonato nonostante il disinteresse del pubblico.»

«Se avessi saputo che il mio ex marito intendeva riempire il teatro di avvocati e capitani d'industria, avrei potuto avvertirti del tipo di pubblico che avresti avuto. Almeno posso prometterti che a Londra non troverai Dick.»

Michael rise e aspettò ai margini del vialetto finché non arrivai in strada. Non assomigliava molto a Max fisicamente, ma aveva ereditato dal padre la gentilezza.

Suonai il clacson perché una Honda color nocciola aveva improvvisamente deciso di immettersi nel traffico da una strada laterale. Riaccesi la radio appena in tempo per sentire un'altra volta Ellen Coleman che esprimeva il disgusto provato nel trovare un cadavere enfio nel Sanitary Canal. Di colpo mi ricordai di Mitch Kruger. Mi ero tanto commossa per i problemi di Harriet Frizell che quel giorno non avevo dedicato neppure un pensiero all'ex meccanico scomparso.

Stickney. Quel luogo si trovava molti chilometri a ovest dai luoghi abituali di Kruger dalle parti di Damen. Non poteva essere lui. Ma il vecchio poteva essere caduto in acqua, mentre girovagava ubriaco e confuso. Non sapevo se l'acqua del canale avesse una forte corrente. Fin dove poteva arrivare un corpo cadutovi dentro nel giro di una settimana, cioè dal giorno in cui Kruger era stato visto per l'ultima volta?

Passai da Sheridan per andare verso il Lake Shore Drive. Il traffico intorno a me raggiunse rapidamente la velocità dei novantacinque chilometri all'ora, venticinque chilometri buoni oltre il limite, ma io avanzai lentamente nella corsia di destra, cercando di calcolare quanto fosse lontano Stickney e a che velocità avrebbe dovuto muoversi l'acqua per trascinare un corpo fin lì. Inoltre, il percorso non era rettilineo: un cadavere poteva rimanere impigliato nello steccato attorno a una curva e restare lì per alcuni giorni.

Mi resi conto che non avevo alcun dato per compiere un'analisi sensata. Lanciai un'occhiata nello specchietto retrovisore e aumentai la velocità della Trans Am. Una Honda si piazzò a due passi da me sulla sinistra: tutti gli altri ci oltrepassavano sfrecciando a tutta birra. Osservai per un istante la Honda per assicurarmi che non stesse guadagnando terreno, misi la frec-

cia e accelerai.

È un'idiozia comprare una macchina che può fare i duecento chilometri orari quando nella propria zona il limite è di novanta o ancora meno. Ed è ancora più stupido spingerla al massimo senza controllare che non ci sia la polizia stradale. Uno di loro mi fermò pochi isolati a nord di Belmont. Mi spostai sul bordo della strada ed estrassi la patente e il libretto di circolazione.

Sbirciai il nome sul distintivo del poliziotto. Agente Karwal, un nome che non conoscevo. Era sulla cinquantina, con profonde rughe attorno agli occhi, e si muoveva lentamente come tutti quelli delle pattuglie stradali. Fissò la mia patente con le sopracciglia aggrottate, poi mi guardò con interesse.

«Warshawski? Ha qualche parentela con Tony Warshawski?»

«Era mio padre. Lo conosceva?» Tony era morto ormai da tredici anni ma nella polizia c'erano ancora moltissimi agenti che avevano lavorato con lui.

Saltò fuori che l'agente Karwal era una delle tante reclute che avevano fatto l'addestramento assieme a Tony durante i quattro anni che mio padre aveva passato all'accademia di polizia. Karwal passò dieci minuti buoni a ricordare mio padre con me, dandomi dei colpetti sul braccio mentre mi diceva quanto gli fosse dispiaciuta la morte di Tony.

«E tu sei tutta sola, eh? Non ho mai visto tua madre ma tutti quelli che l'hanno conosciuta impazzivano per lei. Be', tu sai che cosa direbbe Tony se sapesse che fai la scavezzacollo su questa tua macchina sportiva?»

Lo sapevo benissimo. Quando avevo diciott'anni mi aveva proibito di andare veloce. Tony aveva estratto troppi corpi da auto accartocciate per tollerare che guidassi come un'incosciente.

«Perciò stai attenta. Per questa volta ti lascio andare, ma la prossima volta dovrò farti la multa.»

Promettendo di comportarmi bene, rimisi mestamente in moto la Trans Am e raggiunsi l'uscita di Belmont andando con calma a settanta all'ora. Fu quando mi fermai al semaforo della Broadway che vidi di nuovo la Honda, due auto dietro di me. Sotto la luce dei lampioni non potei verificare se fosse nocciola, ma aveva tutta l'aria di essere di quel colore.

Ovviamente, le Honda sono molto comuni e il nocciola è uno dei colori più diffusi. Poteva trattarsi di una coincidenza. Misi la freccia a destra e risalii lentamente la Broadway verso Addison, poi svoltai rapidamente senza segnalare sulla Sheffield, dove parcheggiai vicino a Wrigley Field.

Feci una rapida passeggiata fino alla biglietteria, finsi di guardare l'orario di apertura, poi mi girai di scatto a sinistra. La Honda si era accostata dall'altra parte della Clark. Non la guardai perché non volevo che il guidatore si accorgesse che l'avevo scoperto e ritornai in fretta alla Trans Am. Lui però era in difficoltà: potevo risalire la Sheffield col favore del buio e lui non poteva fare molto per impedirmelo.

Compii una rapida svolta a destra sulla Waveland, poi presi la Halsted verso Diversey, dalla quale mi diressi verso casa. Sforzandomi, riuscii a ricordare il nome dell'uomo che avevo incontrato alla Diamond Head venerdì. Chamfers. Aveva detto che avrebbe indagato su di me... A quanto pareva lo stava facendo.

16
Braccio di ferro all'obitorio

Avevo bisogno di parlare col signor Contreras ma prima volevo fare un bagno. Solo un bagno e un pisolino e sarei ritornata a fare il mio dovere, promisi alla mia coscienza. Il whisky che bevetti nella vasca fu uno sbaglio: erano le nove e trenta passate quando lo squillo del telefono mi risvegliò.

Distesi un braccio per raggiungerlo, ma, quando presi in mano la cornetta, la linea era caduta. Mi voltai dall'altra parte, ma senza la stanchezza e il Johnnie Walker a offuscarmi la mente ricordai Mitch Kruger e il corpo senza nome ripescato nel Sanitary Canal. Mi sedetti sul letto e cominciai a massaggiarmi il collo irrigidito per la tensione che mi ero portata addosso durante la giornata.

Mi diressi pigramente in cucina e preparai il caffè. Bevendolo bollente a rapide sorsate, preparai una frittata di cipolle e spinaci tritati. La mangiai mentre mi vestivo: scelsi un paio di pantaloni larghi e una camicia di cotone dato che la serata era afosa, e lasciai il piatto dietro la porta d'ingresso mentre scendevo le scale. Il signor Contreras era ancora alzato perché, mentre suonavo il campanello, udii il rumore smorzato della TV dall'altra parte della porta.

«Ah, sei tu, bambola.» Indossava una canottiera e un paio di vecchi pantaloni da lavoro. «Lascia soltanto che mi metta qualcosa. Se avessi saputo che venivi non mi sarei fatto trovare in questo stato.»

Avrei voluto dirgli che potevo sopportare la vista delle sue ascelle, ma sapevo che non si sarebbe sentito a suo agio a parlare con me senza la ca-

micia. Aspettai sull'uscio finché si ricoprì.

«Hai saputo qualcosa di Mitch, bambola?»

«Posso entrare? Non ho saputo nulla. O almeno, spero di non aver saputo nulla. Oggi sono stata distratta da altri problemi.»

Gli raccontai dei miei tentativi falliti di sferrare un'offensiva contro Todd Pichea.

Il signor Contreras dedicò parecchi minuti a una colorita descrizione di Todd e del mio ex marito, terminando con la prevedibile cantilena sul fatto che non capiva che cosa ci avessi trovato mai in Dick. «E non mi sorprende sapere che Ryerson non ti voglia aiutare. Quel tipo pensa solo ai suoi interessi, te l'ho detto milioni di volte. Capisco perché non hai avuto tempo di preoccuparti di Mitch e in fin dei conti sei andata ieri laggiù, dove stava una volta. Credo di essermi agitato troppo per lui. Quel vagabondo salterà di nuovo fuori uno di questi giorni.»

«Questo è un dilemma,» dissi imbarazzata. «Mentre ascoltavo la radio tornando a casa, hanno dato la notizia di un uomo ripescato nel canale. L'hanno trovato a Stickney, quindi non capisco come possa essere il suo amico, ma non riesco a evitare di chiedermelo.»

«A Stickney?» ripeté il signor Contreras. «E che cosa avrebbe potuto farci, Mitch, a Stickney?»

«D'accordo. Sono sicura di sbagliarmi. Ma credo che forse dovremmo ugualmente dare un'occhiata al corpo di quell'uomo.»

«Subito?»

«Possiamo aspettare fino a domattina. Se non è il cadavere di Kruger, stanotte non posso fare niente per ritrovarlo. E se lo è, be', domattina sarà ancora all'obitorio.»

Il signor Contreras si sfregò la guancia. «Ebbene, se tu sei pronta, bambola, credo di poter andare adesso e togliermi questo pensiero.»

Feci un cenno di assenso. «Mi sono portata dietro le chiavi della macchina per ogni evenienza. È pronto?»

«Sì, credo. Però forse prima dovrei portare fuori la principessa.»

Mentre aspettavo che il signor Contreras affrontasse la laboriosa impresa di chiudere la sua porta principale, ripensai improvvisamente alla telefonata che mi aveva svegliata. Se io avessi perso qualcuno che stavo seguendo, ecco quello che avrei fatto: gli avrei telefonato a casa per vedere se rispondeva. Qualora i miei inseguitori avessero ritrovato le mie tracce, aveva importanza che mi seguissero fino all'obitorio? Se avevano qualche legame con la Diamond Head, probabilmente la cosa non li avrebbe interessati.

«Che cosa ha detto la radio per indurti a credere che possa trattarsi di Mitch?» chiese il signor Contreras quando ci fummo seduti nella Trans Am.

Scossi il capo. «Non lo so. Mi è solo sembrato possibile che potesse essere lui. Venerdì sono scesa a vedere il Sanitary Canal. La Diamond Head è davanti al canale; la pensione della signora Polter non è molto distante. Chissà come, ho solo immaginato che poteva essere caduto nel canale, mentre era ubriaco e camminava sulla riva cercando di girare intorno allo stabilimento della Diamond Head.»

«Non intendo dire che tu abbia torto, ma Mitch e io abbiamo lavorato lì per quarant'anni, quasi. Lui conosce quella zona.»

«Ha ragione, signor Contreras. Sono sicura che lei abbia ragione.» Evitai di ricordargli che erano passati più di dieci anni da quando erano andati in pensione. Io non sarei riuscita a orientarmi dalle parti dell'ufficio del difensore civico, ubriaca e al buio, dopo tutti quegli anni. E probabilmente nemmeno da sobria.

Svoltai a destra senza segnalare e guardai nello specchietto retrovisore. Due secondi dopo un altro fascio di luci mi seguì dietro l'angolo. Non era una Honda. Forse si trattava di qualcun altro che da Racine andava a Diversey, o forse i miei inseguitori avevano capito che avevo individuato la Honda e avevano cambiato veicolo. Ad Ashland la macchina dietro di me si fermò per lasciare che alcune persone attraversassero la strada, ma quattro isolati dopo era ancora con me quando deviai a sud sulla Damen.

Il signor Contreras stava divagando su alcune avventure del suo amico ubriacone alla Diamond Head. Non sapevo se dirgli che eravamo seguiti; forse saperlo l'avrebbe distratto dalle sue preoccupazioni preparandolo alla battaglia, se fossimo arrivati a quel punto. Sebbene i miei amici stessero seguendoci in modo abbastanza sconsiderato, tale da invitare allo scontro, non volevo essere io a provocarlo. Durante gli ultimi quattro giorni, cedendo ai miei impulsi, non mi ero procurata nient'altro che guai. Non avevo intenzione di aumentare i miei problemi affrontando un combattimento proprio quando non ero al meglio delle mie capacità fisiche e mentali. Lasciai che il signor Contreras continuasse a vaneggiare, controllando di tanto in tanto lo specchietto retrovisore per assicurarmi che non stessero per venirci addosso e che non cominciassero a sparare.

L'obitorio era sgradevolmente vicino al Cook County Hospital. Un comodo passaggio diretto dalla sala operatoria a quella dell'autopsia. Mentre infilavo la macchina nel parcheggio davanti al cubo di cemento in cui al-

loggiava la morte, guardai dall'altra parte della strada, chiedendomi che cosa stesse facendo la signora Frizell. Giaceva ancora nel letto come un cadavere? O stava cercando di rimettersi in forma per poter tornare a casa da Bruce?

Spensi il motore, ma non uscii finché l'auto che ci aveva pedinati non continuò verso est sulla Harrison. Nel buio era impossibile dire che modello fosse, poteva essere qualunque auto piccola e moderna, a partire dalla Toyota fino alla Dodge.

Un'ambulanza si era fermata davanti ai grandi portoni di metallo con la scritta CONSEGNE. Il luogo somigliava alle banchine di carico della Diamond Head e agli stabilimenti di quella zona che avevo visto il venerdì precedente. Si trattava di corpi umani invece che di motori, ma il personale maneggiava ciò che doveva caricare con la stessa distaccata dimestichezza.

Attesi con il signor Contreras che qualcuno ci facesse entrare dall'ingresso principale. L'edificio era chiuso a chiave anche durante il giorno: forse perché i patologi avevano bisogno di essere protetti dai familiari impazziti dei defunti, o perché il comune aveva il timore che qualcuno inquinasse le prove nei casi di omicidio. Finalmente uno degli inservienti si degnò di ascoltare il campanello e ci aprì.

Ci dirigemmo verso l'alto bancone nell'atrio. Sebbene ci avesse osservati per cinque minuti dai vetri infrangibili, il custode di turno continuò a chiacchierare con due donne in camice da laboratorio appoggiate pigramente allo stipite di una porta vicina.

Mi schiarii rumorosamente la voce. «Sono qui per cercare di identificare un corpo.»

Finalmente il custode alzò lo sguardo su di noi. «Nome?»

«Sono V.I. Warsawski. Questo è Salvatore Contreras.»

«Non il vostro,» disse l'uomo con impazienza. «Quello della persona che siete venuti a identificare.»

Il signor Contreras stava per rispondere: «Mitch Kruger», ma io lo fermai.

«Siamo qui per l'uomo che è stato estratto dal Sanitary Canal questa mattina. Forse sappiamo chi è.»

Il custode mi fissò con sospetto, poi prese il telefono e iniziò una conversazione a bassa voce, tenendo il palmo della mano a coppa sul microfono.

Quando terminò ci indicò con un gesto una fila di sedie di plastica incatenate l'una all'altra contro la parete. «Sedetevi. Tra due minuti qualcuno

sarà da voi.»

I due minuti divennero venti mentre il signor Contreras si agitava al mio fianco. «Che cosa capita, bambola? Perché non possiamo semplicemente andare a vedere? Quest'attesa mi innervosisce. Mi ricorda quando Clara era all'ospedale per partorire e ho dovuto aspettare in un posto che sembrava un obitorio.» Ridacchiò con imbarazzo. «Sul serio, sembrava proprio un obitorio. Aveva lo stesso aspetto di questo posto qui. Quella volta aspettavo notizie buone o cattive. Uno la porta all'ospedale incinta e lei non sopravvive al parto, e così ci si porta dietro quel peso per tutto il resto della vita.»

Il signor Contreras continuò a parlare nervosamente finché il custode aprì di nuovo il portone e due vicesceriffi entrarono. Il mio stomaco si strinse. Può essere un tormento avere a che fare anche con i più bravi poliziotti di Chicago, ma loro almeno sono professionali; troppi magistrati della contea invece sono stipendiati anche dalla delinquenza, e quindi non sono buoni compagni nella ricerca della verità e della giustizia.

Il custode ci fece un cenno col capo e i due si diressero verso di noi. Erano entrambi bianchi e avevano l'espressione pedante e meschina che acquistano coloro a cui è dato troppo potere senza controllo. Lessi i nomi sui distintivi: Hendricks e Jaworski. Non riesco mai a ricordare chi fosse l'uno e chi fosse l'altro.

«Quindi voi pensate di sapere qualcosa.» Fu quello con il cartellino «Hendricks» a parlare per primo. Il suo tono minaccioso completava la scena.

«Non sappiamo se sappiamo qualcosa o no,» rispose esasperato il signor Contreras. «Tutto quello che vogliamo è che ci sia data la possibilità di vedere un corpo, invece di rimanere qui seduti tutta la notte ad aspettare qualcuno che sia tanto buono da dedicarci un po' d'attenzione. Il mio vecchio compagno di lavoro Mitch Kruger è scomparso da una settimana e la mia vicina qui presente sta cercando di rintracciarlo su mio incarico. Quando ha sentito per radio la notizia del ritrovamento di un corpo ha pensato che potesse essere lui.»

Il suo racconto era molto più completo di quello che avrei fatto io in simili circostanze, ma non lo fermai: l'ultima cosa che volevo era dare l'impressione che il signor Contreras e io avessimo qualcosa da nascondere. Assunsi un'espressione solenne e seria: ero solo una vicina di buon cuore che aiuta gli anziani che smarriscono gli amici.

I due uomini ci fissarono con aria impassibile. «Ha denunciato la sua

scomparsa?»

«L'abbiamo notificato al diciannovesimo distretto,» risposi, prima che il signor Contreras potesse spiattellare che non lo avevamo fatto.

«Quando ha visto il suo amico per l'ultima volta?» chiese Jaworski.

«Ho appena finito di dirglielo, l'ho visto una settimana fa. Che cosa ci toccherà ancora sopportare prima di vedere il corpo?»

I volti dei due vicesceriffi si irrigidirono nella medesima espressione minacciosa. «Non cerchi di intralciare il nostro lavoro, vecchio. Siamo noi che facciamo le domande e voi dovete rispondere. Se si comporterà bene le lasceremo vedere il corpo. Così sarà contento.»

I custodi dell'obitorio si erano appoggiati alle pareti e aspettavano di vedere gli sviluppi della polemica. «Il signor Contreras ha settantasette anni,» dissi io. «È vecchio, stanco, e il tipo che è scomparso è l'unico amico d'infanzia che gli rimane. Non vuole intralciare nessuno: vuole soltanto mettersi il cuore in pace. Sono sicura che non vi farebbe piacere vedere vostro padre o vostro nonno in questa situazione.»

«Perché si interessa a questa faccenda, pupa?»

Di nuovo Hendricks. Fino a che mantenevano i loro distintivi davanti a noi sapevo come si chiamava quello che parlava. Resistetti all'impulso di schiacciare il suo stinco sinistro sotto la punta della mia scarpa destra.

«Sto solo aiutando il mio vicino, caro. Posso telefonare al dottor Vishnikov e chiedergli il permesso di vedere il corpo?» Vishnikov era uno degli assistenti del dipartimento di medicina legale, che conoscevo dai tempi dell'università.

«Stia calma. Entreremo nell'obitorio appena avrete risposto alle nostre domande.»

Il portone d'ingresso si aprì di nuovo. Guardai oltre la spalla sinistra di Jaworski e mi rilassai leggermente. Era Terry Finchley, un impetuoso agente investigativo della polizia criminale dell'Area Uno.

«Terry!» gridai.

Si era diretto verso il bancone a controllare qualcosa insieme col custode di servizio, ma sentendo la mia voce si voltò. «Vic!» esclamò. Venne verso di me. «Che cosa ci fai qui?»

«Sto cercando di identificare un corpo. Questi vicesceriffi a quanto pare oggi hanno estratto un vecchio dal canale vicino a Stickney. Il mio amico e io vogliamo assicurarci che non sia qualcuno che conosciamo. Vicesceriffi Jaworski e Hendricks, questo è l'investigatore Finchley della polizia di Chicago.»

Non trovarono divertente, neanche un po', il fatto che io chiamassi per nome di battesimo un poliziotto di Chicago, e nero per giunta. Si scambiarono un'occhiata e protesero di più il mento.

«Dobbiamo fare alcune domande alla ragazza e al vecchio, agente, perciò si faccia da parte.» I due si erano girati a guardare Finchley, così non riuscii a distinguere quale dei due stesse parlando.

«Non potete farlo,» rispose Finchley con calma, «se il corpo che vogliono vedere è quello ripescato a Stickney. Mi è appena stato chiesto di venire a dargli un'occhiata. Pare ritengano che siano affari di Chicago, non della contea.»

I vicesceriffi cominciavano ad assumere un'espressione più irritata. Mi chiesi se avrebbero picchiato prima me o Finchley. La loro ostilità si irradiava in tutta la stanza: l'uomo al bancone la percepì e lasciò il suo posto. I custodi appoggiati alla parete dietro di noi smisero di chiacchierare e si avvicinarono anche loro.

Hendricks e Jaworski li videro arrivare e si guardarono rabbiosamente l'un l'altro: dal momento che tutti e tre i custodi erano neri, c'erano buone probabilità che, se si fosse giunti a uno scontro, si sarebbero schierati dalla parte di Finchley.

«E prenditelo, allora,» blaterò Hendricks. «Abbiamo cose più importanti da fare che occuparci di un vecchio ubriacone morto.»

Lui e Jaworski girarono sui tacchi all'unisono e marciarono verso l'uscita. Credetti di udire uno di loro mormorare «sporco negro» mentre usciva, ma non volli farne un affare di stato.

17
Scoperta raccapricciante

«Grazie, Terry,» dissi con gratitudine. «Non capisco se vadano in giro a fare i prepotenti solo per divertirsi o se ci sia davvero qualche complicazione circa il morto.»

«Entrambe le cose,» rispose Finchley. «Amano spingere in fuori il petto e atteggiarsi a truppe d'assalto. E il tipo che hanno estratto dall'acqua era già morto prima di cadervi dentro. Pensi di conoscerlo?»

«Non abbiamo avuto il piacere di arrivare a tanto da poterlo sapere. Saremmo lieti di poter dare un'occhiata al corpo.» Cercai di non far trapelare l'acredine dalla mia voce, in fondo Finchley ci aveva salvati da un guaio che avrebbe potuto prendere la forma di un pugno alla mascella o di un ar-

resto.

«Chi è il tuo amico?»

«Salvatore Contreras. Lui è l'unico che abbia un legame affettivo con la persona che stiamo cercando.»

Il signor Contreras alzò automaticamente una mano verso Finchley e disse: «Per l'esattezza, sai che non è così, bambola. Lui ha una moglie e un figlio in Arizona, o almeno erano là l'ultima volta che ne ho sentito parlare. Lei se ne è andata trentacinque anni fa, facendo quello che farebbe ogni donna assennata se suo marito si bevesse la paga ogni venerdì lasciando nei guai lei e il figlio. Ma Mitch e io siamo rimasti amici, e lui non ha veramente nessun altro, agente, cioè, detective.»

Finchley non prese in considerazione quella sfilza di affermazioni. «Non credo che sia il caso di mandare a chiamare i suoi familiari in Arizona. Andiamo solo a dargli un'occhiata.»

Terry si diresse verso la stanza delle autopsie che si trova a destra dell'entrata. Io gli misi una mano sul braccio.

«Forse il signor Contreras preferirebbe guardare attraverso lo schermo del televisore a circuito chiuso. Non ha la tua tempra.»

Se si è troppo sensibili per guardare, il cadavere viene inquadrato da una telecamera; in questo modo, è possibile vederlo su uno schermo in una saletta fuori della cella frigorifera. Così, sembra di assistere a uno di quegli spettacoli televisivi dove i morti si alzano e camminano.

«Non preoccuparti per me, dolcezza,» mi rassicurò il signor Contreras quando gli spiegai quel procedimento. «Sono stato ad Anzio, nel caso tu l'abbia dimenticato.»

Uno degli inservienti portò il cadavere fuori della cella frigorifera, su una barella, perché potessimo vederlo. Un sacco di plastica nero lo racchiudeva fino alla gola, ma riuscivamo a vedere bene la testa.

Era rimasto alcuni giorni nel Sanitary Canal e la settimana prima aveva fatto caldo. Il volto era gonfio e violaceo. Giurai che non avrei voluto vedere mio padre in quello stato, e neppure un uomo che avevo incontrato solo tre o quattro volte in vita mia. La capigliatura sembrava quella di Kruger e anche l'indefinita forma della testa, sotto il gonfiore livido, sembrava corrispondere.

Mi sentii leggermente nauseata. Non sono più tanto abituata a guardare cadaveri come un tempo. Il signor Contreras, a giudicare dall'aspetto verdognolo del suo viso, aveva a sua volta perso l'immunità acquistata sui campi di battaglia italiani cinquant'anni prima.

Il mio vicino si schiarì la gola e parlò con voce fievole. «Sembrerebbe Mitch. Non ne sono proprio certo. La faccia... La faccia...» Agitò una mano e le sue gambe cedettero.

L'inserviente lo trattenne prima che cadesse. Io trovai una sedia contro una parete e la portai. L'inserviente si sedette e appoggiò il capo del signor Contreras sul suo grembo. Nella fretta di occuparmi di lui, di trovare un bicchiere d'acqua e di aiutarlo a bere, la mia nausea passò.

Dopo alcuni minuti il signor Contreras si riprese. «Scusatemi. Non so che cosa mi sia preso. Non so se quell'uomo sia Mitch o no. È un po' difficile dirlo. Puoi guardargli la mano sinistra, dolcezza? Si è tagliato via la punta del dito medio forse trent'anni fa, mentre lavorava in stato di ubriachezza, come faceva troppo spesso. Ero presente e avrei dovuto prevedere che cosa stava per succedere e toglierlo dal macchinario, ma non ho proprio pensato che fosse in pericolo.» Lacrime che non avevano niente a che fare con una ferita vecchia di anni scorrevano sulle sue guance.

Tornai a forza dal corpo gonfio. L'inserviente tirò giù la plastica in modo da rendere visibile la mano sinistra. Anche le dita erano gonfie e terree, ma era evidente che il medio mancava di buona parte della prima falange.

Finchley mi fece un cenno attraverso il vetro. «Questo mi basta per continuare le indagini. Ho bisogno di fare alcune domande a voi due. Credi che il tuo amico possa rimanere ancora qualche minuto?» Il signor Contreras si unì alle mie assicurazioni sulla sua capacità di resistere. Finchley ci condusse verso una saletta vuota oltre l'angolo della cella frigorifera. Il signor Contreras non si muoveva col suo passo elastico abituale, ma quando ci sedemmo recuperò un po' del suo colorito.

«Non è la mia giornata fortunata,» disse Finchley, «dato che ho trovato voi assieme all'ubriacone morto che mi hanno mandato a vedere.»

«Vorrai dire che *è* la tua giornata fortunata,» rettificai. «Per una ragione: che senza di me non avresti identificato il corpo. E per un'altra: che sarai contento di avere il mio aiuto. Posso lavorare a tempo pieno a questo caso, mentre tu hai dozzine di altri casi a cui badare... Allora, è stato ucciso? O ha battuto la testa contro qualcosa ed è caduto in acqua?»

Finchley estrasse un block notes dalla tasca della giacca. «Ha ricevuto un colpo molto forte alla nuca, dice Vishnikov. Se fosse caduto facendosi male da solo, sarebbe caduto all'indietro. E dal momento che era morto prima di finire in acqua, deve aver battuto la testa prima di cadervi dentro. È possibile che qualche vagabondo lo abbia trovato morto e lo abbia gettato nel canale: ci sono molti drogati che vanno a bucarsi sulle sue rive. I

vagabondi non si disturbano certo a chiamare la polizia per un uomo morto. Non mi sorprenderebbe che fosse andata proprio così.»

Concordai. «Oppure Mitch vagabondava in quella zona e ha disturbato uno spacciatore e qualcuno l'ha pestato per dargli una lezione e poi è stato preso dal panico quando ha capito che era morto. Anche questo è possibile.»

«Ma che cosa ci faceva al canale?» chiese Finchley. «In quel posto ci sono soltanto industrie e non è l'ideale per fare una passeggiatina a mezzanotte, per quanto ubriachi si possa essere.»

Lanciai un'occhiata al signor Contreras. Sembrava che non ascoltasse la nostra conversazione.

«Una volta lavorava per la Diamond Head Motors, giù alla Trentacinquesima a Damen. Può darsi che Mitch sia stato da quelle parti a cercare un lavoro, perché a detta di tutti era a corto di quattrini.»

Finchley annotò in fretta il nome Diamond Head sul taccuino spiegazzato che teneva sulle ginocchia. «E che cosa ci fai tu qui, Warshawski? Sai che questa è la prima domanda che mi farà il tenente.»

Il tenente attuale era Bobby Mallory, meno ostile nei miei confronti di quanto di solito lo fosse Terry, ma tuttavia non un grande ammiratore del mio lavoro. «Sono qui solo per pura e semplice fortuna. Il signor Contreras e io siamo vicini di casa. Mi ha incaricata di trovare il suo amico. Questo non è il mio modo preferito di far fronte ai miei doveri professionali... Da quanto tempo Vishnikov pensa che Kruger fosse nell'acqua?»

«Da circa una settimana. Quando l'avete visto per l'ultima volta?»

Scossi cortesemente il braccio del mio vicino e gli ripetei la domanda. Il signor Contreras ritornò di colpo alla realtà e fece un resoconto zoppicante dell'ultimo week-end trascorso con Mitch, carico di sensi di colpa per aver buttato fuori l'amico. Finchley gli fece alcune domande garbate e ci lasciò liberi.

«E non andare in giro per il South Side a cercare i colpevoli di questo omicidio senza prima avvisarmi, d'accordo, Vic?»

«Se Mitch ha disturbato i traffici di alcuni drogati, sono tutti per te. Non ho i mezzi per andare a caccia di eroinomani anche se ne avrei il desiderio. Ma qualcosa mi dice che un vecchio morto senza tanti parenti e conoscenze altolocate non esige neanche che si tenga sotto controllo ventiquattro ore su ventiquattro l'Area Uno.»

Le spalle di Finchley si curvarono. «Non farmi una lezione sulla polizia e sulla società, Warshawski. Non ne ho bisogno.»

«Ti esponevo semplicemente lo stato delle cose, Terry. Non intendevo insultarti.» Mi alzai. «Grazie per avere salvato il signor Contreras e me da una strigliata all'ufficio dello sceriffo.»

Finchley s'illuminò di uno dei suoi rari sorrisi. «Serviamo e proteggiamo i cittadini, Vic. Lo sai.»

Durante il breve viaggio verso casa il signor Contreras non parlò. Io ero esausta, così stanca che riuscivo appena a mettere a fuoco i semafori mentre ci dirigevamo a nord. Se qualcuno avesse voluto seguirci di nuovo, non sarebbe stato ostacolato.

La giornata era cominciata con Dick che urlava ed era finita con un cadavere in decomposizione, e tra le due cose una gita a Schaumburg di scarso sollievo. Desiderai ardentemente di trovarmi sul pendio di una montagna lontana, tra la neve e con quel senso di pace perfetta, ma l'indomani dovevo alzarmi ed essere pronta a lottare di nuovo.

Attesi che il signor Contreras riuscisse ad aprire la sua porta d'ingresso. «Vengo dentro con lei. Ha bisogno di un tè caldo con molto latte e zucchero.»

Lui inscenò una protesta incerta. «Ne prenderò un po' anch'io,» gli dissi. «Non è una serata da grappa o whisky.»

Le lancette dell'orologio della sua cucina segnavano la mezzanotte. Certamente non fu l'età a farmi tremare le mani mentre cercavo nei cassetti e negli armadietti il tè. Finalmente trovai una vecchia scatola di Lipton seppellita sotto alcuni coperchi unti. Odorava di stantio, ma il tè non diventa mai veramente cattivo. Usai due bustine per farlo molto scuro. Mescolato con zucchero e latte, era un'ottima bevanda ristoratrice.

Osservai il signor Contreras mentre sorseggiava il suo tè: era un po' meno pallido e aveva voglia di parlare. Lo ascoltai mentre raccontava episodi della sua adolescenza con Mitch, della volta che avevano messo una rana nel sacchetto delle offerte in chiesa, di come avessero firmato il contratto di apprendistato la stessa mattina, con una divagazione su Tedd Balbini che li aveva raccomandati, e poi di come lui era stato chiamato alle armi e Mitch invece riformato.

«Beveva già troppo anche allora, ma furono i suoi piedi piatti che lo fecero restare a casa. Gli si spezzò il cuore, e non volle venire a vedermi quando partii per Fort Hood, stupido vecchio scemo. Ma riagganciammo la nostra amicizia dopo la guerra. La Diamond Head mi riprese appena tornato a casa. Questo accadde quando la fabbrica era ancora amministrata dalla famiglia, non come oggi che comandano un manipolo di manager che ven-

gono dalla periferia, a cui non importa se sei vivo o morto.» Si fermò per finire il tè. «Devi fare qualcosa, bambola, per trovare chi l'ha ucciso.»

Sobbalzai, stupita. «Non credo che la polizia se ne stia occupando come di un caso di omicidio. Hai sentito quel che ha detto Finchley. Che è inciampato ed è caduto mentre era ubriaco e qualcuno l'ha fatto rotolare nel canale. Presumo che qualche drogato possa averlo ucciso prima di gettarlo in acqua.» Cercai di immaginare che cosa avrebbe voluto dire andare a interrogare i giovani spacciatori di droga a Pilsen ed ebbi un tremito.

«No!» urlò il signor Contreras. «Per quale ragione Mitch avrebbe dovuto passeggiare dalle parti del canale? È assurdo. Non c'è alcun posto per passeggiare... Ci sono solo magazzini industriali, rottami di ferro e rifiuti. Se intendi unirti ai poliziotti per sostenere che si è trattato di un incidente o di un suicidio puoi andartene subito all'inferno.»

Lo guardai con stupore per la violenza del suo linguaggio, e vidi di nuovo le lacrime scorrere sul volto rugoso. Mi rannicchiai vicino alla sua sedia e gli misi un braccio attorno alle spalle. «Su, su, si tranquillizzi. Parlerò con Vishnikov domani mattina e vedrò che cosa ne pensa.»

Lui mi afferrò la mano con una stretta furiosa: la sua mascella si contraeva mentre cercava di rilasciare i muscoli facciali. «Scusa, bambola,» disse flebilmente. «Scusa se sono esploso e mi sono sfogato su di te. So che Mitch era una palla al piede, con tutto quel bere, ma quando si tratta del tuo più vecchio amico non si può lasciar correre.»

Distaccò la sua mano dalla mia e si lasciò cadere il viso tra le mani, singhiozzando. «Non avrei mai dovuto mandarlo via. Perché diavolo ho fatto tante storie per i cuccioli? Peppy non fa caso a quel genere di cose, alla gente che russa, per lei è tutto uguale. Perché non ho lasciato che si accampasse qui per qualche giorno?»

18
Chi l'ha visto?

Quando il mattino seguente andai a correre, uscii dal portone posteriore. Invece del normale tragitto verso il porto e ritorno, corsi verso ovest lungo le strade laterali sino al fiume. Mantenni un passo lento, non per controllare se ero seguita, dato che è difficile seguire qualcuno che va a piedi quando si è in macchina, ma per proteggermi dai crampi agli stinchi provocati dall'asfalto accidentato. Non pensavo di essere in pericolo a causa degli inseguitori che Chamfers aveva scelto di mettermi alle costole, solo che de-

testo che qualcuno ficchi il naso nella mia vita.

Mi fermai dal signor Contreras prima di salire a fare la doccia. Aveva ritrovato un po' della sua abituale vitalità; la sua cera era migliore e si muoveva con un'andatura più naturale di quella della notte precedente. Gli dissi che stavo andando alla Diamond Head e chiesi se conosceva qualcuno che lavorasse ancora lì.

«È tutta gente nuova che non c'era ai miei tempi, dolcezza. Può darsi che alla catena di montaggio ci siano ancora uno o due tipi che riconoscerei se li vedessi, ma i capi sono tutti nuovi; del capofficina e del delegato sindacale non conosco nemmeno i nomi. Vuoi che venga con te?»

L'ardore della sua voce mi fece sorridere. «Non questa volta. Forse più tardi se non farò alcun progresso.» Avevo progettato di introdurmi clandestinamente nella fabbrica e presumevo di ottenere un esito più fortunato se l'avessi fatto da sola.

E avrei avuto ancor più successo se chiunque mi avesse seguita il giorno prima non mi avesse seguita anche laggiù. E questo voleva dire che dovevo cambiare macchina.

Lotty è l'unica persona che conosco abbastanza bene da poterle chiedere di far cambio d'auto. Dal momento che le sue macchine hanno delle ammaccature dopo un mese dall'acquisto, non avevo voglia di darle la mia piccola. Ma il cliente deve venire sempre per primo, ammonii severamente me stessa. Dopotutto, perché pagavo duecentocinquanta dollari al mese di assicurazione?

Mentre finivo di vestirmi, telefonai a Lotty alla clinica e le spiegai il mio problema; lei fu lieta di prestarmi la Cressida.

«Non ho più guidato auto da corsa da quando ho provato una Morgan nel 1948.»

«Ed è per questo che non sono tranquilla,» risposi.

Lotty decise di mostrarsi offesa. «Guido da prima che tu nascessi, Victoria.»

Trattenni una risposta per le rime, perché dopotutto lei mi stava facendo un favore. Le dissi dove avrebbe trovato la mia automobile; Carol avrebbe messo la sua al posto della mia mentre tornava a casa. Baciai la Trans Am e la salutai mentre l'oltrepassavo dirigendomi verso Belmont. «È solo per un giorno. Fai la brava e non lasciare che lei ti fracassi il cambio.»

Quando giunsi alla clinica, dopo aver cambiato autobus un paio di volte, ero assolutamente sicura che nessuno mi avesse seguita. Tuttavia, feci alcuni giri nella zona nord sulla Cressida di Lotty. Quando ebbi stabilito che

tutto era a posto, mi diressi sulla Kennedy e svoltai a sud.

Oltre alle inevitabili ammaccature sui paraurti, le marce erano difficili da innestare e sembrava che le ruote degli ingranaggi fossero rotolate fin dentro la frizione. Sperai che non mi capitasse di dover scappare velocemente.

La Diamond Head si trovava in fondo a una strada senza uscita. Non volevo arrivarci dall'entrata principale, dove non solo sarei stata individuata facilmente ma sarei anche potuta rimanere intrappolata. Parcheggiai sulla Trentaduesima Strada e percorsi a piedi i due isolati a nord della fabbrica.

I camion facevano tremare le strade laterali, mentre trasportavano i materiali dentro e fuori delle fabbriche circostanti, e ingigantivano i buchi sull'asfalto butterato. Mi mantenni lontano dalla strada e camminai lungo il margine coperto d'erbacce, inciampando di tanto in tanto tra i cumuli di terra nascosti dall'erba alta. Quando raggiunsi l'entrata della Diamond Head ero abbondantemente sudata e maledicevo me stessa per essermi messa i mocassini invece delle Nike consumate.

Alcune macchine erano parcheggiate in una piazzola asfaltata vicino all'ingresso. Una era una Nissan verde ultimo modello, le altre erano di tipo più comune: delle Ford, delle Shevy e una Honda color nocciola. Mi avvicinai per guardarla, ma non potei dire se fosse o no quella che mi aveva seguita il giorno prima.

All'interno del vecchio edificio in mattoni l'ambiente era fresco e tranquillo. Mi fermai alcuni minuti nel piccolo atrio per riprendermi dalla calura. Davanti a me si apriva un corridoio che conduceva direttamente a vecchi scalini di ferro e ad alcune porte metalliche a due battenti.

Le porte e i muri interni dovevano essere spessi perché dovetti fare uno sforzo per udire qualche segno di attività dall'altra parte. La Diamond Head costruisce dei piccoli motori per usi molto specialistici, principalmente per regolare i flap degli aerei. Forse quel genere di lavorazione non comprende l'uso di quel tipo di chiassose macchine che per me si associano al concetto di industria.

Cercai di localizzare l'entrata in relazione al posto dove Chamfers mi aveva sorpresa la settimana precedente. Mi trovavo all'estremità sud dell'edificio e le banchine di carico erano a est. Quando ero entrata la settimana prima ero all'estremità nord. L'ufficio di Chamfers doveva trovarsi da qualche parte oltre lo scalone di ferro direttamente davanti a me. Avrei dovuto fare il giro.

Le pesanti porte metalliche erano chiuse a chiave. Le provai tutte più volte, affaticandomi i muscoli delle spalle per lo sforzo, ma dovetti abban-

donare l'impresa. Avrei dovuto uscire nuovamente e ripetere la mia vergognosa entrata attraverso la banchina di carico, oppure potevo tentare di vedere se lo scalone di ferro conducesse in qualche posto interessante.

Avevo cominciato a salire le scale quando notai una porta di dimensioni normali nascosta dietro di esse. Non era verniciata e, alla luce fioca del corridoio, non l'avevo vista prima. Ridiscesi e la aprii: mi condusse nel corridoio in cui si trovava l'ufficio di Chamfers.

Sei o sette porte di uffici sovrastate da una finestrella di vetro erano allineate lungo la parete del corridoio sul lato sinistro. Sulla destra, appena dopo l'entrata da cui ero passata, c'era un'altra teoria di porte metalliche a due battenti. Aprii una di queste per pura curiosità e scorsi un'officina molto ampia. Una dozzina di donne erano in piedi davanti ad alti tavoli e mettevano delle viti o qualcos'altro ai pezzi meccanici che avevano di fronte. Un solo uomo si stava occupando di un pezzo dell'apparecchiatura insieme con una di esse. L'officina avrebbe potuto facilmente contenere un numero di persone cinque volte più grande. Sembrava quasi che la Diamond Head stesse attraversando un momento difficile.

Richiusi la porta e mi addentrai nel corridoio per cercare di trovare Chamfers. O meglio, la sua segretaria. Mi auguravo di non incontrare affatto il direttore della fabbrica. Mi passai le dita tra i capelli, sperando di rendere vagamente più professionale il mio aspetto, e infilai il naso nella prima porta che trovai.

Come molti uffici ricavati all'interno di uno stabilimento industriale, la stanza era un piccolo cubo, grande appena quel tanto da contenere alcuni schedari e una stretta scrivania. Un uomo di mezza età era curvo su un cumulo di carte, con la mano sinistra aggrappata alla cornetta del telefono, come se altrimenti questa potesse volare via. Alcune ciocche di capelli castani erano pettinate in modo da coprire l'attaccatura dei capelli che indietreggiava: aveva smesso da tempo di combattere la sua battaglia contro la pinguedine. Pensai che non potesse far parte del gruppo di azzimati dirigenti che avevo visto venerdì insieme con Chamfers.

Quando aprii la porta lui non alzò lo sguardo, ma continuò a corrugare la fronte sulle sue carte. Finalmente disse: «È ovvio che lei non è stato pagato. Tutto questo succede perché lei non è attento alla nostra nuova politica dei pagamenti. Tutto deve essere fatto passare attraverso Garfield alla Bolingbroke.» Ascoltò ancora un po', poi disse: «No, non avrebbe senso per loro trattare nello stesso modo gli ordinativi. Come è possibile che sappiano quali sono le nostre esigenze? Potrei rivolgermi al pubblico ministe-

ro federale se voi non consegnerete il rame entro venerdì.»

Continuarono ancora un po' a discutere se i rifornimenti di materiale avevano bisogno di essere richiesti. Io origliai senza ritegno. Evidentemente il mio uomo aveva vinto, perché si fregò le mani con aria trionfante quando riagganciò. Fu solo allora che si accorse di me.

«Sto cercando il vostro addetto alla previdenza,» dissi.

«Per quale motivo?» La sua vittoria per i rifornimenti di rame l'aveva reso bellicoso.

«Perché ho un problema riguardante un'indennità. Per mio padre che è stato licenziato sette settimane fa. Ha dovuto essere ricoverato all'ospedale.» Quella mi parve un'ottima scusa, dati i posti vuoti nell'officina.

Lui corrugò la fronte, con l'aria di non voler concedere nulla a nessuno, ma finalmente mi indirizzò alla terza porta del corridoio dopo la sua.

La fortuna non mi abbandonò quando trovai la porta giusta. L'uomo nel piccolo ufficio aveva fatto parte del gruppetto testimone della mia disonorevole entrata nella fabbrica quattro giorni prima. All'inizio non mi riconobbe, ma non appena menzionai Mitch Kruger l'episodio di venerdì gli ritornò in mente. Assunse un'espressione feroce e afferrò il telefono.

«Milt? Sono Dexter. Sai che quella rompiscatole è tornata? Quella che è venuta a curiosare la scorsa settimana. Be', è qui con me.»

Sbatté giù il ricevitore e incrociò le braccia. «Non l'ha proprio imparato, vero, bambola?»

«Imparato che cosa, cafone?» Vidi una sedia pieghevole vicino agli schedari e l'aprii per sedermi.

«Non ha imparato a farsi gli affari suoi?»

«Sono qui proprio per questo. Risponda a poche, semplici domande su Mitch Kruger e non mi rivedrà mai più.»

Lui non rispose. A quanto pareva, aspettavamo Milt Chamfers. Il direttore della fabbrica arrivò alcuni secondi dopo, con la cravatta stretta attorno alla gola e con la giacca. Sarebbe stato un incontro formale e io portavo i calzini invece delle calze di seta.

«Che cosa ci fa qui?» domandò Chamfers. «Credevo di averle detto di scomparire.»

«Sono qui per lo stesso motivo della settimana scorsa: per cercare chi ha visto Mitch Kruger e quando e dove e la risposta a tutte le altre domande che insegnano nelle scuole di giornalismo e di investigazione.»

«Non so *chi* fosse questo Kruger e tanto meno *quando* e *dove*,» mi fece il verso Chamfers con un furibondo tono in falsetto.

«Allora dovrò parlare con tutti qui alla fabbrica finché non troverò qualcuno che lo sa, e lo farò.»

«No, lei non lo farà,» ribatté il direttore, stringendo le labbra sottili finché non scomparvero nel mento. «Questa fabbrica è proprietà privata e posso gettarla fuori se non se ne va subito.»

Mi dondolai all'indietro sulla sedia pieghevole sino a farle sfiorare gli schedari, e sorrisi lievemente. «È un'indagine su un delitto, ora, ragazzo mio. La consegnerò ai poliziotti, così potrà spiegare a loro perché il nome di Mitch Kruger la rende tanto rabbioso e agitato.»

«Non permetto che *nessuno* entri nella mia fabbrica e vada in giro a spiare, con la scusa che sta cercando persone scomparse quando in realtà si dedica allo spionaggio industriale. Se i poliziotti vogliono parlare con me di un vecchio che ha lavorato qui vent'anni fa, parlerò con loro. Ma non con lei.»

«Allora dovrò arrivare al nocciolo per un'altra strada. Avete un numero veramente esiguo di dipendenti per uno staff dirigenziale così grande, non è vero?»

Chamfers e l'addetto alla previdenza si scambiarono un'occhiata cauta e diffidente, che non riuscii quasi a scorgere. Poi Chamfers disse: «E lei vuole continuare a farmi credere che non ci sta spiando per conto di qualcuno? Per chi lavora veramente, per Hercule Poirot?»

Mi alzai in piedi e lo guardai con aria solenne. «Per la Lockheed, ragazzo mio, ma non lo racconti in giro.»

Un'altra volta Chamfers mi stette al fianco a gomito a gomito mentre giravamo attorno all'edificio verso l'entrata principale. Prima che ci separassimo io dissi: «Vuole che dica al tipo che mi pedina dove ho lasciato la mia macchina?»

La sua espressione mutò per un istante sotto il duro cipiglio. Si era sorpreso che mi fossi accorta di essere pedinata? Concentrata su questo piccolo mistero, dimenticai di salutarlo agitando la mano.

Percorsi la strada fino al punto in cui l'erba alta gli impediva di vedere il fianco dell'edificio. Una volta lì, mi accovacciai a terra e aspettai. Era quasi mezzogiorno. Forse Chamfers si portava dietro un panino, ma ero pronta a scommettere che si sarebbe diretto verso il piccolo gruppo di ristoranti italiani quattro strade più in là. Come anche avrei scommesso che era sua la Nissan ultimo modello.

L'erba mi nascondeva dalla strada, ma non mi proteggeva dal sole, ed era anche il luogo preferito da mosche e api. Dopo un po' fui tanto accalda-

ta e sudata che smisi di cercare di scacciarle quando si posavano sulle mie braccia. A un certo punto una mosca mi inflisse una puntura piuttosto dolorosa. Finalmente, pochi minuti prima dell'una, la Nissan mi oltrepassò facendo il gran polverone che mi aspettavo da Chamfers.

Mantenendomi tra l'erba sul bordo della strada, ritornai verso la fabbrica. Un'altra macchina veniva verso di me dalla piazzola asfaltata: era la Honda color nocciola con l'addetto alla previdenza al volante. Aspettai ancora alcuni minuti, ma quella parve essere tutta l'uscita del primo turno.

Ritornai dentro, verso la porta dietro la rampa di scale, ed entrai di nuovo nell'officina. A quel punto supponevo di avere l'aspetto di qualcuno che ha corso su di una strada sterrata per un'intera mattinata. La parte più alta dei finestroni era stata girata sui cardini per far entrare un po' d'aria, ma dentro faceva sempre meno caldo che fuori. Le donne, in camice o in maglietta e pantaloni da lavoro, non sembravano particolarmente accaldate.

Una mezza dozzina di loro era seduta vicino alla porta e mangiava dei panini parlando sommessamente in spagnolo. Le altre se ne stavano da sole o a coppie sotto le finestre, guardando vacuamente in giro o chiacchierando. Altre due in un angolo lontano avevano un acceso scambio di idee. Questa volta tutte mi videro, tutte tranne la coppia nell'angolo in fondo, e smisero di parlare.

«Sto cercando il caporeparto,» dissi.

«È andato a pranzo,» rispose una delle spagnole in un inglese fortemente accentato. «Sta cercando un lavoro?»

«No. Solo il capofficina. È qui?»

Una delle donne indicò silenziosamente con il dito verso la porta in fondo al salone. Aveva una finestrella sulla cima, e una luce al neon luccicava fievolmente dietro di essa. Oltrepassai i tavoli dell'officina dirigendomi verso la porta, ma poi mi fermai.

«Per la verità, sto cercando qualcuno che abbia visto mio zio la scorsa settimana. Una volta lavorava qui ed è ritornato una settimana fa.» Mi fissarono con aria assente. «Dopo essere stato qui è caduto nel canale ed è annegato. Hanno trovato il suo corpo soltanto ieri.»

Dietro di me si levò un lieve mormorio in spagnolo. Il gruppo di donne vicino alle finestre si unì alle altre come spinto dalla forza di gravità. Dopo pochi minuti una di loro mi chiese che cosa volessi.

«Spero che qualcuno l'abbia visto.» Aprii le mani in segno di imbarazzo. «Era vecchio, si ubriacava, ma era il fratello di mia madre, la quale vuole sapere se mio zio ha parlato con qualcuno o se qualcuno lo ha visto. La po-

lizia non si preoccupa di lui, ma lei ha bisogno di sapere... Le piacerebbe sapere solo quando è morto. È rimasto nell'acqua troppo a lungo perché i dottori possano dirglielo.»

Il mormorio assunse un tono di approvazione. «Che aspetto aveva, questo suo zio?» chiese una donna robusta all'incirca della mia età.

Descrissi Mitch meglio che potei. «Ha fatto il meccanico, qui. Per molti anni.»

«Oh, un meccanico. Lavorano dall'altra parte, sa.» Fu una delle donne vicino alla finestra che parlò, una persona sulla cinquantina con una capigliatura bionda arruffata. Quando vide il mio sguardo indeciso aggiunse: «Deve fare il giro attorno agli uffici e svoltare a sinistra per arrivare all'officina meccanica, cara.»

Mi ero di nuovo girata verso la porta quando lei aggiunse in tono pensieroso: «Forse ho visto suo zio, cara. Lunedì scorso, ha detto? Ma non credo che sia stato quel giorno. È stato da queste parti prima di quel giorno. Avevamo appena finito il nostro turno, capisce, e abbiamo sentito delle grida che giungevano dal fondo del corridoio, e poi un vecchio ha girato l'angolo, trascinandosi e ridendo un po' tra sé, e uno dei capi è apparso dietro di lui, e continuava a urlare.»

«Sa chi fosse? Quale dei capi?» Cercai di non parlare troppo rapidamente.

Lei scosse la testa. «Non ho fatto molta attenzione. Sa, pensavo alla cena, a che cosa dovevo cucinare, a quello che avrei potuto trovare al negozio, sa come vanno queste cose, cara.»

«Non ricorda che cosa diceva, vero?»

Si succhiò il labbro inferiore un istante, cercando di ricordare. «È stato più di una settimana fa e non ho fatto molta attenzione.»

Una donna più giovane in piedi vicino a lei parlò a voce alta. «Ricordo bene quell'uomo, perché assomigliava molto a mio zio Roy.» Mi guardò in tono di scusa, come se non volesse insinuare che io avessi uno zio malandato come Roy. «Non so chi fosse che gridava, perché la luce era dietro di lui e riuscivo a vedere soltanto la sua sagoma, ma gli gridava proprio di andarsene dalla Diamond Head.»

La porta sul fondo del salone si aprì e ne uscì il caporeparto. «È ora di tornare al lavoro, ragazze. Con chi state parlando?»

«Solo con una signorina.»

Lui mi guardò sospettosamente.

«Credeva che voi steste assumendo, ma le abbiamo detto che siamo tutte

fortunate ad avere ancora il nostro posto.» Era la nipote di Roy che parlava, proteggendomi come probabilmente aveva dovuto proteggere lo zio, e sua madre, e forse anche se stessa.

«Lei non dovrebbe trovarsi al piano dell'officina, mia cara ragazza,» mi disse. «Se cerca un lavoro, deve andare all'ufficio personale. Ha un cartello molto chiaro sulla porta, e questa porta invece non ce l'ha. Perciò fili via.»

Non dissi nulla di quello che pensavo. Era il tipo di uomo che avrebbe sfogato la propria ira sulle altre donne appena me ne fossi andata.

Attraversai il corridoio di buon passo, perché non volevo incappare in Dexter o qualcuno degli altri impiegati che ritornavano dalla toilette o dalla sala da pranzo o dagli altri posti dove andavano a quell'ora del giorno. Seguendo le indicazioni che la donna dell'officina mi aveva dato, giunsi all'estremità opposta dell'edificio e a un'altra serie di alte porte metalliche ad anta doppia. Al di là di queste c'era senza dubbio un'officina: il salone era pieno di macchinari giganteschi.

Le loro dimensioni erano così mostruose che quasi non riuscivo a immaginare quale fosse la loro funzione. Grandi riccioli di acciaio giacevano sul pavimento vicino a me, simili ai trucioli di legno che cadevano quando mio zio Bernard piallava le assi per farne degli scaffali. Forse il mostro al di sopra di essi era una qualche specie di aeroplano di metallo.

Disseminati tra le scorie metalliche c'erano una dozzina di uomini, in camice o in tuta da lavoro. Quelli attivamente impegnati alle macchine utensili portavano gli occhiali di protezione. Quando vidi delle scintille volarmi vicino, arretrai nervosamente. Dovevo trovare qualcuno che non mi scottasse o che perdesse un braccio perché spaventato da un estraneo. Finalmente scoprii un uomo seduto a un tavolo da disegno in un angolo e andai da lui.

«Sto cercando il capofficina.»

Lui mi fissò un attimo, poi indicò col dito l'angolo opposto senza parlare. Ritornai indietro oltre i macchinari, fermandomi per guardare un gigantesco trapano che entrava e usciva da una spessa barra di metallo su un lato del salone. Dall'altro lato qualcuno stava gettando ancora altri trucioli di metallo sul pavimento. Gli uomini che facevano funzionare quell'apparecchiatura erano del tutto incuranti della mia presenza.

Finalmente arrivai al fondo del salone, dove trovai di nuovo un altro minuscolo ufficio. Un uomo sulla cinquantina era seduto dietro la scrivania e parlava al telefono. Le maniche della camicia arrotolate mostravano degli avambracci massicci. Dovevo stare attenta a non innervosirlo tanto da

spingerlo a sollevare una delle presse e a scaraventarmela in testa.

Quando finalmente terminò la sua conversazione, che per la maggior parte consisteva in una serie di grugniti intercalati dall'affermazione che il 15 non era possibile, alzò lo sguardo su di me e grugnì nuovamente. Gli ripetei la logora storiella su zio Mitch.

«Lo conosceva quando lavorava qui?»

Il capofficina scosse lentamente il capo senza sbattere le palpebre degli occhi piatti, abbastanza simili a quelli di una lucertola.

«Avrei piacere di parlare con qualche operaio. Alcuni di loro sembrano abbastanza vecchi e forse hanno conosciuto mio zio. Lui è stato da queste parti una settimana o dieci giorni fa. Qualcuno di loro deve pure aver parlato con lui.»

Lui scosse di nuovo il capo.

«Lei sa che *non* hanno parlato con lui?»

«Io so che lei non fa parte di questa officina, mia cara. Perciò se ne vada subito di qui prima che sia io a cacciarla.»

Spostai lo sguardo dai suoi piatti occhi da lucertola agli avambracci massicci e me ne andai con tutta la signorilità che riuscii a mettere insieme.

19
Il figliol prodigo

Mi sedetti nell'auto di Lotty e tamburellai le dita sul volante caldo, cercando di decidere la prossima mossa. Mi sembrava che negli ultimi giorni tutti gli abitanti di Chicago avessero fatto i prepotenti con me, a partire da Todd Pichea fino ai vicesceriffi, e agli impiegati della Diamond Head. Era ora di rispondere con un attacco, o per lo meno di dimostrare che non sarei rimasta inattiva a lasciarmi morire nei miei abiti sudati solo perché mi avevano guardata di traverso.

Non seppi decidere che fare riguardo a Pichea dopo il fallimento della mia lettera al *Chicago Lawyer*, ma il modo più semplice per affrontare la Diamond Head sarebbe stato quello di aspettare la fine del turno per parlare con gli operai. All'uscita mancavano due ore buone che avrei potuto riempire cercando una foto di Mitch Kruger da mostrare agli operai. In ogni caso, una foto sarebbe stata indispensabile se avessi deciso di svolgere un'indagine a-porta-a-porta tra le casupole assiepate sotto il ponte di Damen Avenue. Non pensavo davvero che Terry Finchley avesse l'entusia-

smo necessario per condurre un'indagine del genere.

Non avevo voglia di tornare a nord per vedere se il signor Contreras avesse una foto di Kruger: lui avrebbe forse trovato una vecchia foto di gruppo scattata all'osteria, ma dubitavo che trovasse qualcosa di adatto a un riconoscimento. Ma il vero ostacolo era il fatto che il vecchio desiderava venire con me e affrontare i capi personalmente. Di certo da sola non stavo combinando grandi cose, ma il vecchio si credeva Mike Hammer e io non ero ancora pronta per un confronto a quel livello.

Mi sembrava di ricordare di aver visto una foto-tessera tra i documenti che avevo trovato nella camera di Kruger a casa della signora Polter. La pensione era abbastanza vicina da poterci andare a piedi, ma le ore che avevo passato sotto la calura mi avevano provata, perciò mi diressi verso Archer con la Cressida di Lotty.

La signora Polter era sola sul campo di battaglia: forse i suoi tormentatori avevano trovato un posto più fresco dove divertirsi per quel pomeriggio. C'erano un paio di uomini che uscivano dall'osteria di Tessie, ma il resto della strada era tranquillo.

Quando salii i gradini traballanti vidi che la signora Polter stava bevendo una brodaglia color marrone scuro da un bicchiere sbreccato. Avrebbe potuto trattarsi di tè freddo solubile, ma sembrava mescolato con olio di macchina. Aveva ancora addosso l'abito da casa di percalle marrone. La stoffa si era sfilacciata ulteriormente a entrambi i lati della spilla di sicurezza, e quindi lei aveva coperto di più la sua scollatura, ma buchi minacciosi cominciavano ad aprirsi sui lati.

«Quel vecchio che cercava... è morto,» disse improvvisamente.

«Ah, sì? Come l'ha saputo?»

«È venuto suo figlio. Il suo ragazzo. È venuto a prendere la roba del vecchio.»

«Fin qui dall'Arizona?» Se il signor Contreras si fosse messo in contatto con la famiglia di Kruger me lo avrebbe detto. Ci aveva pensato Terry Finchley? Se così fosse stato, il giovane Kruger era arrivato sul posto molto in fretta, dato che erano passate solo quindici ore dall'identificazione del cadavere.

«Non ha detto niente a proposito dell'Arizona. Ha solo detto che voleva le cose di suo padre. Non le ha prese tutte, ma immaginavo che, dal momento che lei ha pagato la stanza sino alla fine della settimana, avrei potuto anche lasciarle lì.»

«Credo che potrei portare via il resto delle sue cose, e liberarla dal fasti-

dio.»

Lei finì la brodaglia marrone e prese un brocca a sinistra della sedia. «Gliene offrirei un po', ma ho preso solo un bicchiere: ha l'aria assetata.»

Feci un rapido gesto di rifiuto. Non avevo tanto caldo.

«Pensavo quasi di regalare quei vestiti a un istituto di beneficenza,» aggiunse.

Ovviamente, aveva pensato di venderli, magari a qualcuno degli altri suoi pensionanti. «Se pensa che i vestiti possano servire a qualcuno, faccia pure. Lasci solo che controlli che suo... figlio... non abbia lasciato qualcosa di valore.»

Naturalmente, qualunque cosa di valore era sparita da tempo ma Mitch Kruger non aveva mai avuto azioni o titoli al portatore di cui preoccuparsi. Non c'era alcun motivo per offendere gratuitamente la signora facendo delle allusioni. La signora Polter mi diede il suo consenso perché frugassi un'altra volta nella stanza di Mitch.

Provenendo dalla luce abbagliante della strada non riuscivo a vedere niente sulle scale non illuminate. Salii con cautela per non inciampare in pezzi di linoleum sollevati. Nessuno degli altri abitanti era in giro, ma un vivace odore di bacon sovrastava il puzzo di grasso stantio e di cavolo dell'ambiente: qualcuno stava pranzando con un po' di ritardo. Il mio stomaco brontolò cordialmente. Mi chiesi se potevo mangiare un panino al formaggio da Tessie's una volta finita la mia ispezione.

Quando raggiunsi la cima delle scale i miei occhi si erano sufficientemente adattati all'oscurità da riuscire a trovare la camera di Mitch. Dopo l'incursione della signora Polter e quella del figlio non rimaneva molto. Naturalmente non c'erano più la tessera sindacale di Kruger né i suoi documenti pensionistici... e neanche i suoi ritagli di giornale. Non avevo prestato molta attenzione ai suoi vestiti, perciò non potevo dire se la padrona di casa avesse già preso la parte migliore, ma il televisore portatile in bianco e nero era scomparso: se avessi gironzolato fino a trovare la camera della signora Polter, probabilmente l'avrei trovato lì. La tentazione era forte, ma non desideravo discutere di quell'argomento.

Mentre ridiscendevo, pensai tristemente alla mia vecchiaia, se fossi vissuta fino a diventare vecchia, e a come sarei finita. Sarei finita così, in una pensione malandata, con nient'altro che un vecchio televisore e alcuni jeans logori in cui un'insensibile padrona di casa avrebbe potuto frugare? Non avrei neanche avuto il signor Contreras a piangermi. Proprio mentre le mie fantasie stavano sconfinando in una cupa tristezza, inciampai in un

pezzo di linoleum e raggiunsi, carponi, il fondo delle scale. Imprecai e mi spolverai: per fortuna non c'era nulla di ferito se non il mio orgoglio. Se continuavo ad andare in giro con la testa tra le nuvole senza sapere quello che facevo, sicuramente il signor Contreras sarebbe vissuto più di me, tanto da piangermi.

«È lei che è caduta?» chiese la signora Polter quando raggiunsi la veranda. «Mi è sembrato di sentire un tonfo.»

«Sì, ma non ha bisogno di fare troppe indagini per saperne il motivo. Deve riparare quel linoleum. Le riuscirebbe piuttosto difficile trasportare via i cadaveri dei suoi pensionanti se inciampano e muoiono... Quando è morto Mitch Kruger?»

Lei si strinse nelle spalle imponenti. «Non saprei dirglielo, cara, ma suo figlio è venuto molto presto stamattina. In effetti, non ero neanche alzata. Mi ha sorpresa mentre avevo ancora i bigodini in testa.»

Sicuramente uno spettacolo terrificante. «Che aspetto ha, questo figlio?»

La signora Polter alzò di nuovo le spalle. «Non l'ho fotografato. Era un tipo piuttosto giovane, forse della sua età, forse un po' più vecchio.»

«Ha lasciato un numero di telefono nel caso lei avesse bisogno di parlargli?»

«Non avrei alcun motivo per parlargli, cara. Gli ho detto la stessa cosa che ho detto a lei: 'Prenda ciò che vuole mentre la camera è ancora pagata, perché alla fine della settimana darò quello che resta a un istituto di beneficenza.'» Mi dava un senso di disagio l'idea di far svuotare la camera, distruggendo l'ultimo legame di Mitch con la realtà. Pensai di sborsare altri cinquanta dollari per tenere la stanza sino alla fine della settimana dopo. Ma poi, che cosa avrei potuto trovare là dentro?

Ancora a disagio, attraversai la strada e andai da Tessie's. La barista si ricordò subito di me e anche di quel che avevo bevuto.

«Ha l'aria accaldata, cara. Vuole una birra?»

Mi lasciai scivolare sullo sgabello. La birra leggera diede sollievo alla mia gola arsa. L'osteria non aveva l'aria condizionata ma non era sotto il sole abbagliante. Un ventilatore sistemato sotto il bancone mi asciugò il sudore dandomi un'illusione di frescura.

«Non ho avuto tempo di pranzare. Ha dei panini?»

Tessie scosse il capo con rammarico. «Il massimo che posso fare per lei è darle un sacchetto di patatine o di salatini, cara.»

Mangiai i salatini mentre bevevo una seconda birra. Il locale era tutto per noi e Tessie stava guardando un telefilm su un piccolo televisore in

bianco e nero sistemato sotto le bottiglie di whisky. Il televisore era troppo pulito per essere quello di Mitch.

Durante una pausa pubblicitaria la barista parlò senza guardarmi. «Ho saputo che hanno trovato quel vecchio che lei cercava la scorsa settimana, affogato nel Sanitary. Hanno estratto il suo corpo ieri, a quanto ho saputo. Era suo zio, aveva detto?»

Grugnii, senza rispondere.

«Lily Polter mi ha detto che lei è un'investigatrice. Allora, era uno zio o un cliente?»

«Nessuno dei due. È cresciuto assieme a un mio amico che si è agitato quando il vecchio è scomparso.»

Lei scacciò una mosca con lo straccio del bancone. «Non mi piace che mi si raccontino frottole. E specialmente nel mio locale.»

Le mie guance si coprirono di rossore sotto l'abbronzatura. «Temevo che, se fossi venuta qui dicendo di essere un'investigatrice, qualcuno mi avrebbe rotto in testa una bottiglia di Old Overholt.»

I suoi occhi si raggrinzirono in una risata inaspettata. «Potrei ancora farlo. Specialmente se scoprissi che anche stavolta mi sta mentendo. Che cosa è successo al vecchio?»

Scossi la testa. «Ne so quanto lei. È caduto nel Sanitary Canal, ma era già morto prima. Sono stata dalla signora Polter per cercare di trovare una fotografia, ma stamattina è venuto un tipo che ha detto di essere il figlio di quell'uomo, e ha preso la sua tessera sindacale e tutto quanto potesse avere una fotografia.»

«Ha detto di essere suo figlio?» ripeté Tessie. «Pensa che non lo fosse?»

«Non penso niente, faccio solo delle supposizioni. Non sapevo che qualcuno qui a Chicago avesse l'indirizzo del figlio, e, anche se l'hanno avvisato, è arrivato qui troppo in fretta. Tuttavia può darsi che abbia sognato che suo padre era morto e sia arrivato in aereo a Chicago per controllare se era vero. Lei non ha visto quel tipo, vero? La signora Polter non ha saputo darmi una descrizione.»

«Non apro tanto presto, cara. Ma se sentirò delle voci glielo farò sapere. Può darsi che il mio vecchio abbia visto qualcosa. Ha avuto un colpo apoplettico, ma gli piace stare seduto fuori alla sera e al mattino presto a guardare la strada, come fa da settant'anni.»

Le diedi il mio biglietto da visita e due dollari per le birre e i salatini.

Era ormai l'ora di ritornare alla fabbrica e cercare di parlare con qualcuno dei meccanici mentre tornavano a casa, ma io non ne ero entusiasta.

Due birre nel mio stomaco vuoto dopo una giornata passata sotto il sole mi facevano bramare qualunque alternativa all'azione fisica, come, per esempio, un pisolino. E poi, come potevo essere efficiente nello stato in cui mi trovavo? Se qualcuno mi avesse guardata di traverso, sarei crollata. La mia intelligenza non era abbastanza sveglia da formulare domande che potessero condurre a risposte interessanti.

Riuscii a mettere la Cressida in terza e mi diressi a nord sulla Halsted. A quell'ora si andava più veloci tenendosi lontani dalle autostrade. Anche la Halsted però era trafficata: continuavo a dover scalare la marce ai semafori. L'indomani avrei restituito la Cressida e avrei affittato una macchina che funzionasse bene.

Quello di cui avevo bisogno era un espediente per avvicinarmi in modo diverso alla Diamond Head. Avevo bisogno di qualcuno che mi aprisse le porte. Avevo fatto molto lavoro per le ditte di Chicago. Era possibile che un mio cliente riconoscente sedesse nel consiglio di amministrazione della Diamond Head. Era anche possibile che i proprietari, quali che fossero, coincidessero con quelli di qualche altra industria per la quale avevo lavorato. Il signor Contreras aveva detto che la Diamond Head aveva dei nuovi padroni e quindi non mi restava che scoprire chi fossero. E quello era qualcosa che il mio avvocato di fiducia poteva fare per me. Lui aveva un computer e l'accesso al sistema Lexus, tutte cose che io non avevo.

Uscii dalla Halsted a Jackson, dove ci sono gli ultimi rimasugli della comunità greca di Chicago. Avevo girato in quella via solo perché la Jackson conduceva direttamente al mio ufficio, ma il profumino che arrivava dai ristoranti agli angoli della strada mi tentò. Erano quasi le cinque, dopo tutto, ed era troppo tardi per chiedere a Freeman Carter di iniziare una ricerca. Mi sedetti a un tavolo con una *taramasalata* e un piatto di calamari alla griglia e mi lasciai alle spalle la calura e le delusioni della giornata.

20
Iniziativa legale

La mattina seguente ebbi molte difficoltà a mettermi in contatto con l'ufficio di Freeman. Le prime tre volte che telefonai contai venti squilli prima di riagganciare. Che accidenti era successo al loro impianto telefonico? La chiamata avrebbe dovuto arrivare a un centralino. La quarta volta qualcuno alzò la cornetta, ma questo tale non sapeva dove fosse Freeman. La sua riluttanza a prendere un messaggio mi fece decidere ad andare di persona.

Questa volta entrai negli uffici di Crawford e Mead, non mi limitai al corridoio. Il rivestimento in pannelli di noce, il Ferraghan color ruggine appeso a destra dell'entrata e i due grandi vasi Tang erano gli stessi che c'erano nello studio sulla South LaSalle. Perché traslocare per poi riprodurre un ambiente identico a quello di prima a un costo triplo?

Leah Caudwell era stata l'addetta alla reception fin da prima che Dick si associasse. Le ero sempre piaciuta, e quando Dick e io ci eravamo separati mi aveva vista come la parte lesa. Senza incoraggiarla del tutto a crederlo, non avevo mai contraddetto apertamente quell'idea: sentirmi una vittima mi ripagava in parte del fatto che non ricevevo gli alimenti.

Mi diressi verso il bancone della reception con un cordiale saluto sulla punta della lingua, ma mi trovai di fronte a una donna sconosciuta che doveva avere trent'anni meno di Leah. Era filiforme, indossava una tuta di maglina verde e aveva una generosa quantità di rossetto sulle labbra.

«Leah è ammalata oggi?» chiesi.

La giovane donna scosse la testa. «È andata via quando ci siamo trasferiti qui il novembre scorso. Posso esserle utile?»

Il fatto che Leah avesse lasciato il lavoro senza comunicarmelo mi fece sentire ferita. In modo un po' rude mi presentai alla giovane e le dissi che ero lì per vedere Freeman.

«Oh, cielo. Ha un appuntamento?»

«No. Ho passato la mattina a cercare di contattarlo telefonicamente ma poi ho pensato che sarebbe stato più semplice venire di persona. Posso parlare con la sua segretaria perché ciò di cui ho bisogno non richiede l'interessamento diretto di Freeman.»

«Oh, cielo,» ripeté disorientata la giovane donna, scuotendo i morbidi ricci. «Be', forse sarà meglio che lei parli con Catherine. Se si accomoda, la farò chiamare dall'altoparlante. Quale ha detto che è il suo nome?»

Catherine Gentry era la segretaria di Freeman. Dal momento che non aveva risposto al telefono non sapevo se avrebbe risposto alla chiamata dell'altoparlante. Il modo di comportarsi della donna della reception faceva supporre che ci fosse qualcosa che non andava.Le porsi uno dei miei biglietti da visita e mi diressi verso le poltrone color ruggine poste sotto il Ferraghan. Quando Dick aveva cominciato a lavorare nello studio quattordici anni prima, mi aveva detto con venerazione che il tappeto era assicurato per cinquantamila dollari. Supponevo che ora la sua valutazione fosse tre o quattro volte superiore, ma la venerazione di Dick probabilmente era diminuita in egual misura.

Dopo che ebbi atteso dieci minuti, sfogliando il *Wall Street Journal* e copie arretrate del *Newsweek*, arrivò una giovane donna piccola ma robusta, che sussurrò qualcosa all'impiegata della reception e poi si diresse verso di me.

«Lei è la signora Warshawski?» Pronunciò il mio cognome con evidente turbamento. «Sono Vivian Copley. Ho lavorato molto per il signor Carter recentemente. Per quale motivo ha bisogno di vederlo?»

«È certamente qualcosa in cui lei può essermi d'aiuto. C'è qualcosa che non va, riguardo a Freeman? Sono alcune settimane che non gli parlo.» La giovane si mise una mano sulla bocca e ridacchiò nervosamente. «Oh, mia cara. Non sopporto di... Non so se siamo autorizzati a... Ma probabilmente lo scriveranno sui giornali.»

«Che cosa?» domandai bruscamente. Ero stufa delle risposte confuse delle impiegate.

«Ha annunciato venerdì che si dimetterà. Gli hanno chiesto di far fagotto su due piedi. Catherine oggi è qui a occuparsi del suo archivio ma domani se ne andrà. Noi stiamo indirizzando i suoi clienti ad altri associati, quindi se mi dice per quale ragione vuole vederlo noi potremo suggerirle qual è la persona più adatta.»

E così Freeman si era deciso. Mi fissai le unghie per un momento, domandandomi se era il caso di chiedere di parlare con Dick o con Todd Pichea. L'effetto sarebbe stato quello di una scossa elettrica, ma che cosa ne avrei ricavato?

Mi alzai. «Freeman si è occupato dei miei affari per talmente tanti anni che non mi sentirei a mio agio con qualcun altro. Perché non mi porta da Catherine?»

Lei si arrotolò una ciocca di capelli attorno a un dito. «Non siamo autorizzati a...»

Sorrisi con fermezza. «Perché non mi porta da Catherine?»

«Penso che prima dovrò parlarne con il mio capo.» S'infilò dentro una delle porte che conducevano agli uffici.

Attesi circa trenta secondi e poi la seguii. Dato che la volta precedente non ero riuscita a entrare, non sapevo dove si trovasse l'ufficio di Freeman. Presi a casaccio il corridoio a destra e camminai sul tappeto eccessivamente spesso, infilando la testa in uffici e sale di riunione. Domandai a numerosi impiegati chini su schedari e stampanti di computer, ma non c'era nessuno che sapesse qualcosa di Freeman Carter.

Quando raggiunsi il secondo piano trovai finalmente un'assistente che

mi indicò l'ufficio di Freeman. La proibizione di dare informazioni evidentemente era stata data solo alle truppe in prima linea. Lo studio di Freeman era, cioè era stato, in fondo al piano sul quale ci trovavamo. Seguii le indicazioni della donna e finalmente trovai Catherine Gentry che infilava degli schedari in scatole da imballaggio.

«Vic!» Lasciò cadere quello che aveva in mano e si pulì le mani sui jeans. Non l'avevo mai vista senza i seri abiti su misura che credeva indispensabili per il suo lavoro, o con i capelli che ricadevano a ciocche attorno al viso. Per la strada, non l'avrei riconosciuta.

«Catherine! Che sta succedendo? Si comportano come se Freeman invece di dare le dimissioni fosse scappato con il fondo pensioni della ditta.»

«Si comportano da quella gentaglia che ho sempre saputo che erano. Non posso dirti quanto sono *contenta* che siamo fuori di questa tana di scarafaggi. Non mi importa neanche di dover fare da sola tutto il trasloco. Be', mi importa poco, comunque. Eri nell'agenda di Freeman? Pensavo di aver avvertito tutti.» Catherine era cresciuta a Jackson, nel Mississippi, e non aveva mai fatto alcuno sforzo per adattare il suo accento a quello degli yankee che la circondavano.

«No. Ho cercato di telefonare questa mattina e non sono riuscita, e allora sono venuta di persona. Hai bisogno di aiuto?»

Lei sorrise. «Ne avrei bisogno, cara, ma questi sono tutti schedari riservati. Ho il dovere di occuparmene personalmente. Che cosa possiamo fare per te? Freeman è a casa, ma se sei stata arrestata o cose del genere sarà contento di entrare in azione.»

«Niente di così interessante. Volevo solo guardare qualcosa sul Lexus, ma posso aspettare finché sarete nella vostra nuova sede.» Oppure sarei potuta andare a Springfield e dare un'occhiata agli archivi personalmente. Non era la mia attività preferita, ma forse era sempre meglio che aspettare ancora qualche settimana.

Catherine sospirò. «Perché non fai un appunto di quello che ti serve? Ho ancora un paio di amici in questa topaia. Se non sono troppo gelosi del fatto che abbandono la nave, uno di loro farà il lavoro al posto mio.»

Annotai su un pezzo di carta l'indirizzo della Diamond Head e il suo ramo d'affari. «Voglio soltanto i nomi dei proprietari e dei membri del consiglio di amministrazione. Non ho bisogno di alcun rapporto sulla sua situazione finanziaria, almeno non per ora. Dove vi trasferite?»

«Oh, Freeman ha trovato un bel posticino sulla South Clark. Ottantacinque metri quadri. Dobbiamo solo trasportare le scrivanie e sistemare i

computer; non come quando siamo venuti qui, che loro dipingevano e tappezzavano e Dio sa che altro facevano attorno a noi per i primi sei mesi. Prima di iniziare nel nuovo ufficio ci prendiamo una settimana di vacanza, e io non vedo l'ora.»

«Che fa adesso Leah Caudwell?» chiesi, porgendole il pezzo di carta.

Lei assunse un'espressione afflitta. «Da circa diciotto mesi, abbiamo cominciato a occuparci di talmente tante pratiche. Non voglio dire che Leah non riuscisse a stare al passo, ma non era più come ai vecchi tempi, quando lei conosceva tutti i clienti personalmente e loro si ricordavano di lei a Natale e altre cose del genere. Alcune delle nuove persone che entravano qui erano solo semplicemente scortesi e a lei la cosa non piaceva. Così, quando traslocammo, le suggerirono di non venire con noi. Mi è dispiaciuto molto per lei, ma che cosa potevo fare?... Mi scuserai, Vic, ma fra tre ore arrivano quelli dei traslochi e devo imballare tutta questa roba. Ecco il nostro nuovo indirizzo, sarai sicuramente la benvenuta se vieni a trovarci.»

Mi porse un biglietto da visita con il nome di Freeman ben in evidenza. Sul biglietto c'era già sia il numero di telefono sia quello del fax. Dovevo proprio rovinarmi e comperare un fax anch'io, perché era sempre più difficile lavorare senza averne uno. Anche il mio ristorante preferito del Loop non accettava più ordini per telefono ma bisognava mandarli via fax prima dell'intervallo di pranzo.

Ero così immersa a contemplare il divario creatosi tra me e la tecnologia moderna che non notai il gruppo di persone che mi aveva circondata fin quando qualcuno non mi prese per il braccio.

«È lei!» urlò una voce.

Era la giovane della reception. La persona che mi aveva presa per il braccio era un uomo del servizio di sicurezza. Quando cercai di liberarmi, lui aumentò la stretta.

«Spiacente, signora. Mi hanno detto che ha fatto irruzione negli uffici degli impiegati senza autorizzazione e mi hanno chiesto di buttarla fuori del palazzo.»

«Sono una cliente,» protestai. «Almeno, lo ero finché non mi ha presa per il braccio.»

Stavamo bloccando l'accesso alle scale. Quando sotto di noi si fu formata una piccola folla, un uomo dietro di me domandò quale fosse il problema. Mi voltai e gli sorrisi con gratitudine: era Leigh Wilton, uno dei soci più anziani. Anche se non eravamo mai stati amici, lui non condivideva il

disprezzo che molti dei suoi colleghi nutrivano per me.

«Leigh, sono io, Vic Warshawski. Sono venuta per cercare di parlare con Freeman, non sapevo che tu e lui vi foste separati, e l'impiegata della reception ha pensato che fossi una rapinatrice.»

«Vic! Come stai? Hai un'aria splendida.» Leigh diede un colpetto sulla spalla all'uomo del servizio di sicurezza. «Può lasciarla andare. E tu, Cindy, chiedi a me prima di liberare i cani contro i nostri clienti, va bene?»

L'impiegata arrossì. «È arrivato il signor Pichea e, quando gli ho spiegato che cosa succedeva, ha chiamato la guardia. Avevo solo intenzione di identificarla. Non intendevo...»

«So che non intendevi, dolcezza. Ma non è il signor Pichea che prende le decisioni qua dentro. Perciò tornatene al tuo posto. E lei,» disse rivolto alla guardia, «ha bisogno che io chiarisca qualcosa con i suoi superiori?»

La guardia scosse il capo e si affrettò con Cindy verso la porta. Leigh trovò quell'episodio divertente al punto che insistette perché andassi nel suo ufficio a prendere una tazza di caffè; poi telefonò a Pichea e gli ordinò di raggiungerci. L'espressione mortificata del mio vicino mi ripagò un tantino delle umiliazioni che avevo subito negli ultimi giorni.

«Dovrò far fare un album fotografico dei nostri clienti per evitare che voi giovani zelanti li mandiate tutti in prigione.»

«Todd e io ci conosciamo,» dissi. «Ci siamo incontrati per via dei cani. Il fatto è che lui è così impegnato socialmente, che intende occuparsi a tempo pieno del bene del nostro quartiere.»

Todd arrossì tanto che il suo volto divenne color mogano scuro. «Il signor Yarborough sa tutto di questa storia, signore. Potrà spiegargliela. Scusatemi ora, devo ritornare da un cliente.»

«Ah, questi giovincelli che non sanno stare allo scherzo. Che cos'è questa faccenda dei cani, Vic?»

Gli feci un breve riassunto, che venne più volte interrotto da una serie di chiamate telefoniche. La sua attenzione calò molto tempo prima che io terminassi. «Mi occuperò della faccenda per te, Vic, e ti farò sapere se ho scoperto qualcosa. È stato un piacere vederti. La prossima volta che verrai, avvisami in anticipo, così potrò tener pronti i poliziotti.»

Sorrisi forzatamente e me ne andai verso il mio ufficio. Trascorsi il pomeriggio facendo lavori disparati: battei a macchina delle fatture, preparai una lettera di nomina per la ditta di Schaumburg da cui sarei andata lunedì, smaltii la corrispondenza.

Alla fine della giornata non era arrivata alcuna notizia da Catherine sulla

mia ricerca nel sistema Lexus. Non avrei avuto alcuna possibilità di mettermi in contatto con lei finché non avesse iniziato a lavorare da Freeman la settimana seguente. Per ogni evenienza, lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica del loro nuovo ufficio; ma probabilmente sarei dovuta andare a Springfield l'indomani mattina.

Alle sei telefonai a Lotty per vedere se potevamo fare di nuovo cambio d'auto quella sera: con la mia Trans Am avrei potuto fare il viaggio di andata e ritorno in meno di cinque ore. Lei accettò, ma senza entusiasmo.

«Che c'è che non va? Sei occupata?»

Lei rise imbarazzata. «No. Sono solo dispiaciuta. Oggi era l'ultima giornata lavorativa di Carol. Mi sento... come senza un braccio. E Max continua a cercare di farmi ragionare, il che mi spinge soltanto a essere il più irragionevole possibile.»

«Be', io ti voglio ancora bene, Lotty. Vuoi venire a cena fuori con me? Potrai urlare e strillare finché vorrai.»

A quel punto lei fece una risata più naturale. «È proprio l'ideale. Sì, è un'idea eccellente. Sono indietro col lavoro qui. Che ne diresti di trovarci alle sette e trenta da I Popoli?»

Accettai e cominciai a riordinare il mio ufficio per il mattino dopo. Mi ero appena diretta verso la porta per uscire, che il telefono squillò di nuovo. Pensando che potesse essere Freeman, ritornai alla scrivania. Una voce sdolcinata di donna mi chiese se ero la signora Warshawski, e poi mi ordinò di aspettare, poiché mi avrebbe messo in comunicazione col signor Yarborough.

«Vic, che diavolo ci facevi a curiosare nei nostri uffici stamattina?» mi domandò senza preamboli il mio ex marito.

«Dick, con una simile domanda non otterrai molto. Come diavolo puoi occuparti degli affari dei tuoi clienti di riguardo quando ti esprimi in modo così scorretto?» Afferrai una penna e disegnai una bocca che digrignava i denti su una busta davanti a me. Poi aggiunsi una scia di fuoco che eruttava da essa.

«Non puoi negare di essere stata qui. L'ho saputo da due testimoni.»

«Voi ragazzi basate sempre le vostre indagini su qualche pettegolezzo? Ho il piacere di ricordarti che fino a venerdì scorso il mio avvocato era un membro del tuo studio legale. E che se uno dei suoi clienti, non essendo al corrente delle dimissioni o della sua sensazionale cacciata dal Paradiso, si è presentato alla porta del suo ufficio, qualunque giudice considererebbe questo fatto un errore in buona fede. Soprattutto dopo che Leigh Wilton

l'ha trovato uno scherzo grandioso.»

«Ma se quel giudice sapesse che ti era stato detto che Freeman si era dimesso e tu sei andata a ficcare il naso nella nostra proprietà privata contro i nostri precisi ordini, potrebbe pensare che la ragione della tua venuta qui sia un'altra, anche se Leigh è dalla tua parte.»

La voce di Dick si era ridotta a un sibilo. Aggiunsi un serpente alla bocca che avevo disegnato e tracciai un paio di braccia che terminavano con dei guantoni da box. «Che genere di porcherie stai tramando che hai tanta paura io possa scoprire?»

«Noi non abbiamo niente da nascondere.» Dick recuperò il suo normale tono di voce e ritornò petulante. «Ma sapendo che hai fatto violenza a uno dei nostri associati volevo solo assicurarmi che tu non avessi la possibilità di danneggiare qualcuno dei suoi archivi.»

«So che il ragazzo ha paura che gli rompa la rotula, ma sua moglie sembra molto allenata e ha dieci anni meno di me: digli pure che sono io che ho paura di una vendetta di sua moglie.»

«Vic, lo so che ti piace trasformare tutto ciò che dico in una burla solo per farmi impazzire. E disgraziatamente ci riesci tutte le volte, o quasi. Ma ti ho telefonato per avvisarti di farti gli affari tuoi. Consideralo un favore.»

Fissai stupita il telefono. «Dick, di che diavolo parli? Volevo un aiuto da Freeman. Ho il diritto di ottenerlo senza il tuo permesso.»

«Non ne hai il diritto, dal momento che lui non è più un membro dello studio. Abbiamo saputo tutto dopo che eri andata via. Catherine Gentry ha tenuto la bocca chiusa ma la ragazza a cui ha passato la tua richiesta di ricerca non ha avuto alcun timore di fare il proprio dovere.»

«Il che significa che aveva paura di essere licenziata. E, a meno che tu non abbia infranto le leggi che proteggono il lavoro minorile, presumo che fosse una donna, non una ragazza.»

Dick rise con indulgenza. «Una donna, se questo ti farà sentire meglio. Comunque sia, tu non puoi usare l'organizzazione della Crawford e Mead. Punto e basta.»

«Sì, ricevuto, capitano. Solo per curiosità: perché Freeman ha dovuto andarsene così improvvisamente?»

«Per motivi interni dello studio, Vic. Niente che ti possa interessare. Occupati solo delle faccende che ti riguardano: farai ottimi affari. Perché devi impicciarti dei miei?»

«Oh, ricordi le promesse che ci siamo fatti, finché morte non ci separi eccetera: sono sentimenti profondi, duri a morire.»

«Se tu ti fossi preoccupata dei miei affari quattordici anni fa, saremmo ancora sposati. Ricordatelo bene mentre ti sbatti per riuscire a pagare l'affitto.»

Dick riagganciò senza concedermi la possibilità di avere l'ultima parola. Dunque gli bruciava ancora la mia mancanza di devozione femminile. I sentimenti profondi sono davvero duri a morire.

21
Sacrificio di un'amica

Giunsi al ristorante prima di Lotty. I Popoli, un posticino allegro e luminoso sulla Lincoln, ha un piccolo giardino molto piacevole in estate. Durante il pomeriggio, tuttavia, scure nubi tempestose si erano spostate sulla città. Sembrava che il tempo troppo afoso stesse per cambiare, perciò scelsi un tavolo all'interno del locale.

Dopo aver atteso mezz'ora supposi che Lotty fosse stata trattenuta da un'emergenza dell'ultimo minuto. Ordinai un rum-and-tonic per tirarmi su e mi sistemai in fondo al bancone, vicino alla finestra, da dove potevo osservare la strada. La pioggia cominciava a cadere, a grossi goccioloni che si spandevano sul marciapiede come uova spaccate. Quando finii il mio rum, le gocce si erano intensificate tanto da creare una pesante cortina di acqua.

Cominciavo a chiedermi se per caso Lotty avesse fracassato la Trans Am e fosse troppo imbarazzata per dirmelo. Ovviamente, quel comportamento non era da lei: Lotty non ha paura del confronto. Inoltre, si sente costantemente vittima della guida spericolata degli altri. Quando ho tentato di chiederle perché le mie macchine non hanno mai sofferto i danni che hanno avuto le sue, lei mi ha fulminata con uno sguardo e ha cambiato argomento.

Mi recai al telefono nel retro del ristorante per cercare di chiamarla. Non ottenni alcuna risposta, né alla clinica né al suo appartamento, ma quando uscii dalla cabina Lotty era in piedi in mezzo al salone, con l'acqua che le colava attorno sul pavimento, e mi stava cercando. Fu solo quando mi avvicinai che vidi che era ferita. Aveva un graffio e un grumo di sangue sulla fronte e intravidi una scia di sangue che si mescolava con la pioggia sul suo braccio sinistro.

«Lotty!» La trascinai verso di me. «Che cosa ti è successo?»

«Sono stata picchiata.» La sua voce era triste e lei era rigida nel mio abbraccio.

«Hanno picchiato te?»

«Sai, Victoria, credo che mi piacerebbe stendermi un po'.»

La precisione del suo linguaggio e il suo atteggiamento glaciale mi spaventarono tanto quanto le sue ferite. Mi domandai se dovevo portarla in un ospedale, ma decisi di portarla a casa e di cercare qualcuno che venisse a visitarla là. Forse aveva bisogno di fare una radiografia, ma un pronto soccorso è di scarso conforto per chi si trova sotto shock: preferivo tranquillizzarla prima che un medico decidesse il da farsi. Frugai nel portafoglio cercando delle banconote da dieci per pagare il mio rum, ma non riuscii a trovarne e alla fine gettai un biglietto da venti sul bancone.

Misi un braccio attorno a Lotty e per farla uscire dovetti quasi sollevarla. Aveva lasciato la Trans Am piratescamente parcheggiata di traverso sul marciapiede. Nonostante la pioggia che oscurava il cielo, avrei giurato che il parabrezza era rotto. Mentre facevo salire Lotty sulla sua macchina, non potei fare a meno di esaminare il parafango sinistro. Il faro anteriore era incrinato, e la griglia del radiatore e la carrozzeria avevano invertito la loro posizione normale. Repressi un moto di rabbia: Lotty era gravemente ferita. La macchina era solo un ammasso di vetro e metallo, in fin dei conti riparabile.

Il mio appartamento era molto più vicino al ristorante ma Lotty si sarebbe trovata più a suo agio a casa sua. Imprecando contro le marce scivolose della Cressida mi diressi attraverso l'acquazzone verso la sua abitazione sulla Sheffield. Lotty non disse nulla durante i quindici minuti di percorso; rimase a fissare davanti a lei, stringendosi di tanto in tanto il braccio ferito.

Appena l'ebbi spogliata e messa a letto con una tazza di latte caldo, telefonai a Max. Quando descrissi le sue ferite lui volle sapere perché non l'avessi portata all'ospedale.

«Perché... non lo so, non mi piacciono gli ospedali. Mi sono trovata al pronto soccorso con contusioni e ferite come le sue e mi sono soltanto sentita peggio. Puoi trovare qualcuno che venga a visitarla qui? E lasciare che siano i medici a decidere se ha bisogno di essere curata in una struttura ospedaliera?»

A Max quell'idea non piacque. In quanto amministratore di un ospedale lui vede le cose in modo diverso. Ma fu d'accordo sul fatto che, dal momento che Lotty era a casa, sarebbe stato un errore spostarla subito di nuovo. Sarebbe venuto lui stesso, ma disse che avrebbe prima cercato Arthur Gioia, un internista del Beth Israel.

«Non sai che cosa sia successo?»

«Lotty non ne ha parlato. Volevo prima metterla a letto.»

Quando finalmente Max riagganciò, ritornai da Lotty. Portai con me una spugna e una catinella di acqua calda per ripulirle la fronte e il braccio sinistro dal sangue; aveva finito di bere il latte ed era sdraiata con gli occhi chiusi, ma non pensai che stesse dormendo.

Mi sedetti vicino a lei e cominciai a lavarle le ferite. «Max sta per arrivare... È molto preoccupato. E sta cercando un medico che venga a darti un'occhiata.»

«Non ho bisogno di un medico. Io sono un medico. Sono certa che non ho nulla grave.»

Fu un sollievo sentirla parlare. «Ricordi come è successo l'incidente?»

Lotty corrugò la fronte con impazienza.

«Non è stato un incidente, Vic! Te l'ho detto al ristorante. Qualcuno mi ha picchiata. Puoi portarmi del ghiaccio da mettere sulla fronte?»

Sospirai tra me e me mentre tornavo in cucina. L'incidente era da registrare sugli annali delle disavventure nel traffico di Lotty... Qualcuno l'aveva picchiata. Forse aveva avuto uno scontro più violento del solito.

Avvolsi il ghiaccio in un asciugamano da cucina e lo misi delicatamente sul bernoccolo violaceo. «Hai fatto denuncia alla polizia?»

«La polizia è venuta, e ha cercato di costringermi ad andare all'ospedale, ma sapevo di essere in ritardo per il nostro appuntamento e dovevo vederti, Victoria.»

Strinsi teneramente la mano del suo braccio ferito. Lei rimase in silenzio per alcuni minuti.

«Penso che volessero te, capisci.»

«La polizia vuole me?» domandai cautamente.

«No, Vic. La gente che mi ha picchiata voleva te.»

Mi sentii mancare il terreno sotto i piedi. «Lotty, cara Lotty, so che stai soffrendo e che per di più potresti avere una commozione cerebrale, ma per favore puoi dirmi che cosa è successo? Credevo che avessi avuto un incidente d'auto. Ho visto che la Trans Am è ammaccata.»

Lei assentì, poi trasalì. A causa dei suoi movimenti, l'asciugamano con il ghiaccio cadde sul cuscino. Mentre recuperavo i cubetti sul letto, Lotty rimise in ordine le idee e mi raccontò l'accaduto. Era andata a casa per farsi una doccia e cambiarsi d'abito. Appena era riuscita, prima di girare dalla Sheffield sulla Addison, un'altra macchina era spuntata da chissà dove, come capita sempre a lei, e aveva bocciato contro la parte anteriore della Trans Am.

Lotty aggrottò la fronte. «Devo aver picchiato la testa sul parabrezza in quel momento, ma non credo che sia stato quello a romperlo, credo che siano stati loro quando hanno cominciato a venirmi addosso volontariamente. Comunque sia, ero furiosa, non sopporto i guidatori spericolati. A Londra non guidano mai così. E allora sono uscita dalla macchina per dir loro quello che pensavo e prendere nota del nome della loro assicurazione. È stato allora che sono usciti dall'auto e hanno cominciato a picchiarmi. Ero troppo sbalordita per reagire. E, inoltre, non sono come te, non sono stata allenata da Muhammad Alì.

«Ho urlato per chiedere aiuto, ma cominciava a diluviare: in strada non c'era nessuno. Tutti gli automobilisti che passavano hanno proseguito incuranti per la loro strada. Quei tizi mi stavano ancora pestando, continuando a ripetermi che quella era una lezione per ricordarmi che dovevo farmi gli affari miei, quando una volante della polizia si è avvicinata. Appena l'hanno vista sono fuggiti a piedi, abbandonando lì la macchina. Uno dei poliziotti è sceso dall'auto per cercare di catturarli, ma ovviamente loro erano in vantaggio. È stato mentre tornavo a casa che ho pensato che probabilmente mi avevano scambiata per te perché guidavo la tua macchina.»

Lotty aveva ragione. Sapevo che aveva ragione fin da quando mi aveva detto che gli uomini erano usciti dalla loro macchina per assalirla. Avrei voluto sapere quanti uomini erano, e che aspetto avevano, ma lei non mi sembrava in grado di sopportare un interrogatorio. E questo spiegava il motivo del suo comportamento strano, che non era provocato dallo shock, ma dalla rabbia verso di me per averla messa in pericolo.

«Mi dispiace,» dissi. Non riuscii a dire nient'altro.

Lei continuò a tenere gli occhi chiusi ma la sua bocca si storse simulando un sorriso. «Anche a me. Molto più che a te, senza dubbio,» rispose.

«È per questo che sei venuta al ristorante? Per darmi una coltellata al fianco?»

A quel punto Lotty aprì gli occhi e mi guardò da sotto l'involto del ghiaccio. «No, Victoria. Sono venuta da te perché non sono mai stata tanto spaventata in vita mia, per lo meno da quando sono venuta in America. E questa faccenda sembra essere di tua competenza. È qualcosa che tu forse puoi sistemare, che puoi mettere a posto per me, in modo che io non cada in preda al terrore tutte le volte che esco di casa con la mia macchina.»

Mi inginocchiai e la abbracciai. «Farò del mio meglio,» promisi.

Lei chiuse di nuovo gli occhi e rimase lì, a respirare lievemente tenendo la mia mano, mentre aspettavamo Max e Art. Immaginandola mentre subi-

va l'aggressione, rabbrividii, e desiderai di poter rivivere gli ultimi giorni in modo da risparmiarle il pestaggio. Fino a che punto sarebbero arrivati, quei delinquenti, se la polizia non li avesse messi in fuga? Se ne sarebbero andati lasciandola con qualche osso rotto? Magari l'avrebbero abbandonata incosciente sul selciato, con la testa rotta, o addirittura morta?

Non riuscivo a distogliere la mia mente da quelle elucubrazioni deliranti. Fu un sollievo quando Max suonò il campanello, anche se quel suono preludeva a un duro scontro con lui. Non aveva trovato Art Gioia, ma aveva portato con sé Audrey Jameson, una delle più promettenti giovani dottoresse del Beth Israel; la conoscevo perché dedicava quindici ore alla settimana ad aiutare Lotty in clinica.

Max andò direttamente da Lotty, ma Audrey si fermò a parlare con me prima di andare a visitare la paziente. Quando le raccontai l'accaduto, la dottoressa schioccò la lingua con impazienza e seguì Max nella camera da letto di Lotty. Mi sedetti sotto il quadro rosso fuoco del soggiorno di Lotty e sfogliai un numero arretrato del *National Geographic*. Max mi raggiunse pochi minuti dopo.

«Non posso credere che tu abbia fatto questo a Lotty. Come hai potuto mettere la sua vita in pericolo fino a questo punto?»

Mi appoggiai allo schienale del divano, comprimendomi la mano sinistra sulla fronte. «Non voglio sentirne parlare, Max, almeno non in modo così astioso. Dovresti immaginare che non avrei cambiato la mia auto con quella di Lotty se avessi pensato che questo l'avrebbe messa in pericolo. E se tu credi che *farei* una cosa del genere, allora noi due non abbiamo più niente da dirci.»

«E perché l'hai fatto, allora?»

«Ero stata pedinata. Volevo andare in giro più liberamente. Lotty ha accettato lo scambio. Adesso capisco che non avrei dovuto farlo... Ma allora non potevo saperlo.»

Quali che fossero i miei inseguitori, non sapevano com'era il mio aspetto perché altrimenti non avrebbero assalito Lotty. Chamfers aveva forse usato i suoi uomini invece di un'agenzia investigativa? Ripensai al tipo che avevo incontrato la settimana precedente sulla banchina di carico. Maciste, l'avevo soprannominato. Con quale nome l'aveva chiamato Chamfers? Non riuscii a ricordarlo.

«Conosco Lotty da quando aveva quindici anni,» disse improvvisamente Max. «Talvolta è la donna più esasperante del mondo. Ma non riesco a immaginare il mondo senza di lei.»

«La conosco soltanto da quando aveva quarant'anni, ma nemmeno io riesco a immaginare il mondo senza di lei. Comunque, non puoi biasimarmi più di quanto io non faccia già da sola.»

Finalmente Max mosse il capo, in un gesto di quasi, ma non completo, assenso. Andò verso l'armadio dove Lotty tiene il brandy e ne versò un po'. Presi il bicchiere che mi porgeva, ma lo posai senza neanche assaggiarlo. Rimanemmo seduti in silenzio fino al ritorno di Audrey.

«Tutto a posto. Preferirei mandarla a fare delle radiografie... Credo che il braccio sia rotto, e appena sarà fuori pericolo dovrà fare una TAC alla testa. Ma possiamo aspettare domattina. Le ho fasciato il braccio e le ho dato qualcosa per farla dormire. L'unico problema è che lei non ha voluto prendere la pastiglia finché non le ho promesso che Vic sarebbe rimasta qui, stanotte. Le va bene, Warshawski?»

Annuii. Max, anche se ferito perché Lotty non aveva chiesto che fosse lui a rimanere, si offrì di stare con me.

«Va benissimo,» gli dissi. «Puoi dormire nel letto degli ospiti; io toglierò il materasso a questo divano letto e dormirò sul pavimento in camera con Lotty nel caso abbia bisogno di me.»

I denti di Audrey apparvero per un istante, bianchi contro la sua pelle abbronzata, mentre scoppiava in una risata. «Non hai bisogno di atteggiarti a damigella vittoriana, Vic. Lotty starà bene. Non c'è bisogno che le passi sulla fronte una spugna con acqua di lavanda o quel che diavolo usavano a quei tempi per dar sollievo ai malati.»

«Non è per questo... È solo che si è spaventata tremendamente. Se si sveglia disorientata voglio essere accanto a lei per confortarla.» Era il minimo che potessi fare, dopotutto.

«Come preferisci. Che ne direste di darmi un bicchierino di quel brandy prima che io affronti la pioggia là fuori?»

22
Accanto al letto

Prima di andarsene, Audrey mi ricordò che avrebbe dovuto informare la polizia dell'aggressione. Mi parlò in tono belligerante, come aspettandosi che cercassi di nascondere l'accaduto.

«Sono d'accordo,» dissi. «In effetti, voglio telefonare alla centrale di zona per vedere che cosa sanno. Vuoi aspettare mentre telefono? Forse manderanno qualcuno per un controllo.»

Quando telefonai alla stazione distrettuale, ebbi fortuna. Conrad Rawlings, un sergente che conosco e che mi piace, faceva il turno dalle quattro a mezzanotte. Promise di verificare le notizie che avevano sull'aggressione e di mandare qualcuno da noi.

Mezz'ora più tardi, mentre Audrey, Max e io eravamo immersi in una conversazione animata, apparve Conrad in persona. Aveva portato con sé un altro agente, una giovane donna di bassa statura, nel caso Lotty fosse in grado di fare delle dichiarazioni.

«Assolutamente no,» disse Audrey con fermezza. «Ora dorme e spero che continuerà a farlo sino a domattina.»

«Skolnik e Wirtz, i poliziotti che hanno interrotto il pestaggio, hanno ricevuto da lei una descrizione incompleta del fatto,» disse Rawlings. «Ritengo che potrò aspettare fino a domattina. La dottoressa non ha voluto che la portassero all'ospedale... Ha detto loro che era un medico e che toccava a lei prendere decisioni riguardo alla sua salute. Loro hanno pensato che fosse in stato di shock, che forse aveva anche un trauma cranico, ma la sua macchina era in grado di viaggiare e lei era in condizione di guidarla, perciò non potevano costringerla ad andare con loro.»

Alzò un braccio per presentare la giovane donna che era con lui. «Questo è l'agente Galway, prenderà alcuni appunti mentre parliamo. Dal momento che non possiamo chiederlo alla dottoressa, raccontaci tu che cosa è successo, Warshawski, e perché.»

Audrey portò dalla cucina il caffè che aveva preparato. Tutti ne presero una tazza tranne me. Non me la sentivo proprio di mangiare o bere mentre Lotty stava soffrendo a causa delle percosse che erano destinate a me.

Raccontai a Rawlings tutto ciò che sapevo: della mia visita a Chamfers cinque giorni prima, di Maciste, del pedinamento, del fatto che Lotty e io ci eravamo scambiate le auto. «Credo che l'aggressione fosse destinata a me. Soprattutto perché continuavano a ripeterle che forse quella lezione le avrebbe insegnato a farsi gli affari suoi. Lotty dice che hanno abbandonato la loro auto: a chi apparteneva?»

Rawlings fece una smorfia disgustata. «Questa è una cosa che *sappiamo.* Apparteneva a un tale Eddie Mohr, che ne ha denunciato il furto questa mattina. Abita a sud, vicino a Kedzie.»

«Chiunque può denunciare che la propria auto è stata rubata,» aggiunsi.

Prima che Rawlings potesse rispondere, Max chiese come.

Alzai le spalle. «Basta solo telefonare e dire che è stata rubata. Può trovarsi da qualunque parte, in fondo a una cava di ghiaia dove uno l'ha spin-

ta, o può essere usata dagli amici del proprietario, o anche da lui stesso per aggredire la gente.»

Max sorrise tristemente e andò a dare un'occhiata a Lotty.

«Dammi un po' di tempo, signora W,» protestò Rawlings. «Quella è stata la prima idea che ho avuto. Ma il tipo ha settantadue anni, è in pensione, si occupa delle sue begonie, e la macchina è sicuramente stata fatta partire collegando i fili. Devono aver capito che ti eri accorta del pedinamento. Volevano una macchina che non potessi riconoscere quando fossero riusciti di nuovo a trovarti. Ma non ti conoscevano personalmente. Questo esclude quel Maciste di cui hai parlato.»

Alzai le spalle. «Lui non mi conosce... Per lui ero solo una sciocca donnetta. Ed è vero che sono dieci centimetri più alta di Lotty, ma in confronto a lui sembriamo tutte e due delle nanerottole. Io non lo escluderei.»

Audrey fece un breve cenno di assenso e l'agente Galway, che non aveva ancora parlato, represse un sorriso e prese un appunto. Tutte le donne hanno avuto l'occasione di conoscere degli uomini che le trattano come oggetti di scambio.

«C'è qualcun altro che in questi ultimi tempi ti stia alle calcagne?» chiese Rawlings.

Feci una risatina. «Sì, il mio ex. È irritato con me, ma quella è una condizione permanente per lui.»

In fin dei conti, Dick quel pomeriggio mi aveva dettato la sua legge con il pugno di ferro: mi aveva detto di pensare agli affari miei, le stesse parole che i picchiatori avevano usato con Lotty. Per un istante fui tentata di presentare una denuncia contro di lui, solo per il gusto di procurargli il disagio di avere i poliziotti che scavavano nella sua vita per alcuni giorni. Ma, in realtà, non lo odiavo e non valeva la pena di sprecare energie per fargli un dispetto.

«Sai quello che ci insegnano all'Accademia di polizia, signora W. Tenetevi alla larga dalle beghe familiari a meno che non possiate assolutamente evitarlo. Non mi hai ancora detto che cosa hai fatto per irritare tanto questo Chamfers.»

«Oh... È stato per il signor Contreras.» Gli spiegai del mio vicino e di Mitch. «Terry Finchley si occupa del caso per l'Area Uno. Sono alcuni giorni che non gli parlo. Forse ha trovato qualcuno che ha visto Mitch finire nel canale.»

«Se Finch si occupa del caso, non credi che potresti lasciarlo nelle sue mani?» chiese seccamente Rawlings. «È molto abile, lo sai.»

Finchley e Rawlings facevano entrambi parte di un'associazione di poliziotti afro-americani; ciascuno vedeva gli affronti fatti all'altro con lo stesso senso di solidarietà che c'era tra d'Artagnan e Athos.

«Adesso tocca a te darmi tempo, sergente. So che Finchley è un buon investigatore, ma mi chiedo quanto tempo abbia a disposizione per indagare su un ubriacone rotolato in un canale. E, a quanto pare, è così che il dipartimento ha definito il caso.»

«E tu no?» chiese Rawlings.

«Non ho alcuna prova, sergente, di nessun tipo, riguardo a niente.»

Ma avevo un lungo elenco di inquietanti interrogativi in cima al quale stava l'aggressione a Lotty. Disperavo di trovare un sistema per far parlare Chamfers. Qualcuno laggiù aveva visto Mitch. Qualcuno sapeva su che cosa il vecchio collega del signor Contreras andasse in giro a blaterare. Qualcosa che non volevano assolutamente farmi scoprire, tanto da assoldare dei picchiatori per darmi una lezione? Qualcosa di tanto sconcertante da indurli a colpire Mitch per poi gettarlo nel canale?

Alzai lo sguardo e vidi Rawlings che mi fissava attentamente. «Sarà meglio che tu non mi nasconda niente.»

«Ti conosco abbastanza bene per dire che mi piaci, sergente, ma non così tanto da immaginare che genere di cose vuoi sapere.»

«Già, e cerchi anche di sedurmi. Credo che farò una verifica con Finch, per vedere che cosa ha trovato su Kruger.»

Rawlings trafficò con la sua radio da polso: un paio di minuti più tardi il telefono di Lotty squillò. Max, tornando dalla camera da letto, riuscì a rispondere. Assunse un'espressione infastidita quando Rawlings gli strappò di mano il ricevitore, ma si diresse verso Audrey senza dire nulla.

Max e Audrey cominciarono a conversare sottovoce mentre Rawlings raccontava a Finchley dell'aggressione subita da Lotty. L'agente Galway si alzò per guardare i libri di Lotty. Dato che Rawlings era concentrato nella conversazione telefonica, la donna perse buona parte della sua rigidezza: sembrava giovane e troppo fragile per portare il peso del suo equipaggiamento da lavoro.

Mi diressi con inquietudine verso la camera da letto per dare anch'io un'occhiata a Lotty. Respirava regolarmente anche se profondamente; la sua pelle era un po' calda. Quando ritornai in soggiorno, Rawlings era ancora al telefono.

«Quindi vuoi indagare su questo tizio, questo Simon, di cui Warshawski non conosce il cognome? Che cosa avete scovato laggiù?»

Seguirono una serie di grugniti. Prima che Rawlings riagganciasse gli diedi un colpetto sul braccio.

«Ti disturba se faccio una domanda, Rawlings?»

Lui coprì il ricevitore con la sua grande mano. «Sono ben lieto di passartelo, signora W.»

Anche ai bravi agenti piace recitare la parte del personaggio importante. Arricciai il naso e mi girai dall'altra parte. «Non la smetterebbe fino a domattina. Digli che gli mando un 'ciao'.» Rawlings mi diede un colpetto sul braccio. «Cerchiamo di non esagerare, signora W. Stasera qui c'è già abbastanza tensione... Terry? Vic Warshawski vuole scambiare due parole con te.»

«Ciao, Terry. Come va il caso? Avete trovato il figlio di Mitch Kruger?»

«Ti senti bene stasera, Vic?» rispose Terry. «Ti ho chiesto, ti ho pregato, di lasciare a me le indagini. Adesso che la dottoressa Herschel è stata ferita, riesci a capire perché?»

Mi irrigidii, ma mantenni la rabbia lontana dalla mia voce. «Non ho ordinato io l'aggressione contro di lei, Terry. Hai cambiato idea su Mitch? Ti sei convinto non è caduto ubriaco nel canale?»

«Ho raccontato a Rawlings i progressi che abbiamo fatto nelle nostre indagini. Se vuole metterti al corrente, spetta a lui deciderlo.»

«Una cittadina viene assalita e voi fate la voce grossa con me. Credo che ci sia un nesso, ma non è particolarmente attraente. Prima di riagganciare, puoi dirmi se avete trovato il figlio di Kruger?»

Finchley respirava pesantemente. «Se n'è andato trentacinque anni fa. Non credo che sia il caso di sprecare tempo per rintracciarlo. Stai forse pensando che sia ritornato a Chicago e abbia ucciso il suo vecchio padre in un impeto di collera per qualche offesa subita trentacinque anni fa?»

A quell'idea non riuscii a trattenere una risatina. «Perbacco, non ci avevo pensato. È un'idea fantastica... Mi piace. Se si trattasse di Ross Macdonald l'avrei anche creduto. Vuoi parlare col tuo collega prima che riagganci?»

Rawlings riprese la cornetta. Dopo qualche grugnito, terminò con un: «Sei tu il capo, Finch», e riagganciò.

«Allora, che cosa ha scoperto la polizia su Mitch Kruger?» domandai.

«Stanno seguendo delle piste, signora W. Dagli tempo.»

«Oh, per l'amor di Dio, Rawlings, non sono il gazzettino locale. I tuoi colleghi non hanno fatto niente, per la semplice ragione che la morte di Mitch non è sembrata importante. Perché non puoi, tanto per cambiare, dirmi tutto? Almeno, hanno setacciato il quartiere?»

I suoi occhi castani si strinsero ma lui non disse nulla.

Io sorrisi. «Una settimana della mia paga contro una settimana della tua che non hanno parlato con gli abitanti della zona.»

Il suo volto si sciolse in un sorriso riluttante. «Tu non mi tenti. Terry ha parlato con il tuo Chamfers, il quale ammette che Mitch è stato lì per cercare di mendicare dei lavori occasionali, ma dice di non averlo mai incontrato personalmente, che ha solo saputo di lui dal capofficina. Chamfers dice che anche se avessero avuto intenzione di assumere non avrebbero mai preso in considerazione un vecchio come Kruger e per giunta alcolizzato. Finch continuerà a tenere d'occhio la fabbrica che ti preoccupa tanto, ma non vede un collegamento tra l'aggressione alla dottoressa e la Diamond Head.»

«E perché allora mi ha fatto una scenata proprio sulla fabbrica?» domandai.

«Può darsi non sia contento che tu gli stia alle costole. A nessuno di noi questo piace molto.»

«Be', io sono una e voi siete diecimila, perciò credo che possiate cavarvela da soli.»

Un timido sbuffo dietro di noi dell'agente Galway fece voltare Rawlings. «Desidera qualcosa, agente?»

Lei scosse il capo, con il volto ovale così privo di espressione che credetti di aver immaginato il sospiro.

Audrey diede un colpetto sulla mano di Max e venne da me. «E credo che anche tutti voi possiate cavarvela da soli. Vic, porterai Lotty al Beth Israel domattina per le radiografie e gli altri esami?»

«Ti sembra stia bene? A me pare che abbia la febbre.»

«È possibile. Se durante la notte diventasse molto calda o se si agitasse molto, telefonami. In caso contrario ci vedremo in mattinata. Diciamo verso le dieci?»

Assentii e la guardai uscire. Max decise di accompagnarla alla macchina perché la strada in cui abita Lotty non è il posto più piacevole per girare da soli la notte.

Guardai fuori della finestra con occhi che non vedevano, domandandomi chi fosse andato dalla signora Polter fingendosi il figlio di Mitch Kruger. Anche se Finchley non si era preoccupato di rintracciarlo, il figlio poteva anche aver saputo della morte di Mitch in qualche altro modo. Magari tramite Jake Sokolowski. Dal momento che Jake e Mitch avevano abitato insieme di recente, Jake forse conosceva l'indirizzo della famiglia di Mitch.

Anche così, il figlio avrebbe dovuto fare dei miracoli per arrivare dalla signora Polter con tanta rapidità.

«Che cos'hai in testa, signora W?» chiese bruscamente Rawlings.

«Non molto. Mi piacerebbe dormire un po', a dire il vero.»

Lui sbuffò. «Tanto per cambiare. Ti conosco abbastanza bene per capire quando improvvisamente hai un'idea che ti frulla per la testa. Se decidi di dividere con altri la tua fantastica strategia, telefonami domattina. Galway, andiamo.»

Dopo che lui e l'agente se ne furono andati, mi sentii di colpo esausta. Max mi aiutò a trascinare il materasso dal divano letto fino in camera di Lotty.

«Mi sveglierai se qualcosa non va?» mi chiese.

«Naturalmente, Max,» risposi gentilmente. Era solo una seccatura mandarlo via, dopotutto.

Max si lisciò la fronte con la mano tozza e andò nella stanza degli ospiti.

23
Oppressa dalla tecnologia

Lotty passò una notte tranquilla. Si svegliò verso le otto con molti dolori, che la rendevano scontrosa. Riportai il materasso in soggiorno e l'aiutai a vestirsi. Max le portò un caffè e un toast. Lei rifiutò il primo perché troppo leggero e il secondo perché troppo abbrustolito.

Max le diede un bacio sul collo. «Non ho dormito la notte scorsa, *Lottchen*, ero troppo preoccupato per te. Ma se sei così scortese, vuol dire che stai bene.»

Lotty si sforzò di sorridere e sporse una mano dal letto. Non reputai che la mia presenza fosse necessaria né per il proseguimento di quella scena né per trasportare Lotty all'ospedale: era chiaramente un compito che Max desiderava assolvere. Dicendo a Lotty che mi sarei messa in contatto con lei più tardi, recuperai le chiavi della mia macchina e me ne andai.

Quel giorno non avevo la pazienza di prendere la metropolitana per risparmiare, per cui fermai un taxi a Irving Park e mi diressi a casa. Non avevo dormito molto: continuavo a sognare Lotty che gridava e mi alzavo a sedere sul letto. Dopo essermi lavata i denti e aver fatto la doccia, fui tentata di sdraiarmi ancora per fare una dormita come si deve, ma avevo troppo da fare.

Telefonai a Luke Edwards, il mio meccanico: ha un modo di vedere le

cose simile a quello di un impresario di pompe funebri. Interruppi i suoi nefasti pronostici sulla mia Trans Am prima che si trasformassero in un'orazione funebre e gli dissi che mi serviva una macchina entro un'ora. «Ho bisogno di un prestito. Puoi darmene una?»

«Non lo so. Almeno, non posso dartela se vai a sbattere con la Trans Am contro un albero.»

«Già, be', non guidavo io e la persona che l'ha tamponata l'ha fatto intenzionalmente. Ne hai una da prestarmi?»

«Credo di sì. Ho una vecchia Impala. Ti sembrerà di guidare una nave dopo quella piccola Pontiac, ma scommetto che non hai mai guidato niente il cui motore funzioni meglio.»

«Ne sono certa,» risposi frettolosamente. «Ci vediamo tra un'ora.»

Poi raccontai alla mia assicuratrice la mia triste storia; lei mi disse che, prima di poter autorizzare qualunque riparazione, il loro ispettore avrebbe dovuto vedere la macchina. Non volendo perdere tempo, le diedi l'indirizzo di Luke e me ne andai.

L'insonnia e la quantità di cose da fare mi rendevano frenetica. Mi affrettavo da un impegno all'altro, iniziando le cose per poi lasciarle a metà. Cercai il numero di telefono di Eddie Mohr, l'uomo la cui auto rubata aveva urtato la mia Trans Am.

Prima di telefonargli, mi ricordai che volevo mettermi in contatto con Freeman, e lasciai l'elenco cittadino per cercare la mia rubrica personale; mentre la cercavo, mi domandai se dovevo andare dal signor Contreras, per chiedergli di controllare se Jake Sokolowski avesse cercato il figlio di Mitch Kruger in Arizona.

E la mia pistola? Se qualcuno ce l'aveva tanto con me da buttarsi contro la mia auto e assalire il guidatore, non dovevo uscire disarmata. Nel nascondiglio che avevo costruito nel guardaroba recuperai la Smith & Wesson. È l'unica cosa della casa che tengo sempre pulita: un'automatica che si inceppa causa molti più guai a chi spara che a colui al quale spara. Solo per sicurezza, la smontai e cominciai a passare uno straccio attraverso la canna. Quel lavoro metodico fu utile per calmare la mia mente frenetica. Stavo rimontando la pistola, quando squillò il telefono. Infilai con precauzione il caricatore e afferrai il ricevitore.

«Vic! Sono Freeman. Ho lasciato un messaggio alla tua segreteria. Non l'hai ricevuto?»

«Scusa, Freeman. Non l'ho ascoltata.» Prima che lui potesse lagnarsi delle mie disordinate abitudini lavorative, gli raccontai dell'incidente acca-

duto a Lotty. «Potresti fare il veggente... telefonarti era il mio prossimo impegno. Dove sei?»

«Mi sto occupando dei miei affari a Northbrook. Che cosa accidenti vuoi dai direttori della Diamond Head?»

Dopo aver raggiunto il telefono mi ero sdraiata sul letto, ma di fronte alla veemenza della sua voce mi alzai dritta a sedere. «Mi servono notizie per un'indagine che ho intrapreso. Perché ti preoccupi?»

«Non vorrai coinvolgermi senza spiegarmi le regole del gioco, vero?»

«Non c'è alcun gioco qui, ma la tua preoccupazione mi diverte. Sono andata nel tuo ufficio senza sapere che i tuoi colleghi ti avevano chiuso fuori. Quando ho visto Catherine, lei si è offerta di fare una ricerca per me. Ora dimmi come è possibile che questo ti coinvolga.»

«È ora che tu compri un computer, Warshawski. Non svolgerò questo tipo di incarichi per te. Non ci siamo separati nel migliore dei modi, ma non ho intenzione di sottoscrivere una vendetta contro i miei soci. I miei ex soci.»

Mi arruffai i capelli per cercare di fermare il ronzio nella mia testa. «Perché pensi che per me sia una vendetta cercare qualcosa sul Lexus, cioè chiedere a te di cercarla?»

«Mi piacerebbe vedere la tua faccia, V.I., non posso essere sicuro della...»

«Di che cosa?»

«Della purezza del tuo animo. Non sempre sei franca con il tuo consulente legale come un avvocato desidererebbe. Prenditi un computer,» ripeté. «Questo è il miglior consiglio che posso darti per oggi.»

Freeman riagganciò mentre stavo ancora pensando a una risposta. Fissai il telefono, troppo sbalordita anche per arrabbiarmi. Dick doveva avergli telefonato per leggergli il suo editto contro le sommosse, ma perché questo lo aveva spinto a farmi una simile filippica? Niente di quello che Dick avesse fatto o detto in passato aveva mai avuto un effetto simile su di lui. La separazione di Freeman dalla Crawford e Mead probabilmente era stata estremamente dolorosa.

Mi chiesi che cosa avrebbe richiesto più tempo: percorrere i quattrocento chilometri fino a Springfield e ritorno per vedere le copie in carta degli archivi della società, oppure comperare un computer e studiare come collegarsi con il Lexus. Telefonai a Murray all'*Herald-Star*.

«Sai che la notte scorsa Lotty Herschel è stata aggredita e picchiata?» esordii senza preamboli.

«Cristo, Vic. Sto bene, grazie... Come stai? Sono contento di vedere che non mi tieni il muso per l'altro giorno.»

«Avrei dovuto, dato che hai mangiato il mio panino, fogna. Sei preoccupato per Lotty?»

«Come sta? Come mai è stata picchiata? Dove è successo?» Dal modo in cui parlava sembrava che stesse mangiando una ciambella.

«Ti racconterò tutta la storia quando avrai finito la merendina che stai mangiando. Ho solo bisogno di venire a vedere qualcosa sul Lexus.»

«Non telefoni mai solo per salutarmi, Warshawski. Una tua telefonata nasconde sempre qualche scopo.»

Il ronzio nella mia testa cominciava a concentrarsi in un punto palpitante sulla tempia sinistra. «Se tu negli ultimi anni non fossi venuto a sbavare da me ogni volta che avevo qualche notizia bollente, adesso non mi sentirei come un pezzo di carne da fare arrosto.»

Murray fece una pausa di un secondo mentre cercava di decidere se quella era una lamentela giustificata. «Dimmi che cosa vuoi sapere e lo cercherò io per te.»

«No. Non puoi dedicarmi tutta la giornata per Pichea e la signora Frizell. Ti racconterò che cosa è successo a Lotty, ma il resto dei miei affari sono affari miei.»

«Posso mandare uno dei miei assistenti a scoprire che cosa è successo a Lotty.»

«Vero,» dissi, «ma non otterranno alcuna informazione confidenziale. Come per esempio perché lei guidava la mia macchina e altre cose dei genere.»

«Oh, sei matta, Warshawski. Lotty sarà importante per te, ma non fa molta notizia in questa città. E so che nessuna di voi due mi lascerà entrare con una macchina fotografica. Ma vieni qui, e non pensiamoci più.»

«Grazie, Murray,» risposi umilmente. «Sarò da te fra due ore, ti va bene?»

Lui grugnì. «Non sarò qui, e forse è meglio così. Ma ti fisserò un appuntamento con Lydia Cooper. Quando arrivi al secondo piano, chiedi di lei.»

È difficile mantenere un rapporto professionale che diventa personale, sebbene il passaggio inverso sia peggio. Quando Murray e io ci incontrammo per la prima volta, più di dieci anni fa, provammo un'attrazione reciproca e per un certo periodo diventammo amanti. Ma la nostra competitività riguardo ai reati finanziari di cui entrambi ci occupavamo esacerbò i nostri rapporti privati. E ora il ricordo del nostro amore dava un lieve sapo-

re acido ai nostri rapporti professionali. Forse avrei dovuto invitarlo fuori a cena per sviscerare l'argomento. Quella era certamente la cosa che avrebbe fatto una persona matura, ma mi mancava ancora un anno ai quaranta: non avevo il dovere di esserlo.

Infilai la pistola nella fondina da spalla e scesi dal signor Contreras. Lui fu costernato dalle notizie su Lotty. Gli ripetei i particolari parecchie volte: dopo la terza comprese che forse ero in pericolo.

«E tu hai intenzione di andartene tranquillamente in giro per le strade senza nessuno che ti protegga?»

«Nessuno può proteggermi,» dissi. «Anche una guardia del corpo non può proteggerti se qualcuno è deciso a farti fuori. Guarda quel... come si chiama, quel gangster che è stato assassinato a Lincolnwood.»

«Alan Dorfman,» suggerì il signor Contreras. «Ma anche così, bambola...»

«Anche così, non vedo il motivo per cui lei debba accompagnarmi. Si è preso già un brutto colpo sulla testa e un proiettile nella spalla perché è stato troppo vicino ai miei guai. La prossima volta che qualcuno la aggredisce dovrò restituire la mia licenza e trovarmi un altro lavoro.»

«È solo che odio stare nelle retrovie,» borbottò lui.

Lo circondai affettuosamente con un braccio; conoscevo bene quella sensazione. «C'è qualcosa che lei potrebbe fare.» Gli raccontai del tizio che era andato dalla signora Polter dichiarando di essere il figlio di Mitch. «Potrebbe parlare con Jake Sokolowski di questa faccenda?»

Il mio vicino si illuminò un poco. Non era un compito così allettante come la possibilità di picchiare qualcuno con una chiave inglese, ma almeno avrebbe fatto qualcosa. Gli dissi che sarei stata fuori tutto il giorno ma che sarei rientrata verso le cinque.

«Fa' attenzione, bambola. Forse potresti telefonarmi verso la una o giù di lì... Non voglio passare tutta la giornata a chiedermi se qualcuno ti ha investita con un bulldozer.»

Di solito il suo atteggiamento protettivo mi irritava, ma l'aggressione a Lotty mi aveva sconvolta: riuscivo a capire le sofferenze di chi è preoccupato per qualcuno a cui vuole bene. Promisi di telefonare, lo baciai sulla guancia e andai.

Era mezzogiorno passato quando Luke finì la sua orazione funebre sui danni della Trans Am. Dal momento che non mi avrebbe dato le chiavi dell'Impala finché non avesse avuto la possibilità di dire tutto quello che desiderava riguardo alla condizione attuale dell'industria automobilistica

moderna, soprattutto della Pontiac e della mia macchina, dovetti ascoltarlo con tutta la pazienza che avevo a disposizione.

Luke aveva ragione per quanto riguardava l'Impala: dopo aver guidato la Trans Am sembra di viaggiare su un autobus. Ma il suo motore va via liscio come la seta. La guidai con cautela tra il traffico, preoccupandomi dei parafanghi, e stando all'erta per essere sicura di non avere una compagnia sgradita. Non pensavo che qualcuno mi avesse seguita fino al garage, ma non volevo essere imprudente.

Ricordando la mia promessa al signor Contreras, telefonai dall'atrio dell'*Herald-Star*. Poiché il mio vicino non rispondeva, immaginai che fosse fuori con Peppy e salii in redazione per parlare con la giovane giornalista a cui Murray mi aveva indirizzata.

Lydia Cooper, l'aiutante di Murray, aveva l'aria di essere fresca di scuola di giornalismo. Effettivamente, con le sue guance paffute e rosee e la spessa frangia nera sembrava quasi una studentessa delle superiori. Aveva una forte pronuncia nasale del Midwest; quando le chiesi da dove veniva, lei sorrise e disse che era del Kansas.

Evidentemente, Murray le aveva passato la mia richiesta senza troppe spiegazioni, perché la giornalista si offrì gentilmente di lavorare con me al sistema Lexus.

Le diedi i particolari dell'aggressione a Lotty. Con Lydia che prendeva coscienziosamente appunti alle mie spalle, chiamai Max per sapere come fossero andati gli esami di Lotty. Come Audrey pensava, Lotty aveva una frattura al braccio destro, ma la TAC non aveva evidenziato emboli o lesioni alla testa. Carol, sconvolta dall'aggressione, sarebbe venuta alla clinica per alcune ore al giorno, ma Lotty era agitata perché voleva riprendere il lavoro.

Lydia impostò una coscienziosa lista di domande, ma aveva molto da imparare su come andare a fondo nelle risposte parziali. Quando terminò, mi condusse a un computer e si collegò con il Lexus per me.

«Murray ha detto di avvertirla che non potremo utilizzare la notizia che ci ha fornito,» disse in tono affettato. «Ma grazie per aver parlato con me. Esca solo dal sistema quando ha finito... Non c'è bisogno che passi alla mia scrivania prima di andarsene.»

Quando raggiunsi il file della Diamond Head fui colta da una fitta di depressione e da un attacco di rabbia incontrollata. Il solo nome che compariva era quello del loro agente intestatario, Jonas Carver, con un indirizzo della South Dearborn. Tutto perfettamente in regola, dal momento che non

si trattava di un'azienda pubblica, ma io mi aspettavo grandi risultati dalla ricerca al computer. Avevo sperato di trovare qualche associato in rapporti amichevoli con Daraugh Graham, il quale avrebbe fatto rapidamente pressione su Chamfers perché accettasse di parlare con me.

La tecnologia mi aveva tradita. Avrei dovuto svolgere il mio lavoro di investigatrice alla vecchia maniera, raggiungendo i miei scopi con un ingresso illegale.

24
Le fatiche di Ercole

Prima di lasciare il giornale, telefonai di nuovo al signor Contreras dalla scrivania di Murray. Il mio vicino continuava a non rispondere. Cercai di non preoccuparmi: in fin dei conti che cosa sarebbe potuto capitargli? Ma lui aveva dimostrato di tenere tanto al fatto che gli telefonassi a quell'ora, e poi, non avrebbe lasciato Peppy sola per tanto tempo. Però, forse, quando mi aveva chiesto di telefonare, si era dimenticato di avere un appuntamento dal medico. Forse Peppy aveva avuto bisogno urgente del veterinario. Non era probabile che il signor Contreras scivolasse e cadesse, rimanendo sul pavimento del bagno in stato di incoscienza come la signora Frizell. Certamente no. Feci gli scalini dal Michigan al viale sottostante due alla volta.

Avevo parcheggiato la macchina in sosta vietata nel sotterraneo Wacker, sperando che fosse in un posto troppo remoto perché la polizia stradale la trovasse. Togliendo dai tergicristalli dell'Impala una delle nuove multe arancione del comune, compresi che sarei dovuta stare più attenta: quando la sorte ti è avversa, la polizia stradale ti scova sempre. E avrei dovuto anche pagarla... Se l'Impala fosse stata sequestrata, le scenate di Luke avrebbero superato qualunque immaginazione.

Mi diressi, con la mia sfortuna al seguito, sulla Drive verso casa, ma riuscii a raggiungere la Belmont senza che la stradale mi fermasse; l'Impala non dà tanto nell'occhio come la Trans Am. Una volta sulla Belmont dovetti rallentare a causa del traffico. Ai semafori tambureggiavo impazientemente sul volante, e correvo dei rischi idioti sorpassando i camion parcheggiati in seconda fila.

Fu solo quando giunsi sulla Racine che mi ricordai di controllare se ero seguita. A quel punto non potevo essere sicura di un pedinamento, anche se potevo dire che nessuno mi avesse seguita fin da Luke. Non avevo certo

intenzione di facilitare il compito ai miei possibili inseguitori parcheggiando vicino alla mia abitazione, dove avrebbero potuto vedere che macchina guidavo. Trovai un posto sulla Barry e percorsi velocemente i due isolati fino a casa.

Quando suonai il campanello del signor Contreras, Peppy abbaiò, ma il vecchio non apparve. Mi morsi il labbro in un attimo di indecisione. Il signor Contreras aveva lo stesso diritto alla privacy che io pretendevo per me. Per mia sfortuna, l'aggressione a Lotty mi aveva resa troppo ansiosa nei confronti della salute dei miei amici e così non persi tempo a meditare sul Nono Emendamento. Corsi di sopra nel mio appartamento, pescai i miei grimaldelli all'ultimo grido tra il guazzabuglio di oggetti nella cesta vicino alla porta d'entrata e compii il mio primo ingresso illegale della giornata.

Mentre trafficavo con le serrature, Peppy cominciò a emettere lunghi latrati estremamente feroci. Sperai che fosse in grado di spaventare anche un ladro vero perché, anche se il signor Contreras aveva due serrature, queste erano tristemente facili da scassinare. Appena la cagna comprese che ero io, agitò la coda e ritornò alla sua cucciolata urlante.

Il vecchio non era in casa. Controllai sul retro nel caso avessi fatto una figura da stupida mentre lui era intento a coltivare i suoi pomodori, ma non era nemmeno fuori. Peppy venne con me alla porta sul retro mentre guardavo.

«Dov'è andato, eh? So che te l'ha detto.»

La cagna emise un latrato impaziente e quindi la lasciai uscire brevemente. Il signor Contreras non era stato aggredito e trascinato via a forza dal palazzo, dato che non c'erano segni di combattimento. Lasciai perdere. Se qualcosa era successo l'avrei saputo al momento opportuno. Controllai che Peppy avesse acqua sufficiente nella ciotola, poi lasciai un appunto sul telefono del signor Contreras dicendogli che ero stata lì e volevo vederlo quella sera stessa.

Dopo aver richiuso a chiave la porta mi fermai nel mio appartamento per bere un bicchiere d'acqua e farmi un panino. Lasciai a casa la Smith & Wesson: non credevo che qualcuno intendesse sparare contro di me sulla Racine.

Marjorie Hellstrom era nel giardino posteriore di casa sua e stava trafficando attorno a un cespuglio di rose. Escluse la signora Frizell e me, il quartiere era infestato da fanatici del giardinaggio.

La signora Hellstrom si avvicinò allo steccato che separava il suo prato

falciato a mano dalla discarica della signora Frizell. «Sta andando a casa di Hattie, signorina... uh? Ho lavato alcuni suoi abiti ieri e glieli ho portati all'ospedale, ma lei non mi ha riconosciuta. Credo che non li lavasse da quando li aveva comprati. Mio marito non era d'accordo perché temeva che toccandoli potessi prendermi qualche malattia, ma non si può lasciare la propria vicina nello sporco, e Hattie e io abbiamo vissuto a porta a porta per trent'anni.»

«Come le è sembrata la signora Frizell?» interruppi.

«Non credo si sia neppure accorta che ero lì, a dire il vero. Stava con gli occhi semichiusi, emettendo una specie di sbuffo, ma non ha detto niente, a parte il fatto che ogni tanto chiamava il suo cane. Perciò se pensava di portarle qualcuna delle sue cose, io non mi disturberei, signorina...»

«Warshawski. Ma può chiamarmi Vic. No, volevo solo assicurarmi che le sue carte fossero in ordine.»

La signora Hellstrom aggrottò la fronte. «Ma non è un compito che spetta a Chrissie Pichea, dato che lei e suo marito si occupano degli affari della signora Frizell? È estremamente generoso da parte loro occuparsene, avendo già altri lavori da fare, anche se non credo che avrebbero dovuto avere tanta fretta di far sopprimere i cani. Almeno avrebbero dovuto parlare prima con me, così avrebbero saputo che me ne occupavo.»

«Sì, sono d'accordo. Ma io ho una certa esperienza in campo finanziario e Todd e Chrissie non ce l'hanno. E poi, mi sento un po' responsabile nei confronti della signora Frizell perché avrei dovuto fare qualcosa per proteggere i suoi cani.»

«Capisco quello che prova, cara... Vic, ha detto che si chiama?... Perché anch'io provo la stessa cosa. Vada pure dentro, ma sarà meglio che apra una finestra. Anche se ho cercato di pulire un pochino i pavimenti, la casa, be', a essere franchi, cara, *puzza*.» La signora Hellstrom abbassò la voce per pronunciare l'ultima parola, come se avesse usato un'espressione troppo cruda per una conversazione educata.

Assentii tristemente ed entrai dal retro. Mi ero quasi aspettata che Todd e Chrissie avessero cambiato le serrature, perciò avevo portato con me i grimaldelli, ma evidentemente loro avevano pensato che nell'appartamento non ci fosse nulla che avesse bisogno di essere protetto. Quindi, da un punto di vista puramente tecnico, non avevo scassinato, ero solo entrata.

La signora Hellstrom aveva ragione quanto alla puzza. L'odore, accumulatosi negli anni, di cane, di piatti non lavati, e di pavimenti non spazzati, aveva reso l'aria pesante e nauseabonda, tanto che mi sentii sul punto di

svenire.

Spalancai le finestre della cucina e del soggiorno e passai rapidamente in rassegna la casa. La signora Frizell sembrava cavarsela bene senza le trappole della moderna tecnologia: aveva una piccola radio, ma niente televisione, niente CD, e nemmeno un giradischi. Possedeva una macchina fotografica, una vecchia Kodak che non valeva neanche una manciata di monetine.

Tornata in soggiorno, spinsi una sedia traballante davanti alla scrivania. Era un vecchio mobile scuro con un ripiano per scrivere coperto da una serrandina, con sopra uno scaffale per libri e sotto dei cassetti. La serrandina si era incastrata molti anni prima per le carte infilate nei suoi bordi. Le carte erano stipate contro le ante di cristallo dello scaffale dei libri e riempivano i cassetti. Tutto era ricoperto da un sottile strato di sudiciume.

Se non avessi avuto le scatole piene di Todd, Dick, Murray, e anche di Freeman, avrei chiuso le finestre e sarei andata a casa. Era ridicolo pensare di trovare qualcosa di valore, e tanto meno qualcosa di interessante, in mezzo a quel guazzabuglio. Ma avevo bisogno di un appiglio per distaccare Todd Pichea dalla signora Frizell, ed ero a corto di idee.

Mentre esaminavo gli orrori che avevo di fronte, non riuscivo a evitare di chiedermi quanto della mia determinatezza fosse dovuto all'interesse per la signora Frizell, e quanto fosse invece dovuto al mio orgoglio. Non amo perdere, e finora Todd e Dick mi avevano battuta a ogni round.

«Non sei spinta dal desiderio di vendetta, combatti per la verità, la giustizia e per la patria,» mi dissi sogghignando. Presumibilmente la signora Frizell aveva archiviato le sue carte con il sistema USPS, l'Ultima Sopra, la Prima Sotto. Bisognava rimuovere lo strato in cima, dallo scaffale tanto quanto dallo scrittoio, senza scompigliare le regioni paleozoiche sottostanti.

Nonostante l'opera della signora Hellstrom, il tappeto del soggiorno, una logora stuoia grigia che una volta doveva essere stata marrone, era ancora troppo impolverato per sedercisi sopra. Salii al piano superiore e trovai uno dei lenzuoli che la signora Hellstrom aveva lavato; dopo averlo disteso sul pavimento, cominciai a sollevare con precauzione le carte dalla scrivania e a metterle sul lenzuolo.

Tra il disordine della cucina notai un'immensa pila di sacchetti di carta: la signora Frizell non gettava via niente. Ne presi alcuni e ne misi un mucchietto vicino alla scrivania. Avevo deciso di esaminare ogni cosa che datasse dopo il 1987 e di mettere i documenti più recenti in sacchetti, divisi

per anno.

Per le cinque avevo riempito due dozzine di sacchetti. Il lenzuolo sotto di me era diventato nero per la sporcizia che avevo scosso dalle carte. La signora Frizell era nell'indirizzario di tutte le ditte produttrici di articoli per animali del Nord America e aveva conservato tutti i loro cataloghi. Tra l'altro, teneva le fatture del veterinario sin dal 1935, l'annata più vecchia di cui avessi trovato traccia fino a quel momento, e ritagli di giornale su atti di crudeltà verso gli animali. Non avevo trovato niente che riguardasse suo figlio, ma la maggior parte di quello che mi venne tra le mani datava solamente ai tardi anni Settanta.

I suoi documenti finanziari erano infilati alla rinfusa tra le fatture del veterinario e i ritagli di giornale: su di essi non c'era molto da dire. La signora Frizell riceveva un assegno mensile dalla previdenza sociale, ma evidentemente la fabbrica di scatole in cui aveva lavorato non aveva un sindacato. O almeno pareva non ci fosse alcun sistema pensionistico oltre a quello del governo degli Stati Uniti. La banca di Lake View aveva pagato per lei le tasse patrimoniali e si occupava dei suoi modesti risparmi. Evidentemente aveva anche pagato le sue fatture. Trovai alcune copie dei rendiconti trimestrali che la banca inviava a Byron Frizell a San Francisco che specificavano le transazioni a suo favore.

La previdenza sociale non ha un sistema elettronico di bonifico. Dovevano spedire gli assegni alla signora Frizell stessa, e lei doveva essere ancora abbastanza responsabile da ricordarsi di portarli in banca. Evidentemente aveva ancora un sufficiente ordine mentale per fare quelle operazioni, dato che il suo libretto di deposito, che trovai sotto un volantino pubblicitario del 1972, aveva delle regolari entrate mensili.

Il fatto che la mia cliente, di cui mi ero autonominata investigatrice, fosse mentalmente vigile tanto da portare in banca i suoi quattrini era un sottile filo a cui aggrapparsi. E questo fatto non aveva niente a che fare con la penosa condizione in cui lei ora si trovava. Ovviamente, nessuno poteva dire che al momento fosse in grado di occuparsi dei propri affari.

Ma, sottoposto a un esame più accurato, il libretto di deposito non parve affatto un buon alleato. La signora Frizell aveva portato il suo assegno alla banca di Lake View al 10 di ogni mese per otto anni, ma aveva interrotto all'improvviso i versamenti in febbraio, quando il saldo aveva superato di poco i diecimila dollari. Che cosa aveva fatto dei suoi soldi la signora Frizell da quel momento in poi? Da qualche parte, avrei trovato quattro assegni fluttuanti in quel mare di carta?

Mi grattai la nuca e le spalle con le dita sporche. Avevo fame ed ero depressa. Non avevo trovato alcuna prova del perfetto stato mentale della signora Frizell. E certamente non sarebbe stato trovando un nascondiglio di beni di valore che avrei dimostrato la sua autosufficienza.

Andai in cucina a risciacquarmi le mani sotto il rubinetto. Anche se la temperatura si era rinfrescata dopo il nubifragio della sera prima, ero sudata e indolenzita per il lavoro svolto tra quel guazzabuglio. Il rubinetto era abbastanza sporco e non mi andava di bere dal tubo, ma ero molto assetata. Avrei dovuto pensare di portarmi un thermos da casa. Ancora mezz'ora e avrei smesso il mio lavoro.

Quando tornai in soggiorno e osservai il disordine con occhi riposati, fui tentata di andarmene subito via, ma l'irritante sensazione di aver dedicato troppo tempo alla mia ricerca per andar via a mani vuote mi spinse a continuare. Naturalmente questo è il classico errore che porta le aziende alla bancarotta: «Abbiamo dedicato cinque anni e cinquanta miliardi a questo prodotto che non vale niente, non possiamo abbandonarlo ora.» Quell'impulso fa sprofondare ancor di più nel pantano.

La stanza era rivolta a ovest. Il sole calante forniva molta più luce della lampadina a quaranta watt dell'unico paralume che c'era in soggiorno. Aprii le tendine e continuai la ricerca. Fino a quel momento avevo solo esaminato lo strato centrale delle carte e lo scaffale a vetri. Con un ultimo sprazzo di speranza, aprii i tre cassetti in fondo. Accucciandomi sui talloni, cominciai a togliere un po' di buste. Dovevano essere quasi le sette quando trovai una lettera della banca di Lake View.

15 marzo

Cara signora Frizell,

come da sue istruzioni abbiamo venduto i suoi certificati di deposito e chiuso il conto, inviando il saldo sul suo nuovo conto alla U.S. Metropolitan Bank Trust. È stato un piacere per noi occuparci delle sue necessità finanziarie per gli ultimi sessant'anni e siamo spiacenti che lei non trovi più il rapporto di suo gradimento. Nel caso che cambi opinione in futuro, ci telefoni senza esitazione. Saremo lieti di riaprire il suo conto senza alcun addebito per lei.

La lettera era firmata personalmente da uno dei dirigenti della banca.

La banca di Lake View è un piccolo istituto di quartiere; gli impiegati si

occupano della mia ipoteca con l'interesse e l'attenzione che le banche riservano per le grandi società. Probabilmente è l'unica banca della città che dia ancora importanza ai piccoli libretti di deposito. Era tipico del loro modo di comportarsi scrivere una lettera personalizzata alla signora Frizell.

Il fatto strano era che avesse trasferito i suoi soldi alla U.S. Metropolitan. Non avevo trovato un libretto di deposito o altri documenti di quella banca. O erano scivolati in fondo allo strato giurassico o lei li teneva da qualche altra parte. Ma questo era solo un piccolo particolare in confronto a una domanda più importante: perché la signora Frizell aveva aperto un conto in una banca del centro? E, soprattutto, in una banca che era sui giornali tutte le settimane a causa dei legami politici che i suoi direttori avevano nel distretto? La Du Page County Board era solo uno dei gruppi che recentemente avevano scandalizzato i giornalisti perché teneva dei depositi ritirabili a richiesta nella U.S. Metropolitan, la quale dava bassissimi interessi.

Mi stavo aggrappando a una pagliuzza, e lo sapevo; probabilmente la U.S. Metropolitan aveva fatto qualche campagna pubblicitaria che la signora Frizell aveva giudicato irresistibile. Mi rialzai, con le giunture irrigidite per essere stata rannicchiata tanto a lungo.

Non sapevo che cosa fare della confusione che avevo creato sul pavimento. La scrivania era ancora stracolma di carte e non riuscivo a immaginare come potessi infilarne dentro delle altre. Al tempo stesso, era insensato lasciarle a terra come prova della mia ricerca. Supposi che forse Chrissie lo avrebbe considerato un lavoro della signora Hellstrom: era probabile che i Pichea sapessero che era stata lì a riordinare.

Una chiave che girava nella porta d'ingresso risolse il problema per me. Infilai la lettera della banca nella tasca posteriore dei jeans un secondo prima che Chrissie e Todd entrassero. Avevano l'aria di scoppiare di salute, Chrissie in una tuta trapuntata, Todd in pantaloncini marrone chiaro e maglietta. Non provai neanche a immaginare il mio aspetto... l'odore che arrivava dalle mie ascelle era già abbastanza sconfortante.

«Che cosa ci fa qui, Warshawski?»

«Sto pulendo le stalle di Augia, Todd. Può chiamarmi Ercole. Anche se credo che qualcuno l'abbia aiutato. In un certo senso l'ho superato.»

«Non cerchi di buttarla sul ridere, perché non c'è niente da scherzare. Quando la signora Hellstrom ci ha detto che lei era qui dentro a cercare documenti finanziari, il mio primo impulso è stato quello di chiamare la

polizia. Potrei farla arrestare e lo sa. Questa è un'abitazione privata.»

Mi grattai la nuca. «Ma credo che non appartenga a lei. A meno che lei non abbia sfruttato i suoi poteri di tutore per sottoscriverne l'atto di proprietà.»

Improvvisamente mi fu chiaro che quello era l'unico documento di valore che la signora Frizell possedesse. Forse era in fondo a uno dei cassetti. O forse Todd e Chrissie se ne erano già impadroniti. Non me la sentivo di introdurmi illegalmente nella loro casa per controllare: non quella sera, almeno.

«Perché non se ne va?» esclamò Todd. «Lei ha cercato di impedirmi in tutti i modi che mi prendessi cura della signora Frizell, anche telefonando a suo figlio...»

«Quale cura?» lo interruppi. «La prima cosa che voi due avete fatto è stato uccidere i suoi cani, gli unici esseri al mondo che la signora Frizell amasse. Lei puzza, Pichea, più di qualunque mucchio di escrementi di cane che la signora Frizell può aver lasciato in giro.»

«Questo è troppo!» urlò Pichea. «Crede che la sua superiorità morale le dia il permesso di infrangere la legge? Ho dei documenti che provano il mio diritto di controllare chi entra in questo appartamento, e qualunque giudice della città mi darebbe ragione.»

Io risi. «Così lei ha dei documenti? Mi sembra di parlare con un cane con tanto di pedigree. A proposito di documenti, dunque, dove sono l'atto di proprietà della casa della signora Frizell e il suo libretto di deposito della U.S. Met?»

«Come sa che...» cominciò a dire Chrissie, ma Todd la fermò.

«Ha due minuti di tempo per andarsene, Warshawski. Due minuti prima che chiami la polizia.»

«Così avete voi il suo libretto bancario,» dissi cercando di infondere alla mia voce un tono carico di significato. Chiedendomi che importanza potesse avere la cosa, uscii lentamente dalla porta d'ingresso.

25
Mangiando costine

Il signor Contreras evidentemente mi stava aspettando: quando aprii il portone era fuori del suo appartamento.

«Dove sei stata, bambola? Sembri reduce da una lotta nel fango.»

Imbarazzata, mi accarezzai i riccioli sudati. «Potrei chiedere a lei la stes-

sa cosa. Mi aveva chiesto di telefonarle per rassicurarla.»

«Sì, be', credevo che non ti avrebbe fatto male prendere una dose della tua stessa medicina. Veramente non l'ho pensato mentre ci parlavamo ma più tardi quando ho avuto l'idea di andare a parlare con lui di persona. Mi sono detto: be', Vic si preoccuperà quando telefonerà, *se* telefonerà, non ricevendo risposta. Ma non avevo alcun modo di raggiungerti e ho pensato che, con tutte le volte che mi hai tenuto in ansia non dicendomi dov'eri, non ti avrebbe fatto male stare un po' sulle spine.»

«Sono contenta che se la sia passata bene.» Ero troppo stanca per reagire. «Tanto per sapere, quanto tempo è stato fuori? Peppy sembrava molto ansiosa di uscire quando sono passata alla una.»

Era un colpo basso: me ne pentii appena le parole uscirono dalla mia bocca. Uno dei privilegi che il signor Contreras difendeva gelosamente era che la cagna abitasse con lui perché io sto fuori casa troppo tempo per poter essere una buona padrona.

I suoi occhi castani si rabbuiarono per il risentimento. «Questo non è leale, bambola, dato che sai che sto qui giorno e notte a occuparmi della principessa. Non starei fuori per alcuni giorni di seguito senza pensare alle sue necessità, comunque. E poi, non la lascerei mai nella sporcizia.»

Anche lui mi attaccava debolmente, trattenendosi invece di lanciare un attacco vero e proprio con critiche alle mie assenze periodiche. Gli diedi un colpetto sulla spalla e mi voltai per andare di sopra.

«Non vuoi neanche sapere che cosa ho scoperto?» domandò il signor Contreras.

«Sì, certo che voglio saperlo. Lasci solo che mi ripulisca un po'.»

«Sto arrostendo delle costine di maiale,» mi gridò dietro. «Vuoi che ne tenga da parte qualcuna per te?»

Gli articoli sul colesterolo e sul cancro al colon non esercitavano alcuna influenza sulla dieta del signor Contreras. Effettivamente poteva darsi che anni di economiche costine lo avessero reso l'uomo sano e robusto che era. Dopo il tetro pomeriggio che avevo trascorso, certamente le costine erano più confortanti della cena a basso contenuto calorico e ad alto contenuto nutritivo che avevo progettato. Lo ringraziai, avvertendolo però che ci sarebbe voluta un'ora buona prima che fossi pronta.

L'acqua del bagno divenne nera appena mi infilai nella vasca. Non potevo rimanere a mollo in quel sudiciume. Dopo essermi immersa per qualche secondo per togliere il sudore dai capelli, uscii e svuotai la vasca, pulendola. Cercai di fare la doccia, ma mi accorsi di aver consumato tutta l'acqua

calda del boiler.

Imprecando sottovoce, mi avvolsi in un asciugamano e andai a telefonare a Lotty, mentre aspettavo che lo scaldabagno si riempisse di nuovo. Dato che nessuno rispondeva, provai a chiamare Max. Risultò che Lotty era andata a Evanston per stare da lui alcuni giorni. La mia amica si stava rimettendo bene, o almeno bene come ci si aspettava, ma tra noi c'era una forte tensione: per il senso di colpa da parte mia, per la paura da parte sua. Feci del mio meglio per appianare il nostro disaccordo, ma non ci separammo con l'abituale armonia.

Quando riagganciammo stavo tremando, e fui contenta che l'acqua fosse di nuovo calda. Rimasi sotto la doccia finché l'acqua cominciò a diventare fredda. Todd e Chrissie avevano avuto la meglio su di me ancora una volta, o finalmente avevo messo il piede su qualcosa? Era vero che la U.S. Met non era una grande banca, ma la signora Frizell aveva spostato il suo conto lì da quattro mesi, molto tempo prima che Todd e Chrissie intervenissero nella sua vita.

Forse Chrissie lavorava in quella banca: la immaginai mentre faceva il giro di tutti gli anziani del vicinato, convincendoli a trasferire i loro risparmi sui conti, che davano scarsi interessi, della Met. Mi resi conto che non sapevo se Chrissie lavorasse. Quanto allo scomparso atto di proprietà della casa della signora Frizell, poteva darsi che si trovasse in una cassetta di sicurezza da qualche parte. O sotto il suo materasso. Dal momento che la signora dormiva con i cani, probabilmente riteneva che la sua camera da letto fosse il posto più sicuro per nascondere gli oggetti di valore.

Mi asciugai i capelli con un asciugamano e mi sdraiai per riposare un pochino. Nella mia giornata da scassinatrice, c'era ancora una terza tappa, e non sarei stata in grado di farcela nello stato attuale. Il telefono mi svegliò alle nove e trenta: era il signor Contreras che voleva sapere se ero arrabbiata e intendevo punirlo rimanendo nascosta al piano di sopra.

Mi alzai a sedere con la testa confusa. «Mi sono addormentata. Sono contenta che abbia telefonato,» dissi interrompendo le sue scuse, «dovevo alzarmi. Sarò da lei tra cinque minuti.»

Infilai un paio di jeans e una maglietta bianca di cotone con le maniche lunghe, perché mi sentivo ancora infreddolita nonostante la calda serata estiva. Guardai di nuovo l'orologio e decisi che sarei uscita direttamente dalla casa del signor Contreras. Allacciandomi la fondina da spalla, infilai la patente, i soldi e le chiavi nelle varie tasche dei jeans. I grimaldelli mi pungevano le cosce: li tolsi dalle tasche e li infilai nel taschino di un giub-

botto, che indossai per nascondere la fondina. A quel punto, avevo caldo ma non potevo farne a meno.

Quando scesi di sotto, vidi che il signor Contreras aveva lasciato aperta la porta per me. «Non hai mangiato, vero, bambola? Sto facendo scaldare le tue costine nel fornetto proprio ora.»

Mi offrì una bottiglia di Valpolicella, ma rifiutai. Non potevo permettermi il lusso di bere a un'ora così tarda della sera se volevo riuscire a muovermi con agilità. Lui si diresse in cucina con aria affaccendata.

Io andai al reparto maternità, perché prima non avevo avuto tempo di coccolare i cuccioli. Avevano gli occhi aperti e facevano i primi tentativi di allontanarsi dal fianco di Peppy. Lei mi tenne d'occhio quando li sollevai per accarezzarli, ma non ne fu turbata come quando i cuccioli erano appena nati.

Il signor Contreras ritornò dalla cucina con un vassoio di costine, del pane all'aglio, e, in onore della mia dieta abituale, un piatto di lattuga. Aprì un tavolinetto pieghevole per me e si sedette deponendo il vino. Appena vidi le costine, mi resi conto di quanto ero affamata.

«Mi racconti la sua giornata. È andato a trovare Jake Sokolowski?» domandai con la bocca piena di cibo.

«No. Gli ho solo telefonato alla pensione di Tonia Coriolano. Immaginavo che non sapesse nulla del figlio di Mitch, nessuno di noi ne sapeva niente. Mitch non si preoccupava molto di tenere i contatti con il figlio e con Rosie dopo che loro l'avevano lasciato sui due piedi trentacinque anni fa.» Il signor Contreras sorseggiò un po' di vino con aria meditabonda. «O forse lui si vergognava troppo di non essere in grado di occuparsi di loro come deve fare un uomo... E non venitemi a dire che le donne sono in grado di badare a se stesse. Se sposi una donna e le dai un bambino, hai l'obbligo di occupartene.»

Dopo avermi fissata per un minuto per vedere se reagivo alla provocazione implicita nel suo discorso, il signor Contreras proseguì. «No, quello che sono andato a trovare era Eddie Mohr.»

«Eddie Mohr?» feci eco.

«Il tipo a cui appartiene l'auto rubata. Quella che è stata usata per il pestaggio della dottoressa.»

«Non sapevo che tu lo conoscessi.»

«Be', non ne ero sicuro, fino a quando non mi sono messo in contatto con Jake. Voglio dire, non è un nome comune, ma ce ne potrebbero essere più di uno.»

Posai il mio piatto di costine, controllando l'impulso di urlargli contro.

Quando il signor Contreras ha delle notizie scottanti, le racconta un po' per volta e di solito in modo esitante.

«Non resisto più: chi è Eddie Mohr? Oltre ovviamente a essere il possessore dell'auto.»

«Quel tipo era il presidente del nostro sindacato. È più giovane di Jake e me di qualche anno, probabilmente ha solo passato la sessantina, quindi ha cominciato dopo di noi e non faceva parte del nostro giro di amicizie. Ma ovviamente lo conoscevo, perciò sono andato a trovarlo. Ha una graziosa villetta sulla Quarantesima, a est di Kedzie, abita con sua moglie, e possiede una bella Buick. Oltre alla Oldsmobile che è stata rubata, cioè. La Buick è l'auto di sua moglie; l'altra, la Olds, è la sua.» Il signor Contreras s'illuminò per la soddisfazione di poter raccontare notizie importanti.

«Credo di aver capito. Che cosa le ha detto?»

«Oh, era davvero sconvolto. Volevo soltanto assicurarmi, sai, che lui non avesse veramente niente a che fare con quelli che hanno seguito la tua auto e pestato la dottoressa.»

Avrei voluto sapere anch'io delle cose. Avrei avuto piacere di fare personalmente delle domande a Eddie Mohr. Un motivo per cui vado io stessa, faticosamente, a fare domande, è che le reazioni delle persone dicono molto di più delle loro parole. Naturalmente, potevo andare a trovarlo l'indomani. Sarei stata soltanto la terza persona a interrogarlo, dopo la polizia e il signor Contreras. A quel punto, doveva aver completamente memorizzato le sue risposte.

Cominciai a domandarmi dove Mohr parcheggiava le sue auto, in strada o in garage? E aveva un senso il fatto che i ladri avessero preso la Olds? E non sembrava una strana coincidenza che il presidente del sindacato della Diamond Head fosse coinvolto, anche se marginalmente, nel tentativo di investire Lotty mentre io stavo cercando di indagare sulla morte di un ex dipendente della Diamond Head? Ma il signor Contreras non sarebbe stato in grado di rispondere a queste domande e, se gliele avessi fatte, avrebbe soltanto perso la sua sicumera.

«Era sorpreso di vederla?» chiesi invece.

«Be', naturalmente, vedendomi spuntare di punto in bianco dopo dodici anni, è naturale che sia stato sorpreso.»

«Imbarazzato, crede?»

Lui sbuffò. «Non sono sicuro di dove vuoi andare a parare. Se vuoi dire che si comportava come se si sentisse in colpa, sì, era imbarazzato... Si è

sentito colpevole tanto quanto impacciato, quando gli ho raccontato chi era la dottoressa e gli ho detto che era stata ferita gravemente. Ma di certo lui non poteva sapere che la sua macchina sarebbe stata rubata, né tantomeno che sarebbe stata rubata per aggredire la tua amica.»

«Com'è che lui possiede due auto e invece lei prende l'autobus?»

Il signor Contreras spalancò gli occhi per la sorpresa. «Stai cercando di insinuare che Eddie ha più soldi del dovuto? Potrei avere una macchina se volessi, sono sicuro che due non mi servirebbero, ma che cosa me ne farei? È uno spreco di denaro, le tasse, la benzina, l'assicurazione, il problema di dove parcheggiarla, il timore che i ladri la rubino. Credi che solo perché uno dedica tutta la vita al sindacato non possa permettersi il lusso di possedere una macchina?»

Io scossi la testa, confusa. «Ovviamente no. Stavo solo arrampicandomi sugli specchi.»

Mangiucchiai un po' di lattuga. «Vede, Terry Finchley non ha cercato di trovare il figlio di Mitch. E neanche Jake. Ma qualcuno che ha dichiarato di essere il giovane Kruger è andato dalla signora Polter e ha frugato nella camera di Mitch appena un giorno dopo che il suo corpo era stato ritrovato. O il figlio era venuto in città all'insaputa di tutti tranne che di Mitch, o a qualcuno importava tanto prendere qualcosa tra gli oggetti di Mitch che ha finto di esserne il figlio. E poi, in ogni caso, quella persona sapeva dove vivesse. Il che significa che Mitch doveva averglielo detto, perché lei e lo sconosciuto, e Jake, eravate gli unici a saperlo.»

Il signor Contreras mi lanciò un'occhiata sveglia. «Vuoi che chieda a Jake se qualcuno ha telefonato per cercare di sapere il nuovo indirizzo di Mitch?»

«Direi di sì. Mi sarebbe utile avere delle foto del figlio, da mostrare in giro. Vede, non sappiamo se il figlio di Mitch sia rimasto in Arizona. Diamine, avrà la mia età, o forse anche di più, e potrebbe trovarsi da qualunque parte. Ricorda il suo nome?»

«Mitch Jr.,» rispose prontamente il signor Contreras. «Ricordo che ho sempre provato un po' di invidia per il fatto che lui aveva un junior e io avevo soltanto Ruthie. Che stupidaggine. Non significa niente, adesso lo capisco, ma a quei tempi... Oh, be', tu non avrai voglia di ascoltare queste cose.»

Mi pulii le dita nell'umido tovagliolo di carta che il vecchio mi aveva dato. Organizzare la ricerca di una persona che poteva trovarsi in qualunque posto era un'impresa molto al di fuori delle mie possibilità. Tuttavia, una

fotografia di Mitch Jr. sarebbe stata di grande aiuto.

«Vorrebbe destinare del denaro a qualche annuncio sui giornali, dato che non spreca soldi per una macchina? Potremmo farne mettere qualcuno anche sui giornali dell'Arizona. Potrebbe essere di questo tenore: Se Mitch Kruger, che una volta abitava a Chicago, scriverà a un certo indirizzo, saprà qualcosa che gli interessa.»

Il signor Contreras si sfregò le mani.

«È una pensata degna di Sherlock Holmes. Ottima idea, bambola. Ottima idea. Vuoi che me ne occupi io?»

Concessi il mio gentile assenso e mi alzai. «Sto andando in centro e preferirei uscire dalla porta posteriore. Nel caso i ragazzi che hanno rubato la macchina del suo collega mi stiano aspettando davanti al palazzo. Può farmi uscire dalla porta della cucina?»

«In centro?» Il suo sguardo si posò sulla mia ascella sinistra. «Che cosa vai a fare in centro?»

Sorrisi. «Un po' di lavoro d'ufficio.»

«È per questo che ti serve la pistola? Per sparare pallottole in una lettera sperando che arrivi a destinazione?»

Scoppiai a ridere. «Sul mio onore, non sto uscendo in cerca di uno scontro violento. Spero di non incontrare anima viva. Ma conosce i miei metodi, Watson: quando qualcuno comincia a sparare su di me, o sui miei amici, non me ne vado in giro per le strade senza un minimo di protezione.»

Il signor Contreras non era allegro e non era neanche sicuro di credermi, però tolse i catenacci della porta posteriore e mi accompagnò nel vicolo. «Ti dovrò mettere uno di quegli aggeggi che si portano dietro i poliziotti, così se ti trovi nei pasticci puoi mandarmi un segnale.»

Il pensiero di un cordone ombelicale collegato ventiquattr'ore su ventiquattro con il vecchio mi lasciò senza fiato. Mi infilai nel vicolo in fretta, come per allontanarmi da quel malsano suggerimento.

26
Le cattive ragazze fanno tardi la sera

Il South Loop di notte è una città fantasma: i bar chiudono con il rientro serale dal lavoro. Sebbene ci siano un Auditorium e un cinema all'estremità est e il Dearborn Park a sud, la vita notturna si è sviluppata a nord dell'autostrada Congress. Buona parte di questi nottambuli hanno caratteristiche talmente ambigue che sarebbe preferibile incontrare un fantasma vero.

L'ufficio di Jonas Carver si rivelò essere appena a nord della Van Buren. Parcheggiai l'Impala a una discreta distanza e aspettai che un ubriaco, o forse un drogato, attraversasse lentamente la strada. Poi entrai nell'atrio.

Era un vecchio edificio ristrutturato in qualche modo: era stato ridipinto per giustificare un aumento degli affitti, adeguato alle nuove costruzioni di Dearborn Park. Uno dei principali abbellimenti era un pesante portone di cristallo con serratura doppia: perché il portone si aprisse bisognava infilare le chiavi e farle girare contemporaneamente in entrambe le serrature. Quella sarebbe stata un'ottima occasione per mettere alla prova i miei grimaldelli: mi erano costati settecento dollari e dovevano essere all'altezza di questo genere di lavori.

Con dispiacere, constatai anche che gli indirizzi degli inquilini, elencati vicino al citofono fuori del portone, erano cifrati. Indubbiamente utile per gli occupanti privati, ma se volevate andare in un ufficio come facevate a sapere a quale piano andare? Fortunatamente il palazzo era alto soltanto undici piani... il che avrebbe ridotto significativamente il tempo necessario alla mia esplorazione.

Per sicurezza, composi il numero di codice di Carver. Nessuno rispose. E poi, perché qualcuno avrebbe dovuto trovarsi lì a mezzanotte?

Guardandomi intorno per controllare che nessuno mi vedesse, cominciai a scassinare le serrature. Dopo mezz'ora di lavoro, iniziai a chiedermi se dovessi mettermi a dormire nell'Impala e introdurmi seguendo la prima persona che fosse arrivata al mattino. Fui anche tentata di prendere la Smith & Wesson e aprire il portone sparando nella serratura. Non pensavo che il rumore avrebbe svegliato qualcuno.

Era quasi la una quando i miei sofisticati grimaldelli fecero scattare la serratura superiore, permettendomi di scassinare quella sottostante abbastanza rapidamente. I muscoli del collo mi facevano male perché ero stata chinata a lungo. Mi massaggiai e mi stiracchiai contro la parete, per cercare di attenuare i crampi.

Un lumino dava il bagliore appena sufficiente per vedere i pulsanti dell'ascensore. L'atrio era minuscolo, grande appena da contenere quattro persone in attesa. Estrassi un quarto di dollaro e lo lanciai in aria: se veniva testa sarei salita fino in cima e poi avrei cercato Carver scendendo; se veniva croce avrei cominciato dal secondo piano e lo avrei cercato salendo. Nella luce fioca riuscii appena a distinguere il profilo di George Washington: testa. Chiamai l'ascensore.

Lo sportello si aprì subito: ciò significava che l'ultima persona a usarlo si

era diretta all'uscita. Buon segno, anche se non mi aspettavo seriamente di incontrare qualcuno. Mentre lo sportello si chiudeva dietro di me vidi un tabellone con l'elenco degli appartamenti sulla parete di fronte. Sporsi un piede, per tenere lo sportello aperto, e mi protesi per vedere il numero dell'appartamento di Carver: era al sesto piano. Se avessi iniziato la ricerca dal fondo o dalla cima non ci sarebbe stata alcuna differenza. Forse la ruota della fortuna girava un po' dalla mia parte.

La serratura dell'ufficio di Carver fu molto più facile da manomettere di quella dell'atrio. Ottima cosa, dato che la mia schiena protestò quando mi chinai per farlo. Mi inginocchiai, cercando di trovare una posizione comoda, e riuscii a far scattare la serratura nel giro di cinque minuti.

L'ufficio di Carver dava sull'ala interna dell'edificio; nessun lampione della strada riusciva a illuminarlo. Nella stanza, l'unica luce proveniva da un computer che lampeggiava insistentemente in un angolo. Brancolando nel buio, mi diressi verso il computer, trovai la scrivania sulla quale era appoggiato e vi girai attorno finché individuai l'interruttore di una lampada. Non so perché non mi fossi portata una pila tascabile.

La stanza, che al buio sembrava immensa, si dimostrò piccola e semplice alla luce della lampada. Oltre alla scrivania di metallo con il computer, conteneva due schedari e un piccolo tavolo con una macchinetta elettrica per il caffè. Una porta all'estremità opposta conduceva in una seconda stanza, presumibilmente il quartier generale personale di Carver. Lì la scrivania era in finto legno; un'imitazione di tappeto cinese ricopriva parte del pavimento. Anche Carver aveva un computer pronto a entrare in funzione.

Le informazioni sulle ditte che Carver amministrava erano senza dubbio in tranquilla attesa dietro il cursore lampeggiante e sarebbero state rivelate a seguito di un giusto comando. Le conoscenze informatiche non erano il mio forte: scoprire il comando giusto sarebbe stato un lavoraccio. Cercai invece di trovare una copia stampata negli schedari, ma pareva che essi contenessero soltanto le normative fiscali e gli orientamenti governativi su come dirigere rettamente le società. Trovai anche dei manuali su come usare il computer. Digrignando i denti, aprii la copertina e cominciai a leggere.

Circa mezz'ora più tardi pensai che ne sapevo abbastanza per iniziare. Feci un garbato inchino al computer e gli chiesi di darmi una directory. La macchina esaudì la mia richiesta con una velocità che mi lasciò sbalordita e confusa. Una frase ai piedi dello schermo mi chiedeva che cosa volevo

fare: ricercare, creare, stampare, salvare, uscire, e lampeggiava impertinente mentre io non riuscivo a decidermi.

Finalmente capii quale tasto-funzione serviva per ricercare. La macchina, impaziente per il mio ritardo, mi domandò un nome di file appena la sfiorai. Inserii «Diamond Head». Comparve la scritta: «File non trovato». Provai a inserire svariate combinazioni del nome, ma la macchina non ne accettò nessuna.

Finalmente trovai il modo per ritornare alla directory e la studiai attentamente. Qualcosa chiamato «Client.Exec» suonava promettente. Pasticciai con vari tasti e riuscii, dopo molti tentativi, a trovare una combinazione che il computer accettò. Alcune luci lampeggiarono e i file dei clienti comparvero davanti a me. Non, ovviamente, in forma estesa, ma solo come un'altra serie di opzioni del menù.

Guardai il mio orologio. Erano quasi le tre. Era stato necessario più tempo per capire come adoperare quel dannato computer che per entrare dal portone di ingresso. Dopo un'altra serie di tentativi e di errori trovai i documenti della Diamond Head.

Appena arrivai all'elenco degli amministratori e dei dirigenti, compresi perché Freeman era apparso così sconvolto quel mattino. Jason Felitti era il presidente, Peter Felitti il vicepresidente, e Richard Yarborough era il segretario. Rimasi a bocca aperta. Non sapevo chi fosse Jason ma avevo incontrato Peter allo spettacolo di beneficenza di Michael e Or': era il suocero di Dick e il presidente della Amalgamate Portage.

Risi forte, in modo isterico. Certo, conoscevo un amministratore che potesse far pressione su Chamfers per me. Non stupiva che Freeman avesse pensato che cercassi di coinvolgerlo in una mia guerra privata con Dick! Questo tuttavia non lo scusava della sua villania, ma almeno potevo capire il suo punto di vista.

Diedi un'occhiata frettolosa al resto del file. Erano le quattro passate ormai, e i miei occhi facevano fatica a mettere a fuoco gli abbacinanti caratteri verdi. Avrei voluto stampare il file, ma ero troppo stanca per escogitare altri trucchetti con il computer, e poi non volevo che qualche impiegato mattiniero mi trovasse al lavoro.

Se Carver aveva i libri contabili della Diamond Head, questi si trovavano certamente in una serie di file separati e non avevo proprio idea di come fare a scovarli. I dati sommari che avevo visto mostravano che la Diamond Head era in forte passivo. In effetti, i costi erano circa il doppio dei ricavi. E la società era in affari con la Amalgamate Portage, la quale vantava una

grossa parte di credito. Molto comodo... lavare i panni sporchi in famiglia.

Per di più, la Diamond Head era in rapporti con la Paragon Steel. I file di Carver non lo dicevano chiaramente, ma la Paragon sembrava responsabile di buona parte del movimento di cassa della Diamond Head. Paragon Steel. Che un enorme gruppo fosse coinvolto negli affari di una fabbrichetta come la Diamond Head per me non aveva senso. Mi sfregai gli occhi varie volte per assicurarmi di aver letto esattamente.

La Paragon era una delle poche società che, quindici anni prima, avesse capito gli infausti presagi che minacciavano le industrie metallurgiche americane. Attraverso una ristrutturazione, si era ingegnata a produrre partite relativamente piccole di acciaio di differenti caratteristiche, riducendo al massimo i tempi di produzione; si era riconvertita alla produzione di plastica su larga scala; ed era anche una delle poche società dell'Illinois ad aver fatto una figura piratesca nella produzione di armi promossa da Reagan.

Il *Wall Street Journal* aveva sollevato un grosso scandalo su di loro circa un mese prima, per questo ricordavo così bene i particolari. Potevo capire che la Paragon possedesse la Diamond Head; i piccoli motori che quest'ultima costruiva si adattavano benissimo alla costruzione dei loro aerei da difesa. Ma la Paragon che passava degli ingenti ordinativi a un'azienda più piccola? A quel pensiero scossi la testa, ma il tempo trascorreva in fretta. Avrei dovuto affrontare la questione in mattinata.

Frugai sulla scrivania di Carver e trovai della carta assorbente. Ne strappai un pezzo in modo che la mia scrittura non lasciasse tracce sul foglio sottostante a quello che usai, e trascrissi i punti salienti. Non c'era nient'altro che potessi fare in quel momento, e poi desideravo ardentemente dormire.

Per fortuna la tastiera mi offrì la possibilità di uscire dal programma. Diedi l'invio e, più per fortuna che grazie alle mie capacità, mi ritrovai di nuovo di fronte allo schermo vuoto con il cursore lampeggiante. Controllai attentamente le due stanze per assicurarmi di non aver lasciato alcun segno del mio passaggio.

Mentre scendevo, provai un lieve senso di rimorso. Che cosa mi aveva mai fatto Jonas Carver per spingermi a invadere il suo ufficio? Se lui fosse venuto a frugare tra i miei archivi, gli avrei spezzato le gambe: lui avrebbe avuto tutti i diritti di fare a me la stessa cosa.

Gabriella avrebbe certamente disapprovato. Il suo volto solcato da rughe severe, che mi diceva che ero stata davvero una cattiva ragazza, sarebbe

comparso nei miei incubi.

27
In una tavola calda

Prima di andare a letto presi la precauzione di infilare un biglietto sotto la porta del signor Contreras. Non volevo essere svegliata all'alba dalle sue frenetiche scampanellate. Staccai anche la spina del telefono. Il risultato fu che riuscii a dormire quasi sei ore, abbastanza per permettermi di riprendere il lavoro, benché senza entusiasmo.

Non avevo corso da parecchi giorni e avevo assolutamente bisogno di esercizio, più per il mio benessere mentale che per quello fisico. La base del collo non mi doleva più, ma mentre facevo gli esercizi di riscaldamento potei sentire la rigidezza dei miei muscoli.

Lasciai a casa la pistola. È troppo fastidioso correre con una fondina ascellare sotto la canottiera, perché la pistola si muove spiacevolmente sul seno. Presi le vie laterali invece della più piacevole strada verso il lago, e tornai a casa senza incidenti. Dopo una doccia e una colazione a ora tarda, composta da frutta, yogurt, e un toast al formaggio che la fece valere anche come pranzo, cercai di immaginare che cosa fare dopo.

Dovevo parlare con Chamfers dell'aggressione a Lotty. La polizia dichiarava di averlo controllato e che era innocente come un angioletto, ma volevo sentirmelo confermare da lui in persona. Dovevo anche andare alla biblioteca comunale per fare una ricerca al computer su Jason Felitti. Probabilmente era il fratello del suocero di Dick, o forse uno zio, ma volevo informazioni più complete. Mi chiesi se qualcuno alla banca di Lake View avrebbe parlato con me della signora Frizell. Probabilmente no, ma valeva la pena di tentare.

Diedi uno sguardo al mio orologio. Tutti quei propositi potevano aspettare. La prima mossa da fare era verificare se qualcuno alla Paragon Steel avrebbe parlato con me.

Decidere che cosa mettere addosso non fu semplice. Dovevo avere un aspetto professionale per una conversazione con i dirigenti della Paragon. Inoltre, volevo essere fresca, avevo bisogno di portarmi dietro la pistola, e, se necessario, dovevo essere in grado di correre. Alla fine decisi di mettere i jeans e una giacca sahariana di seta. In California, che in fondo era abbastanza vicina, sarebbe sembrato un abbigliamento professionale.

Prima di uscire, trovai la mia rubrica e composi il numero di casa di Fre-

eman Carter. Fui contenta di trovarlo, perché era probabile che trascorresse la sua settimana di libertà in campagna.

«Sono V.I. Warshawski, Freeman. Spero di non averti interrotto mentre pranzavi.»

«Sto per uscire, Vic. È urgente?»

«Sì, lo è. Ma sarò breve. Fino alle quattro di questa mattina non immaginavo affatto che Dick e suo suocero avessero qualcosa a che fare con la Diamond Head Motors. Credo che tu mi debba delle scuse.»

«Le quattro di stamattina?» Freeman colse la parte meno significativa della mia dichiarazione. «Che cosa stavi facendo alle quattro di stamattina?»

«Un lavoro snervante per scoprire la ragione del tuo comportamento senza sprecare sudore. Credevi che stessi cercando di prenderti al laccio per coinvolgerti in una mia disputa con Dick? Sarebbe stato gentile da parte tua chiedermelo prima.»

«Un lavoro snervante, eh? Be', non ho mai pensato che ti facesse male lavorare per vivere.»

«Ma hai pensato che stessi cercando di intrappolarti in uno scontro con Dick?» insistetti.

«Quel pensiero mi ha attraversato la testa,» disse Freeman dopo una pausa. «E non mi ha abbandonato completamente. Il fatto che tu sia interessata alla Diamond Head è una coincidenza incredibile.»

«Oh, non lo so. Crawford e Mead probabilmente si occupano di moltissime ditte di medie dimensioni di Chicago, che sono quelle con cui solitamente lavoro anch'io. Abbiamo semplicemente... sovrapposto le nostre sfere di interesse, ecco tutto.» Quella frase, ripescata da un vecchio corso di storia della politica, piacque più a me che a Freeman, il quale non rispose.

Dopo un lungo silenzio mi buttai. «Sai, ho pensato. A te e a Crawford e Mead, voglio dire. Non posso fare a meno di chiedermi se hanno cominciato a lavorare sulle fusioni e acquisizioni. Ricordo che al concerto mi dicesti che lo studio si stava occupando di affari che a te non piacevano... Non credo che avresti continuato a farne parte se si fosse trattato di affari del tutto immorali, come per esempio favorire il riciclaggio di denaro sporco. Ma per le fusioni... Numerose aziende hanno scoperto che a volte le piccole imprese fanno girare le grandi, perciò sembrava che questo fosse quello che tu avevi in mente. Dal momento però che Peter Felitti è il suocero di Dick, forse hai pensato che ci fosse un conflitto di interessi nel trattare quella particolare transazione.»

Freeman ebbe un breve colpo di tosse che poteva anche essere una risatina. «Avrei dovuto saperne di più, prima di raccontarti delle cose che più tardi potrebbero essere usate in tribunale contro di me. Sei arrivata a questa teoria per conto tuo? O ne hai parlato con qualcuno?»

«Ho pensato. È questo che faccio per vivere, lo sai. Buona parte del mio lavoro consiste nell'immaginare perché la gente fa quello che fa. La Diamond Head si porta appresso un enorme carico di debiti, il che fa sospettare che abbia una contabilità truccata. Il nome di Dick è nel loro consiglio di amministrazione. Il che fa sospettare che lui si occupi dei loro affari. Tu eri arrabbiato. Il che fa sospettare che sapessi di questa storia e avessi capito che mi ero avvicinata troppo al nocciolo della questione.»

«Be', non ho ancora intenzione di discutere gli affari dello studio con te, Vic. Potresti aver ragione, o forse stai solo sollevando un polverone. Questo è tutto ciò che posso dirti, oltre a scusarmi per averti giudicata male l'altro giorno, ma sono sicuro, molto sicuro, che tu stia lavorando su qualcosa che va oltre la Diamond Head. Adesso devo andare: ho appuntamento con un amico.»

«C'è un'altra cosa,» dissi rapidamente, prima che potesse riagganciare. «Ho davvero bisogno di qualcuno che convinca il direttore della Diamond Head a parlare con me. Mi ha fatto ostruzionismo per due settimane. Per questo volevo i nomi degli amministratori, pensavo che forse ne conoscevo qualcuno.»

«E lo conosci, Vic. Conosci Richard Yarborough. Continuo a dirti che ti sei fatta un'idea sbagliata di Dick. Può darsi che ti risponda se riesci a chiedergli le cose con un po' di garbo.» Il telefono fece clic nel mio orecchio.

C'erano scarse possibilità che Freeman si sentisse così pentito di avermi giudicata male da aiutarmi a parlare con Chamfers. Ciò avrebbe richiesto che fingesse di appartenere ancora allo studio di Crawford e Mead ed era troppo coscienzioso per fare delle cose così ingarbugliate.

«Per di più, lavorare duramente rafforza il carattere,» dissi a me stessa ad alta voce.

Prima di uscire e iniziare la giornata, telefonai a Lotty. Era ancora a casa di Max ma pensava di sentirsi abbastanza bene per andare in clinica una mezza giornata al mattino. Le domandai se avesse parlato con la polizia.

«Sì. Il sergente Rawlings è venuto qui ieri pomeriggio. Non sanno niente, ma lui sembra convinto che tu stia ostacolando le indagini, credo che si sia espresso così. Vic...» Lotty fece una pausa cercando le parole. «Se c'è

qualcosa che stai nascondendo alla polizia, diglielo, per favore. Non riuscirò a guidare senza guardarmi alle spalle ogni cinque secondi fin quando gli uomini che mi hanno picchiata non saranno arrestati.»

Le mie spalle si contrassero. «Ho raccontato alla polizia del tipo che ha minacciato di farmi pedinare, ma loro credono sia pulito. Non so che altro potrei fare, se non cercare di continuare con le mie indagini.»

«Ti ho vista lavorare per anni e so che spesso ti trattieni dal... mettere in evidenza qualcosa, o dal dire qualche altra piccola cosa, che permetterebbe alla polizia di fare gli stessi collegamenti che fai tu.»

La sua voce, che mancava dell'abituale vivacità e decisione, era più deprimente delle sue parole. Cercai di ricordare i miei dialoghi con Conrad Rawlings e Terry Finchley. Non avevo raccontato loro della persona che si era spacciata per il figlio di Mitch Kruger, portando via i documenti del vecchio dalla pensione della signora Polter. Forse avrei dovuto farlo. Non potevo sopportare il pensiero di Lotty che invecchiava rapidamente per la paura, soprattutto per una paura che io avevo contribuito a incrementare.

Rimasi in silenzio tanto a lungo che lei chiese bruscamente: «C'è qualcosa, vero?»

«Non so se ci sia o no qualcosa. Non mi sembrava che fosse rilevante, ma chiamerò Finchley e glielo dirò.»

«Fallo, Vic,» disse Lotty con voce stridula. «Fai finta che io sia importante, che io non sia solo una pedina del tuo gioco che non funziona come spereresti.»

«Lotty! Non è giusto che...» cominciai a protestare, ma lei riagganciò prima che potessi sentire che piangeva.

Ero davvero tanto priva di sentimenti? Volevo molto bene a Lotty. La stavo trattando come una pedina nelle mie mani? Non avevo una strategia precisa: in parte era quello il problema. Mi dibattevo da un'azione all'altra, senza sapere in quale direzione stavo andando. Mi sentivo disgustata per l'irruzione nell'ufficio di Carver la notte precedente. Un nodo di nausea mi avvolse lo stomaco.

Improvvisamente sentii la necessità impellente di tornare a letto. Le mie palpebre erano tanto pesanti che potevo a malapena tenere aperti gli occhi. Mi appoggiai allo schienale del divano e mi lasciai prendere dall'abbattimento. Dopo un po', pur non sentendomi meglio ma sapendo che dovevo muovermi, telefonai all'Area Uno per parlare con Finchley. Non c'era; lasciai il mio nome e il mio numero di telefono con la preghiera di farmi richiamare quella sera. Almeno stavolta, nessuno mi aveva riagganciato il

telefono in faccia come invece era successo con le mie prime due telefonate. Scesi tristemente le scale. Prima di dirigermi in strada, bussai alla porta del signor Contreras. Il fatto che, prima di andarmene, avessi accettato una tazza del suo caffè strabollito fu un segno delle mie condizioni disperate. Quel pomeriggio il vecchio aveva l'energia di due, forse anche quattro, persone. Aveva trascorso la mattinata a preparare il nostro annuncio e a telefonare in Arizona per avere i nomi e le tariffe dei maggiori quotidiani, perciò era ansioso di mostrarmi la sua opera. Cercai di chiamare a raccolta una giusta dose di entusiasmo, ma lui si accorse subito che il mio stato d'animo non corrispondeva al suo.

«Che cosa ti tormenta, bambola? Hai trascorso una notte agitata?»

Feci una risata imbarazzata. «Oh, è solo che mi sembra di aver lasciato Lotty nei guai senza aver fatto nulla per aiutarla.»

Il signor Contreras mi diede un colpetto sul ginocchio con il suo palmo calloso. «Il tuo modo di aiutare le persone non è uguale a quello della maggior parte della gente, Vic. Il fatto che non ti sei precipitata da lei con un mazzo di fiori e una scodella di minestra non significa che non la stai aiutando.»

«Sì, ma lei crede che dovrei collaborare di più con i poliziotti e ha ragione,» borbottai.

«Ma certo, tu dovresti collaborare con loro!» disse il vecchio in tono canzonatorio. «Il novanta per cento delle volte loro non ti ascoltano. Ero presente quando hai parlato con quell'investigatore nero, come si chiama, Finchley, e ho visto come ti ascoltava. Per quanto riguarda la polizia, Mitch ha battuto la testa ed è caduto nel canale. Proprio Mitch, che conosceva ogni millimetro della zona vicino al canale! Non si preoccupano certo del fatto che sei stata seguita per una settimana prima che quei delinquenti prezzolati aggredissero la tua auto e picchiassero la dottoressa. Non vedo alcuna ragione per cui tu debba continuare a rimproverarti, neanche per un minuto, bambola. Tirati su e vai a fare il lavoro per cui Dio ti ha creata.»

Il signor Contreras mi diede di nuovo un buffetto sulle ginocchia per dare risalto al suo discorso. Gli strinsi la mano e lo ringraziai per l'incoraggiamento. Il fatto strano era che mi sentivo veramente meglio. Scarabocchiai alcune modifiche al testo dell'annuncio, ma lasciai immutata la sostanza del messaggio. Fui d'accordo col mio vicino sul fatto di chiedere al giovane Mitch di mettersi in contatto con lui, non con me, nel caso che il figlio fosse implicato nella morte di suo padre; se così era, poteva aver sa-

puto il mio nome da qualcuno della Diamond Head.

«Vuole fare qualcos'altro?» chiesi al signor Contreras, alzandomi per uscire. «Parli con qualche persona del quartiere, la signora Hellstrom o la signora Tertz, magari. Veda se riesce a scoprire se Chrissie Pichea ha un lavoro.»

Il signor Contreras assentì, zelante, entusiasta perché finalmente lo consideravo un socio esperto. Mentre mi guardava uscire, continuò a parlare con entusiasmo finché non riuscii più a udirlo.

La mia conversazione con Lotty mi aveva fatto ripensare ai miei misteriosi inseguitori. O forse cercavano proprio lei. Mi chiesi se non ci stavamo sbagliando: forse Lotty era stata aggredita dai parenti di un paziente che credevano fosse stato curato male. Dovevo parlare con Rawlings, per vedere se lui stava seguendo quella pista. Certamente, non ne avrei fatto parola con Lotty, a meno che non volessi che anche l'altro lato della Trans Am venisse tamponato.

Giunta alla fine dell'isolato, cambiai idea. Quando ero uscita, due tizi erano seduti su una Subaru ultimo modello davanti al mio palazzo. Uno di loro scese dalla macchina e cominciò a seguirmi lungo la strada. Mi guardai attorno. La Subaru si staccò dal marciapiede e cominciò a seguirci. Continuai a salire la Racine verso la Belmont ma il mio amico rimase con me. La Subaru ci stava dietro tenendosi a mezzo isolato di distanza. Considerai l'idea di prendere un autobus verso la sopraelevata e tornare indietro attraverso il Loop, ma sembrava un'inutile perdita di tempo. Entrai nel Belmont Diner.

L'ora di pranzo era passata da tempo. Il locale era quasi vuoto; le cameriere, che si riposavano fumando e leggendo i giornali, mi accolsero con il tono disinvoltamente cameratesco con cui si accolgono i clienti abituali. «Hamburger con patatine, Vic? Tammy ne ha appena tolto un vassoio di calde dal grasso.» Era Barbara che parlava, quella che di solito mi serviva e conosceva le mie debolezze.

«Oggi devo chiedervi un favore. Là fuori ci sono due tizi un po' troppo interessati a me. Posso uscire dal retro?» Mi guardai intorno e vidi il mio inseguitore che apriva la porta. «In effetti, ecco qui uno di loro.»

«Nessun problema, Vic.»

Barbara mi spinse verso il retro. Il mio amico fece per seguirmi, ma Helen gli rovesciò addosso una brocca di tè freddo. La udii soltanto dire: «Oh, caro, mi dispiace... no, non si muova, pulirò subito i suoi bei pantaloni...» prima che Barbara aprisse la porta sul retro e mi spingesse nel vicolo.

«Grazie mille,» dissi con gratitudine. «Mi ricorderò di voi nel mio testamento.»

«Datti una mossa, Warshawski,» mi esortò Barbara dandomi una spinta impertinente tra le scapole. «E risparmia le lusinghe: sappiamo tutte che non hai nulla da lasciare.»

28
Paragon: la virtuosa

Attraversai di corsa il vicolo fino alla Seminary, poi feci un giro di un chilometro e mezzo attorno alla Racine in modo da arrivare all'Impala da ovest. Quando mi lasciai cadere sul sedile di guida respiravo a fatica e avevo una fitta dolorosa sotto le costole. Le mie gambe tremavano leggermente sui pedali mentre percorrevo la Barry verso ovest fin dove la strada terminava davanti al fiume. Poi vagai nelle strade laterali verso la Kennedy.

Evidentemente, Barbara e le sue amiche avevano sviato i miei inseguitori. Girai senza meta solo per riprendere fiato, mentre pensavo alla prossima mossa. Dovevo fare un'indagine su Jason Felitti, il cui nome era spuntato fuori in quanto presidente della Diamond Head durante la mia ricerca notturna. Volevo anche andare a trovare quelli che foraggiavano la Diamond Head, ossia la Paragon Steel. Ebbi un'idea: potevo recarmi sabato all'archivio della biblioteca. Perciò mi diressi a nord verso l'autostrada.

Una volta la Paragon aveva il suo grattacielo in centro, ma questo poi era stato venduto nel periodo dei tagli alle spese di quindici anni prima. Gli uffici direzionali adesso occupavano cinque piani di un edificio in un gruppo di modesti grattacieli a Lincolnwood. Il parcheggio esterno davanti al complesso edilizio era talmente affollato che dovetti lasciare l'auto a più di un isolato dall'entrata del primo palazzo.

Dal punto in cui mi trovavo al margine del parcheggio, potevo vedere il violaceo Hyatt dove Alan Dorfman aveva esalato l'ultimo respiro. Mentre chiudevo a chiave la portiera dell'Impala, il pensiero dei sicari che avevano sparato al gangster, con il consenso del suo autista, mi ricordò la mia debolezza. Tastai la mia pistola per rassicurarmi e mi introdussi nell'atrio.

Non c'era personale che desse indicazioni a chi entrava. Feci un giretto in cerca di un tabellone. Evidentemente ero entrata da un portone di servizio: dovetti attraversare un paio di corridoi prima di trovare un elenco che mi indirizzò al palazzo a fianco, dove la Paragon occupava dal quarto al-

l'ottavo piano.

L'intero complesso residenziale sembrava stranamente vuoto, come se tutte quelle macchine nel parcheggio avessero riversato i loro proprietari nello spazio siderale. Nessuno mi passò accanto nei corridoi e attesi da sola davanti agli ascensori. Quando giunsi al quarto piano trovai un minuscolo cartello che mi indirizzava verso la reception. Presumibilmente durante il periodo di miseria della Paragon i suoi dirigenti avevano deciso di non sprecare denaro per cartelli scritti a caratteri grandi.

Il posto era talmente deserto che cominciai a chiedermi se alla reception mi avrebbe accolto un computer lampeggiante. Fui sollevata quando vidi un vero e proprio essere umano, una donna all'incirca della mia età con i riccioli che le ricadevano sulle spalle e un completo di un colore quasi marrone, la cui stoffa era cascante e lisa dagli anni. Cominciai a sentirmi maggiormente a mio agio nei miei blue jeans.

Feci un sorriso che intendeva comunicare simpatia e sicurezza di sé e chiesi del direttore amministrativo. La donna compose un numero, poi mise il palmo della mano sopra il ricevitore.

«Chi devo annunciare?»

«Mi chiamo V.I. Warshawski.» Le porsi un biglietto da visita. «Sono un'investigatrice.»

La donna comunicò l'informazione sbagliando un po' a pronunciare il mio nome, come succede molto spesso, poi si voltò verso di me. «Non stanno assumendo nessuno.»

«Non sto cercando lavoro. Quello che cerco mi sarà molto più facile spiegarlo personalmente al direttore amministrativo, invece di spiegarlo tramite lei alla sua segretaria.»

«È con lui che sto parlando. Il signor Loring. Che cosa ha da dirgli?»

Contai rapidamente sulla punta delle dita. «Sei parole. Diamond Head Motors e debito finanziario.»

L'impiegata ripeté le mie parole in tono incerto e a un mio cenno di assenso le ripeté nel ricevitore. Questa volta avevo risvegliato un certo interesse. Lei rispose alle telefonate che arrivavano e le indirizzò agli interni, riverificò la sua luce lampeggiante e attese nuovamente. Circa cinque minuti dopo, la donna mi disse che potevo sedermi: Sukey sarebbe scesa a parlarmi.

Aspettai venti minuti prima che Sukey comparisse. Era una donna alta e sottile, la cui gonna aderente accentuava il bacino e i fianchi fastidiosamente ossuti. Il suo volto pallido era segnato dalle cicatrici dell'acne, ma la

sua voce, quando mi chiese di seguirla, si rivelò dolce e profonda.

«Come ha detto che si chiama?» mi chiese mentre salivamo sull'ascensore. «Charlene non è stata molto chiara al telefono.»

«Warshawski,» ripetei porgendole un biglietto da visita.

Sukey studiò con serietà il piccolo rettangolo, finché gli sportelli si aprirono sull'ottavo piano. Appena uscimmo dall'ascensore compresi che avevo trovato il rifugio segreto degli impiegati della Paragon. Quel posto era un labirinto di cubicoli, ciascuno dei quali conteneva due o tre computer e le persone che li facevano funzionare. Man mano che ci dirigevamo verso l'altra estremità del piano, i cubicoli lasciavano il posto a uffici, altrettanto pieni di computer e dei loro addetti.

Alla fine raggiungemmo uno spiazzo. La scrivania di Sukey si trovava davanti a un ufficio aperto nell'angolo. Un cartellino lo contraddistingueva come il recinto di Ben Loring, ma lui non c'era. Sukey mi diresse verso una delle sedie di gommapiuma e bussò a una porta vicina. Quando infilò la testa oltre lo stipite, non riuscii a sentire che cosa dicesse. Scomparve un attimo, poi tornò per scortarmi dentro.

La sala riunioni era piena di uomini per la maggior parte in maniche di camicia, e tutti mi guardarono con un misto di sospetto e disprezzo. Nessuno parlò, ma due o tre di loro lanciavano sguardi al secondo tizio alla mia sinistra, un cinquantenne tarchiato con una folta chioma di capelli grigi.

«Il signor Loring?» dissi tendendogli la mano. «Sono V.I. Warshawski.»

Lui ignorò la mia mano. «Per chi lavora, Warshawski?»

Mi sedetti, non invitata, nel posto più vicino a me del tavolo ovale. «Salvatore Contreras.»

Questa volta tutti e sette si scambiarono delle occhiate. Di solito, ovviamente, tengo segreta l'identità dei miei clienti, ma stavolta volevo vederli mentre cercavano di immaginare quali grossi interessi finanziari rappresentasse il signor Contreras.

«E perché è interessata alla Diamond Head?» chiese infine Loring.

«Le faccio questa proposta, signor Loring: lei mi spiega quali sono i collegamenti tra la Paragon Steel e la Diamond Head e io le dirò quali sono gli scopi del mio cliente.»

A quel punto, la stanza fu percorsa da un lieve mormorio. Udii l'uomo alla destra di Loring che si lamentava a bassa voce: «Ti avevo detto che questa è una perdita di tempo, Ben. Sta solo cercando di prenderci in giro.»

Loring lo mise a tacere come si fa con un cattivo consigliere. «Non potrò

parlare con lei finché non saprò chi rappresenta. Qui abbiamo un'enorme quantità di interessi in gioco. Se lei lavora per, be', certa gente, allora sa già tutto e i nostri legali considereranno questa storia un goffo tentativo di spionaggio. E se il suo cliente, Contreras, ha detto?, ha qualche interesse personale, allora non ho intenzione di regalarle delle informazioni scottanti.»

«Capisco.» Mi osservai le unghie mentre pensavo a quel che dovevo dire. «Le farò una domanda diversa. Anzi, due. Quante persone in questa stanza sanno che la Paragon finanzia la Diamond Head? E quanti di voi sanno il perché?»

Questa volta il mormorio si trasformò in baccano. Loring lasciò che continuasse per un minuto, poi riprese il controllo della riunione.

«Qualcuno di voi sa qualcosa della Diamond Head o di finanziamenti?» La sua voce era allegramente sarcastica.

La sala gli rispose sullo stesso tono. La gente si sforzò di sghignazzare mentre rispondeva negativamente, dandosi dei pugni sulle braccia e lanciando occhiate furtive verso di me per vedere come finiva lo spettacolo.

Aspettai che finissero di divertirsi tra loro, poi dissi: «Va bene, mi avete convinta: siete tutti troppo ingenui per dirigere una multinazionale. Trovo però curioso che abbiate accettato di vedermi subito solo perché ho citato il nome della Diamond Head in collegamento con l'espressione debito finanziario. E non solo lei, Loring, ma anche tutti questi tizi che sono venuti per pararle il culo.»

«Ho accettato di vederla perché credevo avesse degli affari da proporci, non delle accuse da fare.»

«Ma davvero!» Adesso toccava a me ridere con sarcasmo. «Probabilmente questa è la ragione per cui il *Journal* andava in estasi per i suoi dirigenti qualche settimana fa... Perché lei interrompe i suoi impegni ogni qual volta un estraneo entra nei suoi uffici senza presentazione o preavviso o altro. Lo riceve solo nella speranza che possa farle una proposta di affari.»

L'uomo alla destra di Loring cominciò a parlare, ma il direttore amministrativo gli fece cenno di tacere. «Che cosa vuole, Warshawski?»

«Potremmo continuare a ballare questo tango tutto il pomeriggio. Voglio delle informazioni. Su di voi e sulla Diamond Head.»

«Credo che le abbiamo chiarito che non abbiamo nulla da dirle.» L'uomo alla destra di Loring aveva ignorato la mano del direttore che gli faceva segno di tacere.

«Andiamo, ragazzi. *So* che finanziate la Diamond Head. Ho dato un'oc-

chiata alla contabilità.»

«Allora ha visto qualcosa di cui non sono al corrente. Non posso fare alcun commento,» rispose Loring.

«Potrei parlare con qualcuno che sarebbe in grado di farne? Con il vostro presidente o con il vicepresidente?»

«Nessuno di loro sarebbe in grado di dirle qualcosa. E, diversamente da me, non le concederebbero neanche un colloquio.»

«Dunque dovrò chiedere informazioni all'FBI?»

A quella affermazione, un brusio si sparse nuovamente attorno al tavolo. L'uomo alla mia destra, magro e con un cespuglio di capelli bianchi, sbatté il palmo della mano sul tavolo. «Ben, dobbiamo controllare che sia in buona fede, e scoprire che cosa vuole veramente.»

Gli risposi con un cenno di approvazione. «Ottima idea. Troverete facilmente informazioni su di me, telefonando a Daraugh Graham alla Continental Lakeside. È il presidente: ho lavorato molto per lui.»

Loring e l'uomo che aveva appena parlato si scambiarono una lunga occhiata, poi Loring scosse la testa. «Potrei farlo, Warshawski. *Se* lo facessi, potrei farla richiamare qui. Ma lei deve ancora spiegare perché mi ha fatto certe domande.»

«Probabilmente voglio sapere quanta influenza avete voi sulle decisioni della Diamond Head. Perché se lei *fosse* al corrente delle loro faccende interne, be', allora ci sarebbero molte altre domande che vorrei farle.»

Loring scosse la testa. «Lei non mi convince. Non mi persuade. E, come lei è stata tanto veloce a rilevare, noi siamo gente impegnata. Quindi dobbiamo ritornare alle nostre occupazioni.»

Mi alzai in piedi. «Allora dovrò proprio cominciare a indagare. E non sono in grado di dirle che cosa farei qualora incontrassi qualcosa di losco sul mio cammino.»

Nessuno mi rispose, ma mentre uscivo dalla sala scoppiò un gran tumulto. Avrei voluto appoggiare l'orecchio alla porta, ma Sukey mi osservava dalla sua scrivania. Andai da lei.

«Grazie dell'aiuto... Ha una bella voce, sa? Lei canta?»

«Solo nel coro della chiesa. Con queste...» Indicò con un gesto le cicatrici dell'acne, arrossendo infelice. «...nessuno vuole farmi un'audizione per cantare sul palcoscenico.»

L'interfono sulla sua scrivania ronzò rumorosamente: Ben Loring aveva bisogno di lei nella sala riunioni. Mi chiesi se avrei potuto cogliere l'occasione della sua assenza per cercare di frugare nei suoi archivi, ma sarebbe

stato impossibile trovare una spiegazione se fosse uscita improvvisamente dalla stanza e mi avesse sorpresa. Inoltre, ormai erano quasi le tre. Avevo appena il tempo sufficiente per andare in centro a controllare i dati su Jason Felitti prima che la biblioteca chiudesse.

Dopo due decenni di false promesse, il comune di Chicago sta veramente costruendo una nuova biblioteca pubblica. Le hanno dato il nome del defunto, grande, Harold Washington; l'edificio ha l'infelice aspetto di un mausoleo vittoriano. Fin quando non aprirà, il comune continuerà a tenere le sue raccolte di dati in vari posti fuori mano. Recentemente gli archivi sono stati trasportati da una vecchia caserma dalle parti di Michigan Avenue a un postaccio desolato all'estremità occidentale del Loop.

Sfortunatamente il luogo è anche al margine della più affollata zona commerciale e della parte più industriale della città. Dovetti scendere nei sotterranei per trovare un parcheggio libero. Anche se ero sicura di aver seminato i miei inseguitori, mi sentivo a disagio tra il labirinto di strade camionali e banchine di carico. In quel posto, chiunque avrebbe potuto saltarmi addosso e nessuno se ne sarebbe mai accorto. Quelle macabre fantasie mi fecero formicolare i calcagni per il nervosismo. Risalii di corsa la Kinzie verso la luce del giorno con un'energia maggiore di quella che credevo potesse essere rimasta nelle mie gambe.

Un'ora passata al computer dell'archivio informatico rafforzò le mie intenzioni di comprarmene uno. Non che quel computer non fosse utile: lo era, sul serio. Ma la quantità di informazioni disponibili grazie a un computer era tanto grande, e il mio bisogno di esse tanto forte, che non aveva senso far dipendere le mie indagini dagli orari di apertura della biblioteca.

Trasportai il materiale che avevo trovato a un tavolo affollato nella sala dei periodici, uno dei pochi posti del palazzo dove si può stare seduti a leggere. Accanto a me sedeva un piccolo uomo dai capelli grigi con dei baffi sottili che leggeva attentamente lo *Scientific American* e faceva sottovoce delle osservazioni concitate. Non era chiaro se si trattava di reazioni all'articolo o alla vita in generale. Dall'altro lato del tavolo un uomo molto robusto stava leggendo l'*Herald-Star* una parola alla volta, facendo scorrere un dito sotto le frasi mentre muoveva le labbra.

Cominciai a leggere le informazioni su Jason Felitti, proprietario della Diamond Head Motors. Era il fratello di Peter, più giovane di tre anni (nato nel 1931), diplomato alla Northwestern in economia, che a tempo perso si occupava di politica e di gestione aziendale. Peter, come diceva un appunto, aveva anche lui studiato alla Northwestern, prendendo la laurea in

ingegneria. Jason, che non si era mai sposato, viveva nella casa di famiglia a Naperville, mentre Peter aveva traslocato alla tenuta di Oak Brook con sua moglie e le due figlie nel '68. Un anno sconvolgente per molti in tutto il mondo. Perché non doveva esserlo anche per il suocero di Dick?

La Amalgamated Portage, l'impresa di famiglia, era stata fondata da Tiepolo Felitti nel 1888. Aveva cominciato in modo molto semplice: raccoglieva rottami di ferro con un carro. Alla morte di Tiepolo, durante l'epidemia di spagnola del 1919, la Amalgamated era diventata una delle più grandi ditte di trasporti della regione.

La prima guerra mondiale aveva favorito enormemente la costruzione di linee ferroviarie. Negli anni Trenta guardarono al futuro che appariva come trasporto su ruote a lunghe distanze. Furono tra i primi trasportatori ad avere un parco autocarri. Dopo la seconda guerra mondiale si erano dedicati all'estrazione e alla fusione di minerali, dapprima con grande successo e poi con quello che parve un fallimento di quasi uguali dimensioni.

Peter aveva venduto per un boccone di pane i macchinari per l'estrazione dei minerali alla morte di suo padre nel 1975. Attualmente, il giro di affari cercava di rimanere vicino all'attività originaria: i trasporti. Nel 1985 Felitti aveva comprato un servizio di consegne notturne che funzionava abbastanza bene.

Jason aveva ereditato una quota della Amalgamated alla morte del padre, ma era Peter che amministrava l'azienda. In effetti, Peter era da anni nel comitato di gestione, mentre Jason sembrava facesse parte solo del consiglio di amministrazione. Mi chiesi se Jason era stato etichettato fin dall'inizio come incompetente, o se era un'usanza della famiglia affidare la direzione della società solo al primogenito. In questo caso, che cosa sarebbe successo alla morte di Peter, dato che Jason non aveva figli e Peter aveva solo due figlie femmine? Era Dick il successore o l'altro genero avrebbe dovuto battersi con lui per avere il trono?

Per anni Jason aveva dedicato la maggior parte delle energie a far politica nella Du Page County. Era stato un procacciatore di voti, aveva lavorato nel progetto del Deep Tunnel, e alla fine aveva passato dodici anni nel consiglio della contea. Alle ultime elezioni aveva deciso di non tentare una quarta volta.

Stando a un discorso che aveva occupato alcune righe nella cronaca cittadina dell'*Herald-Star*, Jason aveva annunciato di volersi dedicare a tempo pieno agli affari. Ray Gibson dell'*Herald Tribune* pensava che Jason si fosse preoccupato per alcune critiche, suscitate dal suo incarico politico,

sul conflitto di interessi tra il suo ruolo di membro della commissione della contea e la sua posizione di direttore della U.S. Metropolitan Bank and Trust. Gibson faceva sempre le peggiori supposizioni sui consiglieri eletti dell'Illinois, e spesso coglieva nel segno.

L'anno prima Jason aveva acquistato la Diamond Head. La vicenda non si era meritata più di un trafiletto sulle pagine economiche dei giornali. Le scarse notizie di cronaca non rivelavano nulla sui finanziamenti, benché il *Sun-Times* insinuasse che Peter potesse aver fornito degli appoggi tramite la Amalgamated. Nessuno sembrava sapere a quanto ammontasse il capitale della Amalgamated e se anche loro si fossero caricati di un pesante debito con il fallimento nella estrazione dei metalli. Non sembrava proprio che Dick avesse sposato il colossale impero finanziario che avevo sempre immaginato.

«U.S. Met,» dissi a voce alta, dimenticando di trovarmi in una biblioteca.

Avevo fatto trasalire l'omino dai capelli grigi, facendogli cadere di mano la rivista. Mi fissò un istante, borbottando tra sé, poi si spostò a un altro tavolo, lasciando lo *Scientific American* sul pavimento. Io sollevai la rivista e l'appoggiai sul tavolo, dandole un colpetto con un gesto che intendeva essere rassicurante. L'uomo aveva preso un giornale e mi stava fissando da dietro le pagine. Quando comprese che lo stavo guardando, sollevò il giornale per coprirsi il volto. Era sconvolto.

Piegai i ritagli di giornale, li infilai nella mia borsetta e me ne andai. Non riuscii a resistere e guardai indietro per vedere se l'ometto dai capelli grigi fosse ritornato alla sua rivista, ma era ancora nascosto dietro il *Sun-Times.*

Ormai erano le cinque passate. Troppo tardi per affrontare di nuovo Chamfers. Mi sedetti in macchina a massaggiarmi la base del collo: si era intorpidita durante la mia ricerca. Jason Felitti era nel consiglio di amministrazione della U.S. Metropolitan e, probabilmente, aveva diretto i capitali della Du Page County in quella banca. Ora, tre anni più tardi, la signora Frizell aveva chiuso il suo conto alla Lake View e l'aveva aperto alla U.S. Metropolitan.

«E tu vorresti considerarlo un collegamento,» dissi in tono sarcastico rivolta al cruscotto. «Ma tra Jason Felitti e Todd Pichea corre un filo molto sottile.» Anche se il filo passava per Richard Yarborough. Forse Freeman aveva ragione sul fatto che nutrivo rancore nei confronti di Dick, perché lui era un uomo di successo mentre io ero ancora lì che mi dannavo per

sbarcare il lunario. O perché aveva preferito una donna più giovane e più bella di me?

Non credevo che mi importasse qualcosa di Teri: lei si adattava di gran lunga più di me all'ambizione e alle debolezze di Dick. Ma probabilmente mi faceva soffrire il fatto che ero stata una laureata promettente, la terza della nostra classe, con una dozzina di offerte di lavoro, e che ora non potevo permettermi il lusso di un nuovo paio di scarpe da footing. Avevo fatto le mie scelte, ma sovente i rancori personali hanno delle basi razionali. In ogni caso, non volevo rischiare di dimostrare che Freeman avesse ragione dando avvio a una vendetta contro Dick.

Sull'onda di quell'alta considerazione morale, accesi il motore e mi infilai nel traffico congestionato per lasciare il Loop. Fu soltanto quando mi accorsi che stavo oltrepassando l'uscita della zona ovest sulla Stevenson che compresi dove mi stavo dirigendo: a Naperville, alla casa di famiglia dei Felitti.

29
Un drink con il buono a nulla

Naperville, circa cinquanta chilometri a ovest del Loop, è uno dei tipici sobborghi di Chicago cresciuti in fretta. È circondato da case abitate dalla media borghesia di Chicago, e da una deprimente quantità di cemento. Ampie autostrade a pagamento attraversano i sobborghi sud-occidentali, divorando terreno agricolo e creando pendii incolti e scarpate.

Tra le colonne di cemento e l'infinito susseguirsi di strade con negozi, fast-food e rivenditori di automobili, c'è quel che resta della città. Un centinaio di anni fa quella era una tranquilla comunità agricola, senza molti collegamenti con Chicago, se non un fiume che trasportava le merci tra la città e il Mississippi. Parecchia gente, arricchitasi con l'agricoltura o con il commercio, si costruì a Naperville solide ville vittoriane. Una di quelle era appartenuta a Tiepolo Felitti.

Trovare la casa in Madison Street non fu difficile: mi bastò fermarmi alla biblioteca e chiedere. Tiepolo era uno dei fondatori illustri di Naperville: la sua casa era un'istituzione. Tinteggiata di un pallido color azzurro, aveva una piccola lapide sulla facciata che ne spiegava l'interesse storico. Oltre a ciò, non possedeva altre caratteristiche notevoli. La piccola veranda anteriore aveva un dondolo, ma la casa non aveva quelle finestre decorate o quei vetri colorati che rendono interessanti alcune case vittoriane; anche la

porta d'ingresso, dipinta di bianco, si accordava al resto delle rifiniture.

La casa era costruita su un piccolissimo lotto come è tipico nel centro delle città. Capivo perché Peter avesse traslocato alla Oak Brook: la grande tenuta gli trasmetteva una maggior sensazione di opulenza. Dick si sarebbe mai innamorato di Teri se il padre di lei avesse abitato in quel luogo così poco pretenzioso?

«Ma, se non fosse successo con Teri, sarebbe successo con qualcun'altra come lei,» mormorai a voce alta, dirigendomi verso il campanello.

«Ha detto qualcosa?» chiese qualcuno.

Nell'udire quella voce, sobbalzai lievemente. Non avevo sentito arrivare l'uomo dal viale dietro di me. Il suo volto pasciuto e ben rasato sembrava l'incarnazione del politico di Chicago. Per chissà quale motivo, avevo sempre pensato che Jason Felitti avesse un aspetto da democratico, ma mi resi conto che quell'idea era dovuta al fatto che non conoscevo bene i sobborghi.

«Signor Felitti?» sorrisi in quello che speravo fosse un modo amabile.

«In carne e ossa. Ed è una gradita sorpresa trovarla sulla porta di casa mia dopo una giornata lunga e faticosa.» Diede un'occhiata all'orologio. «È molto che aspetta?»

«No. Speravo di parlare con lei.»

«Be', si accomodi, si accomodi e mi dica che cosa beve. Si sistemi mentre io controllo mamma.»

Non mi ero aspettata tanta cordialità: rendeva il mio lavoro più facile e più difficile al tempo stesso.

Felitti aprì la porta socchiusa per farmi entrare. Evidentemente Naperville non era ancora cresciuta al punto che lui dovesse preoccuparsi di chiudere a chiave. Provai un moto di invidia mista a rabbia, per il fatto che qualcuno poteva viversene contento e beato, senza dover mettere due o tre serrature di sicurezza tra lui e il resto del mondo.

Jason mi condusse attraverso un lungo corridoio spoglio. Le pareti erano ricoperte di una sbiadita tappezzeria dorata, che evidentemente non era stata cambiata dall'epoca in cui la casa era stata costruita. La stanza in cui mi portò mostrava i primi segni della ricchezza della famiglia. Era uno studio che guardava sul piccolo giardino posteriore, con un tappeto persiano dalle varie sfumature di rosso sul lucido pavimento di legno, un altro di seta dal colore dorato appeso alla parete, e una serie di statuette sparse tra i libri che avevano l'aria di essere pezzi da museo di grande valore.

«Allora, lei non è una di quelle ragazze moderne che bevono esclusiva-

mente vino bianco, vero?»

Il mio sorriso si alterò un poco. «No. Sono una donna moderna, e bevo whisky liscio. Black Label, se ce l'ha.» Lui rise come se avessi detto qualcosa di molto divertente e prese una bottiglia da un armadietto sotto il tappeto di seta appeso al muro. «E Black Label avrà. Ora, se ne versi quanto desidera e io andrò a vedere come sta mamma.»

«È malata, signor Felitti?»

«Oh, ha avuto un colpo apoplettico alcuni anni fa e non può più camminare, ma la sua mente funziona ancora, ah sì, è ancora acuminata come una spada. Può ancora insegnare a me e a Peter qualcosa, sì, davvero. E le signore della chiesa sono buone e vengono a trovarla, perciò non credo si senta sola.»

Rise di nuovo e ritornò nel corridoio. Io mi divertii a curiosare oziosamente tra le statue. Alcuni dei pezzi, miniature bronzee con i muscoli perfettamente scolpiti, sembravano databili al Rinascimento, altre erano di epoca contemporanea, ma tutte opere moderne assai raffinate. Mi domandai in che cosa avrei investito il mio denaro se avessi avuto qualche milione di dollari da sperperare.

Cinque minuti dopo che Jason si era allontanato, mi venne in mente che in quella stanza avrei potuto trovare il numero di telefono di casa di Chamfers. Un'ampia scrivania foderata di pelle esibiva una schiera di cassetti tentatori. Ne avevo appena aperto uno al centro quando Jason ritornò. Finsi di essere intenta a osservare un mappamondo in miniatura, una complicata interpretazione del globo terrestre con delle stelle scolpite sopra e un fantasioso mostro marino che spuntava dagli oceani.

«È di Pietro d'Alessandro,» disse allegramente Jason andando verso il mobile bar. «Il vecchio andava pazzo per tutte le opere del Rinascimento italiano, perché dimostravano che lui ce l'aveva fatta nel Nuovo Mondo ed era un valido successore del Vecchio. La trovo una cosa carina, no?»

Io approvai silenziosamente.

«E allora perché non ne prende nota?» Felitti si versò un Martini, lo bevve piuttosto in fretta e se ne versò un secondo.

«È una frase orecchiabile, credo di averla memorizzata.» Mi chiedevo se il suo esuberante buon umore nei confronti degli estranei fosse un segno di malattia mentale o di alcolismo.

«Scommetto che una buona memoria è davvero utile per il lavoro che svolge. Io, se non scrivo tutto in triplice copia, me lo dimentico cinque minuti dopo. Ora si sieda e mi dica che cosa vuole sapere.»

Confusa, mi sedetti sulla poltrona di pelle verde che lui mi indicò con un gesto. «Sono qui per la Diamond Head Motors, signor Felitti. O, più precisamente, per Milton Chamfers. Ho cercato di vederlo per due settimane ma non ha voluto parlarmi.»

«Chamfers?» I suoi occhi azzurro pallido sembrarono schizzare leggermente fuori delle orbite. «Lei vuole parlare di Chamfers? Credevo che l'articolo dovesse incentrarsi su di me. Oppure vuole che le parli delle acquisizioni della società? Non posso farlo, davvero, perché sono affari di famiglia, e noi non ne discutiamo in pubblico. Naturalmente, abbiamo un'emissione di titoli pubblica, ma di questo lei deve parlare con i banchieri. Non che voglia deludere una ragazza carina come lei.»

Dunque non era pazzo... stava aspettando una giornalista. Quando pronunciò l'ultima frase, stavo per disilluderlo. Sono vanitosa come tutti, ma preferisco ricevere complimenti sul mio aspetto nel giusto contesto e con espressioni più appropriate.

«Voglio esaminare tutti gli aspetti possibili di un argomento, prima di stendere un articolo,» mormorai. «E la Diamond Head è la sua prima iniziativa personale, vero? Può parlarmene, senza violare l'*omertà* della famiglia?»

Jason rise di nuovo, e fu uno scoppio forte ed esagerato. Cominciavo a capire perché nessuna donna l'avesse mai sposato.

«Brava, ragazza! Parla italiano, o ha tirato fuori quel vocabolo per l'occasione?»

«Mia madre era italiana: parlo l'italiano in modo abbastanza fluente, anche se il mio vocabolario è un po' ristretto.»

«Io l'italiano non l'ho mai imparato. Mia nonna ci parlava in quella lingua quando eravamo bambini, ma, dopo che è scomparsa, l'abbiamo dimenticata. Ovviamente, papà non ha sposato un'italiana e Granny Felitti era fuori di sé, sa com'era la gente a quei tempi, ma il risultato fu che mamma rifiutò di imparare l'italiano. E lo fece per disprezzo verso la suocera.» Felitti rise di nuovo e io indietreggiai involontariamente.

«Che cosa l'ha spinta ad acquistare la Diamond Head, signor Felitti?»

«Oh, sa come vanno queste cose,» rispose in modo vago, guardando nel bicchiere. «Volevo essere padrone dei miei affari... fare le mie cose, direbbero quelli della sua generazione.»

Feci appello a tutte le mie forze per sopportare l'esagerato scoppio di risa, ma stavolta Jason si trattenne. Non m'importava veramente sapere perché avesse comprato la società, stavo solo cercando un modo per arrivare a

Chamfers e non avevo molte idee per prenderlo all'amo.

«È fortunato ad aver ottenuto che la Paragon Steel si interessi della sua società,» tentai infine.

Lui studiò il mio viso osservandolo dall'orlo del bicchiere. «La Paragon Steel? Credo che siano dei nostri clienti. Però, non molte persone lo sanno. Deve essersi informata bene, signorina.»

Sorrisi mostrando i denti. «Voglio avere una preparazione sufficiente a rendere la discussione interessante quando finalmente riesco a parlare di un... uh... argomento.»

Di nuovo rise, ma stavolta in modo un po' forzato. «Ammiro la precisione. Però il vecchio mi ha sempre detto che non avevo questa qualità. Perciò devo confessare che lascio che siano gli altri a trattare con precisione gli affari.»

«Questo significa che lei non vuole parlare della Paragon?» Mantenni il sorriso incollato sul mio volto.

«Sono spiacente, ma è così. Mi aspettavo che questa intervista riguardasse argomenti personali e sono perfettamente pronto a parlarne.» Jason guardò con ostentazione il suo orologio.

«D'accordo. Se dobbiamo parlare delle persone e non del denaro, che mi dice del tizio che è stato assassinato vicino alla Diamond Head la settimana scorsa? Non c'è nulla di più personale della morte, vero?»

«Come?» Aveva inclinato indietro la testa per bere le ultime gocce rimaste nel bicchiere. La mano gli tremò e il gin gli macchiò il davanti della camicia. «Nessuno mi ha detto che qualcuno laggiù è morto. Di che sta parlando?»

«Di Mitch Kruger, signor Felitti. Questo nome non le dice niente?»

Jason mi fissò aggressivamente. «Dovrebbe?»

«Non lo so. Lei continua a dirmi che non si occupa molto delle questioni d'affari della Diamond Head. Ma che cosa mi dice delle faccende private, dato che sono il suo forte? Ha ordinato lei di assumere degli investigatori? E di malmenare un medico? Di scaricare dei vecchi nel Sanitary?» Ero troppo stanca per esprimermi in modo raffinato.

«Chi è lei?» domandò Felitti. «Non è del *Chicago Life*, questo è certo.»

«E che mi dice dell'aggressione alla dottoressa Herschel? È Chamfers che l'ha organizzata? Ne sa qualcosa?»

«Non ho mai saputo niente della dottoressa come-si-chiama. E sono sicuro che non ho mai sentito parlare di lei. Qual è il suo nome?»

«V.I. Warshawski. *Questo* nome non le dice niente?»

Il suo volto si coprì di rossore. «Pensavo che lei fosse la ragazza della rivista, Maggie. Verrà questo pomeriggio. Non l'avrei mai fatta entrare in casa mia se avessi saputo chi era.»

«Mi è utile, signor Felitti, sapere che lei conosce il mio nome. Perché questo significa che Chamfers le ha parlato di me. E questo vuol dire che lei è solo un tantino coinvolto con quello che fa la sua società. Tutto ciò che voglio è parlare con Chamfers... di Mitch Kruger. Dal momento che lei è uno degli amministratori, può facilitarmi l'impresa.»

«Ma io non voglio facilitarle l'impresa. Esca subito da casa mia, prima che chiami la polizia per costringerla ad andarsene.»

Con mio grande sollievo aveva almeno smesso di ridere. Finii di bere il whisky.

«Vado,» dissi alzandomi. «Oh, c'era ancora un'ultima domanda. Sulla U.S. Metropolitan. Che cosa avete offerto a una vecchia signora per spingerla a chiudere il suo conto nella banca del quartiere e trasferirlo alla Met? Siete noti per non pagare elevati interessi ai vostri clienti, ma qualcosa dovete pur averle raccontato.»

«Lei è pazza. Non chiamerò la polizia, chiamerò gli infermieri perché vengano con una camicia di forza. Non so niente della U.S. Met e non riesco a capire perché lei si sia introdotta in casa mia per chiedermelo.»

«Lei è un amministratore, signor Felitti,» dissi in tono di rimprovero. «Sono certa che la compagnia assicurativa della banca preferirebbe pensare che lei sappia quali sono gli affari della banca. Vede, dagli amministratori e dagli impiegati, si pretende che siano responsabili di quello che fanno.»

Il rossore sul suo viso era diminuito. «Lei sta parlando con la persona sbagliata. Non sono abbastanza intelligente da ideare campagne pubblicitarie per una banca. Chieda a chiunque. Ma non nelle mie proprietà.»

Non credevo che se fossi rimasta avrei fatto qualche progresso. Posai sulla scrivania il bicchiere vuoto.

«Però lei sa chi sono io,» ripetei. «E questo significa che Chamfers era sufficientemente preoccupato da telefonarle. E questo significa anche che i miei sospetti sul fatto che Mitch Kruger sapesse qualcosa che non doveva sapere sulla Diamond Head sono esatti. Almeno, adesso so in che direzione rivolgere le mie energie. Grazie per il whisky, signor Felitti.»

«Non so chi lei sia: non ho mai udito prima il suo nome.» Fece un tentativo disperato di sembrare minaccioso. «So solo che qui doveva esserci una ragazza che si chiama Maggie e che il suo nome non è Maggie.»

«Ci ha provato, signor Felitti. Ma lei e io sappiamo che sta mentendo.» Mentre attraversavo rapidamente il corridoio precedendolo, il campanello squillò. Una giovane donna minuta e aggraziata con una montagna di riccioli neri era sul pianerottolo.

«Maggie del *Chicago Life*?» domandai.

«Sì.» La giornalista sorrise. «È qui il signor Felitti? Credo che mi stia aspettando.»

«Dritto dietro di me.» Cercai un biglietto da visita nella tasca laterale della mia borsetta e glielo porsi. «Sono un'investigatrice privata. Se Felitti dice qualcosa di interessante sulla Diamond Head, mi telefoni. E non si fidi della sua risata... è un assassino.»

Pronunciare quell'ultima frase mi diede una certa soddisfazione, ma non mi portò alcun vantaggio. Girovagai per Naperville senza scopo, in cerca di un posto dove bere qualcosa prima di tornare a Chicago. Alla fine mi fermai vicino al parco che fiancheggia il fiume. Oltrepassai gruppi di donne con bambini piccoli, adolescenti che si sbaciucchiavano, e i vari pendolari che tornavano a casa, finché non trovai un rustico ponticello deserto.

Osservando il bosco che fiancheggiava il Du Page River, mi sforzai di interpretare i discorsi di Felitti e la mia conversazione senza farmi confondere da troppe supposizioni. Ero convinta di quello che gli avevo detto alla fine: lui sapeva chi ero. Chamfers si era messo in contatto con lui. Questo significava che dovevo davvero concentrarmi sulla Diamond Head.

D'altra parte, ero convinta di quello che aveva detto Jason sulla U.S. Met. Lui era la persona sbagliata a cui domandare circa le campagne pubblicitarie. Il modo in cui l'aveva detto mi aveva fatto credere che fosse suo fratello Peter la persona con cui dovevo parlare. «Non sono abbastanza intelligente... chieda a chiunque.» Anche se il suo tono non era particolarmente amaro, quella era l'espressione tipica di qualcuno abituato a sentirsi rimproverare la sua stupidità. Peter, del resto, era quello a cui erano stati affidati gli affari di famiglia. Jason non era mai stato invitato a prendervi parte.

Avrei dovuto fare una ricerca al computer della biblioteca anche su Peter. Non sapevo molto di lui. Ma avrei scommesso che era nel consiglio di amministrazione della U.S. Metropolitan.

30
Meglio dormire dall'affittacamere

Uscii dalla Stevenson a Damen e mi diressi verso il County Hospital. Le ossa mi facevano male per la stanchezza. Superai la distanza tra la mia macchina e l'ospedale e percorsi i suoi interminabili corridoi, con la sola forza della volontà. Benché fossero le sette passate, Nelle McDowell era ancora nel gabbiotto delle infermiere.

«Ma quando smette di lavorare?» domandai.

Nelle assunse un'espressione ironica. «Qui, siamo tanto a corto di personale che potrei lavorare centosessanta ore alla settimana e non basterebbero. E venuta per vedere la vecchia signora? E bello che voi vicini vi preoccupiate di venirla a trovare. Ho saputo che ha un figlio in California che non si è mai neanche degnato di mandarle una cartolina.»

«Parla?» chiesi

La McDowell scosse il capo con aria dolente. «Continua a chiamare quel cane, Bruce, credo. Non so quanto capisca di quello che le viene detto, ma abbiamo dato ordine tassativo alle infermiere di tutti i turni di non dirle nulla dei cani.»

«Todd o Chrissie Pichea sono stati a trovarla? Quei due si sono fatti nominare suoi tutori.»

Temevo che l'innata crudeltà dei Pichea potesse spingerli a comunicare alla signora Frizell le tremende notizie sui suoi cani nella speranza di accelerarne la morte.

«Una coppia di giovani invadenti? Sono venuti la scorsa notte abbastanza sul tardi, forse alle dieci. Io ero già andata via, ma l'infermiera del turno di notte me l'ha detto. Pare che fossero furiosi per i documenti finanziari della vecchia. L'atto di proprietà della sua casa o qualcos'altro. Suppongo che pensino di averne bisogno per darli come pegno per le sue spese mediche o altro, ma si sono comportati in modo troppo violento con una persona che si trova nelle sue condizioni: le scuotevano le spalle e cercavano di obbligarla a stare seduta e a parlare con loro. L'infermiera li ha buttati fuori senza tanti complimenti. Oltre a loro non è venuto nessun altro, tranne una delle vicine. Non saprei dirle il nome.»

«Hellstrom,» suggerii meccanicamente. «Marjorie Hellstrom.»

Dunque Todd e Chrissie non erano riusciti a impossessarsi di quei documenti. Ero convinta che si trovassero giù nello strato giurassico della vecchia scrivania, ma i Pichea potevano frugare nella casa a loro piacere. Se non avevano trovato l'atto di proprietà, allora, dove si trovava?

«Per quanto tempo intendete tenere qui la signora Frizell?» chiesi infine.

«Attualmente non è in grado di essere spostata. L'anca non si sta rinsal-

dando molto in fretta. Dopo, dovrà andare in una casa di cura, sa, se i tutori riusciranno a trovarne una che lei possa permettersi, ma queste sono solo ipotesi.»

L'infermiera mi condusse lungo il corridoio verso l'angusto cubicolo della signora Frizell. L'aspetto cadaverico del volto della vecchia era più accentuato che mai perché gli incavi sotto le sue guance si erano tanto approfonditi che la sua faccia sembrava una maschera di creta che nascondeva a malapena un teschio. Un sottile filo di bava le correva all'angolo destro della bocca. Respirando, soffiava pesantemente e cominciò ad agitarsi nel letto.

Il mio stomaco fu stretto in una morsa. Fui contenta di non aver mangiato nulla dopo il toast al formaggio di sei ore prima. Mi sforzai di inginocchiarmi vicino a lei e di prenderle la mano. Le sue dita sembravano un mazzetto di fragili ramoscelli.

«Signora Frizell!» la chiamai ad alta voce. «Sono Vic. La sua vicina. Ho un cane, ricorda?» I suoi movimenti agitati sembrarono rallentare un poco. Credetti che forse stesse cercando di concentrarsi sulla mia voce. Ripetei il mio messaggio, pronunciando con particolare enfasi la parola «cane». A quel punto, le sue palpebre sbatterono leggermente e lei disse: «Bruce.»

«Sì, Bruce è un cane meraviglioso,» dissi. «Conosco Bruce.»

Le sue labbra riarse si incurvarono impercettibilmente verso l'alto. «Bruce,» ripeté.

Massaggiai delicatamente le sue fragili dita fra le mie. Sembrava una speranza disperata quella di condurla da Bruce alle sue scelte bancarie, ma provai ugualmente. Odiando me stessa perché mentivo, insinuai che Bruce aveva bisogno di mangiare, e che per questo lui aveva bisogno di soldi. Ma lei non riusciva a parlare di una cosa così complicata come la sua decisione di cambiare banca nella primavera precedente.

Finalmente, la signora Frizell disse: «Nutrite Bruce.» Quella frase dimostrava che lei era in grado di capire ciò che io avevo detto, ma non mi aiutava a indagare sui suoi problemi finanziari. Le accarezzai le dita un'ultima volta e mi alzai in piedi. Con mia sorpresa, Carol Alvarado era dietro di me.

Esplodemmo in un'esclamazione all'unisono. Le chiesi che cosa facesse nel reparto di ortopedia.

Lei fece un lieve sorriso. «Probabilmente la stessa cosa che ci fai tu, Vic. Dato che ero presente al ritrovamento della signora Frizell, mi sento responsabile nei suoi confronti. Vengo a trovarla ogni tanto per controllare le

sue condizioni.»

«Ma in divisa? Arrivi direttamente dalla clinica di Lotty?»

«In realtà, ho accettato un incarico nell'unità notturna di traumatologia.» Carol rise imbarazzata. «Sto trascorrendo molto tempo nel reparto dei malati di AIDS con Guillermo, e naturalmente scambio due chiacchiere con le infermiere di turno. Qua dentro, sono sempre a corto di personale e mi è parsa proprio una grossa occasione. Quando Guillermo andrà a casa potrò ancora occuparmi di lui durante il giorno.»

«E quando dormirai?» domandai. «Questo non è cadere dalla padella nella brace?»

«Oh, suppongo di sì, in un certo senso. Per ora, devo solo lavorare di pomeriggio da Lotty per alcuni giorni finché la sua nuova infermiera si sentirà di assumere l'incarico a tempo pieno. Ma... non saprei. Qui mi sento realizzata. Non è come nella maggior parte degli ospedali dove tutto quello che si fa è riempire schede e brontolare contro i medici. Qui si lavora con i pazienti e vedo casi di ogni tipo. Da Lotty, per la maggior parte i pazienti sono bambini e vecchie... tranne quando vieni tu per farti rimettere in sesto. E poi, sono solo due notti che sono qui ma sono già entusiasta.»

Carol sistemò il letto della signora Frizell. «È bello che tu sia riuscita a farle dire qualcos'altro, un'altra parola. Dovresti venire più spesso: l'aiuterebbe a ristabilirsi.»

Mi grattai la nuca: quella frase sembrava alludere a una di quelle buone azioni che fanno contenti gli angeli in cielo ma che si dimostrano un peso per chi le fa.

«Sì, potrei provare a venire più spesso.»

Le spiegai quali informazioni stavo cercando di sapere e perché. «Non credo che riuscirai a trovare un modo per farla parlare della sua banca,» conclusi.

Carol guardò attentamente nel corridoio per assicurarsi che nessuno potesse sentirla. «Potrei, Vic. Non voglio illuderti, ma potrei trovarlo. Ora devo tornare all'unità traumatologica. Scendi con me le scale?»

Gli ascensori erano di nuovo fuori servizio, ma si trattava di un inconveniente troppo simile a quello del mio ufficio perché me ne lamentassi. Mentre scendevamo le scale, chiesi a Carol se aveva in mente un piano d'azione. «Vorrei scoprire come stanno le sue finanze finché ne ha ancora.»

«Come... Credi che quei tuoi vicini la stiano derubando? Hai delle prove? O è solo perché ti sono antipatici?» Carol mi parlò in tono sarcastico.

Avevo dimenticato che mi aveva visto mentre mi abbandonavo alla rabbia verso Todd Pichea e Vinnie Buttone. Arrossii e balbettai un po' mentre cercavo di giustificarmi. «Può darsi che io voglia vendicarmi. È a causa dei cani; mi è sembrato che i Pichea si siano dati da fare per ottenere la tutela soltanto per far sopprimere i cani in modo da salvaguardare il valore della loro proprietà. Forse l'hanno fatto per altruismo. Ma non riesco ancora a capire perché abbiano fatto i prepotenti in questo modo, uccidendo i cani prima ancora che fosse passata una settimana da quando la signora Frizell era all'ospedale.»

Il mio tono di voce esprimeva incertezza. Avrei dovuto dedicare le mie energie a Jason Felitti e alla Diamond Head: forse laggiù avevo messo le mani su qualcosa di scottante. Avrei dovuto smetterla di essere la peste del vicinato e lasciare che Todd e Chrissie facessero come pareva a loro. In fin dei conti, la signora Frizell non era l'individuo più meraviglioso a cui dedicare del tempo. Ma tutti questi rimproveri che mi facevo non mi impedivano di pensare che prima avrei dovuto fare qualcosa di più per proteggere la vecchia e che ora avrei dovuto occuparmene.

Carol mi scosse il braccio. «Sei troppo emotiva, Vic. Prendi tutto troppo seriamente. Il mondo non smetterà di girare attorno al sole se non soccorri tutti gli animali feriti che trovi.»

Le feci un sorriso. «Sei proprio la persona adatta a farmi la lezione, Carol, visto che hai lasciato il lavoro troppo intenso da Lotty per il comodo e tranquillo posto all'unità traumatologica del Cook County.»

Carol rise facendo luccicare i denti bianchi nell'oscurità delle scale. «Visto che dici così, sarà meglio che torni al mio posto. Quando sono andata via era tutto tranquillo, ma adesso che il sole sta tramontando i malati cominciano ad affluire.»

Ci abbracciammo e andammo per le nostre strade. Avevo parcheggiato l'Impala nella strada, pochi isolati a ovest dell'ospedale. Uno dei vantaggi di guidare una macchina con la carrozzeria antiquata è che non devi preoccuparti troppo che qualcuno ti porti via l'auto. Mentre accendevo il motore, udii delle sirene in lontananza. Ambulanze che portavano i primi pazienti della notte.

Era ora di cena e di andare a letto, ma non volevo tornare a casa subito. Pensai che potevo di nuovo entrare indisturbata nel mio palazzo dal vicolo, prima che i tizi nella Subaru comprendessero come avevo fatto ad andare e venire. Non volevo perdere tempo a cenare.

Parcheggiai la macchina in una strada laterale tra la Belmont e la Sheri-

dan e mi sdraiai sul sedile posteriore per un riposino. La visita a tarda notte nell'ufficio di Jonas Carver mi aveva lasciata stanca e intorpidita tutto il giorno. E a questo avevo aggiunto alcune tappe alla periferia nord e ovest. Per non parlare poi del fatto che avevo dovuto fuggire da un tipo pericoloso.

Un altro aspetto piacevole dell'Impala, pensai mentre mi contorcevo per cercare una posizione comoda, era che la mia Trans Am non avrebbe mai potuto contenere il mio metro e settantotto di altezza nel suo minuscolo sedile posteriore.

Dormii per un'ora. Dei fari mi abbagliarono, risvegliandomi a velocità da infarto. Afferrai la mia pistola e mi alzai a sedere, temendo che i miei inseguitori mi avessero trovata. In realtà, era solo una macchina che cercava di parcheggiare parallelamente a me dall'altra parte della strada stretta: era riuscita a girare ad angolo retto verso il viale. I suoi fari erano puntati direttamente sul mio sedile posteriore.

Sentendomi alquanto stupida, rimisi la pistola nella fondina. Frugai nella borsetta per trovare un pettine e feci il possibile per sistemarmi i capelli in quell'oscurità. Quando uscii dall'Impala, la macchina davanti a me era ancora impegnata a far manovre. A dimostrazione che Carol si sbagliava quando affermava che ero incapace di lasciare qualcuno nei guai, lasciai che si arrangiassero.

Il ristorante Dortmunder, uno dei luoghi di ritrovo preferiti da Lotty e me, distava soltanto alcuni isolati. Situato al pianterreno dell'Hotel Chesterton, il locale serve panini e ottimi pranzi innaffiati da vini favolosi. Normalmente mi piace prendere una bottiglia di un vino corposo, un Saint-Emilion o qualcosa di simile, ma quella era una tappa per rifocillarmi prima di tornare al lavoro.

Mi fermai nel bagno dell'atrio dell'hotel per ripulirmi. Indossavo dei jeans e un corpetto in maglina di cotone, un abbigliamento non molto elegante, ma che aveva il vantaggio di non sciuparsi dormendo in auto. I miei abiti non erano più tanto freschi.

I gestori del Dortmunder mi accolsero entusiasticamente chiedendomi se la dottoressa si sarebbe unita a me. Quando spiegai che era stata ferita in un incidente automobilistico qualche giorno prima, si mostrarono preoccupati: come era successo? Come stava lei? La coscienza mi rimordeva mentre raccontavo soltanto i punti essenziali della storia.

Lisa Vetec, la nipote del proprietario, mi condusse a un tavolo d'angolo e prese le ordinazioni. Mentre mi preparavano un panino con il loro rinoma-

to salame ungherese, io telefonai al signor Contreras: fu sollevato di sentirmi.

«Circa un'ora fa è venuto un tipo a cercarti, gli ho detto che non c'eri, ma aveva un aspetto che non mi è piaciuto.»

Chiesi al signor Contreras che aspetto avesse il visitatore. La sua descrizione era sommaria, ma pensai che potesse essere l'uomo che mi aveva seguita al Belmont Diner quel mattino. Se quel tipo desiderava vedermi con tanta fretta, il nostro scontro sarebbe stato soltanto questione di tempo. Ma, probabilmente, sarei stata io a decidere quando e dove.

Mi tamburellai con la nocca i denti, considerando la situazione. «Credo che starò fuori per un giorno o due. Sarò lì tra un'ora per prendere qualche cosa da portarmi dietro. Voglio entrare dal vicolo. Le telefonerò immediatamente prima di venire.»

«Ma dove andrai, bambola? So che di solito vai a stare dalla dottoressa, ma...» Il signor Contreras si interruppe dimostrando un'insolita delicatezza.

«Sì, non posso coinvolgere ulteriormente Lotty in questa faccenda. Mi è venuto in mente che forse potrei prendere una stanza nella pensione dove abita Jake Sokolowski.»

Quell'idea non piacque al mio vicino, non per una qualche ragione particolare, ma soltanto perché non gli piace che mi allontani troppo dal suo raggio d'azione. Non è tanto perché voglia controllarmi, ho capito ultimamente, ma perché ha bisogno di avere la sicurezza di potersi mettere in contatto con me. Alla fine approvò il mio programma, purché gli telefonassi... «Regolarmente, bambola, non soltanto una volta alla settimana quando l'umore ti spinge a farlo.» E riappese soltanto quando gli promisi che avrei ubbidito.

Il panino e il caffè mi attendevano, ma prima di dedicarmi a loro cercai il numero di Tonia Coriolano sulla guida telefonica. Mentre il mio caffè si raffreddava lei si profuse in scuse, dicendo che non aveva posto. Di solito, per fare un favore a un amico di un pensionante, lo lasciava dormire una notte sul divano del soggiorno, ma in quel momento anche il divano era occupato.

Lisa agitò un braccio verso di me e fece un gesto verso il mio tavolo. Annuii. A mali estremi, estremi rimedi. Cercai il numero della signora Polter e non seppi se sentirmi sollevata o dispiaciuta nel trovarlo.

La signora Polter rispose al nono squillo. «Sì? Che desidera?»

«Una stanza, signora Polter. Sono V.I. Warshawski, l'investigatrice che è venuta a trovarla un po' di tempo fa. Ho bisogno di un posto dove dormire

per qualche notte.»

Lei fece una risata gracchiante. «Solo uomini nella mia casa, cara. Eccetto me, ovviamente, ma io so badare a me stessa.»

«Anch'io so badare a me stessa, signora Polter. Mi porterò i miei asciugamani. Rimarrò per tre notti, al massimo. E, mi creda, nessuno dei suoi pensionanti mi disturberà.»

«Sì, ma perché... Ah, va benone. Lei ha pagato la stanza del vecchio e lui non l'ha mai usata. Credo che potrebbe dormire lì, se vuole. Non più di due notti, però, ha capito? Ho una reputazione da difendere.»

«Oui, madame,» risposi con impertinenza. «Sarò lì alle dieci e trenta per lasciare la mia roba e prendere la chiave.»

«Le dieci e trenta? Che cosa crede che sia questo, il Ritz? Chiudo alle...» La signora Polter si interruppe nuovamente. «Oh, che differenza fa? E poi, di solito sto alzata fino all'una del mattino a guardare quella maledetta televisione. Venga pure.»

Quando ritornai al mio tavolo, Lisa mi portò un caffè appena fatto. Conviene essere clienti abituali.

31
Nella fabbrica

Salii la scala stretta e scura dietro la signora Polter, inciampando nel linoleum strappato. Per difendermi dalla puzza che non avevo dimenticato, mi ero portata le mie lenzuola e anche i miei asciugamani. Purtroppo, però, il ricordo non poteva competere con la puzza reale di grasso e di sudore stantio. Un motel da quattro soldi sarebbe stato dieci volte più pulito.

Le braccia della signora Polter sfioravano le pareti. Si fermava frequentemente per riprendere fiato. Dopo essermi scontrata con la sua mole alla prima fermata, mi mantenni alla distanza di tre gradini.

«Ecco, cara, è qua. Come ho detto, non si cucina nelle camere: l'impianto elettrico salterebbe. E non si fuma. Né radio o TV ad alto volume. Niente di tutto quel genere di cose. Può servirsi da sola la colazione a qualunque ora tra le sette del mattino e mezzogiorno. Troverà abbastanza facilmente la cucina, è in fondo al corridoio a pianterreno. Cerchi di non tenere occupato il bagno al mattino, perché gli uomini devono lavarsi prima di andare al lavoro. Ecco qui una chiave della porta d'ingresso... Se la perde, dovrà pagare una serratura nuova.»

Approvai in tono solenne e la legai a uno dei passanti della mia cintura.

La signora Polter aveva fatto molta resistenza prima di concedermi la chiave. Quando le avevo detto che la scelta era tra darmi la chiave ed essere svegliata nel cuore della notte, aveva cominciato a insistere perché andassi a stare da qualche altra parte. Nel bel mezzo della disputa aveva smesso improvvisamente di parlare e mi aveva fissata, poi aveva accettato sgarbatamente di darmi la chiave. Per la terza volta era passata sopra alla tentazione di opporsi alla mia presenza. Mi trovavo lì contrariamente alle nostre migliori previsioni, il che certamente ci dava delle basi comuni per conversare.

La signora Polter accese la misera lampadina da quaranta watt con evidente riluttanza. Per risparmiare soldi sull'elettricità si spostava il più possibile al buio. Si sporse sull'uscio della stanza e scrutò la mia valigia, che aveva una serratura a combinazione.

«Vuole che le dica la combinazione?» chiesi ironicamente. «O preferisce cercare di scoprirla da sola?»

A quella frase, la signora Polter borbottò in tono cupo e tolse la sua mole dall'entrata. Quando la sentii trascinarsi lentamente giù per le scale, aprii la serratura e controllai il contenuto della mia valigia. A parte le cartucce di ricambio per la mia pistola, dentro non c'era nulla che lei non potesse vedere, niente che rivelasse il mio indirizzo o il mio reddito. La mia biancheria di ricambio era di sobrio cotone bianco, non di costosa seta. Mi ero armata anche di una scatola di detersivo per pulire il bagno e di uno straccio.

Raccolsi le cartucce e le infilai nelle tasche della mia giacca. Per un po' potevano rimanere nel vano portaoggetti dell'Impala. Dopo aver tolto le lenzuola sporche dal sottile materasso, le infilai sotto il letto e le sostituii con le mie. Trovavo vagamente divertente che una donna dalle abitudini trasandate come me potesse dedicare tanta energia a pulire la casa di un'altra.

La stanza sfoggiava un antico cassettone di compensato con i cassetti foderati di giornali che datavano al 1966. Affascinata, lessi parte di un articolo sul discorso di Martin Luther King al Soldier Field. Ricordavo quel discorso: ero tra le centomila persone che erano andate a sentirlo.

Quello non era il momento adatto per abbandonarsi alla nostalgia. Distolsi gli occhi dalla pagina polverosa e passai una mano nei cassetti per vedere se Mitch potesse aver lasciato qualche documento importante. Tutto quello che ottenni fu di macchiarmi di nero per l'accumulo di sporco. Decisi di lasciare i miei vestiti nella valigia.

Esaminai la stanza in cerca di possibili nascondigli: sollevai pezzi di li-

noleum strappato, scrutai i bordi delle tapparelle consumate. Nessuno di quei posti sembrava adatto a contenere niente di più grande di un fazzoletto di carta. La piccola pila di giornali che Mitch aveva considerato abbastanza importanti da portarsi dietro dovevano essere i beni più sacri che possedeva. Ed erano scomparsi. Erano finiti in mano di suo figlio, o di colui che si era finto tale.

Quando finii la mia ispezione, lasciai la valigia aperta; sapevo che la signora Polter sarebbe venuta a ficcarci il naso non appena io fossi uscita e non volevo che forzasse la serratura. La scatola di detersivo e lo straccio li lasciai sul pavimento.

Al piano c'erano quattro stanze. Una pallida luce filtrava fievolmente da sotto una porta e una radio, sintonizzata su una stazione spagnola, suonava sottovoce. Qualcuno russava pesantemente dietro la porta di una seconda stanza, ma la terza sembrava vuota. Forse era stato solo un disperato bisogno di denaro a spingere la signora Polter a lasciarmi rimanere, perché, appena avevo salito i gradini d'ingresso, mi aveva chiesto un altro biglietto da venti oltre a quello che le avevo già pagato per Mitch.

Quando scesi le scale, la mia padrona di casa stava guardando la televisione in soggiorno. Il grande apparecchio a colori era sintonizzato su un programma di lotta. La luce proveniente dallo schermo sopraffaceva i miserabili sforzi dell'unica lampada della stanza.

La signora Polter percepì il mio avvicinarsi al di sopra delle urla dei tifosi provenienti dallo schermo e si voltò a guardarmi. «Sta uscendo, cara?» Non si preoccupò di abbassare il volume.

«Già.»

«Dove va?»

Tirai fuori la prima cosa che mi venne in mente. «A spasso.»

La signora Polter mi fissò attentamente. «Un'ora alquanto strana per andare a spasso, non è vero, cara?»

«Lui è un tipo strano. Non mi aspetti: se tornerò mi vedrà.» Mi voltai per andare.

Cercò di sollevarsi dalla poltrona. «Se viene qualcuno a cercarla, che cosa devo dire?»

Sentii un formicolio sotto il cuoio capelluto e mi voltai verso il soggiorno. «Be', perché qualcuno dovrebbe venire a cercarmi, signora Polter?»

«Io... i suoi amici, intendo. Una ragazza giovane come lei avrà un sacco di amici.»

Mi appoggiai alla parete e incrociai le braccia. «I miei amici sono tanto

furbi da non disturbarmi quando lavoro. Chi potrebbe venire?»

«Chiunque. Come posso sapere quali sono le sue amicizie?»

«Perché ha deciso di lasciarmi venire qui, quando questo va contro le sue regole?» Prima avevo urlato per farmi sentire al di sopra della televisione, ora la mia voce si era alzata di un altro decibel.

Le sue guance color tabacco fremettero. Di rabbia? Di paura? Non riuscivo a capire. «Sono buona. Forse lei non è abituata a incontrare persone buone nel suo genere di lavoro, quindi non sa riconoscerle quando le vede.»

«In compenso ho ascoltato un'impressionante quantità di bugie, signora Polter, e sicuramente le riconosco quando le sento.»

Una porta si aprì dietro il televisore e un uomo squittì con voce tremante: «Tutto bene laggiù, Lily?»

«Sì, sto bene. Ma avrei bisogno di una birra.» La signora Polter mosse rapidamente lo sguardo in direzione della voce e poi tornò a guardarmi. «È Sam. È il mio più vecchio pensionante. E in un certo senso si preoccupa per me. Farà tardi per la passeggiata con il suo amico se continua a stare qui a parlare tutta la notte. E non sbatta la porta d'ingresso quando rientra: ho il sonno leggero.» Si voltò con determinazione verso il televisore, usando il telecomando per alzare il volume. Squadrai le sue enormi spalle, cercando di pensare a qualcosa da dire che potesse costringerla a raccontarmi la verità.

Prima che mi venisse un'idea, Sam entrò nella stanza con la birra in mano, trascinando i piedi. Indossava i pantaloni del pigiama e un accappatoio sbiadito e rattoppato. La sua espressione era del tutto priva di curiosità: mi lanciò una rapida occhiata, porse a Lily la sua birra e si trascinò di nuovo verso gli sconosciuti bassifondi dove abitava. La signora Polter vuotò la lattina in un'unica, lunga sorsata, poi la schiacciò stringendola nel palmo della mano. So che al giorno d'oggi negli sceneggiati televisivi fanno vedere spesso questo gesto, ma in quel momento ebbi la sensazione che fosse una specie di messaggio.

Avevo lasciato l'Impala in fondo alla strada. Prima di salirvi mi voltai e tornai di nuovo alla pensione. La tenda della finestra si spostò improvvisamente. La signora Polter mi stava osservando. Per conto di chi, però? Forse il figlio di Mitch era veramente tornato in città. Immaginai qualcuno cresciuto covando risentimento, che non aveva dimenticato di essere stato abbandonato, ossessionato dal desiderio di vendetta. Qualcuno che cercava di parlare con Mitch e diventava furioso di fronte al suo egoismo da alco-

lizzato. Che lo colpiva sulla testa e lo gettava nel canale.

Svoltai sulla Damen Avenue. Se questo era vero, perché Chamfers era così riluttante a parlare con me? Chi aveva picchiato Lotty, e perché? E chi mi era stato alle calcagna quella mattina? Un figlio ossessionato dal desiderio di vendetta non sembrava rientrare in quel quadro.

A quell'ora della notte, le strade erano quasi vuote benché il traffico continuasse a scorrere sull'autostrada Stevenson sopra di me. Quando uscii dalla Damen ebbi le strade a mia disposizione. Il parcheggio sulla Trentunesima aveva abbastanza posto per infilarvi una grande e vecchia Impala senza fare troppe manovre.

Dopo aver accostato l'auto al marciapiede presi dal baule la mia cintura di equipaggiamento. Controllai due volte la torcia elettrica, mi assicurai che i grimaldelli fossero ben agganciati alla cintura, poi mi infilai un berretto dei Cub fin sulla fronte.

Col cuore in gola, scivolai dal bagliore dei lampioni che illuminavano la Damen al terreno infestato da erbacce che fiancheggiava il canale. Le erbacce e l'acqua nera mi fecero venire la pelle d'oca, innervosendomi più di quanto quell'impresa esigesse: il momento iniziale, quando si passa dal progetto all'azione vera e propria, mi provoca sempre il voltastomaco.

Adoperando la torcia il meno possibile, proseguii il mio cammino lungo il muretto in rovina che mi separava dal canale. La Diamond Head era davvero molto vicina alla pensione della signora Polter, tanto che sarei potuta andare a piedi. Quella doveva essere anche l'idea che aveva spinto Mitch a bussare alla sua porta. La Stevenson era dietro di me. Le colonne di cemento sembravano amplificare il rumore dei camion, che rendevano assordante l'atmosfera con il loro ruggito, mascherando il battito del cuore che mi rimbombava nel petto e il rumore dei miei piedi che, resi maldestri dal nervosismo, incespicavano in lattine o bottiglie. Tenevo la Smith & Wesson in mano. Non avevo dimenticato le parole di Finchley sul fatto che quella zona pullulava di drogati.

Non incappai in alcun eroinomane. Gli unici segni di vita, oltre al traffico dell'autostrada, erano le rane che avevo disturbato tra le erbacce e il bagliore occasionale di una chiatta di passaggio. Con passo furtivo, passai dietro la Gammidge Wire, la fabbrica più vicina alla Diamond Head Motors, che confinava con il canale tramite una sottile striscia di cemento.

La Gammidge aveva un unico lampione notturno che illuminava l'entrata posteriore. Mi appiattii contro il portone pesantemente lucchettato per evitare di proiettare la mia ombra. Il frastuono proveniente dall'autostrada

e dal canale avrebbe attutito ogni eventuale rumore, ma mi accorsi di essere agitata e mi tenni strettamente aggrappata alla lamiera ondulata dei muri della Gammidge. Improvvisamente, una chiatta fischiò alla mia destra. Sobbalzai e incespicai. Vidi gli uomini nella cabina di pilotaggio ridere e salutare. Se c'era qualcuno che aspettava dietro l'angolo, sperai che pensasse che i segnali fossero rivolti a lui e non a me.

Con le guance che scottavano, continuai il mio furtivo avvicinamento al bordo del canale. Quando raggiunsi lo spiazzo tra la Gammidge e la Diamond Head, mi accucciai tra un folto cespuglio di erba alta per guardare dietro l'angolo.

C'erano dei camion parcheggiati a muso indietro davanti a tre banchine di carico della Diamond Head. Avevano i motori accesi, ma le banchine dietro di essi erano chiuse. Non c'era alcuna luce accesa. Rimanendo cautamente acquattata sul terreno umido, sbirciai tra l'erba. Da quella distanza, con una scarsa illuminazione, non riuscivo a distinguere né gambe né altre appendici umane.

Durante la mia prima visita della settimana precedente, non avevo visto camion, in quel posto. Dato che non sapevo niente del giro d'affari della Diamond Head, non potevo neanche chiedermi se quel fatto dimostrasse che gli ordinativi di merce erano scarsi. E non riuscivo neanche a immaginare il motivo per cui i motori diesel dei camion erano accesi: se si trattava cioè di un'operazione preparatoria per caricarli il mattino seguente, o piuttosto se fossero in attesa che qualcuno li scaricasse.

Ebbi la tentazione di salire sulla piattaforma di carico nella speranza di trovare il modo di entrare nella fabbrica attraverso le banchine. Il pensiero della signora Polter mi rese prudente. Era piuttosto evidente che lei mi spiava per conto di qualcuno. Se questi era Chamfers, probabilmente le aveva promesso un motore tutto per lei se le avesse telefonato quando io mi fossi di nuovo presentata. Chamfers poteva aver messo il Maciste che mi aveva inseguita il venerdì precedente ad attendere dietro uno dei camion per saltarmi addosso. Tuttavia, il Maciste non mi sembrava abbastanza paziente da rimanere in agguato per un tempo indeterminato. Immaginai uno dei dirigenti seduto nel camion insieme col Maciste che lo teneva al guinzaglio, dicendogli: «Vai! Vai, ho detto!» Quella fantasia non mi fece ridere tanto di cuore come mi ero aspettata.

Le mie ginocchia e le mie braccia si erano inumidite al contatto con l'erba bagnata. Mantenni lo sguardo rivolto verso il canale perché non volevo che qualcuno mi facesse sussultare e cadere dall'altra parte del muretto. Lo

stretto muro di cemento che fiancheggiava il corso d'acqua sarebbe stato difficile da risalire. Acquattandomi ancor di più, mi spostai dal cespuglio verso il retro della Diamond Head. Nessuno mi sparò e nemmeno gridò.

Le porte del retro, con l'apertura a scorrimento per permettere l'accesso delle chiatte, erano chiuse da serrature piuttosto sofisticate. Non volevo sprecare il tempo che sarebbe stato necessario per aprirle: quel luogo era troppo esposto per rimanervi un'ora o più. E la superstrada non produceva un frastuono tale da nascondere gli inevitabili rumori di uno scassinamento a qualcuno in attesa all'interno.

Mi spostai con rapidità e leggerezza dal viale fino al lato della costruzione e scrutai dietro l'angolo. Le finestre dell'officina ancora aperte e i loro vetri lanciavano tetri bagliori nell'oscurità. I davanzali erano circa un metro e mezzo sopra la mia testa.

Esaminai il terreno sottostante con la torcia elettrica. Quel lato della fabbrica era rivolto a ovest, dall'altra parte del canale, dove il sole poteva scaldare la terra rendendola maggiormente compatta. Le alte erbe che ricoprivano la zona erano più sottili e di un colore più tendente al marrone. Con attenzione, scelsi un passaggio largo circa un metro sotto la finestra più vicina, allontanai lattine vuote e bottiglie e le misi in un angolo dell'edificio.

Quando pensai di avere ottenuto una zona sufficientemente libera da ostacoli, riappesi la torcia alla cintura. Mi concentrai sulla finestra, cercando di dare ai muscoli delle gambe l'energia per compiere un salto di quell'altezza. Il punto da raggiungere si trovava più o meno alla distanza di un canestro, e soltanto la settimana precedente avevo avuto la conferma che riuscivo ancora a giocare a basket.

Le mie mani avevano le dita formicolanti e i palmi umidi: le asciugai contro i jeans. «Va bene,» mormorai a me stessa. «Tocca a te, Vic. Al 'tre' vai.»

Contai sottovoce fino a tre e presi la rincorsa verso la finestra sul sentiero che avevo preparato. Dopo uno slancio di un metro e venti eseguii il mio salto e, a braccia tese, mi slanciai verso l'alto. Le mie dita afferrarono il bordo del davanzale. Acuminati frammenti metallici si conficcarono nelle mie mani. Imprecando per il dolore, cercai a tentoni una presa e mi tirai su. Fatti da parte, Michael Jordan. C'è qui il Fenomeno Warshawski.

32
Serata danzante

Tenendomi aggrappata alle scanalature metalliche a fianco della finestra, feci lampeggiare brevemente la torcia per assicurarmi di non cadere su un tornio o su qualche altra macchina pericolosa. A parte i termosifoni appoggiati alle pareti, il pavimento sottostante era libero. Mi voltai e, afferrando il davanzale nel modo meno doloroso possibile, lasciai penzolare le gambe nella stanza e mi lanciai.

Atterrai con un tonfo leggero che mi scosse le ginocchia. Sfregandomi i palmi feriti, mi acquattai dietro uno degli alti tavoli da lavoro, per aspettare finché fossi sicura che il rumore del mio arrivo non avesse richiamato nessuno.

La porta dell'officina aveva una semplice serratura a scatto apribile dall'interno. Uscendo, tirai indietro il fermaporta: se avessi avuto bisogno di una rapida via di fuga, non volevo trovarmi a dover aprire qualche serratura, anche se semplice come quella. Nel corridoio non c'era nessuno. Rimasi vicino alla porta per un lungo istante, sforzandomi di cogliere un respiro o un nervoso tamburellare sul pavimento. Tra me e i camion si stendeva la fabbrica in tutta la sua larghezza. Attraverso l'edificio silenzioso, potevo sentire i loro motori vibrare debolmente. Tutto il resto era tranquillo.

Pochi faretti sistemati a larghi intervalli illuminavano il luogo con un bagliore verdognolo: si aveva l'impressione di trovarsi sott'acqua. L'oscurità sconvolse il mio senso dell'orientamento: non riuscivo a ricordare in che modo l'officina fosse collegata all'ufficio del direttore della fabbrica. Presi un corridoio sbagliato e improvvisamente udii i motori diesel rombare molto forte: mi stavo dirigendo verso il passaggio che conduceva alla banchina di carico.

Mi arrestai di colpo e camminai in punta di piedi fino all'angolo. Vidi il portico di cemento che dava direttamente sulle banchine. Anche lì l'unica sorgente di luce era rappresentata da due faretti verdi. Non riuscivo a vedere con chiarezza, ma ritenni non ci fosse nessuno.

Benché le porte di lamiera che davano sulle banchine fossero chiuse, il fumo dei diesel penetrava sotto di esse. Arricciai il naso cercando di trattenere uno starnuto che uscì come un'esplosione soffocata.

Proprio in quel momento un'altra esplosione risuonò sopra la mia testa. Il mio cuore prese a martellarmi contro le costole e le mie ginocchia vacillarono. Mi sforzai di restare immobile, di non rivelare la mia presenza sussultando o fuggendo nel corridoio. E dopo un secondo mi sentii impazzire: il motore che muoveva un'enorme gru si era acceso, e i suoi ingranaggi

sferragliavano come una fonderia che lavora a pieno ritmo.

I binari della gru attraversavano l'alto soffitto dello stanzone. Correvano paralleli tra un'ampia piattaforma di cemento situata all'altezza di circa due terzi della parete e le porte di accesso alle banchine. Due binari perpendicolari, ciascuno con una gigantesca gru appesa, collegavano i due binari paralleli. Presumibilmente, la piattaforma di cemento conduceva a un magazzino.

Quando ero stata lì la prima volta, avevo notato delle scale di ferro vicino all'entrata principale che conducevano a un secondo piano, che probabilmente era il posto dove la gru depositava i materiali. Quello di tenere materiali pesanti al secondo piano quando tutto il lavoro si svolge al di sotto non mi parve un sistema molto efficiente. Tuttavia, forse quello era il massimo che potevano fare, dato lo spazio disponibile: la fabbrica era così strettamente serrata tra le altre che non poteva venire ampliata lateralmente.

Mentre strizzavo gli occhi per riuscire a vedere alla luce fioca il percorso della gru, notai un movimento sopra di me. Qualcuno era emerso dalle tenebre del piano superiore e stava scendendo da una scala d'acciaio costruita dentro la parete: non si guardò intorno ma andò direttamente verso le banchine e cominciò ad aprire le porte scorrevoli.

Mi sentii spiacevolmente allo scoperto e cominciai ad arretrare nel corridoio. Appena mi fui spostata dall'entrata, il portico di carico venne invaso dalla luce. Mi lanciai nervosamente uno sguardo oltre le spalle: dietro di me non c'era nessuno. Mi voltai e percorsi di volata il corridoio, tenendomi rasente alla parete per rimanere il più lontano possibile dai faretti.

Quando fui di nuovo nel corridoio principale, mi fermai per prendere fiato e per orientarmi. Una svolta a destra mi avrebbe condotta a un incrocio a T. Dopo un paio di curve da quel punto mi sarei ritrovata negli uffici amministrativi. Oppure potevo andare a sinistra e sarei arrivata all'entrata principale dove c'erano le scale di ferro che conducevano al piano superiore.

Il problema era che volevo ispezionare entrambi i posti. Gente che carica camion nel mezzo della notte in quella che sembra una fabbrica deserta merita un esame più attento. Se avessi scelto di controllare prima gli uffici, forse gli uomini ai camion avrebbero terminato di fare quello che stavano facendo prima che riuscissi a tornare da loro. D'altra parte, se qualcuno mi vedeva mentre spiavo i camion, avrei dovuto scappare senza vedere gli archivi di Chamfers. Bisognava scegliere: svoltai a sinistra.

Il pavimento del corridoio era così spesso che attraverso di esso non filtrava molto rumore. Non riuscivo a sentire delle voci sopra di me, ma ogni tanto udivo un tonfo sordo, come se qualcuno avesse lasciato cadere degli oggetti pesanti. Mi spostai rapidamente, senza preoccuparmi che qualcuno al piano superiore potesse notare i rumori che producevo; arrivai persino a starnutire di nuovo senza cercare di trattenermi.

Ridivenni prudente quando giunsi alla porta che mi separava dall'entrata principale; era un unico pezzo di metallo che arrivava fino a livello del pavimento e non aveva neanche un buco della serratura da cui potessi sbirciare. Il nottolino di sicurezza era chiuso dall'esterno ma dalla mia parte si poteva far scattare a mano. Muovendomi con infinita cautela, feci scattare la serratura... e aspettai contando fino a dieci. Nessuno gridò o si precipitò contro di me.

Abbassai lentamente la pesante maniglia di metallo, aprendo la porta solo di uno spiraglio sufficiente per vedere. Era stata costruita in modo da rendere difficile il lavoro di spionaggio, dato che il maniglione era all'altezza del petto e impediva la vista. Guardai come meglio potei. La via sembrava libera. I rumori che avevo udito probabilmente provenivano soltanto dal pavimento sopra di me.

Aprii di più la porta e scivolai fuori, tenendola con una mano per chiuderla delicatamente. La serratura scattò con un flebile clic. Mi sentii gelare. Credevo di aver bloccato la serratura, ma evidentemente era scattata indietro appena avevo tolto il pollice. Adesso ero bloccata all'esterno. Dato che quell'entrata allo scoperto era un posto tremendo per lavorare su una serratura complicata, dovevo sbrigarmi. La cosa peggiore da fare in situazioni simili è prendersela con se stessi. Quando si fa un errore bisogna cercare di rimediare e andare avanti, senza perdersi in recriminazioni.

Dal momento che la porta si apriva dietro le scale, non potevo dire se qualcuno fosse o no su di esse. Ora sentivo delle voci, ma erano solo dei grugniti e delle deboli grida come «tieni!» oppure «merda!» seguite da un tonfo rumoroso.

Uscii dal mio rifugio. La porta d'ingresso era socchiusa. Guardandovi attraverso riuscii a distinguere due o tre auto, ma ero in una posizione troppo infelice e la luce era troppo fioca per dire se ne avevo già vista qualcuna prima.

La porta in cima alle scale, che durante la mia visita precedente era chiusa, stavolta era spalancata. Dal punto in cui mi trovavo riuscivo a intravedere soltanto quello che c'era a un metro circa di distanza. Pareva non ci

fosse nessuno nelle immediate vicinanze dell'entrata. Mantenendomi rasente al fianco della scala, salii cercando di non far rumore.

Percorsi gli ultimi gradini carponi, e sulla cima mi appiattii per guardare avanti. Un passaggio buio conduceva dalla porta a un'ampia zona illuminata. I grugniti e i tonfi arrivavano da lì. Adesso potevo sentire le gru che sferragliavano in lontananza. Un gruppetto di uomini si muoveva lentamente verso l'entrata, manovrando un gigantesco anello metallico.

Anche il passaggio in cui mi trovavo era adibito a magazzino. Ai lati si profilavano enormi forme delle dimensioni di una mucca. Forse erano solo vecchi macchinari, ma la luce proveniente dalla stanza rifletteva dietro di essi delle ombre inquietanti: non di mucche ma di mostri simili a quelli delle pianure su cui era sorta Chicago. Quella fantasia mi fece tremare.

Attesi che le quattro paia di gambe davanti a me finissero di spostare l'anello metallico, poi mi sollevai in piedi e mi diressi verso l'ombra più vicina. La massa di fronte a me, certamente di metallo e non di carne, era coperta da uno spesso strato di polvere. Mi strinsi saldamente il naso per evitare un altro starnuto.

Ormai i miei occhi erano abbastanza abituati all'oscurità e quindi riuscivo a distinguere le forme più grandi, ma non i detriti di cui era cosparso il pavimento. Probabilmente quel posto era da anni la discarica della Diamond Head. Mentre mi spostavo con precauzione, continuavo a inciampare in tubi e pezzi di fil di ferro e altre cose di cui potevo solo supporre la presenza. Finalmente raggiunsi una posizione dalla quale potei vedere un buon tratto della zona illuminata.

Mi fermai a osservare la grande piattaforma costruita al di sopra della banchina di carico. Questa conduceva a un grande magazzino lontano dalla mia vista. Sembrava ci fossero quattro uomini che adoperavano dei montacarichi manovrati a mano per spostare gigantesche bobine verso il fondo, che non potevo vedere, ma supposi che fosse la gru a spostarle sulla banchina sottostante, dove potevano essere caricate sui camion.

A giudicare dalle dimensioni di una bobina imballata che gli uomini stavano spingendo, non pensavo che su un camion potessero metterne più di una. In effetti, si trattava di quel tipo di carichi che di solito vengono trasportati con camion piani e aperti. Non sapevo come intendessero infilarle nei rimorchi e nemmeno come avrebbero fatto a legarle. Non sapevo neanche che cosa contenessero. Che cosa aveva bisogno di essere imballato in quel modo?

Allungai il collo, cercando una qualche scritta. La parola PARAGON

era stampata a caratteri così grandi che inizialmente non l'avevo notata. Paragon. L'industria metallurgica il cui direttore amministrativo non aveva voluto parlare con me della Diamond Head. Forse perché sapeva che la fabbrica di motori prendeva dei prodotti della Paragon e li vendeva al mercato nero?

Senza preavviso, lo starnuto che avevo represso eruppe scoppiando con la potenza di una raffica di mitragliatrice. Sperai che il rumore circostante mi avesse coperta, ma due uomini evidentemente si trovavano proprio dall'altra parte dell'entrata. Si rivolsero gridando agli altri. Ci fu un breve scambio di frasi: anche i colleghi avevano udito qualcosa o loro avevano solo immaginato di aver sentito uno starnuto?

Mi acquattai dietro un gigantesco piano di metallo. La tecnica dello struzzo: se io non potevo vederli, nemmeno loro mi avrebbero vista.

«Oh, Cristo santo, Gleason. Chi c'è qui?»

«Ti ho detto che il capo ha telefonato, avvisandomi che c'era un'investigatrice che girava a spiare e che ha sentito dire che stanotte è nei paraggi.»

Il primo che aveva parlato esplose in una risata. «Una donna che fa l'investigatrice? Non so chi sia più stupido di voi due, se tu o Chamfers. Se questo può farti contento, possiamo dare un'occhiata in giro... Vuoi che ti tenga per mano?» Le ultime parole furono pronunciate in tono beffardo e minaccioso.

«Non me ne importa un accidenti. Telefona al capo e digli che sei troppo vigliacco per dare la caccia agli spioni.»

Infilai la mano dentro il giubbotto per prendere la Smith & Wesson. Un faro a luce intermittente per uso industriale solcò l'oscurità del magazzino. Dei passi si avvicinarono e si allontanarono, sollevando la polvere e facendomi pizzicare il naso in modo insopportabile. Trattenni il respiro, con gli occhi che lacrimavano. Riuscii a bloccare lo starnuto, ma lo sforzo mi fece vacillare e così la mano con la pistola urtò contro la superficie della piastra metallica.

Il faro mi colpì con un lungo raggio. Le guance mi formicolarono e i peli sulle braccia mi si rizzarono. Fissai il pavimento, in attesa di vedere i piedi che indicassero da che parte sarebbe giunto l'attacco. Arrivarono da sinistra. Io mi slanciai a destra verso la zona di carico.

Inizialmente fui accecata dalla luce e non riuscii a distinguere niente. Il rumore era abbastanza forte da coprire le grida degli uomini dietro di me. Scivolai attorno alla bobina della Paragon e andai quasi a sbattere contro altri due uomini; stavano sistemando una seconda bobina in fondo alla

piattaforma e non alzarono lo sguardo, perché erano intenti a metterle intorno un'imbracatura. Mentre vagavo nello stanzone, cercando di immaginare la pianta della fabbrica, notai l'etichetta sulla bobina: FILO DI RAME. QUALITÀ INDUSTRIALE.

«Fermatela, maledizione!» sentii urlare.

Gli uomini che mi avevano illuminata con il faro si stavano slanciando su di me. I due di fronte finirono di legare il loro carico e fecero un segnale all'operatore della gru dall'altra parte dello stanzone. Si voltarono lentamente, sorpresi e increduli che qualcuno potesse veramente trovarsi sul loro cammino.

«Va bene, un attimo solo,» rispose tranquillamente uno di loro.

Una mano afferrò da dietro il mio giubbotto. Risposi istintivamente con un calcio, guadagnando il vantaggio necessario a liberarmi, e spianai la Smith & Wesson contro i due uomini di fronte a me. Uno di loro distese un braccio mentre un uomo dietro di me mi acciuffava nuovamente. «Suvvia, tesoro, dacci quella pistola e smettiamola di giocare.»

Feci fuoco davanti a me e i due uomini balzarono di lato. Un mezzo giro e un altro forte calcio fece arretrare quello aggrappato al mio giubbotto.

La bobina si trovava a quasi un metro e venti dal bordo della piattaforma. Infilai la pistola nella tasca del giubbotto e saltai. Le mie mani, madide di sudore, scivolarono sulle strisce di tela d'acciaio dell'imbracatura. Avevo fatto una sforbiciata violenta, troppo violenta. Le mie gambe scivolarono all'indietro, piegando ad arco la mia schiena. Lasciai che il mio corpo si rilasciasse, che le mie gambe strisciassero in avanti, aspettando che la forza di gravità le fermasse. Al culmine del salto mi ero agganciata un ginocchio al tondino in cui era infilata la bobina.

Le gambe mi tremavano. Ignorai le loro deboli proteste e mi alzai in piedi, aggrappandomi all'imbracatura con mani sudate e tremanti. Non potevo vedere dietro di me e quindi non sapevo che cosa stessero facendo i miei quattro inseguitori. Non pensavo che avessero delle pistole, o almeno che se le portassero dietro sulla piattaforma.

Non potevo saltare... il pavimento era dieci metri sotto di me. Guardai la gru sulla mia testa. Se riuscivo a salire nella cabina di pilotaggio prima che loro se ne accorgessero, potevo arrampicarmi sulle rotaie e strisciare fino alla parete. Ma in quel momento ero scossa da tremiti così violenti che non sarei stata all'altezza di un simile esercizio ginnico.

La cabina di controllo era a terra, in fondo allo stanzone dall'altra parte delle banchine. Se mi fossi buttata di sotto avrei dovuto cercare di sfuggire

all'uomo nella cabina e ai due uomini che mi stavano guardando a bocca aperta da una delle due banchine aperte: erano entrambi abbastanza robusti e uno di loro poteva essere il Maciste che mi aveva inseguita durante la mia prima visita alla fabbrica.

In seguito al mio salto, la bobina oscillava leggermente: di colpo, cominciò a dondolare violentemente. L'operatore della gru fece una risata folle. Io mi tenni stretta alle strisce di tela metallica; mentre l'arco della mia schiena diventava più ampio, la nausea mi saliva alla gola. Io e la bobina ci stavamo muovendo verso il fianco dell'edificio. La gru era vecchia e riusciva soltanto ad andare alla velocità di otto chilometri l'ora, una lentezza sufficiente a permettermi di immaginare il loro piano: intendevano far ruotare il carico in modo da schiacciarmi contro la parete.

I due omaccioni erano intenti a guardare verso l'alto dalle banchine di carico; non riuscivo a sentirli, ma dai loro movimenti supposi che ridessero sguaiatamente.

Quando io e la bobina raggiungemmo la parete, l'operatore della gru diede al carico una spinta di prova per muoverlo lateralmente. La bobina si staccò dalla parete e tornò indietro con maggior forza. Ma, un attimo prima che sbattessimo contro il muro, io liberai una mano dall'imbracatura e tastai la parete dietro di me. Mi aggrappai a qualcosa di metallico e mi liberai dalla bobina. Per un terribile momento la mia mano sinistra annaspò nell'aria. Macchie scure rotearono davanti a me e io mi aggrappai al muro alla cieca. Un istante dopo che i miei piedi si furono appoggiati su una sbarra di ferro, la bobina di rame sbatté contro l'edificio.

Il colpo fece vibrare la sbarra, i cui bordi metallici mi tagliavano i palmi delle mani. Chiusi gli occhi e mi sforzai di staccare una mano... di contrarla... La mossi, spostai giù il piede destro e lo mossi in cerca di un nuovo appiglio... Distaccai la mano sinistra, la misi oltre la destra. I tricipiti mi tremavano, ma l'allenamento fatto ai pesi mi tornò assai utile. Se avessi tenuto gli occhi chiusi senza pensare a quello che mi aspettava di sotto, sarei riuscita a tollerare il ritmo di afferrare e rilasciare le traversine metalliche, facendo avanzare lentamente una mano dopo l'altra.

Ogni venti secondi circa la sbarra oscillava mentre l'operatore mandava la bobina a sbattervi contro, seguendomi lungo la rotaia. I cavi avevano delle manovelle inserite per impedire che i carichi scivolassero giù troppo in fretta. Pur sapendolo, scesi con un salto gli ultimi due metri circa, e atterrai su una catasta oscillante il più lontano possibile dalla gru e dagli omaccioni.

Estrassi la pistola mentre gli uomini si dirigevano verso di me. Brandivano gigantesche chiavi inglesi, ma quando videro la pistola arretrarono un po'. Con la coda dell'occhio vidi gli altri uomini che scendevano la scala dalla piattaforma sovrastante. Sette uomini, otto proiettili. Non avrei avuto tempo di ricaricare la pistola e quindi difficilmente avrei potuto ucciderli tutti.

I bellicosi energumeni erano tra me e la banchina di carico. Uno di loro improvvisamente fece scivolare la sua chiave inglese sul pavimento verso i rinforzi e scomparve. L'altro mi caricò, tenendo in mano la chiave inglese come una fiaccola. Sparai e mancai il bersaglio, allora sparai di nuovo. Gettandosi su di me, l'uomo inciampò. Superai con un salto la sua chiave inglese che sbatteva per terra e lo oltrepassai senza fermarmi a controllare se l'avessi colpito.

Riuscii a uscire prima che i miei inseguitori capissero che cosa stava succedendo. Uscii dalla banchina e raggiunsi di volata la parte anteriore dell'edificio e la strada. Girai l'angolo proprio mentre due fari si accesero, accecandomi.

Il Maciste era andato a prendere una delle auto. Il motore rombò mentre l'uomo schiacciava l'acceleratore. Le mie gambe seppero che cosa fare ancor prima che il mio cervello captasse la macchina, così mi ritrovai acquattata all'entrata del piano interrato della fabbrica.

La Smith & Wesson era finita a due metri e mezzo buoni da me; ansimante e madida di sudore, cominciai a strisciare per prenderla mentre la macchina faceva marcia indietro. Raggiunsi la pistola quando il Maciste terminò la sua manovra. Riuscivo appena a percepire i rumori del resto dei miei persecutori dietro di me, quando vidi un altro paio di fari che si aggiungeva al primo. Non potevo scappare dietro i camion perché il resto della banda mi avrebbe presa in trappola come un topo.

Le braccia mi tremavano talmente che riuscii a malapena a sollevare la pistola. Attesi che le macchine fossero abbastanza vicine e sparai una volta contro ciascun parabrezza, poi rimisi la pistola nella fondina e corsi fuori verso il canale. Con le ultime forze che riuscii a raccogliere, mi tuffai a debita distanza dai lampioni nell'acqua torbida del canale.

33
Postumi di una nuotata notturna

«Sei stata fortunata, Warshawski, veramente fortunata. Che cosa avresti

fatto se quella chiatta non fosse passata di lì?» Conrad Rawlings stava urlando abbastanza forte da tenermi sveglia.

«Non sarei affogata, se è questo che pensi. Avevo ancora abbastanza forza nelle braccia per farcela a salire sulla riva.»

«Sei stata solo fortunata,» ripeté lui. «La riva in quel punto è tutta un lastrone di cemento uniforme. Non è fatta per arrampicarcisi.»

«Tanto per sapere, che cosa ci facevi lungo il canale alle tre del mattino?» Era Terry Finchley che mi parlava in tono amichevole.

Gli lanciai un'occhiata da sotto la coperta in dotazione alla polizia in cui ero avvolta. Quando il *Santa Lucia* mi aveva avvistata mentre mi dibattevo sotto il ponte di Damen Avenue, l'equipaggio mi aveva ripescata e aveva chiamato la pattuglia fluviale del dipartimento di polizia. Da quel momento avevo cominciato a sentirmi la vista offuscata e così non ero riuscita a vedere abbastanza lontano per dire se i miei amiconi della Diamond Head fossero sulla riva che saltavano su e giù in preda alla rabbia.

Mentre aspettavamo i poliziotti, l'equipaggio del rimorchiatore mi aveva avvolta in una coperta e mi aveva dato del brodo caldo.

Quando era arrivata la pattuglia fluviale, l'equipaggio si era ripreso la coperta e la polizia me ne aveva data una bianca e blu. Assomigliava a quelle che gli uomini della pattuglia a cavallo mettevano sui loro ben curati destrieri.

La polizia fluviale fu gentile, tanto gentile che nell'annebbiamento della stanchezza mi resi conto che quei tipi credevano che avessi cercato di suicidarmi. Mi presero la Smith & Wesson e cominciarono a cercare di scoprire chi avrebbero dovuto chiamare.

«Terry Finchley all'Area Uno,» mormoravo, svegliandomi con un sussulto ogni volta che me lo chiedevano. «Lui potrà spiegarvi.»

Fu solo dopo la terza o quarta volta che avevo ripetuto il nome di Terry che capii che volevano un marito o una sorella o qualcuno a cui avrebbero potuto affidarmi. Ero esausta, ma non avevo perso il buon senso. Sapevo di non essere nelle condizioni di affrontare qualcuno che mi stesse aspettando, a casa mia o alla pensione della signora Polter. Di solito, in situazioni così critiche avrei telefonato a Lotty, ma quella notte non potevo fare neanche quello. E poi, lei era da Max. Perciò continuai a biascicare il nome di Finchley e mi addormentai.

Dovevano essere quasi le quattro quando uno dei poliziotti della pattuglia mi scosse il braccio. «Si alzi, cara. Abbiamo trovato Terry Finchley.»

«Non ha neanche le scarpe,» sentii che diceva un poliziotto.

«È robusta.» La voce di Finchley arrivò da parecchi chilometri di distanza. «I suoi piedi potrebbero pestare delle schegge senza ferirsi.»

Camminai barcollando dietro al poliziotto che mi aveva svegliata. Quando raggiungemmo il ponte, lui si girò, mi sollevò oltre il fianco del rimorchiatore e mi sostenne finché fui vicina all'autista di Finchley. Non sono abituata a venir trasportata come un pacco, e quel trattamento aggiunse una sensazione di impotenza alla mia stanchezza.

«Aveva con sé questa: non so se abbia la licenza,» disse il sergente porgendo la mia pistola a Finchley.

«Bisogna pulirla,» sentii me stessa dire. «Pulirla e oliarla. È stata sott'acqua, capite.»

«Ha bisogno di un dottore e di un bagno caldo, ma non ha saputo dirci chi chiamare.» Il sergente parlava di me come se fossi un cadavere.

Tastai sotto la coperta. Mi avevano lasciato la fondina. Però la mia cintura con i grimaldelli da settecento dollari era scomparsa. Ricordavo solo di aver lottato per liberarmene sott'acqua, mentre mi toglievo il giubbotto e le scarpe, per cercare di alleggerire il mio carico. Il mio portafoglio era ancora nella tasca posteriore. I poliziotti avrebbero potuto prenderlo e trovare il mio indirizzo abbastanza facilmente, ma la loro preoccupazione principale era stata quella di impedire che mi gettassi di nuovo nelle acque torbide del Sanitary Canal.

«Vuoi raccontarmi che cosa è successo, Warshawski? Klimczak, della pattuglia fluviale, dice che hai insistito per vedermi. Mi sono trascinato fuori del letto per vederti... Non sarò contento fino a che non mi avrai raccontato tutto.»

Il tono deciso di Finchley mi riportò nella nuda stanza degli interrogatori dell'Area Uno. Con la sua camicia inamidata e i pantaloni con la riga perfettamente stirata, Terry non aveva l'aria di essere appena saltato fuori del letto. Rawlings, che lui aveva chiamato a un certo punto, con la maglietta stropicciata e i jeans, sarebbe entrato meglio in quella parte. I suoi occhi erano rossi e sembrava arrabbiato o nervoso, o tutte e due le cose insieme.

«Ho paura che mi venga il colera. Per via del canale, voglio dire. Ma non avevo altra scelta. Se non mi fossi gettata in acqua, mi avrebbero raggiunta.» Sotto la coperta i miei capelli sembravano mescolati a liquami di fogna.

Finchley assentì come se le mie parole fossero state perfettamente logiche.

«Chi?» esplose Rawlings. «Chi ti avrebbe raggiunta? E che cosa diavolo

ci facevi laggiù? Klimczak temeva che tu fossi una suicida, ma gli ho detto che non c'era da sperarlo.»

«Immaginate un po', ragazzi.» Le mie parole uscirono lentamente, quasi provenissero da una grande lontananza. Non riuscii a sforzarmi di parlare più in fretta. «Sapete che cosa capita alla Diamond Head, vero? Voglio dire, per voi, non succede niente. Laggiù non sta capitando niente. Per me, quello è il posto dove un uomo è stato ucciso. E il direttore della fabbrica non vuole parlare con me. E Jason Felitti, che ne è il padrone, mi ha buttata fuori di casa sua. Così sono andata a dare un'occhiata di persona. E voilà!»

Aprii una mano come un ubriaco dei fumetti. A quanto pareva, non riuscivo a evitare di fare dei gesti stravaganti.

«E voilà che cosa?» incalzò Finchley.

Raddrizzai la testa con uno scatto perché stavo per addormentarmi di nuovo. «Stavano caricando il rame della Paragon sui camion in piena notte.»

«Vuoi che li arresti, Warshawski?» domandò Rawlings.

Gli lanciai uno sguardo stralunato. «È un'idea. Tanto per cominciare, perché hanno bobine di rame della Paragon? No, questa è una domanda facile. L'hanno comprato per fare i loro piccoli motori, suppongo. Perché lo trasportano fuori segretamente nel buio? Questa è una domanda difficile.»

«Come sai che lo fanno segretamente? Una fabbrica in attività può inviare materiale a qualunque ora.» Finchley incrociò le gambe e si aggiustò la riga dei calzoni.

«Stavano caricando il materiale su camion chiusi. Le bobine si trasportano sui carri piani e aperti. E poi, quando hanno visto che li spiavo, perché non hanno chiamato la polizia? Perché invece mi hanno inseguita fino al canale?»

L'ombra di un sorriso passò sul volto d'ebano di Finchley. «Se sorprendessi degli abusivi sulla tua proprietà, dubito che il tuo primo atto sarebbe quello di chiamarmi, Vic. Mi aspetterei che tu ti infuriassi e, potendo farlo, li scacciassi tu stessa.»

Non riuscii a costringere la mia mente a produrre argomenti convincenti. «Ho fatto fuoco. Credo di aver colpito uno di loro. Qualcuno ha fatto denuncia? O si è forse presentato con l'intenzione di fare delle accuse?»

Al che, le sopracciglia di Finchley si alzarono: indicò con un gesto l'angolo e io vidi una donna in uniforme alzarsi e scivolare fuori della porta. Fino a quel momento non l'avevo notata.

«Mary Louise Neely,» dichiarai con sicurezza.

«Sì, è l'agente Neely,» disse Finchley. «Farà un controllo sul tuo uomo ferito. Allora qual è il punto, Warshawski? Stai cercando di montare un caso contro la Diamond Head ma, non ti offendere, non è pane per i tuoi denti. Un vecchio alcolizzato batte la testa e cade o è spinto nel canale. È una vicenda molto triste, ma questo non vuol dire che tutte le società di Chicago rubino o facciano intrallazzi solo perché tu sei infuriata per questo fatto.»

Le sue ultime parole fecero affluire un po' di sangue alle mie guance e mi schiarirono momentaneamente le idee. «Giusto, Finchley. Ho cercato di telefonarti ieri sera ma qui c'era Rawlings, però credo tu ne sia stato informato: volevo parlarti a proposito del fatto che hai telefonato alla dottoressa Herschel per dirle che mi rifiutavo di dare informazioni. Hai ricevuto il mio messaggio?» Lui assentì freneticamente. «Quello che volevo dirti è che qualcuno è andato alla pensione dove abitava il vecchio e ha preso tutti i suoi documenti. Era un tale che ha dichiarato di essere suo figlio. Perché l'ha fatto? I documenti che un poveraccio si porta dietro sono inutili. Poi, quando sono tornata alla pensione, la padrona ha telefonato al direttore della Diamond Head per avvertirlo che ero di nuovo nei paraggi. Quando sono stata lì questa notte, ho sentito gli uomini nella fabbrica che parlavano di questo. So che una grossa azienda metallurgica devolve alla Diamond Head dei finanziamenti e ho visto varie bobine di filo di rame scomparire nel cuore della notte con il nome di quella società stampato sul fianco.»

Mi allontanai la coperta dal viso e mi voltai verso Rawlings. «E nel frattempo, a Eddie Mohr, il vecchio presidente del sindacato della Diamond Head, è stata rubata la macchina da alcuni delinquenti che l'hanno usata per picchiare a sangue Lotty Herschel tre giorni prima di domenica. È successo sul *tuo* territorio, Rawlings, ricordi? Perciò, ragazzi, ditemi *voi* qual è il punto!»

«Come sai che non era il figlio del vecchio?» Rawlings sorvolò su tutte le faccende riguardanti la Paragon Steel e si dedicò a ciò che non era essenziale.

«Non lo so. Ma il figlio è cresciuto in Arizona. Non ha avuto notizie del suo vecchio padre per trentacinque anni. Il qui presente Finchley non ha cercato di mettersi in contatto con lui. Come ha fatto a spuntare fuori di punto in bianco? E, inoltre, come ha fatto il sedicente figlio a trovare la pensione scalcinata in cui Kruger aveva scelto di andare a stare solo otto

giorni prima?»

Mi fermai un istante, frugando nei meandri della mia mente esausta in cerca di un elemento essenziale che mi si affacciò alla memoria solo quando l'agente Neely rientrò nella stanza per chinarsi sulla spalla di Finchley.

Mi voltai verso Rawlings. «Abbiamo identificato Mitch Kruger lunedì. Il presunto figlio è andato dalla signora Polter martedì. Anche se qualcuno avesse telefonato al vero figlio in Arizona, come sarebbe potuto arrivare così in fretta?» A meno che, ovviamente, il giovane Kruger fosse rimasto in città dopo aver assassinato suo padre.

«Calma, signora W., calma.» Rawlings si spostò per unirsi al colloquio tra Finchley e Neely.

Mentre parlavano, il mio improvviso sprazzo di energia si esaurì. Mi ritrassi dentro la coperta, con le braccia che tremavano per lo stress. Il corpo muscoloso e slanciato di Finchley era immobile come una statua, come uno dei Budda dell'Art Institute.

Avevo visto per la prima volta i Budda quando avevo sei anni e mia madre mi portava in centro per vedere i capolavori del Rinascimento italiano. Si trovavano davanti all'entrata della più importante sala di esposizione. I loro volti erano così calmi, così incredibilmente benevoli, che desideravo accarezzarli. Gabriella non riusciva a capire perché ne fossi affascinata: eravamo lì perché io conoscessi la magnificenza della sua stirpe, non per guardare con aria sciocca basse forme d'arte.

Il Budda s'ingrandì e mi chiamò con un cenno. Lasciai andare la mano di Gabriella e salii sul suo grembo. Una mano di pietra gelida mi abbracciò lievemente mentre la sua voce suadente proferiva verità universali.

«Quando ti sveglierai ricorderai tutto, figlia mia, tutte le cose importanti.» Cominciò ad accarezzarmi con la sua mano gelida e a recitare i mantra, finché mi resi conto del braccio di Rawlings attorno a me e della sua voce profonda che mi supplicava di svegliarmi.

«Devi andare a letto, Warshawski. Non sei utile a nessuno in questo stato. Vuoi che ti porti a casa?»

«Portami in un motel,» biascicai. «Tu non credi che ci sia qualcuno che mi sta pedinando, ma ieri mattina mi hanno inseguita. Chiedi a Barbara al Belmont Diner... lei ti dirà che è vero.»

«Conosci un motel che ti faccia entrare conciata così? Non hai neanche le scarpe. Sarà meglio che ti lasci portare a casa, Nancy Drew. Se sei seriamente preoccupata, ogni venti minuti manderò qualcuno a fare un controllo.»

Mi sentii debole e indifesa, abbandonata dal Budda. Trattenni l'impulso di crollare in lacrime sul pavimento. «Sarebbe meglio che tu mi accompagnassi a perquisire il mio appartamento. Stanotte non potrei difendermi, se mi assalissero.»

«Va bene, pupa. Scorta personale. Protezione ventiquattr'ore su ventiquattro almeno finché non lasci di nuovo la tana. Allora, andiamo a casa. Terry Finchley deve pensare. È un lavoro sgradevole e non gli piace farlo in pubblico.»

Guardai Finchley. «Allora mi credi? Che cosa ti ha detto Neely?»

Lui si concesse un sorrisino. «Un uomo si è presentato al Christ Hospital intorno alle due e trenta con un proiettile nella coscia sinistra. Ha dichiarato che ha fatto partire accidentalmente un colpo mentre puliva la pistola. Potrebbe essere il tuo uomo, o... potrebbe essere vero quello che dice.

«Quanto al resto della tua storia, non è una storia, Vic. È solo un altro modo di vedere una fabbrica e una morte. Ma rifletterò un po' sulla faccenda. Ora lascia che Conrad ti porti a casa. Non sta più nella pelle da quando ha saputo che ti abbiamo tirata fuori dal canale.»

Ancora un altro modo di vedere la stessa storia. Rawlings non era pazzo di me, soltanto preoccupato. Forse il Budda si stava prendendo cura di me, dopotutto.

«Rivoglio la mia pistola, Terry. Ho preso la licenza per usarla.» Lasciai cadere la coperta da cavallo e presi il mio portafoglio da una delle tasche posteriori. Era viscido di melma e acqua. Lo aprii e cercai di separare i diversi documenti di identificazione e le carte di credito dalle sue tasche fradicie.

Finchley mi osservò armeggiare per un minuto o due, poi cedette e mi porse la Smith & Wesson. «Dovrei far fare una perizia balistica per confrontare la tua arma con il proiettile estratto al Christ Hospital. E poi dovrei arrestarti per aver aggredito quel tipo.»

«E poi io avrei un bel po' da tribolare per dimostrare la legittima difesa, con i suoi sei compagni come unici testimoni.»

«È allettante, Vic, molto allettante. Scommetto che il tenente otterrebbe la mia promozione su queste basi. Sta' attenta a come usi quella pistola, in futuro.»

«Sì, signore,» assentii umilmente. Estrassi il caricatore e lo infilai nella tasca dei jeans prima di rimettere l'arma nella fondina. Una pistola arrugginita può comportarsi male e condurre a risultati molto pericolosi.

Rawlings sollevò la coperta e me la avvolse attorno alle spalle. Mentre ci

avviavamo verso la porta, mi appoggiai con gratitudine al suo braccio forte.

34
Il braccio forte della legge

Ero tanto esausta che fu soltanto dopo parecchi minuti che armeggiavo inutilmente con le mie chiavi che compresi che qualcosa non andava. «Qualcuno ha cercato di entrare ma è riuscito a forzare la serratura solo in parte.»

Le mie labbra erano gonfie per la stanchezza: le parole mi uscivano in un borbottio incomprensibile. Rawlings diede un'occhiata all'intelaiatura della porta e vide subito i danni. Prima ancora che me ne rendessi conto, aveva già cominciato a urlare comandi nel suo microfono da giacca.

Misi una mano sopra il microfono. «Non ora, sergente, per piacere. Ho bisogno di dormire, non potrei proprio affrontare altri poliziotti o altri salvatori, stanotte. Potremo fare il giro dal retro e vedere se è possibile entrare da lì. Altrimenti dormirò sul divano del signor Contreras.» E avrei diviso il mio ricovero con il fantasma di Mitch Kruger: quel pensiero mi fece rabbrividire.

Rawlings mi lanciò uno sguardo dubbioso. «Vediamo prima che cosa troveremo facendo il giro,» tergiversò. Le mie gambe sembravano essersi scardinate dal tronco. Si muovevano pesantemente con passi da robot, e dimostravano una preoccupante tendenza a cedere senza preavviso. Rawlings, con la pistola nella mano destra, dopo la mia prima caduta mi circondò con un braccio. Quando si accorse della mia debolezza, mi portò in automobile fino al vicolo.

Prima di entrare nel cortile, Conrad fece lampeggiare un faro orientabile su e giù per le scale e in tutti gli angoli. Udii un debole latrato di Peppy dietro la porta del signor Contreras. Una tendina oscillò nella camera da letto all'angolo nord dell'appartamento di Vinnie.

Nel corso degli anni avevo subito talmente tante intrusioni in casa mia correlate alla mia attività di investigatrice, che avevo corazzato di acciaio inossidabile il mio appartamento. La porta d'ingresso, oltre ad avere tre serrature, è rinforzata con una piastra d'acciaio. Il retro aveva delle comunissime grate alla porta e alle finestre. Queste erano intatte, ma ormai io non ero più neanche in grado di girare una chiave in una serratura. Porsi a Rawlings il mio portachiavi e mi lasciai cadere contro le sbarre della fine-

stra mentre lui apriva la porta.

Desideravo soltanto che mi lasciassero sola per poter cadere addormentata. Quando Rawlings insistette per perquisire l'appartamento, mi misi quasi a urlare per la disperazione.

«Non c'è nessuno qui, Conrad. Hanno provato dalla porta anteriore, non ci sono riusciti, e hanno deciso che quella sul retro era troppo esposta per introdursi. Per favore... ho proprio bisogno di dormire.»

«Sì, lo so, signora W, ma se prima non faccio una rapida ispezione sarò io a non dormire.»

Crollai sul tavolo della cucina, spingendo sul pavimento i giornali del giorno prima. Mi addormentai subito: fu necessario che Rawlings mi sollevasse a forza la testa dagli avambracci perché mi svegliassi nuovamente.

«Mi spiace dovertelo dire, Vic, ma, a meno che la tua gestione della casa abbia raggiunto dei livelli estremamente bassi, sono sicuro che qualcuno è entrato qui dentro.»

La mia mente aveva urlato: non riuscii neanche a pensare a una risposta, né tantomeno a costringere le mie labbra gonfie a dire qualcosa. Muta, seguii Conrad nel soggiorno.

Qualcuno aveva rotto il vetro di una delle finestre rivolte a nord, era entrato, e aveva messo a soqquadro l'appartamento. Non erano andati troppo per il sottile: sul pavimento sotto il davanzale c'erano dei pezzi di vetro e uno era arrivato fino al pianoforte. Anche il coperchio del piano era aperto. Tutti gli spartiti erano sparsi sul pavimento o sul pianoforte stesso, scompaginati, con i fogli che pendevano da un solo filo. Sembrava che ogni libro e foglio della stanza avesse subito lo stesso trattamento.

«Devo fare subito rapporto,» disse bruscamente Rawlings.

«Potrai farlo domattina,» esclamai nel modo più deciso possibile. «Non inquinerò le prove stanotte ma, se non andrò a letto, mi dovrai portare in manicomio. Non ce la faccio proprio ad affrontare questa situazione adesso.»

«Ma quella finestra...»

«Ho un martello e dei chiodi. E in cantina dovrebbero esserci delle assi.»

«Non puoi farlo! Potrebbero esserci delle impronte.»

«E allora che cosa posso fare? A quanto mi risulta, non ho mai saputo che voi poliziotti aveste le risorse sufficienti a catturare i colpevoli dei furti con scasso in case di civili. Lasciami in pace, Rawlings.»

Lui si sfregò gli occhi. «Oh, uffa, Vic. Potrei dormire qui sul tuo divano, ma i miei superiori me la farebbero pagare perché non ho chiamato una

squadra appena ho constatato l'effrazione. Per non dire poi di come potrei giustificare il fatto che ho dormito qui. *Devo* informarli. Non hai detto che andavi a dormire dal tuo vicino?»

«L'ho detto, ma non voglio farlo. Senti, chiama i tuoi compagni, se vuoi, ma lasciami andare a letto.»

Conrad accettò, ma prima perquisì la camera da letto. I miei abiti erano stati tirati fuori dai cassetti, ma nessun mobile era rovinato. Diedi un'occhiata al guardaroba. Avevano rovistato tra i vestiti, ma non avevano trovato il piccolo nascondiglio nel muro, dietro l'armadio. Dilettanti. E rabbiosi, per giunta.

«Che mi dici di questa faccenda, signora W? Perché qualcuno avrebbe dovuto disturbarsi tanto? Sai bene che se fossero stati solo dei ladruncoli da strapazzo avrebbero abbandonato l'impresa dopo essersi accorti che non potevano sfondare la porta principale.»

«La mia testa non funziona, sergente. Se vuoi, chiama i tuoi, ma lasciami in pace.» Il mio tono era aspro ora, e non ero in grado di ragionare.

Rawlings mi lanciò una lunga occhiata, stabilì che da me non avrebbe cavato fuori nulla, ritornò in corridoio e si diresse in soggiorno. Mentre si allontanava, sentii gracchiare il suo microfono.

Anche così, non potevo andare a letto se non rimanevo almeno venti minuti sotto la doccia, in modo da lavare via dai miei pori la sporcizia del canale. Le truppe della polizia arrivarono mentre ritornavo in camera da letto. Sbattei deliberatamente la porta, poi mi addormentai profondamente e pesantemente, sognando che scalavo delle pareti, per cercare di raggiungere un Budda che rimaneva sempre lontano dalla mia portata, mentre alcuni giganti mi davano la caccia a bordo di camion enormi. A un certo punto scivolai e caddi da un'alta impalcatura. Un istante prima di schiantarmi contro il cemento mi svegliai di soprassalto. Erano le dodici e trenta.

Feci un debole tentativo di alzarmi, ma le mie braccia e le mie gambe sembravano troppo rigide per muoversi. Sprofondai di nuovo nel materasso e osservai i minuscoli guizzi della luce del sole che danzavano tra la cima delle tendine e il soffitto.

Se qualcuno mi avesse chiesto di raccomandargli un buon investigatore privato, da quel momento in poi avrei dovuto indirizzarlo a una delle grandi agenzie di periferia. Avevo cercato di perorare la causa di una donna completamente rimbambita, la cui vita da sana di mente era stata terrificante. Dopo una settimana passata a cercare di convincere i dirigenti della Diamond Head Motors a darmi delle informazioni su Mitch Kruger, l'u-

nico risultato che potevo esibire erano dei muscoli dolenti, una pistola arrugginita e un appartamento a soqquadro. Oh, no! C'era una fattura di duemila dollari per le riparazioni alla Trans Am. E Lotty Herschel ferita, in preda agli incubi e arrabbiata.

«Che tigre sei,» dissi a voce alta con amara ironia. «Che maledetta perdigiorno sei. Dovresti tornare a occuparti dei mandati di comparizione. Almeno quello è un lavoro che sai fare. Anche se probabilmente inciamperesti nei tuoi piedi e ti romperesti l'osso del collo salendo le scale.»

«Parli sempre da sola in questo modo, Warshawski? Non c'è da stupirsi che i vicini si lamentino di te.» Conrad Rawlings era apparso sulla porta. Appena avevo udito una voce, ero saltata giù dal letto guardandomi intorno in cerca di un'arma di difesa. Quando vidi a chi apparteneva, le mie guance si coprirono di rossore. Afferrai a casaccio una canottiera e un paio di mutandine dal pavimento e le infilai.

«Ti presenti sempre senza preavviso nelle camere da letto delle signore? Se la mia pistola non avesse avuto bisogno di essere pulita, ora potresti essere morto. Oppure potrei trascinarti in tribunale.»

Rawlings rise e mi porse una tazza di caffè. «Il nostro compito è di servire e proteggere, signora W, anche se per il modo sgarbato con cui ti sei rifiutata di collaborare non dovrei prendermi tanto fastidio.»

«Rifiutata di collaborare? Vi ho offerto la soluzione di un caso su un piatto d'argento e tutto quello che sapete fare è tormentarmi per una stupida finestra rotta... Hai passato la notte da me, o ti sei solo introdotto in casa mia come primo incarico del mattino?»

Lui si sedette in fondo al letto. «Abbiamo finito di lavorare qui dentro intorno alle sette. Ho visto che hai un altro mazzo di chiavi e avevo intenzione di prenderle a prestito per poter chiudere la porta dietro di me, ma poi il tuo vecchio amico del pianterreno mi ha intercettato mentre scendevo. Mi ha sottoposto a un interrogatorio di terzo grado, e quando si è finalmente convinto che non sono un delinquente mi ha dato la sua versione dei fatti. Abbiamo deciso che dovevo ritornare in casa tua, così ho dormito sul divano. Non è molto scomodo, davvero; inoltre, avevo già dormito quattro o cinque ore prima che Finch mi svegliasse. Potrai ringraziarmi più tardi per averti raccolto i giornali e lavato i piatti.»

Rannicchiai le gambe sotto di me sul letto. «Metterò cinque dollari extra nella tua busta paga. A quanto ho capito, non avete scoperto nulla.»

Conrad fece una smorfia. «Chiunque sia entrato portava i guanti e delle Reebok numero 44... Hanno trovato un'impronta nella polvere vicino alla

finestra. Forse ci sarebbe qualche critica da fare su come tieni la casa.»

Sorrisi a denti stretti. «Non mi servono i commenti, sergente. Che cosa hanno detto i vicini? Potrebbero aver visto qualcuno in cima a una scala.»

Lui scosse la testa. «Chiunque sia entrato ha rischiato, ma non molto. Quando sei uscita di qui? Alle dieci di ieri sera? Di conseguenza sono entrati dopo le dieci e prima delle quattro. Il tuo è un quartiere tranquillo. E poi, questa ala del palazzo non è molto visibile dalla strada perché ci sono gli alberi che ti riparano da nord e la finta facciata impedisce di vedere se qualcuno si sta avvicinando. Che cosa cercavano, Vic?»

«Vorrei saperlo,» risposi lentamente. «Non ho alcun indizio. Sono andata a cercare alcuni documenti che Mitch Kruger aveva alla pensione in cui abitava. Ma la signora Polter ha detto che suo figlio si è presentato il giorno dopo il ritrovamento del cadavere del padre e li ha presi. Chiunque abbia parlato con lei sa che io non li ho.

«Naturalmente ero anche andata a cercare dei documenti a casa della signora Frizell, e Todd e Chrissie non potevano sapere se li avessi trovati o no. Per i Pichea sarebbe stato facile essere informati dei miei spostamenti, ma sarebbero mai arrivati al punto di sfondare la finestra?»

«Hai qualche idea sulla scala?» chiesi.

«Era nuova, probabilmente.» Conrad finì il suo caffè e depose la tazza sul pavimento. «Chiederò a un'auto della polizia di passare da queste parti ogni tanto. Solo per controllare che i tuoi ospiti non ritornino.»

«Grazie.» Esitai, cercando di trovare le parole. «Te ne sono grata, davvero. E quanto al fatto che tu sei rimasto a dormire... sì, ero addormentata profondamente. Ma, be', non avevo chiesto una guardia del corpo e non credo che me ne serva una. Il giorno che non saprò più badare a me stessa, mi ritirerò nel Michigan.»

Sorrise facendo brillare il suo dente d'oro. «Questo è probabilmente il motivo per cui mi piaci, signora W. Mi piaci perché sei molto irritante. Adoro vederti mentre fai saltare i nervi alla gente.»

«A casa di Lotty la scorsa settimana sembrava che non ti piacesse tanto.»

«Intendevo i nervi delle *altre* persone, Warshawski. Non i miei.»

Non potei fare a meno di ridere. «È il tuo hobby?»

«Sì, ma ultimamente non ho avuto molta occasione di praticarlo.»

Deposi la mia tazza di caffè sul tavolino e distesi un braccio verso di lui. Improvvisamente i miei muscoli non sembrarono così appesantiti come dieci minuti prima.

«Pensavo che non me l'avresti mai chiesto, signora W.» Si sdraiò di traverso sul letto e infilò le forti dita sotto la mia canottiera. «Sono tre anni che aspetto questo momento.»

«Non immaginavo proprio che tu fossi un tipo timido, sergente.» Seguii le tracce di una lunga cicatrice che gli attraversava il tronco salendo verso la schiena. «Che io sappia, non hai una moglie o una ragazza o qualcun'altra, vero? Pensavo che tu fossi molto interessato a Tessa Reynolds.»

Tessa era una scultrice che conoscevamo entrambi.

Conrad fece una smorfia. «È stato un momento. Lei aveva bisogno di una spalla su cui appoggiarsi dopo la morte di Malcolm e la mia era a portata di mano. Non so... Forse un poliziotto non è abbastanza *in* per una scultrice. E tu? Che cosa c'è tra te e quel giornalista con cui ti vedo ogni tanto?»

«Murray Ryerson? In questo periodo ci parliamo appena. No. Nessuno in particolare.»

«Va bene, signora W, mi sembra che sia tutto a posto.»

Ci avvicinammo e ci baciammo. Per un po' non parlammo quasi. Allungai un braccio e frugai nel comodino per cercare il mio diaframma. Successivamente mi addormentai tra le braccia di Rawlings. Probabilmente gli incubi continuavano a perseguitarmi, perché improvvisamente esclamai: «Tu non sei il Budda, lo sai.»

«Sì, signora W, qualcuno me lo ha già detto.»

Per qualche tempo l'ultima cosa che avevo ricordato era stata la sua mano che mi accarezzava i capelli. Quando mi risvegliai di nuovo erano quasi le due. Rawlings era andato via, ma aveva appoggiato un bigliettino vicino alla caffettiera che spiegava che era andato a lavorare.

Ho restituito le tue chiavi di riserva al vecchio, quindi non temere che entri di nuovo in casa tua senza invito. Ho mandato una volante a fare un giro di tanto in tanto per cercare quella Subaru di cui mi hai parlato. Non andare ad affrontare alcuna banda di delinquenti senza telefonarmi prima. P.S.: Che ne dici di cenare insieme domani?

Mentre mi vestivo, mi ritrovai a fischiettare sottovoce un brano di Mozart. La sindrome di Rossella O'Hara? Rhett viene a passare la notte e improvvisamente ti senti di nuovo felice e hai voglia di cantare. Mi feci una boccaccia nello specchio, ma quella constatazione non raffreddò i miei bollenti spiriti come avrebbe dovuto. Ovviamente, un investigatore privato deve scoraggiare per principio le complicazioni sentimentali con la polizia. D'altra parte, dove sarei io se mia madre non fosse andata a letto con un

sergente di polizia? Se a lei era andato bene, doveva andare bene anche a me.

Proseguii con *Mi tradì quell'alma ingrata*, mentre pulivo la Smith & Wesson. La melodia di quell'aria è così allegra che mi viene spesso in mente nei momenti di felicità, nonostante le sue parole disperate. Tuttavia più tardi, mentre mi toglievo via l'olio della pistola dalle dita, mi chiesi chi potesse essere quel disgraziato che si era introdotto in casa mia. Certamente né Conrad Rawlings né il signor Contreras. Ma rimaneva aperto un lungo elenco che comprendeva Jason Felitti, Milt Chamfers, e il mio buon vecchio ex marito, Dick. A differenza dell'eroina di Mozart non provavo molta pietà per la combriccola della Diamond Head, ma qualche sprazzo di sentimentalismo mi fece sperare che Dick non fosse immerso nel loro letame fin sopra i capelli.

35
Conseguenze di una tremenda nottata

Erano le quattro passate quando finii di pulire la pistola e di vestirmi. Telefonai a Larry, il tizio che rimette a posto il mio appartamento quando viene rovistato, e gli spiegai il mio problema. Lui non era libero fino al prossimo mercoledì, ma mi indirizzò a un vetraio che svolge servizi urgenti, il quale accettò di sistemare la finestra il mattino seguente.

Dopo averci pensato su per un po', decisi di chiamare una ditta di impianti di sicurezza per far blindare le mie porte e le mie finestre; trovai la segreteria inserita e lasciai un messaggio pregandoli di richiamarmi lunedì mattina. Odio abitare in una fortezza. È molto fastidioso chiudersi ermeticamente in casa tutte le sere ma non potevo proprio permettere che dei malintenzionati entrassero dalle finestre e mi assalissero.

Dedicai il resto del pomeriggio a inchiodare assi sulla finestra rotta e a installare dei rozzi rinforzi contro le altre. Dopo questa operazione mi sentii stanca, e, con mio sommo dispiacere, abbandonata. Di solito la solitudine mi dà un senso di tranquillità ma in quel momento mi sentivo assediata. Non pensavo che sarei riuscita a passare la notte chiusa là dentro tra quelle finestre sbarrate.

Potevo telefonare a Conrad, ma sarebbe stato un errore iniziare una relazione amorosa mettendosi in una condizione di inferiorità. Dopo alcuni minuti di esitazione rintracciai Lotty da Max.

«Credo di aver trovato le persone che ti hanno aggredita,» esordii bru-

scamente. «O meglio, loro hanno trovato me.»

«Come?» Il suo tono era sospettoso.

Le raccontai gli avvenimenti della notte precedente, mettendo l'accento sul fatto che avevo detto a Finchley e Rawlings tutto quello che sapevo su Mitch Kruger e la Diamond Head. «Ma non credo che abbiano preso sul serio la questione. Pensano che l'essere stata inseguita fino al canale sia stata la giusta punizione per essermi introdotta nella fabbrica.» Respirai profondamente. «Lotty, so che ti sei arrabbiata con me perché sei stata aggredita al posto mio. Non ti biasimo, ma... non riesco proprio a stare da sola stasera. Sono successe troppe cose, ci sono troppe persone che cercano di...» Con mio sgomento, mi accorsi che le lacrime mi salivano in gola: non riuscii a continuare.

«Vic, no!» inveì. Mi ritrassi di fronte all'asprezza del suo tono. «Ora non posso proprio aiutarti. Mi spiace. Sono veramente spiacente che tu abbia passato una brutta notte. Vorrei poterti aiutare... ma anch'io sono troppo a pezzi per essere in grado di fare qualcosa per te.»

«Io... Lotty...» Ma lei aveva passato il ricevitore a Max. Quando lui fu in linea si mostrò inaspettatamente gentile e si scusò addirittura della sua severità durante la notte in cui Lotty era stata aggredita. «Vi aspettate sempre di essere invincibili: quando non lo siete, soffrite,» aggiunse. «Lotty... be', per ora non è in ottima forma. Non è arrabbiata con te, ma ha bisogno di sentirsi arrabbiata per dare a se stessa l'impressione di funzionare. Capisci? Puoi concederle un po' di tregua, un po' di tempo per riflettere?»

«Credo che dovrò,» risposi con amarezza.

Quando lui riagganciò rimasi in mezzo alla stanza con le mani premute sulla testa, nel tentativo di impedire all'agitazione che avevo dentro di uscire dalle tempie. *Non* potevo rimanere in quell'appartamento un istante di più, la cosa era certa. Dopo aver infilato alla rinfusa degli abiti in una borsa da viaggio, insieme con un caricatore di riserva, uscii. Avrei preso la sopraelevata per O'Hare e sarei salita sul primo aereo con un posto disponibile.

Pensai di uscire oltrepassando furtivamente l'appartamento del signor Contreras ma decisi che sarebbe stata una vera ingiustizia nei confronti del vecchio. Non dovetti preoccuparmene perché lui aprì la porta prima che raggiungessi il fondo delle scale.

Il signor Contreras mi guardò attentamente con le mani sui fianchi. «Allora, sei andata a gettarti nel Sanitary, eh? Dopo avermi lasciato credere che andavi solo a nasconderti per qualche giorno. Non posso reggere molte

altre notti come quest'ultima. Non credo di dovermi scusare con te per aver chiesto a quel sergente Rawlings di tornare nel tuo appartamento, perché non lo merito. Se non vuoi mettere gli altri al corrente dei tuoi piani, il minimo che posso fare è chiedere alla polizia che si occupi di te.»

«Grazie. Apprezzo il suo interessamento. Anche se ho dormito fino a mezzogiorno senza sapere che c'era un poliziotto sul mio divano, sono certa che gli impulsi subliminali siano stati quelli che mi hanno permesso di riposare.»

Lui fece un grugnito di esasperazione. «Oh, non usare il tuo vocabolario sofisticato con me. So che lo usi soltanto quando sei arrabbiata, ma non hai alcun motivo di esserlo. Io sono quello che ha improvvisamente scoperto alle cinque del mattino che ti eri quasi uccisa.»

«No!» gridai con voce più acuta di quanto volessi. «Non posso assolutamente sopportare delle prediche in questo momento.»

Lui cominciò a lagnarsi dicendo che dovevo imparare a sopportarle finché non avessi fatto attenzione a quello che lui sentiva, per non dire soffriva. Tuttavia l'angoscia doveva essere scritta a chiare lettere sul mio volto, perché dopo un minuto il signor Contreras si interruppe e mi chiese che cosa mi angustiasse.

Mi sforzai di mettere insieme un sorriso. «Brutta notte la scorsa notte, e ora ho troppe persone alle calcagna.»

«Sarebbe facile per me non essere una di quelle persone se sapessi quali sono le tue intenzioni.»

Chiusi un attimo gli occhi, come se quel gesto potesse fare scomparire il mondo. Ma prima avessi cominciato il mio racconto, prima l'avrei finito. «Mi sono introdotta nella Diamond Head. Per farlo ho dovuto saltare sino a una finestra a più di tre metri d'altezza dal terreno. Poi mi sono appesa a una bobina di rame che penzolava da una gru, sono strisciata lungo le rotaie della stessa gru in modo da non andare a sbattere contro la parete e mi sono gettata nel canale per evitare di essere investita da un'auto. So che lei è un uomo in gamba, che è sicuramente meraviglioso con me, ma se le avessi raccontato i miei piani avrebbe insistito per accompagnarmi. E lei non è assolutamente in grado di affrontare un combattimento. Mi spiace, ma non può.»

I suoi occhi si inumidirono inaspettatamente e girò la testa in modo che non potessi vederlo. Grandioso. Adesso tutti quelli che conoscevo piangevano all'unisono. Me compresa.

«Ah, non capisci proprio, bambola, che io mi preoccupo per te? In che

inferno mi fai vivere, sai che ti voglio bene. So che ho Ruthie e i miei nipoti, ma loro non fanno come te parte della mia vita quotidiana.» Parlava con la testa girata dall'altra parte, tanto che dovetti fare uno sforzo per afferrare le parole.

«Io sono cresciuto in un'epoca diversa dalla tua. So che ti piace fare le cose da sola, ma mi ferisce sapere che non posso occuparmi di te, venire con te a saltare le finestre. Vent'anni fa... Oh, però, a che serve lamentarsi. Capiterà anche a te un giorno e capirai che cosa voglio dire. Almeno, capiterà se prima non ti farai uccidere da qualcuno.»

Lo accompagnai gentilmente in soggiorno e lo feci sedere sulla poltrona color senape. Mi inginocchiai vicino a lui, tenendogli una mano sulla spalla. Peppy, percependo il suo sgomento, lasciò per un istante i suoi cuccioli per venire ad annusargli le ginocchia. Lui l'accarezzò con la mente altrove. Dopo essere stato alcuni minuti in silenzio, sorrise con una galanteria straziante.

«Allora, eri appesa alla gru, eh? Avrei voluto vederti. Chi c'era lì? Chi ti ha costretto a farlo?»

Gli feci un riassunto conciso della mia serata. «Perché trasportavano fuori tanto rame? Finchley dice che sono 'affari normali' ma io non riesco a crederlo; non hanno un turno di notte. E quello che devono caricare sui camion sono solo piccoli motori, e non grandi bobine di rame.»

«Sì, dovrebbe essere così. E in ogni caso, non adoperano tanto rame. Sembrerebbe che qualcuno lo immagazzini là dentro. Sai, quel grande vecchio magazzino dove ti hanno messa alle strette è in disuso dai tempi della guerra, la seconda guerra mondiale, voglio dire, quando facevano tre turni per cercare di tenersi al passo. Chiunque abbia conosciuto la fabbrica saprebbe che il piano superiore è utilizzabile come magazzino. Sai, nel caso stessero rubando qualcosa e volessero tenerlo nascosto per un po'.»

Mi succhiai una nocca. Quel discorso aveva tanto senso quanto qualunque cosa a cui avessi pensato io. «Le bobine erano tutte siglate Paragon. Da dove arrivavano?»

«Paragon?» Le sue folte sopracciglia grigie si alzarono di colpo. «Una volta la Paragon era proprietaria della Diamond Head. La comprarono proprio nel periodo in cui sono andato in pensione. Poi, circa un anno fa, l'hanno venduta a qualcuno. Ricordo di averlo letto sul *Sun-Times*, ma quella faccenda per me non aveva più alcuna importanza, per cui ho dimenticato i nomi.»

«Jason Felitti,» dissi meccanicamente, ma i miei occhi lampeggiavano di

collera. Una volta *erano proprietari* di quella maledetta società, ma perché Ben Loring non aveva potuto dirmi un cavolo sui rapporti della Paragon con la Diamond Head? Per la rabbia colpii con il pugno il bracciolo della poltrona.

Il signor Contreras mi fissava con interesse, così gli raccontai della mia infruttuosa conversazione con il direttore della società metallurgica. «Sa di qualche piano disonesto a cui la gente della Diamond Head potrebbe aver preso parte? Sono sicura che devono averne parlato, lei potrebbe aver sentito qualcosa.»

Lui scosse la testa con rammarico. «Sai, bambola, è passato tanto tempo. E, come ti ho detto, la Paragon è arrivata quando io me ne stavo andando.» Restammo entrambi in silenzio per alcuni minuti. Peppy ritornò dai suoi cuccioli. Ormai, avevano esattamente due settimane e cominciavano a esplorare il mondo. Lei dovette raccoglierne un paio che si erano trascinati in sala da pranzo e riportarli nella cuccia nella stretta delle sue forti e delicate mascelle.

«Oh, bambola, ho dimenticato di dirtelo. Ho chiesto ad alcune vicine informazioni su Chrissie Pichea per sapere se ha o no un lavoro.»

Allontanai la mia mente dalle insulsaggini di Ben Loring e cercai di concentrarmi su Todd e Chrissie Pichea. «E ce l'ha?»

«No, per quanto sanno loro. Ma la signora Tertz e la signora Olsen hanno detto che è stata gentilissima nell'aiutarle con i loro investimenti, così si sono chieste se prima di sposarsi facesse quel tipo di lavoro.»

Lo fissai. «Davvero? Aiutarle con i loro investimenti? Spero che nessuna di loro abbia ceduto alla tentazione.»

Lui alzò le spalle. «Quanto a questo, non saprei. Ma quello che mi sembra interessante è la persona che è andata assieme a lei a parlare con loro.»

Io scossi la testa. «Dal suo tono di voce comprendo che non era suo marito, ma nemmeno... il primo signor Warshawski, sicuramente.»

«Il primo? Oh, ti ho capita, il tuo ex, vuoi dire. No. È quel ragazzo che abita dall'altra parte del corridoio davanti a me. Vinnie Buttone, che ti dà sempre del filo da torcere.» Mi sedetti sui calcagni: Vinnie il Banchiere. È quello che avevo sempre pensato di lui. Non mi ero mai preoccupata di chiedermi in quale banca lavorasse. Doveva essere la U.S. Metropolitan Bank and Trust. Fischiai tra i denti: Vinnie era collegato a Todd e Chrissie. E così loro erano collegati alla banca.

Naturalmente, avrei dovuto telefonare alla banca per avere una conferma. Ma, supponendo che avessi ragione, la U.S. Met era collegata alla

Diamond Head, di proprietà di Jason Felitti, che era anche nel consiglio di amministrazione della Met. Percepivo nettamente le due metà del mio cervello che cercavano di lavorare insieme, nel tentativo di incastrare i pezzi del puzzle di Chrissie, Vinnie e della signora Frizell con quelli della Diamond Head Motors. Non ci riuscii.

Mi alzai in piedi.

«Che cosa hai intenzione di fare, bambola? Vuoi parlare con Vinnie? Pensi che sia un artista della truffa e che cerchi di rubare i loro soldi?»

Feci una risata. Vinnie era talmente nevrotico, ridicolo, meschino e spilorcio, che era difficile immaginarlo mentre ideava un progetto criminoso. In ogni caso, non avevo intenzione di affrontarlo finché non avessi avuto delle prove incontestabili da presentargli. Ero stufa di autodistruggermi accusando le persone senza disporre degli argomenti per costringerle a parlare.

Spiegai la questione al signor Contreras. «Vado all'aeroporto di O'Hare. Devo andare fuori città.»

«Dove vai? Di nuovo a Pittsburgh?»

«Non lo so. I Cub giocano ad Atlanta, questo week-end. Forse andrò soltanto a sud per vedere se riesco a trovare un biglietto.»

Non fu contento. Odiava avermi fuori del suo raggio di controllo. Ma se rimanevo in città ci sarebbe stato almeno un altro morto ammazzato sui verbali della polizia, o forse più di uno.

36
Ultime volontà

Lo stadio Fulton County era grande in confronto a quello di Wrigley Field, ma non a sufficienza, visto che era affollato di tifosi venuti per acclamare i Brave. Non ebbi difficoltà a trovare un biglietto di domenica. I Cub vinsero: un vero e proprio miracolo.

Mi recai in doveroso pellegrinaggio alla casa natale di Martin Luther King e bevvi un Ramos Gin Fizz al Brennan's. Il fatto stesso di allontanarmi per due notti da Chicago era un sollievo, ma non riuscivo a non sentire il dispiacere che mi aveva dato Lotty: stare lontana da lei, per me, è come essere priva di una parte del mio stesso corpo.

A mezzogiorno del lunedì presi un volo e tornai a Chicago. Durante il viaggio in sopraelevata verso la città, cercai di concentrarmi sul lavoro che mi aspettava.

Bussai alla porta del signor Contreras per dirgli che ero tornata, ma lui era fuori, intento a curare i suoi pomodori, come vidi dalla finestra della cucina. Mi ero dimenticata del vetraio d'emergenza, ma il mio generoso vicino aveva messo da parte i suoi sentimenti feriti facendo entrare l'operaio, come diceva un bigliettino attaccato sulla finestra nuova.

Giocherellai con un pezzo di mastice avanzato. Il solo modo che conosco per tenere lontana la depressione è lavorare. Dovevo andare alla banca di Lake View, per cercare di scoprire che cosa aveva indotto la signora Frizell a trasferire da loro il conto. Volevo anche fare un po' di pressione su Ben Loring alla Paragon Steel. Prima, però, telefonai alla ditta di impianti di sicurezza. Li trovai che stavano chiudendo, ma riuscii a fissare un appuntamento per la mattina seguente.

Era ormai davvero troppo tardi per andare alla banca, ma Ben Loring indubbiamente era ancora a Lincolnwood alle prese con le verifiche per la Paragon Steel. Composi il numero della società e mi misi in comunicazione con la voce dolce e profonda di Sukey. Mi resi conto di non ricordare il suo cognome.

«Sono V.I. Warshawski. Sono stata da voi venerdì pomeriggio per parlare con Ben Loring e i suoi colleghi.»

«Oh, sì, signora Warshawski. Mi ricordo bene.»

«Ho un'altra domanda da fargli. Riguarda qualcosa che ho saputo dopo essermene andata.»

«Mi spiace, ma lui ha detto chiaramente che non desiderava parlare con lei.» La sua voce comunicava un rammarico personale. Avrebbe meritato un'audizione teatrale.

«Ebbene, non cercherò di intromettermi di prepotenza. Ma può dirgli che ora so che qualcuno alla Diamond Head trasporta fuori della fabbrica, nel cuore della notte, bobine di filo di rame della Paragon? Gli chieda se lo ritiene un fatto strano, o invece lo considera solo un fatto di normale amministrazione.»

Mi mise in attesa. Cinque minuti più tardi Ben Loring mi parlò con voce stridula, chiedendo di sapere di che diavolo stessi parlando, per chi lavoravo, che cosa volevo.

«Condividere con lei un'informazione. Ciò che le ho detto sulla Diamond Head la stupisce?»

Sorvolò sulla domanda. «Come lo sa? Ha delle fotografie? Delle prove di qualche tipo?»

«Li ho visti con i miei occhi. Ero aggrappata a una delle vostre bobine

che pendeva da una gru. In effetti, è probabile che mi abbia salvato la vita. Quindi le telefono in segno di gratitudine.»

«Non giochi a fare la finta tonta con me, Warshawski... Lei non mi impressiona. Mi dia qualche particolare. E mi dica perché telefona.»

Gli feci una descrizione sintetica di quello che avevo visto. «Sono molto stanca di essere presa per il naso da gente collegata alla Diamond Head. Se qualcuno non si sbriga a parlare, metterò al corrente di quello che so la polizia federale. E forse anche i giornali.»

Lo udii sussurrare: «Oh, maledizione» sottovoce. Ma non disse nient'altro. «Dobbiamo vederci, Warshawski. Ma prima devo parlare con il mio staff dirigenziale. Quando può venire qui? Domani mattina?»

Pensai all'installazione del sistema di allarme. «Sono molto impegnata. Vuole venire lei da me?»

«Non posso assolutamente uscire, domani mattina. Le telefonerò. Ma non parli con nessuno finché non ci sentiamo.»

«Oh, cielo, Loring. Non ho intenzione di penzolare su una bobina per sempre.»

«E non le chiedo di farlo, Warshawski. Mi conceda solo un paio di giorni. Potrei anche venire da lei, stasera. Mi dia il suo numero.»

«Sissignore, signor capitano.» Mentre riagganciava feci ironicamente il saluto militare alla cornetta, ma ovviamente lui non poteva accorgersene.

E ora che cosa dovevo pensare? Che Loring era coinvolto e cercava di guadagnare qualche ora per preparare un insabbiamento o per farmi saltare le cervella? Almeno la volante di Rawlings rendeva meno probabile l'ultima ipotesi.

Quel pomeriggio non avevo sufficienti motivi di preoccuparmi per un'aggressione. Dovevo recuperare l'Impala e raccogliere le mie cose rimaste dalla signora Polter prima che lei le vendesse per comprarsi un estintore, poi tornare a casa.

Mentre uscivo, bussai alla porta del signor Contreras. Era di nuovo in casa e fu molto sollevato quando mi vide. Lasciai che mi sommergesse di informazioni sul vetraio, ringraziandolo quando si fermava per riprendere fiato, poi gli spiegai perché uscissi nuovamente. «Ritornerò qui. Probabilmente alle otto.»

«Potrei preparare la cena per noi due,» si offrì esitante.

Lo abbracciai. «Sopra ho del pollo e dovrei cucinarlo stasera. Perché non lascia che le preparari io qualcosa, tanto per cambiare?» proposi mentre il signor Contreras mi accompagnava al portone.

«Stavolta tienti lontana dal canale, bambola. So che bevi molta acqua, ma quella del Sanitary non è l'ideale.»

Mentre uscivo, stava arrivando Vinnie. Il signor Contreras e io lo fissammo entrambi, cercando di immaginarlo nei panni di un artista della truffa. Nel suo completo estivo grigio pallido e con la cravatta perfettamente annodata aveva una così tediosa aria da integrato che dovetti abbandonare l'idea.

«'Sera, Vinnie,» dissi allegramente. «Ha qualche investimento da consigliarci?»

Lui mi fissò gelido. «Venda la sua quota della cooperativa, Warshawski. Il quartiere sta diventando di moda e lei non si potrà più permettere il lusso di pagare le tasse.»

Feci una risatina, ma mi accorsi che il signor Contreras cominciava a innervosirsi. Mentre uscivo dal portone, udii una diatriba che cominciava con «giovanotto» e avrebbe potuto concludersi in qualunque modo.

Percorsi la Belmont e la Halsted per prendere la sopraelevata. Sembrava che nessuno mi seguisse. Mentre salivo i gradini fino ai binari, le gambe mi facevano male. Il signor Contreras aveva ragione: si stava avvicinando il giorno in cui non sarei più riuscita ad appendermi ai lampadari e riuscivo già a percepirne i presagi nei muscoli.

Sulla vettura che presi, l'aria condizionata non funzionava e i finestrini non si aprivano. I Sox giocavano una partita notturna in casa. Tifosi insopportabilmente agitati si erano aggiunti ai pendolari che già straripavano dal vagone, rendendo il viaggio estremamente disagevole.

Quando discesi sulla Trentunesima, ero così contenta di essere di nuovo all'aperto, che decisi di raggiungere a piedi l'Impala. Accennai un saluto all'autobus numero 31 mentre lasciavo la fermata, lieta di non essere una di quelle sardine stipate tutte insieme in una serata tanto afosa.

Le mie Nike erano sul fondo del Sanitary e i mocassini che avevo messo non offrivano molto sostegno alle mie povere caviglie. Quando fui a metà strada dalla macchina, i piedi cominciarono a farmi male ma continuai lo stesso ad arrancare superando le fermate dell'autobus. Quella sera il cielo cominciava di nuovo a coprirsi di nuvole scure. Le prime gocce presero a cadere quando giunsi a Damen. Percorsi correndo il mezzo isolato fino al parcheggio della Trentunesima dove avevo lasciato l'auto. Per fortuna, nessuno l'aveva danneggiata. Mi ero preoccupata molto andando a sud, chiedendomi se Luke si sarebbe ancora preso il disturbo di riparare la Trans Am se la sua preziosa creatura avesse subito dei danni.

Quando mi ero buttata nel canale, le chiavi della macchina si trovavano nella tasca dei jeans. Il portachiavi sembrava arrugginito, ma l'accensione funzionò bene. Si era anche salvata la chiave della porta d'ingresso della signora Polter. Il nodo con cui avevo legato le chiavi alla mia cintura aveva impedito che le perdessi durante le giravolte di venerdì notte.

Quando giunsi a casa della signora Polter sulla Archer, la pioggia cadeva fitta. Salii di gran carriera i gradini traballanti, scivolando con i mocassini sul legno consunto. Prima di arrivare in cima ero fradicia. Le mie dita, irrigidite dal freddo e dall'umidità, trafficarono con la serratura della porta di entrata.

Quando riuscii ad aprirla, la signora Polter mi aspettava dall'altra parte. Il corridoio era così scuro che era difficile vedere, ma la luce crepuscolare dietro di me si rifletteva sull'estintore che la padrona della pensione mi puntava contro. Nascosi il capo tra le braccia per proteggermi gli occhi. Mi lanciai con un balzo sotto le sue braccia distese contro la sua pancia. Fu come dare una testata contro un materasso. Grugnimmo entrambe. Feci una giravolta sotto le sue ascelle e le strappai di mano l'estintore.

«Signora Polter,» dissi ansimando. «È molto gentile ad accogliermi personalmente.»

«È bagnata,» proclamò. «Fa gocciolare l'acqua su tutto il linoleum.»

«Sono caduta nel canale. I suoi amici mi ci hanno spinta dentro, ma sono riuscita a uscirne. Vuole che ne parliamo?»

«Non ha alcuna ragione per introdursi qui e aggredirmi. Dovrò chiamare la polizia.»

«Lo faccia, signora Polter. Prego. Per me non c'è niente di meglio che una bella discussione tra lei, i poliziotti e me. In effetti mi ero quasi aspettata che uno di loro le telefonasse. Ha sentito Terry Finchley dell'Area Uno?»

«Il poliziotto negro? Sì, è stato qui. Non avevo niente da dire a nessuno di loro.»

«Ai negri o ai poliziotti?» Cercai di parlare con distacco, ma l'immagine del petto muscoloso di Conrad Rawlings contro il mio passò per un istante nella mia mente togliendomi il fiato. Cercai di trattenere la rabbia, perché sapevo che la Polter non mi avrebbe detto più rapidamente quello che sapeva se le avessi fatto una lezione sui danni del razzismo.

«A entrambi. Gli ho detto che se voleva parlare con me doveva avere un mandato. Conosco i miei diritti, gli ho detto, e lui non può venire qui a farla da padrone.»

«E allora che cosa vuole fare? Non vuole chiamare la stazione di polizia per lamentarsi che sono qui? O preferisce che io porti di nuovo qui Finchley con un mandato?» Cominciavo a battere i denti per il freddo e questo mi rendeva più difficile concentrarmi sulla conversazione, che in ogni caso sembrava non condurre a nulla.

Con uno dei suoi improvvisi voltafaccia, la signora Polter disse: «Perché non va di sopra e non si cambia, cara? Ha qualcosa di asciutto e può metterselo. Dopo, lei e io potremo parlare un po'. Senza mettere di mezzo la polizia.»

Tenevo ancora in mano l'estintore. Prima di salire la scala buia, glielo porsi: non ritenevo che a quel punto avesse ancora intenzione di aggredirmi.

Sotto la luce della lampadina da quaranta watt nella vecchia camera di Mitch, mi tolsi gli abiti bagnati e mi riscaldai frizionandomi con un asciugamano preso nella mia valigia. A giudicare dallo scompiglio nella valigia, era palese che la mia locandiera era venuta a rovistare.

Infilai una maglietta pulita e un paio di pantaloni e mi chiesi che cosa fare della mia pistola. Il giubbotto che aveva occultato la fondina ascellare era troppo bagnato per indossarlo di nuovo. Alla fine, mi allacciai la fondina con la pistola sulla pelle nuda, dove sfregava spiacevolmente.

Il pavimento davanti alla mia stanza scricchiolò. Mi voltai di scatto e aprii la porta. Uno dei miei compagni di pensione mi aveva spiata dal buco della serratura.

«Sì, ho le tette. Adesso che ha avuto la possibilità di vederle, vada a divertirsi da un'altra parte.»

Lui mi fissò nervosamente e se la squagliò nel corridoio. Chiusi la porta, ma non mi preoccupai di cercare di tappare la serratura... Quello che mi importava davvero che la gente non vedesse era la pistola, ma era ormai troppo tardi per cercare di nasconderla.

Avevo calze di ricambio, ma non scarpe. I miei mocassini erano troppo bagnati per metterli di nuovo. Decisi di infilarmi solo il paio di calze pulite per guidare sino a casa. Senza far rumore, scesi senza scarpe al piano di sotto, muovendomi lentamente in modo da non ferirmi con eventuali chiodi o sui bordi del linoleum strappato.

La mia padrona di casa stava guardando una scena di inseguimento che aveva per protagonisti Clint Eastwood e uno scimpanzè. Il suo più vecchio pensionante, Sam, era seduto sul divano e beveva una camomilla. Quando la signora Polter mi vide dietro di lei, fece un cenno con il capo a Sam. Lui

si alzò ubbidiente, sganciando una molla del divano dalla sua vestaglia logora.

La signora Polter mi indicò con un gesto della mano il divano, che era l'unico posto dove sedersi oltre all'enorme poltrona di plastica.

Guardai il divano con aria dubbiosa: i punti in cui la stoffa ricopriva ancora le molle erano pieni di briciole di cracker. Mi appollaiai su uno dei braccioli, che sotto il mio peso oscillò pericolosamente.

La signora Polter abbassò con rammarico il volume del televisore proprio mentre Clint e lo scimpanzè mandavano fuori strada una seconda macchina. Certamente anch'io avrei preferito guardare l'inseguimento piuttosto che parlare con una come me.

«Così è finita nel canale, eh?»

«I suoi amici non gliel'hanno detto? Abbiamo passato la sera insieme. Quando hanno cercato di usare il mio corpo come fosse parte della strada, ho deciso che colei che combatte e fugge sopravvive per combattere l'indomani.»

«Chi ha cercato di investirla?» borbottò, con gli occhi fissi sullo schermo.

«Milton Chamfers, signora Polter. Lo conosce: gli ha telefonato appena ha saputo qualcosa di me, per dirgli che ero di nuovo nei paraggi.»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Sì, lo sa bene, signora Polter.» Mi alzai dal bracciolo del divano e le strappai di mano il telecomando. «Perché non pensiamo più tardi a Clint? Le mie avventure di venerdì notte sono state emozionanti quanto le sue. Prometto che appena lei mi dedicherà la sua attenzione gliele descriverò in tecnicolor.»

Schiacciai un tasto e il gigantesco Mitsubishi si spense.

«Ehi, non c'è alcun bisogno di...» urlò la signora Polter.

«Lily, stai bene?» Sam si affacciò nervosamente sulla porta. Doveva essersi allontanato nel corridoio buio solo di pochi passi, in modo da essere pronto a saltar fuori per difenderla.

«Oh, va' a mangiare la tua cena, Sam. So tenerla a bada.»

Sam cercò di richiamare la sua attenzione con un cenno ma, dato che lei non lo guardava, entrò timorosamente nella stanza e si chinò sulla sua sedia. «Ron dice che ha una pistola. L'ha vista mentre lei si stava vestendo.»

La signora Polter scoppiò a ridere. «Dunque, lei ha una pistola. Dovrebbe avere un cannone per riuscire a farmi qualcosa. Non preoccuparti, Sam.»

Quando il vecchio fu di nuovo scomparso nelle tenebre, lei mi fissò intensamente. «È venuta per uccidermi?»

«Se avessi voluto farlo avrei estratto la pistola quando lei mi ha puntato contro quel dannato estintore: così la polizia avrebbe creduto alla legittima difesa.»

«Non sapevo che fosse lei,» rispose indignata la signora Polter. «Ho sentito qualcuno vicino alla mia porta. Anch'io come lei ho il diritto di difendermi, e in questo quartiere non si è mai troppo all'erta. E poi, presentandosi davanti a me come un toro imbufalito, che cosa si aspettava? Di essere accolta con il sindaco e una festa di benvenuto?»

Sorrisi per la sua ultima battuta, ma continuai ad attaccare. «Sabato le ha telefonato Chamfers? Per dirle che io ero morta?»

«Non conosco nessuno di nome Chamfers,» urlò lei. «Se lo metta in testa.»

Sbattei con forza il palmo della mano sul televisore. «Non mi racconti storie, signora Polter. *So* che lei ha telefonato a Chamfers: me l'hanno detto venerdì notte alla fabbrica.»

«Non conosco nessuno con quel nome,» ripeté con ostinazione. «E la smetta di dare colpi a quel televisore. Mi è costato un mucchio di soldi. Se lo rompe dovrà comprarmene uno nuovo, a costo di trascinarla in tribunale per costringerla a farlo.»

«Be', lei ha telefonato a qualcuno. Chi era?» Improvvisamente ebbi un'illuminazione. «No, non me lo dica: lei ha telefonato al figlio di Mitch Kruger. Lui le aveva dato un numero di telefono quando era venuto a prendere la roba di Mitch e le aveva chiesto di chiamarlo appena qualcuno fosse venuto a fare domande su suo padre. Lei deve averlo avvisato che ero stata qui e lui deve averle spiegato molto bene che se fossi ritornata voleva saperlo subito.»

Rimase allibita. «Come lo sa? Ha detto che nessuno doveva sapere che lui era stato qui.»

«Me lo ha detto lei. Ricorda? Lo scorso martedì, quando sono venuta a cercare i documenti di Mitch.»

«Oh.» Era difficile distinguere la sua espressione alla luce fioca, ma supposi che fosse di mortificazione. «Ho promesso che non avrei detto nulla. Me ne sono dimenticata...»

Mi rannicchiai sotto la lampada sul pavimento polveroso, in modo che potessimo vederci in faccia più chiaramente. «Il tizio che è venuto dicendo di essere il figlio di Mitch era alto all'incirca come me? Ben rasato, con

capelli castani corti pettinati molto indietro sulla fronte?»

La signora Polter mi fissò con diffidenza. «Può darsi. Ma una descrizione così può corrispondere a un sacco di gente.»

Concordai. È difficile pensare a qualche elemento dell'aspetto fisico di un dirigente di una ditta che lo distingua. «Lo descriva lei, signora Polter. Potrei scommettere una bella somma, diciamo cento dollari, che quella persona presentatasi come il figlio di Mitch Kruger in realtà è Milt Chamfers, il direttore della Diamond Head. Sa, quella fabbrica di motori laggiù sulla Trentunesima vicino al canale. Verrebbe con me domani mattina a dargli un'occhiata? Per dimostrare che ho torto o ragione?»

I suoi profondi occhi neri luccicarono di cupidigia per un istante, ma mentre pensava il bagliore scomparve. «Ammettiamo che lei abbia ragione. Non che io non le creda, ma ammettiamo che lei abbia ragione. Perché avrebbe dovuto farlo?»

Trassi un respiro profondo e scelsi le parole con cura. «Lei non conosceva Mitch Kruger, signora Polter, ma sono sicura che ha incontrato un sacco di gente come lui nella sua vita. Gente alla ricerca di un guadagno facile, che non vuole lavorare per tirare avanti.»

«Sì, ne ho incontrati alcuni così,» rispose di malavoglia.

«Il vecchio credeva di aver scoperto qualcosa sulla Diamond Head. Non mi chieda che cosa, perché non lo so. Tutto quello che posso dire è che ha gironzolato da quelle parti, ha accennato agli amici che aveva qualcosa di losco in mente, e poi è morto. Chamfers probabilmente pensava che Mitch avesse davvero la prova di qualche affare illegale. Così, appena il suo cadavere fu scoperto, Chamfers è venuto qui fingendo di essere il figlio di Mitch per poter esaminare i suoi documenti.»

Non sembrava verosimile che Mitch avesse avuto qualche prova scritta di un complotto che riguardava il rame. Però, chi poteva dirlo, forse lui aveva frugato tra i rifiuti in cerca di documenti che potessero dargli materiale per un ricatto. Sembrava un lavoro molto più grande delle sue possibilità, ma io l'avevo incontrato poche volte.

«Supponiamo che gli abbia telefonato venerdì,» disse la signora Polter interrompendo i miei pensieri. «Non che io l'abbia fatto, supponiamolo soltanto. E con ciò?»

«Per due settimane ho cercato di parlare di Mitch Kruger con quel tizio, e lui non ha voluto vedermi. Venerdì notte sono andata alla fabbrica nella speranza di trovare il modo per costringerlo a parlare con me. Lui aveva mandato sette persone ad aspettarmi. Abbiamo lottato, ma erano troppe e,

come ho detto, quando hanno cercato di investirmi mi sono gettata nel canale.»

Ritenevo che non fosse il caso di raccontare alla signora Polter delle bobine di rame. Del resto, se avesse cominciato a ricattare Chamfers, il suo sarebbe stato il prossimo cadavere a galleggiare nel canale.

«Sette uomini contro di lei, eh? Aveva con sé la pistola?»

Sorrisi tra me e me. Voleva davvero la versione in tecnicolor. Le feci un racconto pittoresco, comprensivo dello starnuto che aveva provocato la mia scoperta. E comprensivo dei commenti sul «capo» che li aveva avvisati del mio arrivo. Glissai sulla parte riguardante i camion e il rame, solo per lasciarle credere che avessero fatto partire la gru quando io vi ero salita sopra.

Lei sospirò rumorosamente. «È davvero salita sull'impalcatura della gru? Vorrei che ci fosse stato qualcuno con una macchina fotografica. Ovviamente, anch'io sono stata giovane. Ma non credo che sarei mai riuscita a saltare giù da una gru. Ho paura a stare in alto.»

La signora Polter rimuginò in silenzio per qualche minuto. «Mi ha certamente preso in giro, quel tizio, dichiarando di essere il figlio di Mitch Kruger. Avrei dovuto capirlo quando mi ha offerto tutto quel denaro...» Mi fissò con aria incerta, ma quando vide che non le urlavo contro si rilassò.

«È la mia unica debolezza,» disse con dignità. «Da piccoli, eravamo poverissimi. Ci portavamo a scuola dei panini imbottiti di lardo. E potevamo considerarci fortunati se avevamo due fette di pane. Ma io sono abile a giudicare gli uomini e avrei dovuto accorgermi che quel tipo era troppo viscido, e sapeva come convincermi.»

Meditò ancora un po', poi improvvisamente cominciò a sollevarsi dalla poltrona. «Rimanga qui. Torno subito.»

Mi alzai in piedi. Le ginocchia mi dolevano per essere rimasta inginocchiata tanto a lungo sul linoleum. Mentre la signora Polter intratteneva nel corridoio un colloquio sussurrato con Sam, io mi sedetti sul suo poggiapiedi e feci dei piegamenti. Riuscii a farne cinquanta per ogni gamba prima che lei ritornasse.

«Ho preso questi dalla stanza di Mitch quando suo figlio o chiunque fosse è venuto. Pensi pure male di me. Ho capito che il tipo era ansioso di mettere le mani sui documenti del padre e ho pensato che avessero qualche valore. Ma li ho esaminati mille volte e, lo giuro, non capisco che cosa avessero di così importante. Li prenda pure.» E mi cacciò in mano un pacchetto avvolto in fogli di giornale.

37
Pollo per il signor Contreras

Quando svoltai dalla Kennedy sulla Belmont, erano quasi le otto e trenta. Prima che me ne andassi, la signora Polter aveva voluto dividere con me una o due birre, per assicurarsi che non le portassi rancore per il mio bagno nel canale. Sebbene io non sia una gran bevitrice di birra, pensai fosse diplomatico ricambiare quel nuovo sentimento di simpatia che mi dimostrava.

Sam aveva portato una confezione da sei lattine e aveva indugiato ansiosamente sulla porta per accertarsi che non avessi intenzione di aggredire la signora Polter. Quando riuscii a liberarmi dal suo colorito diluvio di ricordi, lei mi diede un buffetto sulla coscia e mi disse che non ero poi così presuntuosa come sembravo all'inizio.

Nei pressi di Ashland mi fermai a una cabina telefonica per chiamare il signor Contreras. In parte per fargli sapere che ero ancora viva, anche se in ritardo; volevo inoltre qualche rassicurazione sul fatto che il palazzo non fosse sorvegliato. Il sollievo di sentirmi lo rese loquace: tagliai corto con la promessa di raccontargli tutto durante la cena.

Decisi che non c'era alcuna ragione per cercare di nascondere l'Impala. Da quel momento, chiunque volesse sapere dove mi trovavo probabilmente aveva informazioni molto precise su ogni mio spostamento. Non ero affatto convinta che la signora Polter non avesse telefonato a Milt Chamfers un istante dopo che ero andata via da casa sua. Rimasi seduta in auto dall'altra parte della strada davanti al mio caseggiato per alcuni minuti scrutando la strada per controllare eventuali tipi sospetti.

Finalmente scivolai sul sedile e uscii dallo sportello del passeggero con la pistola in mano. Mentre raggiungevo l'ingresso principale passò lentamente una volante in perlustrazione, con i fari che illuminavano ostentatamente il portone. Posai a terra la valigia e gesticolai con la mano sinistra, sperando che le ombre nascondessero la Smith & Wesson. Il sergente Rawlings in ricognizione? Non sapevo se mi piaceva il piccolo fremito di calore che mi colse a quell'idea: è un errore essere troppo dipendenti da qualcun altro.

Il signor Contreras mi venne incontro nell'atrio. Volle a tutti i costi prendermi la valigia e portarla su per le scale. Gli offrii di scegliere tra whisky e vino, ma lui aveva portato una bottiglia di grappa. Si sedette al

tavolo di cucina con un bicchiere mentre io mi mettevo delle scarpe asciutte e un paio di jeans puliti.

Non avevo guardato il pacchetto avvolto in fogli di giornale della signora Polter, lo avevo soltanto infilato nella cintura dei miei pantaloni quando lei me l'aveva dato. Davanti a lei non avevo voluto sembrare troppo ansiosa. Inoltre, avevo paura di aprirlo, temendo che quell'insieme di documenti avesse per me lo stesso scarso significato che avevano per lei. Mentre mi cambiavo, avevo posato l'involto sul mio armadio, ma poi cominciai a fissarlo. Quando tornai in cucina trassi un profondo respiro e lo portai con me.

Lo gettai distrattamente davanti al signor Contreras. «Questi sono i documenti privati di Mitch. La signora Polter li ha rubati dalla sua stanza dopo che è morto, ma ha deciso di consegnarli a me. Vuole guardare se c'è qualcosa di scottante mentre io preparo la cena?»

Cominciai a trafficare con una padella e con l'olio d'oliva, tritando funghi e olive come se il piccolo pacco non avesse per me alcun interesse. Dietro di me udii i giornali che si strappavano mentre il signor Contreras lo apriva, e poi il suo attento lavoro di separazione del contenuto. Infarinai il pollo e lo gettai nella padella. Il rumore della frittura coprì il rumore dei documenti.

Infine, dopo aver fatto fiammeggiare del brandy sul pollo e aver messo il coperchio alla padella ed essermi lavata le mani con la lentezza di un chirurgo, mi preparai una buona dose di whisky per far andare giù la birra che cominciava a pesarmi sullo stomaco e mi sedetti accanto al signor Contreras.

Lui mi guardò con aria incerta. «Spero proprio che non sia per questi che ti sei quasi fatta ammazzare, bambola. Sembrano un mucchio di cose senza importanza. Certo, significavano qualcosa per Mitch, alcuni di essi hanno un valore sentimentale, come la sua tessera sindacale e altre cose, ma il resto... non c'è molto, e quello che c'è non vale nulla... be', comunque, guarda tu stessa.»

Sentii una fitta allo stomaco. Mi ero aspettata troppo. Presi la pila di documenti, sudici per essere stati troppo maneggiati negli ultimi tempi, e li esaminai uno per volta.

La tessera sindacale di Mitch. La sua tessera pensionistica. Un modulo da inviare agli uffici burocratici per comunicare il cambiamento di indirizzo, in modo da poter continuare a ricevere la pensione sociale. Un altro modulo per il sindacato. L'articolo sul cambiamento di proprietà della Dia-

mond Head pubblicato dal *Sun-Times*, così consumato da essere appena leggibile. Una foto ritagliata da un giornale di un uomo con i capelli bianchi, con un sorriso così ampio da mostrare i molari, mentre stringe la mano a un uomo ben nutrito di forse cinquant'anni. La didascalia non era più leggibile. Tenendola da uno degli angoli superiori, la mostrai al signor Contreras.

«Ha qualche idea di chi siano questi signori?»

«Oh, il tipo a sinistra è il vecchio presidente del nostro sindacato, Eddie Mohr.»

«Eddie Mohr?» Un pizzicore mi risalì alla nuca. «L'uomo la cui auto è stata usata per aggredire Lotty?»

«Sì... dove vuoi arrivare, bambola?» Il signor Contreras si agitò ansiosamente sulla sedia.

«Perché Mitch si portava dietro questa fotografia assieme ai suoi averi più cari?»

Il signor Contreras alzò le spalle. «Probabilmente non gli capitava spesso di vedere sul giornale gente che conosceva. Per sentimentalismo, capisci.»

«Mitch non mi sembrava un tipo sentimentale. Aveva perso le tracce di suo figlio e di sua moglie. Non aveva un solo pezzo di carta che dimostrasse che tenesse a qualcuno al mondo. E qui, con un articolo sul fatto che Jason Felitti aveva acquistato la Diamond Head, c'è una fotografia del vecchio presidente del sindacato della Diamond Head. Ma se Mohr è stato fotografato per conto di un giornale, è impossibile che stesse facendo qualcosa che non voleva fosse reso noto,» aggiunsi, rivolgendomi più a me stessa che al vecchio.

«È vero, bambola. Tu vorresti che questo significasse qualcosa. Perbacco, lo vorrei anch'io. Abbiamo passato due intere settimane a cercare senza trovare niente, so quanto tu *desideri* che questo sia importante.»

Mandai giù il mio whisky e mi costrinsi ad allontanarmi dal tavolo. «Ceniamo. Poi porterò questa foto nel mio ufficio. Facendo una fotocopia, può darsi che la didascalia diventi più chiara: certe volte funziona.»

Lui mi diede una goffa pacca sulla spalla, cercando di dimostrare simpatia per il mio desiderio di fare ricerche infruttuose. Mi aiutò a disporre su un piatto il pollo e a portarlo in sala da pranzo. Portai sul tavolo il mucchietto di averi di Mitch e sistemai in cerchio i documenti tra me e il signor Contreras. «Aveva bisogno della sua tessera pensionistica. Suppongo avesse anche bisogno della tessera sindacale, per la pensione. O forse que-

sta era l'unica cosa conseguita nella vita a cui lui si sentisse attaccato. Perché conservare la documentazione sui proprietari della Diamond Head?»

Non mi aspettavo una risposta, ma il signor Contreras ne tirò fuori inaspettatamente una. «Quando quel tal Felitti comprò la società? Un anno fa? Due anni fa? A quei tempi Mitch capì che non poteva farcela a tirare avanti con la sua pensione. Forse pensava di andare da lui a chiedere un lavoro.»

Annuii a me stessa. Quello aveva senso. «Ed Eddie Mohr? Anche lui poteva aiutare Mitch?»

«Ne dubito.» Il signor Contreras si pulì la bocca con il tovagliolo. «Pollo stupendo, bambola. Ci hai messo le olive? Non ho mai pensato di metterle. No, dal momento che Eddie era in pensione, non avrebbe potuto influenzare in alcun modo le assunzioni. Ovviamente, poteva fare delle raccomandazioni, che avrebbero avuto maggior peso di quelle fatte da una persona qualunque, ma tra lui e Mitch non c'era una particolare amicizia. Non riesco a immaginarlo correre dei rischi per un tizio che non ha mai rappresentato molto per lui.»

«Chi è quello che stringe la mano a Eddie?»

Il signor Contreras prese gli occhiali dal taschino della camicia ed esaminò di nuovo la fotografia. «Non ne ho la più pallida idea. Non mi ricorda nessuno... Capisco che non stai più nella pelle e vuoi uscire per vedere che cosa riesci a cavare fuori da questo ritaglio di giornale. Possiamo prendere il caffè quando torneremo.»

Gli sorrisi. «Non sapevo di essere *tanto* trasparente. Viene anche lei?»

«Oh, certamente. Anche se non posso più saltare da un'impalcatura su una gru, tuttavia scommetto che potrei ancora riuscirci...» mormorò sottovoce mentre io aprivo con precauzione tutte e tre le serrature. «Scommetto che mi rimane più energia di quanto tu possa credere.»

Decisi che la nostra amicizia sarebbe durata più a lungo se avessi finto di non sentire.

Ci dirigemmo rapidamente in centro. Poiché gli impiegati erano usciti dagli uffici, trovai un parcheggio solo a pochi portoni di distanza dal Pulteney abbastanza ampio da contenere l'Impala.

Mi chiesi se la gente che aveva frugato il mio appartamento la scorsa notte avesse anche messo a soqquadro il mio uffico, ma la porta era intatta. Dilettanti. Nonostante quello che aveva detto Rawlings, quella gente non mi conosceva. Se davvero avessero cercato qualcosa che sapevano in mano mia, avrebbero cercato anche nel mio ufficio.

La mia fotocopiatrice da tavolo si accese senza problemi. Ingrandendo la foto e accentuando il contrasto, in pochi minuti riuscii a vedere la didascalia con sufficiente chiarezza per capire che cosa stesse facendo Eddie Mohr. Il pensionato del South Side, come lo definiva il giornale, stava ricevendo una onorificenza da un personaggio dal nome difficilmente decifrabile che pensai potesse essere Hector Beauregard. Hector, l'oscuro segretario della Chicago Settlement, era entusiasta del contributo che Eddie aveva dato alla sua preferita associazione di beneficenza.

Il signor Contreras fischiò sottovoce. «Non avevo mai immaginato che Eddie fosse un tipo da opere di beneficenza. Forse per i Cavalieri di Colombo, ma non per un'associazione del centro, come credo sia la Chicago Settlement.»

Mi sedetti all'estremità della mia scrivania, stanca. «Non è solo un'associazione di beneficenza del centro, è anche una creatura del mio buon vecchio ex marito, Dick Yarborough. Il figlio di Max Loewenthal, Michael, ha suonato durante uno spettacolo di beneficenza per quell'associazione soltanto due settimane fa e in quella occasione ho incontrato Dick, che faceva il supervisore di un rinfresco affollatissimo. Questo fatto non è soltanto strano, è assolutamente raccapricciante. Credo che dovrò parlare con il signor Mohr. Può accompagnarmi da lui e fare le presentazioni?»

Il signor Contreras si tolse di nuovo gli occhiali e si sfregò il naso nel punto in cui poggiavano. «Perché vuoi parlare con lui? Non penserai che stia facendo qualcosa di, be', disonesto con quell'associazione, la Chicago Settlement, vero? Non l'avrebbero scritto sui giornali se ci fosse qualcosa di sospetto.»

«Non so che cosa pensare. Ed è per questo che voglio parlare con lui. Solo perché ci sono troppe... troppe coincidenze. Mitch che si porta dietro quella fotografia assieme all'articolo sulla Diamond Head. Il mio vecchio marito Dick che fa il protettore della Chicago Settlement. E il suocero di Dick ha un fratello che possiede la Diamond Head. Eddie, Dick e Jason Felitti si conoscono tutti tra loro. Devo scoprire perché Mitch pensava che questa fosse una notizia di gran valore.»

«Non mi piace questa faccenda, bambola.»

«Non piace nemmeno a me.» Aprii le mani in un gesto di preghiera. «Ma è tutto ciò che ho.»

«Mi sembra quasi di comportarmi da spione. Da vile.»

Storsi la bocca per la tristezza. «Il lavoro dell'investigatore è così: generalmente non è né affascinante né eccitante. Spesso è ingrato e qualche

volta sembra un lavoro da traditore. Non le chiederò di venire con me se questo la fa davvero sentire un vile. Ma dovrò parlare con Eddie Mohr, che lei venga o no.»

«Oh, verrò con te, se sei decisa ad andare,» rispose lentamente. «Capisco che in un certo senso non ho altra scelta.»

38
Ipocrisie di un ex marito

Rawlings chiamò poco dopo che arrivai a casa. «Volevo solo sentire la tua dolce voce, signora W. Volevo assicurarmi che non fossi finita sotto un camion o qualcosa del genere. Ieri ti ho cercata senza trovarti, ma non ho dato l'allarme, pensando che se eri morta il tuo cadavere si sarebbe conservato un altro giorno.»

«Sono stata fuori città,» risposi, infastidita nel ritrovarmi a dare una spiegazione. «Sono passati quasi tre giorni da quando qualcuno ha cercato di uccidermi. La vita è diventata monotona. Tuttavia, chissà come, sono contenta che ci siano le volanti. Non avrei mai creduto che la vista di un poliziotto mi rallegrasse tanto.»

«Ritengo che una donna di classe come te esiga dei doni, signora W, e dato che non posso permettermi il lusso di regalare diamanti, devo offrirti quello che ho. Che ne dici di cenare insieme domani?»

Feci una risatina. «Che ne dici di mercoledì? Domani lavorerò fino a tardi.»

Mercoledì era impegnato lui. Decidemmo per venerdì al Costa del Sol, un ristorante messicano a Belmont appena a ovest del territorio degli yuppie. «Se il tuo lavoro di domani comprende qualche scontro con delinquenti armati e non me lo dici, mi irriterò un po',» aggiunse Conrad prima di riagganciare.

Provai un inaspettato impeto di rabbia, ma cercai di mantenere la calma. «Apprezzo le volanti e il resto, sergente, ma non ho intenzione di consegnare la mia vita a te. Se è questo che vuoi, preferisco correre il rischio di essere uccisa per la strada.» Io e la moderazione evidentemente non andavamo molto d'accordo.

«È così che la pensi, Vic?» Sembrava sorpreso. «Sono un poliziotto. E per quanto tu possa piacermi, non voglio civili sulla linea di fuoco... Rende il lavoro della polizia dieci volte più difficile. E mi vengono anche i brividi di freddo quando penso a qualcuno che sale con una scala fino alla tua fi-

nestra e si introduce indisturbato in casa tua.»

«Anche a me questa idea dà i brividi, ma sto cercando di risolvere questo problema. E poi, sono un civile e non mi piace che i poliziotti mi dicano come devo svolgere il mio lavoro. Inoltre, per una settimana voi non avete voluto credere che ci *fosse* una linea di fuoco. Adesso che vi ho dimostrato che c'è, volete che faccia fagotto e torni a casa. Forse i poliziotti e gli investigatori privati non possono essere poi tanto amici.» Mi pentii di quell'ultima frase appena fu uscita dalla mia bocca.

«Colpo basso, signora W. Colpo basso. Io non penso che il nostro lavoro possa essere in conflitto con il tuo, ma forse tu sì.»

«Conrad, so che voi poliziotti siete in gamba: mio padre era uno di voi. Ma i poliziotti sono come qualunque altro gruppo di persone, e quando sono insieme fanno prevalere lo spirito di corpo. Amano mostrare la loro forza in quanto gruppo a chi non ne fa parte. E la società vi dà il potere di mostrare la vostra forza. Qualche volta penso che tutto il mio lavoro consista nel rimanere al di fuori dei vari gruppi, di poliziotti o di uomini d'affari o di qualunque altro tipo, con una bandierina gialla per ricordarvi che il vostro punto di vista non è l'unico possibile.»

Lui rimase un istante in silenzio. «Vuoi ancora cenare con me venerdì?»

Sentii le mie guance che arrossivano. «Certo. Cioè sì, a meno che tu non abbia cambiato idea.»

«Be', calmiamoci un po'. Non riesco a pensare tanto in fretta da affrontare una discussione del genere al telefono.» Esitò, poi disse: «Prometti di telefonarmi se qualcuno cerca di farti del male? Di investirti, di entrare dalla tua finestra o altre cose del genere? Sarebbe violare i tuoi principi?»

Accettai in tono abbastanza amabile, ma quando riagganciai la cornetta i miei pugni erano ancora serrati. Avrei dovuto pensarci bene prima di andare a letto con un poliziotto. Durante le ultime due settimane avevo sempre agito prima di pensare, e ogni giorno ero finita in un pasticcio.

Il telefono squillò di nuovo mentre stavo andando in bagno a prepararmi per la notte. Ebbi la tentazione di lasciarlo squillare, dopotutto erano le undici passate. Al quinto squillo, risposi dall'apparecchio in camera da letto: era Murray Ryerson e a giudicare dal rumore in sottofondo stava telefonando da un party in pieno svolgimento.

«Sei ubriaco, Murray? È passata da molto l'ora decente per fare telefonate.»

«Stai invecchiando, Warshawski? Pensavo che a quest'ora la tua serata fosse appena iniziata.»

Feci una smorfia alla cornetta. «Sì, sto invecchiando. Adesso che lo sai, la tua testa di giornalista curioso è tranquilla?»

«Non completamente, Vic.» Murray urlava per farsi sentire sopra la musica. Tenni il ricevitore ad alcuni centimetri dal mio orecchio.

«Com'è che cadi nel Sanitary Canal e non me lo racconti? Uno dei miei collaboratori è appena venuto a darmi la notizia qui al bar. Naturalmente, pensava che io lo sapessi già, dato che tutti credono che tu e io siamo amici. Mi hai fatto fare una brutta figura!»

«Andiamo, Murray, l'ultima volta che ti ho visto mi hai detto che le mie storie non facevano notizia. Non venire a suonarmi la sviolinata dei 'tutti quanti amici'. Non lo sopporto.» Ero così arrabbiata che spezzai in due una matita con cui stavo giocherellando.

«Non puoi scegliere e stabilire tu quale è una notizia, Warshawski. Una vecchia signora che perde i suoi cani perché lei è rimbambita e loro sono un disturbo... non è proprio una notizia interessante, come non lo è neanche quella di un ubriacone colpito a morte e caduto nel canale. Ma quando *sei tu* a cadere nel canale la gente lo vuole sapere.»

«Al diavolo tu e tutta la tua boria, Ryerson.» Sbattei giù la cornetta il più violentemente possibile.

Ansimavo per la rabbia, e il delicato equilibrio recuperato con la gita ad Atlanta era completamente distrutto. Come dovevo fare con tutta quella gente che mi stava alle calcagna? Presi un pallone da basket dal ripostiglio e cominciai a farlo saltare su e giù con deplorevole mancanza di rispetto per la famiglia che cercava di dormire al piano di sotto, nella speranza di scacciare un po' di rabbia. Avevo palleggiato per circa cinque minuti, quando il telefono squillò nuovamente. Poteva essere di nuovo Murray, che sperava di costringermi a dargli materiale per un articolo, oppure la mia vicina del piano di sotto, la signora Lee. Prima di sollevare il ricevitore rimisi con irritazione la palla nel ripostiglio.

«Vic?» Era la voce lievemente baritonale di Dick. «So che è tardi, ma sono due ore che sto cercando di mettermi in contatto con te.»

Mi sedetti pesantemente sul coperchio del pianoforte e la sorpresa mi fece sbollire la collera. «E questo ti dà il diritto di telefonare alle undici e un quarto?» Non intendevo farla passare liscia a Dick solo perché avevo smesso di sentirmi arrabbiata.

«Dobbiamo parlare. Oggi ho lasciato due messaggi alla tua segreteria telefonica.»

Mi resi conto che da quando ero tornata da Atlanta non avevo ascoltato

la segreteria. «È una richiesta improvvisa, Dick, quindi non ho una risposta pronta. Teri lo sa?»

«Per favore, non facciamo pagliacciate a quest'ora, Vic. Non mi va di scherzare su questo genere di cose.»

«Be', tanto per cominciare in un certo senso è questa la ragione per cui ci siamo lasciati, credo,» risposi con ragionevolezza. «Perché non mi importava abbastanza del genere di cose su cui a te piaceva scherzare.»

«Senti, durante le ultime due settimane hai ficcato il naso nei miei affari. Credo di essere stato molto tollerante al riguardo, ma adesso vai proprio in cerca di guai. E, per quanto possa sembrarti strano, non voglio vederti in guai grossi.»

Feci una boccaccia verso la cornetta. «È carino che tu dica questo, Richard. Ultimamente, ho avuto lo stesso identico pensiero nei tuoi confronti. Ti faccio un'offerta: se mi dici in quali grossi guai credi io possa finire, io ti dirò in quali puoi finire tu.»

Lui sospirò profondamente. «Avrei dovuto pensarci meglio prima di cercare di fare una buona azione nei tuoi confronti.»

«Avresti dovuto pensarci meglio prima di pensare che telefonarmi consigliandomi di ignorare la legge fosse una buona azione nei miei confronti,» rettificai io.

«Avrei piacere che tu venissi nel mio ufficio, domattina. Sarò libero dopo le dieci.»

«Il che significa che mi darò alla pazza gioia nella tua sala d'attesa fino alle undici o alle dodici. No, grazie. Ho in programma una giornata molto piena. Perché non ti fermi qui mentre sei sulla strada per il Loop? È a due passi, capo, e puoi uscire dalla Eisenhower a Belmont.»

Non fu contento, soprattutto perché non aveva lui la supervisione del programma. Cercò di convincermi a raggiungerlo in centro all'Enterprise Club, il centro fitness preferito dai più importanti avvocati e banchieri di Chicago. Io intendevo iniziare la giornata nel quartiere, alla banca di Lake View. Alla fine Dick acconsentì a incontrarmi al Belmont Diner, ma alle sette del mattino perché i suoi appuntamenti importanti incominciavano alle otto e trenta. Dal momento che Dick sa bene che le levatacce e io non siamo in buoni rapporti, questo gli permise di ottenere un piccolo trionfo.

Prima di andare a letto ascoltai la segreteria telefonica. Sicuro, c'erano due messaggi di Dick, che accentuavano entrambi la necessità che lo chiamassi *immediatamente.* Terry Finchley aveva telefonato, come anche Luke Edwards e il sergente Rawlings. Fui contenta di non aver potuto ri-

chiamare Luke. Non ero dell'umore per ascoltare un lungo e lugubre resoconto dei malanni della Trans Am. Tolsi la spina del telefono e andai a dormire.

39
Litigio postconiugale

Mia madre mi tormentò tutta la notte in sogno. Compariva nella palestra mentre stavo giocando a basket. Io lasciavo cadere la palla e attraversavo di corsa il campo per raggiungerla, ma proprio mentre protendevo una mano verso di lei, Gabriella mi voltava la schiena e si allontanava. Mi accorsi che piangevo nel sonno mentre la seguivo giù per Halsted, implorandola di voltarsi a guardarmi. Dietro di me il Budda diceva nell'inglese fortemente accentato di mia madre: «Sei sola ora, Victoria.»

La sveglia, che suonò alle sei, fu una gradita liberazione dalla schiavitù dei sogni. Avevo gli occhi incollati dalle lacrime versate durante la notte. Provai un così forte sentimento di compassione verso me stessa, che mentre mi lavavo i denti ricacciai con un singulto un altro scoppio di lacrime.

«Che c'è che non va?» dissi ironicamente alla faccia nello specchio. «Senti che ti manca qualcosa perché hai perso l'amore di Dick Yarborough?»

Aprii l'acqua fredda della doccia e misi la testa sotto. Quella scossa mi schiarì la vista e la mente. Poi andai in soggiorno e feci un allenamento completo, comprendente un'intera serie di esercizi ai pesi. Alla fine, le braccia e le gambe mi tremavano ma mi sentivo liberata dall'incubo.

Mi vestii con un'attenzione che mi infastidì: scelsi una morbida camicetta color oro e un tailleur-pantalone grigio fumo. Non pensai che fosse perché volevo mettermi in mostra per Dick, o perlomeno non volevo affascinarlo. Volevo solo apparire indifferente e ricca. Dei grossi orecchini e una collana aggiunsero un tocco di modernità al mio abbigliamento. La giacca era abbastanza ampia da nascondere la mia fondina ascellare.

Erano passati quasi quattro giorni da quando ero finita nel canale. Cominciavo a sentirmi nervosa per la tregua concessami dai miei persecutori. Nessuna telefonata minatoria, nessuna bomba incendiaria scagliata contro la finestra. Tutto questo era dovuto all'occhio vigile dei poliziotti di Conrad. Non potei fare a meno di pensare che i miei nemici mi stessero preparando una grossa e sgradevole sorpresa.

Prima di uscire osservai attentamente la strada dalla finestra del soggior-

no. Da quel posto di osservazione era difficile dire se qualcuno mi stesse aspettando tenendosi nascosto tra le auto dall'altra parte della strada, ma la Subaru che mi aveva pedinata la settimana precedente non c'era. Quando uscii, nessuno mi sparò. È sempre un ottimo modo di iniziare la giornata.

Feci un lungo giro per raggiungere il Belmont Diner, in ossequio alla prima regola che deve rispettare chi è minacciato da bruti: variate il vostro percorso. Quando arrivai al ristorante, benché fossero passate le sette da alcuni minuti, Dick non c'era ancora. Nella mia ansia di ricordare le regole per difendersi dai bruti, avevo dimenticato quella per presentarsi in posizione di forza alle colazioni di lavoro: fare aspettare l'altra persona.

Barbara e Helen mi accolsero con entusiasmo. Erano molto indaffarate, ma trovarono il tempo per raccontarmi nei particolari quello che era successo al mio inseguitore dopo che ero fuggita il venerdì precedente.

«Cara, avresti dovuto essere qui,» gridò Barbara dietro le spalle, mentre depositava alcuni piatti e delle uova fritte sul tavolo dietro di me. «Helen ha praticamente spogliato quel povero scemo, singhiozzandogli sui pantaloni mentre si scusava per aver rovesciato il tè. E poi... be', te lo dirò tra un minuto... Il solito, vero, Jack? E tu, Chuck, due abbondanti, caro? E carne con verdura?» Barbara sgattaiolò in cucina.

Helen, che stava scaricando una bracciata di portate nell'angolo, gridò: «Il pezzo forte è stata Margie. È uscita dalla cucina per vedere che cos'era quella confusione e ha rovesciato una latta di grasso caldo nell'entrata. Il compare di quel povero fesso era venuto a cercarlo. Quando il primo tizio ha urlato che eri uscita dal retro, il secondo è scivolato sul grasso sbattendo il sedere.» Scoppiò a ridere.

Barbara riapparve con un bricco di caffè appena fatto e me ne versò una tazza. «È stato grandioso, Vic. Cielo, avrei voluto avere la macchina fotografica. Gli ci è voluta un'ora per uscire di qui. Che cosa prendi oggi, cara?»

«Devo aspettare qualcuno prima di ordinare. Voi ragazze siete grandiose. Vorrei aver assistito allo spettacolo. Se avessi un patrimonio, lo dividerei con voi.»

A quell'ora la maggior parte degli avventori erano clienti abituali, persone del quartiere che venivano lì da anni prima di recarsi al lavoro. Ovviamente loro conoscevano già la storia, perché avevano cominciato a interloquire ricamandoci su. Al mio commento, un paio di essi fischiarono. «È facile fare queste promesse quando si sa che morirai al verde, Vic.» «Dovresti lasciar perdere e metterti a fare il lavoro che fanno queste ragazze

qui. Loro sì che guadagnano.»

Improvvisamente il frastuono diminuì. Guardai oltre le mie spalle e vidi entrare Dick. Il suo vestito estivo grigio perla di lana pettinata aveva il bagliore della ricchezza. La lieve superbia con la quale scrutò i tavoli di formica suscitò un mormorio risentito. Gli uomini in abiti da lavoro e giubbotti logori si dedicarono a mangiare. Quando Dick mi vide e accennò un saluto, un lieve mormorio attraversò la sala.

«Chi è quella meraviglia?» sussurrò Barbara. «Conquistalo e avrai quel patrimonio di cui parli. E non pensare che io mi dimentichi delle tue promesse.»

Quando Dick si sedette, Barbara agitò il suo tovagliolo davanti a lui. «Va bene se si siede con te, Vic?»

Mi sentii un po' imbarazzata: non avevo chiesto a Dick di venire lì nella speranza che venisse deliberatamente insultato. «È mio ospite, Barbara. Dick Yarborough, Barbara Flannery. Una volta Dick era mio marito.»

Barbara increspò le labbra a forma di larga O per dimostrare di aver capito che avevamo affari riservati da discutere. «Vuoi il menù, Dick?»

Dick sollevò le sopracciglia con espressione glaciale. I camerieri dell'Enterprise Club lo chiamavano con deferente sussiego «signor Yarborough».

«Avete della frutta fresca?»

Barbara roteò gli occhi, ma trattenne la sua battuta preferita. «Melone e fragole.»

«Fragole. Con yogurt. E muesli. Latte scremato con il muesli.»

«Frutta, nocciole e fiocchi, magro,» borbottò Barbara. «E per te, Vic?»

L'ostentato salutismo di Dick mi spinse a essere malvagia come lo era lui con me in tutte le altre cose. «Un piatto di manzo salato e un uovo in camicia. E patate fritte.»

Barbara mi strizzò l'occhio e andò via.

«Non hai mai sentito parlare del colesterolo, Vic?» Dick ispezionò il suo bicchiere di plastica come se si trattasse di una forma di vita sconosciuta.

«Era di questo che volevi parlare con me tanto urgentemente? Hai già visto prima d'oggi i bicchieri di plastica: sono quelli che usavamo per bere quando abitavamo insieme sulla Ellis.»

Lui ebbe la delicatezza di fingersi un po' imbarazzato. Bevve un po' d'acqua, giocherellò coi suoi gemelli e si guardò in giro.

«Probabilmente mi fa bene venire di tanto in tanto in posti come questo.»

«Sì. È un po' come andare allo zoo. Ti puoi sentire superiore agli animali in gabbia mentre provi compassione per loro.»

Barbara arrivò con l'ordinazione prima che Dick potesse ribattere con una frase sagace. Lui frugò con attenzione tra le fragole, ne tolse quattro o cinque che evidentemente non soddisfacevano le sue esigenze, e versò lo yogurt su quelle rimaste. Era proprio perché gente come lui si era trasferita nel quartiere, che la tavola calda aveva cominciato a servire cibi come lo yogurt e il muesli. Quando ero arrivata quattro anni prima, non si trovavano dei cibi così salutisti.

«Allora di che cosa vuoi parlare, Dick? So che il tuo tempo è denaro.»

Lui inghiottì un boccone di fragole. «Venerdì sei andata a trovare Jason Felitti.»

«Grazie dell'informazione.»

Dick aggrottò la fronte, ma andò avanti. «Mi piacerebbe sapere perché hai pensato di doverlo disturbare.»

Barbara portò anche la mia ordinazione. Tagliai l'uovo e mescolai il tuorlo con il manzo. Le patate fritte erano dorate e croccanti: ne mangiai alcune e poi ripresi a occuparmi del manzo. Ebbi l'impressione che Dick guardasse le patate fritte con un po' di invidia.

«So che sei nel consiglio di amministrazione della Diamond Head, Dick. Credo che tu abbia preso in mano le sue faccende legali quando Jason ha comprato la società. Del resto, è il fratello di tuo suocero, e io mi aspetto che anche a Oak Brook le famiglie siano unite.» Mentre parlavo studiavo la sua espressione, ma lui aveva giocato troppe volte a poker con delle grosse puntate per mostrare sorpresa di fronte alle cose che sapevo.

Riassunsi a grandi linee la storia di Mitch Kruger e del fatto che Milt Chamfers si era rifiutato di parlare con me. «Così pensavo proprio di riuscire a convincere Jason a obbligare Chamfers a incontrarsi con me. Il tuo caro suocero si è lamentato con te?»

Dick fece un sorrisetto a denti stretti. «Vic, che tu lo creda o no, nonostante le buffonate che tiri fuori ogni volta che mi vedi, non ti voglio male. E ti voglio bene fino a che non cominci a mandare in frantumi la mia famiglia o la mia vita professionale.»

Bevve un sorso di caffè e fece una smorfia. «Ma Peter Felitti è in contatto con persone molto potenti di questa città. È infastidito dal fatto che tu abbia molestato Jason. Ho saputo che hai anche cercato di introdurti nella fabbrica la notte scorsa. Peter potrebbe fare pressioni sulla polizia perché ti metta i bastoni tra le ruote ogni volta che cerchi di condurre un'indagine.

Potrebbe anche cercare di farti perdere la licenza. Ti sto parlando da amico. Che tu lo creda o no, non sopporterei di vederti finire in uno stato di estrema infelicità.»

«Ovviamente, se tu fossi veramente interessato alla mia felicità, potresti convincere Peter a non fare tutte quelle bassezze. Lui è tuo suocero, dopotutto.» Terminai il manzo assaporando il gusto del tuorlo d'uovo. «Ma sei tu che mi preoccupi, Dick. Alla Diamond Head sta succedendo qualcosa di vergognoso. Qualcosa che coinvolge la Paragon Steel e alcuni meccanici in pensione e chissà quanti altri.»

Feci un gesto con la mano per rappresentare l'ampiezza del fatto vergognoso cui mi riferivo. «Non voglio vederti finire davanti al giudice per aver favorito attività immorali. Magari per aver costretto delle persone a devolvere finanziamenti alla tua associazione di beneficenza preferita in cambio di favori legali particolari.»

Da quando avevo lasciato il mio ufficio la notte precedente, avevo continuato a meditare su Eddie Mohr e la Chicago Settlement. Mi era venuto in mente che i Felitti potevano disporre dello studio legale di Dick per obbligare le loro vittime a versare contributi alla società di beneficenza in cambio di costose consulenze legali. Quella mi era parsa un'idea relativamente inconsistente, ma osservai con ansia il viso di Dick per vedere se mi ero avvicinata a qualcosa.

Lui infilò di nuovo il cucchiaio nel muesli e mi fece un sorrisetto feroce. «Queste sono accuse davvero pesanti, Vic. Capisco perché non hai voluto che ci incontrassimo nel mio ufficio. Ti sarebbe difficile ritrattare se io avessi un testimone.»

«Negli ultimi tempi devi aver esercitato il mestiere di avvocato in un posto assai strano se tiri in ballo i testimoni in questo genere di conversazioni. Tra l'altro, bada che ncn ti chiedo come hai fatto a sapere che la scorsa settimana sono stata alla Diamond Head. Perché immagino che tuo suocero te l'abbia detto. Ormai so che il direttore è in combutta con i delinquenti che usano la fabbrica come copertura per rubare delle merci. Ne consegue che anche Peter è al corrente della truffa.»

Il volto di Dick impallidì dalla rabbia, tanto che i suoi occhi risplendettero come zaffiri sulla sua pelle abbronzata. «In questo Stato ci sono delle leggi contro la diffamazione, e hanno il compito specifico di impedire che le persone come te divulghino illazioni infamanti come questa. Una fabbrica che è una copertura per il furto di merci? Non puoi offrirmi uno straccio di prova. Sei in preda alla collera perché ti hanno colta in flagrante

la settimana scorsa.»

«Dick, ho visto sette uomini che caricavano delle bobine di metallo della Paragon sui camion in piena notte.»

Lui sbuffò. «E per questo dovrebbe essere metallo rubato?»

«Hanno cercato di uccidermi.»

«Ti hanno sorpresa mentre compivi un'effrazione.»

A quel punto mi infuriai sul serio. «Chamfers ha detto loro chi ero. Avevano ricevuto una soffiata e mi aspettavano. E poi, hanno molte più tonnellate di rame della Paragon di quanto ne usino per la produzione. Che cosa pensi che ne facciano mentre la fabbrica è chiusa? Che lo mandino all'Esercito della Salvezza?»

«Se, e intendo *se*, alcuni dipendenti lo rubano alla ditta, credi che Peter lo permetterebbe?» Dick mi sorrise con compassione. «Nonostante tutte le tue spacconate, non posso fare a meno di pensare che tu sia un pochino gelosa di Teri. Qualche volta la sua vita deve sembrarti molto gradevole. Così stai cercando di attaccarla tramite il padre.»

«Io? Gelosa di Teri? Gelosa di una che deve andare a comprarsi dei vestiti solo per fare qualcosa che le riempia la giornata?» La mia voce crebbe di registro e andò in falsetto. «Gesù, Dick! Rientra in te. Che cosa credi che abbia fatto negli ultimi dieci anni, che sia rimasta ad aspettare che le nostre strade si incrociassero per prendermi una rivincita su tua moglie?»

Lui arrossì e aggrottò la fronte. «Comunque sia, ti avverto per il tuo bene di tenerti lontana dalla Diamond Head. Sicuramente devi smetterla di diffondere accuse oltraggiose come quella di furto. Se si dovesse arrivare a un vero e proprio confronto non te la caveresti. Peter si è arrabbiato molto quando ha saputo che eri tu la persona finita nel canale. In effetti, si è trovato in una situazione molto imbarazzante, visti i tuoi rapporti con me. Grazie a Dio, è riuscito a convincere i giornali a non pubblicare niente sull'accaduto...»

«Non sei nato scemo, Dick.» Lo interruppi, con gli occhi che lanciavano fiamme. «Usa il tuo dannato cervello. Ho appena finito di dirti che posso collegare i delinquenti della Diamond Head al direttore della fabbrica. E tu hai appena collegato Peter Felitti al direttore della fabbrica e quindi ai delinquenti. Da che parte vuoi trovarti quando tutto questo salterà fuori? Neanche Peter Felitti può impedire per sempre che la notizia divenga di dominio pubblico. Inoltre, conosco un tipo all'*Herald-Star* che ha una gran voglia di scrivere un pezzo su quello che io stavo facendo alla Diamond Head venerdì notte.»

Dick arricciò un labbro. «Ah, già, tu e i tipi che *conosci.* Essere divorziata è certamente un vantaggio per il tuo stile di vita da donna liberata, vero?»

La mia mano si mosse istintivamente: gli rovesciai il caffè sulla camicia a righe grigie. Barbara si attardò lì vicino nel caso avessi bisogno di protezione. Estrassi un biglietto da venti dal portafoglio e lo infilai nella tasca del suo grembiule.

«Forse tu e Margie potreste recitare di nuovo la vostra scenetta del Buon Samaritano per questa meraviglia qui. Certa gente non può andare alle sue riunioni di alta finanza col caffè sulla camicia.» Ero in piedi e ansimavo.

«Ti pentirai di questo, Vic. Ti pentirai molto di aver deciso di fare questo discorso a me.» Dick era pallido per l'umiliazione e la rabbia.

«Sei tu che mi hai chiesto un appuntamento, Richard. Mi raccomando, mandami la fattura della tintoria.» Mentre uscivo dalla tavola calda, le gambe mi tremavano.

40
Non più sperduta

Trovai una panchina a una fermata dell'autobus dall'altra parte della strada, mi sedetti e respirai a pieni polmoni. Stavo ancora tremando dalla collera e mi colpivo con il pugno destro la coscia. La gente in attesa dell'autobus si teneva lontana da me pensando che fossi una pazza in libertà.

Quando mi resi conto della reazione che suscitavo tra la gente, ripresi il controllo di me stessa. Smettere di esternare la mia rabbia mi lasciò esausta. Osservai con indifferenza Dick che usciva dalla tavola calda, che disinseriva l'antifurto della Mercedes decappottabile e partiva a tutta birra con un grande scoppio del tubo di scappamento. Non mi importava così tanto di lui da sperare che un poliziotto lo fermasse. O almeno, non abbastanza da sperarlo intensamente.

Dopo un po' attraversai di nuovo la strada e ritornai alla tavola calda. Il locale si era svuotato e le cameriere erano riunite attorno a un tavolo a bere caffè e a fumare.

Quando Barbara mi vide saltò in piedi. «Tutto bene, cara?»

«Oh, sì. Ho solo bisogno di lavarmi la faccia e di rimettermi in sesto. Scusate se vi ho offerto uno spettacolo da asilo infantile.»

Lei rispose con un sorriso malizioso. «Oh, non saprei, Vic. Ci hai dato più emozioni tu in cinque giorni di quante di solito ne abbiamo in un anno

intero. Hai animato il locale fornendoci un altro argomento di conversazione che non siano le nostre schiene dolenti.»

Le diedi un colpetto sulla spalla e andai nel minuscolo bagno sul retro, passando per il corridoio dove Margie aveva rovesciato il grasso venerdì. Quello era stato un altro buon servizio che avevo fatto loro: il corridoio era più pulito di quanto non fosse mai stato.

Immersi il viso nell'acqua fredda per parecchi minuti. Una rinfrescata non poteva sostituire un pisolino, ma avrebbe dovuto farmi reggere la giornata. Mi misi il rossetto sotto la luce del neon tremolante. Il suo bagliore pallido faceva risaltare i lineamenti del mio volto mettendo in evidenza spiacevoli segni. Erano il presagio dell'aspetto che avrei potuto avere da vecchia. Feci le boccacce verso il mio riflesso, accentuando l'espressione grottesca.

«Sembri vestita per vincere, ragazza,» mi dissi, e feci il saluto militare alla mia immagine.

Improvvisamente ricordai tutte le disposizioni che avevo dato perché quella mattina mi installassero un sistema di sicurezza. Usai il telefono pubblico del ristorante per chiamare il signor Contreras il quale mi disse che sarebbe rimasto in casa tutta la mattina e che era lieto di fare entrare gli operai. Aveva un'aria mogia, però.

«Davvero non è un disturbo? Tornerò a casa ad aspettarli, se per lei è un fastidio.»

«Oh, no, bambola, niente di tutto questo,» si affrettò a rassicurarmi. «Forse sono agitato perché andremo a trovare Eddie.»

«Capisco.» Mi sfregai gli occhi e aggiunsi: «Non ho intenzione di costringerla. Può rimanere a casa se l'idea la rattrista.»

«Ma tu andrai ugualmente?» chiese.

«Sì. Ho davvero bisogno di parlare con lui.»

Il signor Contreras non disse più nulla, se non che avrebbe aspettato gli operai, e riagganciò.

Barbara mi preparò un bicchiere di carta con del caffè da portarmi dietro. «Bere qualcosa di caldo ti tranquillizzerà, cara.»

Lo sorseggiai mentre camminavo sulla Belmont. Bere il caffè mi fece davvero ritornare me stessa. Quando raggiunsi la banca di Lake View all'angolo tra la Belmont e la Sheffield, mi sentii perlomeno in grado di intraprendere una conversazione.

La banca, un brutto edificio in pietra con sbarre di ferro alle finestre, sembrava indifferente e distante dai rivolgimenti finanziari delle grandi so-

relle del centro. Le sbarre alle finestre facevano filtrare una luce fioca; l'atrio era un posto buio e trascurato e probabilmente non era stato ripulito dal giorno dell'inaugurazione nel lontano 1923. Tuttavia l'istituto bancario svolgeva il suo compito all'interno del quartiere con serietà: investiva in servizi sociali e serviva i suoi residenti con premura. I suoi proprietari avevano evitato quei progetti di ampia portata che negli anni Ottanta avevano gettato sul lastrico molte piccole banche, e per quanto ne sapevo si trovavano in buone condizioni finanziarie.

La maggior parte dei servizi bancari erano situati in un salone dall'alto soffitto, subito dopo l'atrio. I tre impiegati dell'ufficio prestiti erano seduti dietro un bancone in legno dall'altro lato degli sportelli. Vidi Alma Waters, la donna che mi aveva aiutato per il mutuo ipotecario con la cooperativa, ma seguii il protocollo e presentai il mio biglietto da visita all'impiegata della reception. Alma si affrettò a venirmi incontro. Era una donna rotondetta di un'età incerta tra i cinquanta e i sessanta che indossava abiti appariscenti e sciarpe e gioielli vistosi. Quel giorno sfoggiava un accostamento di rosso e rosa shocking e una serie di collane di perline nere e argentate. Veleggiando verso di me su un paio di scarpette a punta di vernice nera, mi strinse la mano con calore come se fossi l'intestataria di un mutuo di un milione di dollari invece che di uno di cinquantamila.

«Vieni, Vic. Come stai? Come va la tua casa? Hai fatto un ottimo investimento. Mi pare che allora ti avessi detto che potevi contare sul fatto che quel tratto della Racine avrebbe cominciato a crescere di valore, e così è stato. Ho appena rinegoziato un'ipoteca per una persona che ha una casa sulla Barry, e sai, il valore della sua piccola villetta a due piani è cresciuto di otto volte. È per questo che sei qui oggi?»

Mentre parlava, aveva estratto la mia cartellina da un cassetto.

Qualche volta dovevo tirare la cinghia per raggranellare i settecento dollari del mutuo oltre all'affitto del mio ufficio in centro. Già, avevo proprio bisogno di triplicare il prestito.

Sorrisi. «In parte. È per quel tratto della Racine che aumenta di valore. Ho bisogno di un aiuto... un aiuto che forse non sei in grado di darmi.»

«Dimmi, Vic.» Esplose in una risata piena, mostrando una serie di denti lucidi e regolari. «Conosci il nostro motto: 'Crescere insieme con la comunità che serviamo'.»

«Tu sai che io sono un'investigatrice privata, Alma.» Lo sapeva perché le mie entrate incerte inquietavano i suoi dirigenti. «Sto lavorando per una vecchietta che abita nella mia strada, Harriet Frizell. La signora Frizell...

Be', appartiene agli abitanti della zona vecchia della Racine. La parte che non è ancora cresciuta di valore. E ora è in cattive acque.»

Avevo fatto una descrizione breve ma, sperai, commovente della condizione della signora Frizell. «Una volta era una vostra cliente, ma un giorno di febbraio ha trasferito il suo conto alla U.S. Metropolitan. Non credo che abbia molto denaro. Ma non credo neanche che i due tizi che improvvisamente si sono messi a farle da tutori siano gli angeli del vicinato. Non ti chiedo di dirmi a quanto ammontasse il suo patrimonio. So che non puoi farlo. Ma potresti dirmi che ragione ha addotto per giustificare il trasferimento?»

Alma mi fissò un istante con i suoi occhi vivaci e allegri. «Perché ti interessi di questa faccenda, Vic?»

Aprii le mani. «Diciamo per amicizia. Il suo mondo ruotava attorno ai suoi cani. Quando è andata all'ospedale, ho accettato di aiutare ad accudirli, ma quando sono tornata da un viaggetto fuori città ho scoperto che erano stati soppressi. Questo mi fa sospettare delle persone che l'hanno fatto.»

Strinse le labbra, mentre meditava sull'argomento dentro di sé. Finalmente si girò verso il computer all'altro lato della sua scrivania e trafficò sulla tastiera. Avrei dato i guadagni di una settimana, di una buona settimana, per leggere lo schermo. Dopo essersi affaccendata per alcuni minuti, Alma si alzò dicendo: «Torno tra un istante,» e si diresse verso gli uffici interni della banca.

Quando Alma scomparve in un ufficio situato all'interno dell'atrio, fui sopraffatta dai miei più bassi istinti: mi alzai e guardai lo schermo. L'unica cosa visibile era un menù aperto. Donna di poca fede.

Alma dedicò parecchio tempo a esporre il mio caso al suo capo. Dopo circa dieci minuti il telefono squillò su una delle scrivanie degli altri impiegati dell'ufficio prestiti. La donna parlò brevemente, poi si alzò e scomparve anche lei nell'ufficio interno. Prima che le due donne riapparissero, finii di bere il caffè che Barbara mi aveva dato, memorizzai un opuscolo a lieto fine sui prestiti per l'acquisto di automobili, trovai un bagno per donne riccamente decorato nel piano interrato della banca, ed ebbi ancora il tempo per studiare un dépliant sui mutui ipotecari.

Si fermarono alla scrivania della seconda impiegata abbastanza a lungo perché questa avesse il tempo di prendere un dossier dal suo archivio, poi Alma condusse la sua collega verso di me presentandola come Sylvia Wolfe. La signora Wolfe, una donna alta e magra sulla sessantina, indossava un serio tailleur di lana molto più adatto a una bancaria degli abiti sgar-

gianti di Alma; mi strinse calorosamente la mano, ma lasciò che fosse Alma a parlare.

«Abbiamo discusso a lungo col signor Struthers su quello che potevamo fare per te. Sylvia si è occupata della signora Frizell. La tua vicina è nostra cliente dal 1926 ed è stato un dispiacere perderla. Il signor Struthers ha deciso che possiamo mostrarti la lettera che la signora Frizell ci ha mandato; ma, ovviamente, Sylvia non può permetterti di vedere nessuno dei suoi dati finanziari.»

La signora Wolfe sfogliò un ponderoso dossier con mano esperta e mi porse senza parlare la lettera della signora Frizell che chiedeva che il suo conto fosse chiuso. La vecchia aveva scritto su un ingiallito pezzo di carta a righe, strappato da un blocco che probabilmente possedeva ancor prima di aver aperto il conto. I periodi erano discontinui, come se avesse scritto la lettera nel corso di alcuni giorni senza preoccuparsi di controllare ciò che aveva scritto precedentemente, ma il contenuto era abbastanza chiaro.

> Ho un conto presso la vostra banca da molti anni e non avrei mai creduto che poteste truffare una vecchia cliente, ma la gente approfitta delle donne anziane in modi tremendi. I soldi che ho presso di voi sono tutto ciò che possiedo, e tuttavia voi mi date solo l'8 per cento di interesse, ma in un'altra banca posso avere il 17 per cento, e naturalmente ho i miei cani a cui pensare. Voglio che vendiate i miei titli (sic) e chiudiate il mio libretto di risparmio inviando il mio denaro alla U.S. Meterpoltan (sic), ho un modulo da darvi per farlo.

«Il diciassette per cento?» chiesi.

Sylvia Wolfe scosse la testa. «Le ho telefonato ma ha rifiutato di parlarmi. Ho anche cercato di passare a trovarla, per dirle che soltanto qualcuno che *realmente* derubi gli anziani le poteva promettere un interesse del diciassette per cento, ma ha risposto che ovviamente avevo assunto quell'atteggiamento quando ormai era troppo tardi. Le abbiamo scritto dicendole che avremmo riaperto il suo conto senza alcun addebito se avesse deciso di tornare da noi. A quel punto abbiamo dovuto disinteressarcene.»

«Quanto aveva, in certificati di deposito?» chiesi.

La signora Wolfe scosse la testa. «Sa bene che non posso dirglielo.»

Girai la lettera tra le mani, esaminandola, ma non mi disse nulla. Nessun altro poteva aver scritto quelle parole e non sembravano estorte con mi-

nacce, benché non vi fosse alcun modo per dimostrarlo. «Aveva una cassetta di sicurezza da voi?» domandai improvvisamente.

Le impiegate dell'ufficio prestiti si scambiarono occhiate guardinghe. «No,» rispose la signora Wolfe. «Ho parlato di questa cosa alcune volte con lei nel corso degli anni, ma preferiva tenere a casa i documenti importanti. Non ero tranquilla, ma la signora Frizell non apparteneva a quel tipo di persone con le quali si può discutere: prima di cominciare una conversazione aveva già preso le sue decisioni.»

Restituii la lettera alla signora Wolfe. Mentre la ringraziavo dell'aiuto, mi domandai dove fossero i documenti importanti della signora Frizell. Todd e Chrissie non avrebbero cercato di estorcere le informazioni alla signora Frizell se li avessero avuti loro.

«Hai ottenuto quello che ti serviva, Vic?» mi interruppe Alma.

Mi strinsi nelle spalle. «Qualcosa sì, ma sono sconcertata. Quello che vorrei vedere è il suo conto alla U.S. Met, per scoprire perché accidenti le hanno offerto un simile interesse. E vorrei sapere dov'è l'atto di proprietà della sua casa, visto che non aveva una cassetta di sicurezza.»

«È scomparso?» chiese la signora Wolfe mentre un'espressione allarmata guizzava nei suoi occhi castano chiaro.

«I tipi che hanno acquisito il controllo dei suoi affari non ce l'hanno: si sono presentati all'ospedale giovedì ripetendo un ritornello sul fatto che non sapevano dove trovare i soldi per pagare le cure della signora Frizell. Naturalmente, la signora è al Cook County e non la butteranno fuori, ma dato che possiede una casa l'amministrazione pretende che paghi le cure.»

La signora Wolfe scosse la testa. «Non so dove possa aver messo l'atto di proprietà. Ma deve essere da qualche parte in casa sua.»

Pensai alla gran massa di carte ancora intatte sulla scrivania. Ma sicuramente Todd e Chrissie ormai avevano cercato in tutto l'appartamento. Se l'atto di proprietà fosse stato lì, l'avrebbero trovato. Mi domandai se la signora Hellstrom lo sapeva. Ringraziai un'altra volta le impiegate della banca e uscii nell'aria afosa di giugno.

La signora Hellstrom era nel suo giardino in compagnia di un'enorme borsa di torba e di una zappetta. Un cappello di paglia le proteggeva il viso dal sole, mentre dei guanti e un grembiule le impedivano di sporcarsi le mani e i vestiti. Si dichiarò contenta di vedermi e mi invitò in cucina per un tè freddo, ma mentre entrava in casa lanciò uno sguardo dispiaciuto verso il giardino. Depose con cura i guanti e il cappello su un piccolo scaffale appena dietro la porta di servizio. «Ieri sera sono stata all'ospedale. Mi

hanno detto che lei era passata di là e che era riuscita a far parlare Hattie un pochino più del solito.»

Evidentemente era la mia visita caritatevole a farmi meritare quel tête-à-tête. Non volevo guastarlo dicendo che avevo cercato di convincere la signora Frizell a parlare delle sue finanze.

La signora Hellstrom mi fece cenno di sedere su una sedia, poi estrasse una brocca dal frigorifero e prese da uno scaffale due bicchieri color ambra di plastica, dello stesso tipo di quello che aveva fatto arricciare il naso a Dick solo qualche ora prima. Mi chiesi come il mio ex marito avesse risolto il problema della camicia macchiata di caffè e delle sue riunioni. Probabilmente ne aveva una di riserva in ufficio. O forse la sua segretaria era corsa a comprarne una nuova.

Non sono una gran bevitrice di tè e quello della signora Hellstrom evidentemente era in bustina, ma ne sorseggiai un po' per diplomazia. Era stato zuccherato generosamente e mentre lo trangugiavo cercai di non fare una smorfia.

Parlammo per un po' della signora Frizell e di alcuni ricordi che la signora Hellstrom aveva di lei. «Ovviamente, era della generazione di mia madre, ma mio marito Hellstrom è cresciuto in questa casa e cercava di giocare con suo figlio ma lui, suo figlio, non era di quel tipo di ragazzini che piacciono molto ai loro coetanei. Ma quando uno pensa a come è strana lei, non può stupirsene, vero? Tuttavia è sempre stata una buona vicina, nonostante tutta quella robaccia nel suo giardino e i cani.»

Non avevo un'idea chiara di che cosa avesse fatto mai la signora Frizell per meritarsi la nomea di buona vicina. Forse godeva di tanta stima solo perché si faceva gli affari suoi. La conversazione si spostò sull'egoismo della mia generazione, un argomento che non mi sentivo in grado di discutere, ma anche su quanto fosse contenta la signora Hellstrom di aver scoperto dei giovani nel quartiere che mettevano in pratica l'antico valore dell'amicizia.

«Ovviamente, penso che quei giovani abbiano fatto male a far sopprimere i cani, ma si sono offerti di occuparsi degli affari di Hattie. E per loro non dev'essere molto divertente dedicarsi a una vecchia signora eccentrica come lei.»

«No, davvero,» mormorai. «Però suppongo che siano un po' in imbarazzo perché non riescono a trovare l'atto di proprietà della casa della signora Frizell.»

«L'atto di proprietà della sua casa?» chiese bruscamente la signora Hel-

lstrom. «Per quale motivo lo vogliono?»

Mi sforzai di assumere un'espressione innocente e perfino ingenua. «Credo che sia per l'ospedale. Hanno bisogno di fornire una prova della sua situazione finanziaria. Potrebbero anche aver bisogno di fare un mutuo ipotecario, dato che sembra che la signora Frizell debba rimanere ricoverata per un po'.»

La signora Hellstrom scosse il capo, disorientata. «Dove andremo a finire in questo paese? C'è una vecchia signora che ha lavorato duramente tutta la vita e adesso forse sarà costretta a perdere la casa solo per colpa di una caduta nel bagno? Sono queste cose che spaventano, della vecchiaia. Spaventano davvero.»

Annuii. Tra un anno avrei compiuto quarant'anni, e non c'era più bisogno che il signor Contreras continuasse a spaventarmi ricordandomi quello che succede agli investigatori privati anziani e indigenti.

«Non le ha dato dei documenti personali da tenere, vero?»

«Oh, no. Hattie non è di quelle persone che affidano a chiunque le proprie cose. L'unica cosa di sua proprietà che ho è la scatola con le cose dei cani, le loro fotografie, i pedigree e altra roba simile. L'ho presa quando l'abbiamo trovata quella notte, perché sapevo che ci teneva molto.»

«Mi domando se potrei darle un'occhiata,» dissi con noncuranza.

«Cara, se questo la fa contenta può studiare ogni foto della scatola. Non è niente di speciale: Hattie si è privata della più bella scatola che aveva per conservare le loro carte. È da lei dedicare più attenzione alle cose dei cani che ai suoi documenti... Altro tè, cara?»

Mentre ingoiavo a fatica la bevanda, la signora Hellstrom si affannava nella parte anteriore della casa. Tornò dopo un istante, portando una scatola di lacca nera di circa quaranta centimetri di lunghezza per dieci di profondità. Era un bell'oggetto: aveva stampata sul coperchio un'illustrazione a colori vivaci rappresentante un cane che appoggiava il naso in grembo a una ragazza mentre entrambi erano seduti sotto un pero. La scatola era così ben fatta che il coperchio si chiudeva a perfezione ma si apriva esercitando solo una lieve pressione. Mi ritrovai a osservare un ritratto sfocato di Bruce.

«Vorrei tornare dalle mie piante, cara. Quando ha finito di guardarla, può lasciare la scatola sul tavolo. E, per favore, beva pure dell'altro tè, se lo desidera.»

La ringraziai e cominciai a estrarre con precauzione le carte dalla scatola. Sotto il muso di Bruce c'era una foto di gruppo degli altri quattro cani in

piedi contro lo steccato dietro la casa. Chissà come, la signora Frizell era riuscita a convincerli ad alzarsi sulle gambe posteriori e ad appoggiare quelle anteriori sulla staccionata. Benché anch'essa sfocata, era una foto molto carina. Forse le avrebbe sollevato il morale tenerla vicina al suo letto all'ospedale. La misi da parte per portarla con me alla prossima visita.

Una serie di fotografie di quelli che dovevano essere stati i cani precedenti era sotto le prime due, assieme al documento del Kennel Club di Bruce e a documenti di altri cani morti da tempo. Una manciata di ritagli di giornale ingialliti raccontavano i giorni di gloria della signora Frizell: quando portava alle mostre canine i labrador e vinceva dei premi. Chi l'avrebbe mai detto che lei potesse aver fatto qualcosa con tanta costanza?

Finalmente, al fondo della scatola, trovai un piccolo involto di documenti personali: l'atto di proprietà della casa, più tre certificati di deposito, ciascuno del valore nominale di diecimila dollari. Cedole di azioni con interesse del diciassette per cento, emesse dalla Diamond Head Motors.

41
Una nuova razza di banchieri

Rimasi a fissare le azioni per un bel po', come per spingerle a rivelare qualcosa di più del loro valore nominale. O del loro nonvalore nominale. In febbraio la signora Frizell aveva chiuso il conto alla Lake View e aveva trasferito i suoi fondi alla U.S. Met, comperando trentamila dollari di azioni della Diamond Head. Dal momento che la sua lettera alla Lake View spiegava che avrebbe ricevuto un interesse del diciassette per cento dalla U.S. Met, evidentemente era stata la banca a venderle le azioni; e questo significava... qualcosa di così disgustoso che sperai non fosse vero.

Anche se i documenti della signora Frizell erano rimasti al sicuro per alcune settimane in fondo alla scatola laccata, non potevo lasciarli lì. Dato che la signora Hellstrom pensava che Todd e Chrissie fossero dei vicini amabili e servizievoli, sicuramente avrebbe mostrato anche a loro quel nascondiglio, se avessero avuto l'idea di chiederglielo. Infilai nella mia borsetta l'atto di proprietà e le azioni. Rimisi tutte le glorie canine nell'ordine esatto, e rinfilai il coperchio nelle sue scanalature. Solamente per rafforzare la mia reputazione di persona dolce e servizievole, lavai i bicchieri del tè freddo e li misi sullo scolapiatti.

Quando uscii dalla cucina, la signora Hellstrom era inginocchiata per terra. «Ha esaminato tutta quella roba, cara?»

«Sì. Non c'è da stupirsi che suo figlio sia tanto amareggiato: tutti i suoi ricordi più cari riguardano i cani. Non ha neanche conservato le sue fotografie dell'asilo. Però non sapevo che una volta ammaestrasse i cani per esporli alle mostre.»

«Santo cielo, sì.» Si sedette sui calcagni e si asciugò il sudore della fronte. «Credo sia per questo che i cani a me non hanno mai dato tanto fastidio come all'altra gente del vicinato. Ricordo quando il giardino era pulitissimo e lei teneva sette od otto labrador là fuori, tutti perfettamente addestrati. Ma negli ultimi anni non riusciva più a tenerli a freno come una volta. Maia Tertz può raccontarglielo. Comprava i cani da Hattie, per la sua famiglia. Tutti i suoi figli hanno dei labrador, che discendono da alcuni dei vecchi labrador di Hattie. Buon Dio, suppongo che ne abbiano anche i suoi nipoti. Non mi aspetto che gente giovane come Chrissie apprezzi cose simili.»

«Sembra che Chrissie preferisca aiutare la gente in altri modi,» azzardai. «Ho saputo che ha una notevole competenza finanziaria.»

«Forse, cara, forse, ma mio marito e io preferiamo decidere da soli i nostri investimenti. Non abbiamo molto da perdere, quindi non possiamo permetterci il lusso di ascoltare i consulenti finanziari.»

«Ho preso una delle fotografie dei cani della signora Frizell perché ho pensato che potrebbe risollevarle il morale tenerla vicina al letto.»

«Giusto, perché non ci ho pensato? È un'idea meravigliosa. Proprio meravigliosa. E pensare che ho sempre creduto che lei fosse una che si dava tante arie... Scusi, cara, mi è proprio scappata.» Sorrise imbarazzata e si rimise carponi per continuare a sradicare le erbacce attorno ai suoi cespugli di rose.

Mentre risalivo a piedi la Racine verso la Belmont mi sembrava di avere una grande X rossa sulla mia borsa che indicasse dove si trovavano i titoli. Mi mantenni nervosamente vigile per controllare un possibile inseguitore. Appena giunsi all'angolo, vidi un autobus che arrivava. Salii per percorrere gli ottocento metri fino alla banca di Lake View, solo per essere al sicuro.

Una volta che fui di nuovo nelle sue sale fresche e antiquate, affittai una cassetta di sicurezza. Alma mi permise di fotocopiare le azioni e l'atto di proprietà. Feci due fotocopie per ogni documento. Una serie di fotocopie la piegai e la infilai nella mia giacca; l'altra la misi in una busta nella mia borsetta. Dopo aver messo gli originali nella cassetta di sicurezza, ritornai alla scrivania di Alma. Lei terminò una telefonata e mi rivolse uno sguardo inquisitorio. Il suo caldo sorriso sembrò portare un tocco di leggerezza alle

mie preoccupazioni.

«Sai che la Lake View si vanta di essere una banca che offre un'assistenza completa? Mi chiedevo se puoi tenere questa per conto mio.» Le porsi la chiave della cassetta di sicurezza.

Alma scosse la testa, senza darsi neanche il disturbo di sorridere. «Non posso farlo, Vic. È assolutamente contrario alla linea di condotta della banca.»

Mi battei una nocca sui denti, cercando di pensare. «Potresti spedirmela?»

Fece una smorfia. «Credo di sì. Se metti l'indirizzo sulla busta e la chiudi tu stessa.»

Prese una busta da un cassetto. Io afferrai una manciata di fazzoletti di carta nell'angolo della sua scrivania e avvolsi la chiave. Indirizzai la busta a me stessa presso il proprietario di un bar del centro che frequento sovente, il Golden Glow, e gliela porsi.

«Adesso devi ammettere che *siamo* una banca che offre un'assistenza completa. Spargi la voce.» Rise allegramente e depose la busta in un contenitore destinato alla posta in uscita.

«Sarà fatto, Alma: hai conquistato il mio voto.»

Quel mattino, durante la mia prima visita, avevo visto un telefono pubblico vicino al bagno delle donne nel piano interrato. Scesi le scale per telefonare a Dorothy Fletcher, una broker che conosco.

«Che cosa puoi dirmi delle azioni della Diamond Head?» le domandai dopo che ci fummo scambiate alcune amenità.

«Niente. Vuoi che gli dia un'occhiata e che ti richiami?»

«Oggi non sono reperibile. Posso aspettare in linea mentre controlli?»

Lei mi avvertì che forse dovevo attendere a lungo, ma accettò. Guardai le pareti per quasi un quarto d'ora. Sylvia Wolfe scese nel bagno delle donne e ci scambiammo un cenno di saluto. Nient'altro disturbò l'ambiente sepolcrale del piano interrato. Mentre i minuti passavano, rimpiansi di non aver portato con me un libro. Anche una sedia sarebbe stata gradita.

Dorothy ritornò in linea mentre stavo contando le lampadine bruciate nel lampadario. «Spero che tu non abbia intenzione di comprare queste azioni, Vic. Sono valutate a diciannove, con un valore nominale di cento, naturalmente. Potrebbe sembrare un affare ma non hanno assolto il pagamento degli interessi di aprile e nessuno crede che saranno in grado di pagarli a ottobre. Di conseguenza, sono insicure.»

«Capisco. Grazie, Dorothy... Resisterò alla tentazione.» Riagganciai e

mi massaggiai le ginocchia, dolenti per essere state ferma in piedi così a lungo. Quelli della U.S. Met avevano persuaso la signora Frizell a investire il suo denaro in un mucchio di cartaccia: forse era ora di andare a far loro una visitina.

La banca di Lake View era proprio dall'altra parte della strada di fronte alla sopraelevata. Non avevo voglia di tornare a casa a prendere l'Impala, e così salii le scale sgangherate e presi la sopraelevata per il centro. Il treno era uno dei vecchi modelli verdi, con i finestrini spalancati che sommergevano i viaggiatori con raffiche di aria calda. Quelle vetture antiquate mi davano la nostalgia della mia infanzia, dei viaggi in centro con Gabriella sulla vecchia Illinois Central, lei con i guanti e un cappellino alla marinara con una piccola veletta, e io inginocchiata vicino al finestrino aperto, che le raccontavo eccitata quello che vedevo mentre passavamo. Nella boscaglia attorno alla ferrovia c'erano fagiani e conigli: una volta avevo visto un procione.

Oggi non ci sono nient'altro che piccioni e bottiglie rotte sulle cime dei tetti. L'unica nota di vita selvaggia che identificai fu un uomo con una barba di tre giorni sdraiato vicino a una ciminiera. Sperai che fosse ancora vivo.

Scesi a Chicago centro e mi diressi a ovest verso la sede della U.S. Met. Sono sempre stati dei cani sciolti, estranei alla corrente principale del mondo finanziario di Chicago; la loro collocazione, a un chilometro e mezzo a nord del Loop, era l'esatta manifestazione fisica della loro indipendenza. Tuttavia, circa dieci anni prima si erano costruiti un palazzo moderno che rivaleggiava con l'architettura del West Loop per l'abbagliante magnificenza. Alto soltanto dieci piani, era in pietra verde, con le finestre curve color fumo e gli inserti ottonati come i moderni grattacieli della zona sud. Quando lo avevano edificato, i proprietari erano stati degli accorti speculatori nel prevedere in che zona si sarebbe espansa la città, oppure i loro amministratori con legami politici li avevano spinti nella giusta direzione. Una decina di anni fa questa zona confinava con Skid Row. Adesso ospitava una zona di commercio al minuto che confinava con il nuovo quartiere commerciale. A giudicare dalle luci alle finestre, tutti i dieci piani erano affittati.

Mi presentai a un'impiegata dell'ufficio informazioni nell'angolo dell'atrio verde e giallo cromo. «Ho un appuntamento con uno dei vostri banchieri, Vinnie Buttone.»

L'impiegata fece scorrere una lunga unghia color rosso magenta lungo

una lista telefonica. «Il suo nome?»

Lasciai andare un lieve sospiro di sollievo. Ero sicura al novantotto per cento che Vinnie fosse lì, ma fui contenta di scoprire che non avevo torto. «Chrissie Pichea,» le dissi sillabando chiaramente.

Compose il numero interno di Vinnie. «C'è qui qualcuno per il signor Buttone. Chrissie Pichea,» disse, inciampando nel pronunciare il cognome. Fui contenta di non aver detto «Warshawski».

L'impiegata rimase silenziosa, forse in attesa che la segretaria di Vinnie lo trovasse e gli domandasse se desiderava vedere Chrissie. Lui poteva trovarsi in qualunque posto, a occuparsi degli aspiranti a un prestito in un'ala dell'edificio, o della clientela particolare della U.S. Met, tutte operazioni delicate. Per mia fortuna accadde che fosse nell'edificio e desiderasse vedere la sua dolce e servizievole vicina.

L'impiegata mi indicò una serie di ascensori nascosti ad arte dietro alcune colonne. Giunsi al quarto piano, parlai con l'addetto alla reception di quel piano, che mi inviò negli uffici interni della banca.

Ai piani superiori dell'edificio l'arredamento riprendeva la sontuosità verde e dorata dell'atrio in tonalità più attenuate: pavimenti ricoperti di moquette verde, con un sottile tappeto che si addiceva al livello subalterno dei dirigenti che vi camminavano sopra, e le pareti tappezzate in tessuto dorato. Sui muri, alcune stampe a colori vivaci attraevano l'occhio e facevano sembrare più luminoso il lungo corridoio.

Quasi tutte le porte degli uffici erano spalancate e rivelavano una schiera di giovani uomini in maniche di camicia e cravatta intenti a parlare al telefono. L'ufficio di Vinnie, verso il fondo del corridoio, era chiuso. Bussai sotto il cerimonioso cartellino nero che lo qualificava come assistente del vicepresidente dell'ufficio prestiti commerciali.

«Chrissie, ciao. Entra... Credo che qui staremo più tranquilli...» Mi voltai al suono della voce di Vinnie che giungeva da uno stanzino per riunioni con la porta spalancata a fianco del suo ufficio. Quando mi riconobbe il suo volto rotondo sbiancò per la sorpresa, poi cominciò a tremare di rabbia.

«Lei? Che cosa ci fa qui? Devo chiamare il servizio di sicurezza...»

«Sono venuta a trovarla, Vinnie. Si dà il caso che siamo vicini e vogliamo tutti fare il nostro dovere di buon vicinato l'uno nei confronti dell'altro sulla North Racine.» Chiusi la porta dietro di me e mi sedetti su una delle sedie di finto vimini.

«Voglio che quella porta resti aperta. Sto aspettando qualcuno; e, poi,

non la voglio dentro la banca.»

«Lei sta aspettando Chrissie Pichea, ma ha trovato me,» dissi sorridendo. «Ho dato il suo nome alla reception: sembrava il modo più semplice per arrivare qui. Abbiamo talmente tante cose da dirci che non ritenevo possibile aspettare fino a stasera.»

Lui spostò lo sguardo da me alla porta, poi a un telefono nell'angolo dello stanzino. «Le concedo cinque minuti, poi chiamerò gli uomini del servizio di sicurezza e lei potrà spiegarsi con i poliziotti di Chicago, se non li ha già comprati *tutti*.» Si tolse il pesante orologio d'oro dal polso e lo appoggiò con ostentazione sul tavolo di fronte a lui.

Frugai nella mia borsa e presi la busta che avevo preparato alla Lake View e la deposi davanti a lui parallelamente al cinghietto dell'orologio. «Anche se sperava di trovare Chrissie e ha trovato me, penso che le farà piacere vedere il contenuto di questa busta. Credo che voi due lo abbiate cercato. Eviterà di mandare qualcun altro in casa mia.»

Lui mi lanciò un'occhiata carica d'odio, ma aprì la busta. Sfogliando le fotocopie dell'atto di proprietà e dei titoli il suo volto sbiancò di nuovo. Esaminò i quattro pezzi di carta più a lungo di quanto meritassero.

«L'esame è domattina,» dissi allegramente. «Li ha già memorizzati?»

«Non so perché lei creda che io sia interessato a questi fogli,» rispose, ma la sua voce mancava di convinzione.

«Oh, lo presumo perché lei, o qualcuno di sua conoscenza, venerdì notte è venuto a frugare nel mio appartamento per cercarli. A pensarci bene, dev'essere stato lei perché sa quando io sono fuori casa. Quanto alla polizia, sarei *io* che dovrei chiamarla qui. Non riuscivo a immaginare che cosa potesse cercare in casa mia, ma quando ho trovato questi tutto mi è risultato più chiaro.»

Vinnie afferrò improvvisamente i documenti e li strappò.

«Mossa poco intelligente, Vinnie: come lei vede, si tratta di semplici fotocopie. E ora ha *dimostrato* che per lei sono importanti.» Osservai le sue labbra muoversi senza emettere suono. «Parliamo dei titoli della Diamond Head. È lei che li ha venduti alla signora Frizell?»

Lui scosse la testa, ma rimase ancora muto.

«Ha convinto Chrissie a venderli alla signora Frizell... Ho ragione?»

«Non ho mandato nessuno a venderglieli. Non so niente di quei titoli. Non sapevo neanche che fossero suoi: le cedole non hanno il nome dei loro possessori scritto sopra.» Mentre parlava, la sua voce guadagnava vigore, tanto che l'ultima frase fu pronunciata in tono addirittura declamatorio.

«Non trova interessante il fatto che i titoli si trovassero assieme all'atto di proprietà della casa della signora Frizell? O il fatto che io li abbia scoperti nascosti nella scatola dei piccoli tesori della signora Frizell?»

«Già, la conosco: lei non dirà niente in giro. Di quell'accusa che mi ha appena fatto di essermi introdotto nel suo appartamento. Ma i Pichea sono i tutori legali della vecchia. Se quelle cose fossero state in casa sua, loro le avrebbero trovate.»

Sorrisi. «Tuttavia non si trovavano nella sua casa.»

«Dove...» cominciò, ma poi si fermò prima di tradirsi completamente.

«Dove si trovavano? Ah, questo è il vantaggio di essere un investigatore privato quando si cercano questo tipo di tesori. Si sa dove cercare. Ma parliamo dei consigli sugli investimenti finanziari che lei e Chrissie siete andati in giro a dare agli abitanti del quartiere. La signora Tertz, la signora Olsen, la signora Hellstrom hanno tutte confermato che siete andati da loro a offrire utili consigli su come potevano aumentare di dieci punti la percentuale di interesse dei loro investimenti. Ho il brutto presentimento che, se le avessero dato retta, avrebbero anche loro alcune azioni della Diamond Head. È stata una sua iniziativa personale o è stata un'idea della banca?»

Lui prese in mano l'orologio. «Ha avuto i suoi cinque minuti. Adesso andrò a chiamare la sicurezza. E mi rivolgerò a un avvocato per intentarle una causa per diffamazione.»

Feci un sorriso di scherno. «Non dia l'incarico a Dick Yarborough o a Todd Pichea. Hanno abbastanza da fare in questi giorni. Be', se lei chiama la sicurezza io chiamerò l'FBI: sono molto interessati al vostro genere di filantropia, e possono ispezionare con un mandato i vostri archivi, cosa che io non posso fare.»

Vinnie guardò con bramosia verso il telefono, ma non riuscì a decidersi a usarlo. «In definitiva, che cosa vuole?»

«Informazioni, Vinnie, solo informazioni. Vede, ho già afferrato buona parte della truffa: lei ha venduto le azioni senza valore della Diamond Head, Todd e Chrissie hanno acquisito il controllo delle finanze della signora Frizell. Forse per liberarsi delle azioni prima che qualcuno le vedesse? O soltanto per ipotecare la casa della signora e venderla, in modo che non continuasse a degradare Yuppielandia? E ho anche capito che lo studio di Todd ha svolto il lavoro legale quando Jason Felitti ha finanziato la Diamond Head. E dal momento che Jason è nel consiglio di amministrazione della U.S. Met, deve aver convinto la banca a comprare una parte di

quella cartaccia. Quindi ha mandato i giovani banchieri come lei a vendere le azioni nel tempo libero. Vi immagino mentre andate di porta in porta, un po' come le girl scout nella notte di Halloween.»

E che ruolo aveva Dick in questo scenario? Sicuramente non aveva chiesto lui a Todd Pichea di vendere le azioni della Diamond Head alle vecchiette del suo quartiere. Certamente non potevo essere stata innamorata di qualcuno che si comportava così male.

«Non ho niente da dirle. E ora che se ne vada.» La voce di Vinnie era ridotta a un sibilo.

Non cercò di chiamare gli agenti della sicurezza ma non volle neanche parlare. Non gli detti pace per mezz'ora, un po' adulandolo e un po' dipingendogli un quadro del suo probabile futuro nel penitenziario federale, ma non cambiò idea. Quando finalmente mi alzai per andare via, lui stava ancora guardando davanti a sé con sguardo fisso e imperturbabile.

42
Punzecchiare il quarto potere

Una volta fuori sotto il sole afoso, fui sopraffatta dalla stanchezza. Erano solo le dodici e trenta, ma uno scontro con Dick e il duro lavoro svolto presso due banche mi fecero desiderare di tornare a letto. Quel pomeriggio dovevo ancora parlare con alcuni dei miei vicini e cercare Murray Ryerson prima che il signor Contreras e io andassimo a trovare Eddie Mohr; e volevo anche mettermi in contatto con Max Loewenthal. Il mio fisico non poteva permettersi il lusso di sentirsi stanco così presto.

Tornai verso State Street e cominciai a risalire le scale verso la sopraelevata. Il pensiero del lungo tragitto a piedi fino a casa dalla Sheffield mi parve insostenibile. Mi guardai intorno e fermai un taxi. Il guidatore teneva il volante seguendo il ritmo che rimbombava fuori del suo stereo. Era indifferente a tutto il resto del traffico: nel breve tratto dalla LaSalle a Fullerton riuscì a fare i centodieci all'ora. La sua rabbia di fronte alla mia richiesta di rallentare fu così minacciosa che, quando si fermò al semaforo sulla Diversey, scesi gettando sul sedile accanto a lui la cifra segnalata dal tassametro. Le sue urla, miste al fragore della sua radio, mi seguirono mentre attraversavo la strada per salire sull'autobus della Diversey.

Durante il monotono viaggio verso ovest, mi lasciai crollare in stato comatoso su un sedile in un angolo dell'autobus. La possibilità di astrarmi dal mondo circostante anche solo per un quarto d'ora ebbe un effetto ristorato-

re. Quando scesi in Racine Avenue non ero pronta a superare con un solo balzo alti ostacoli, ma ritenni di essere in grado di affrontare un pomeriggio di lavoro.

Una volta nel mio appartamento, mi aspettai che il signor Contreras spuntasse fuori, o per raccontarmi i lavori svolti in mia assenza o per fare altre rimostranze contro la visita prevista per quella sera al vecchio presidente del sindacato. Il fatto che rimanesse nel suo appartamento mi parve un'occasione fortunata, ma mi spinse anche a chiedermi se per caso fosse troppo offeso e non volesse parlarmi. Quando vidi che non era sul retro a trastullarsi con il suo orto, mi preoccupai. Tuttavia, aveva badato a se stesso per molti anni e quindi dovevo presumere che potesse farlo ancora per un pomeriggio.

Gli operai, inviati a svolgere i lavori nel mio appartamento, se ne erano già andati. Avevano messo dei sensori elettronici su tutte le porte e le finestre. Un appunto sulla mia porta di ingresso spiegava come attivare il sistema di allarme. Il signor Contreras aveva pagato le fatture per me. Ecco un altro migliaio di dollari che dovevo mettere insieme in fretta. Non mi ero resa conto che dovevano essere pagati sul momento.

Seguendo le istruzioni del manuale che avevano lasciato, programmai il piccolo pannello di comando vicino alla porta di ingresso. Se qualcuno avesse cercato di introdursi in casa mia, la polizia di Chicago sarebbe arrivata da me in un attimo.

L'attività frenetica della mattinata mi aveva lasciata sudata e in disordine, e anche un po' maleodorante. Mi concessi in via straordinaria una mezz'ora per stare a mollo nella vasca, prima di infilarmi un paio di jeans.

Ormai erano quasi le due. Murray Ryerson era sicuramente ritornato dal suo solito pranzo con oscuri informatori. Preparandomi un panino con il pollo rimasto nel forno dalla notte precedente, andai in soggiorno e composi il suo numero allo *Star*. Rispose personalmente al telefono.

«Ciao, Murray, sono Vic.»

«Uuuh, Vic, che gioia. Lascia che mi infili i guanti di amianto nel caso il ricevitore diventi troppo bollente.»

«Ottima battuta, Ryerson. Più sei sarcastico, e più questa conversazione sarà facile.»

«Oh, mia signora, a che devo l'onore della sua chiamata? Perché mi accorda questo privilegio, dopo avermi insultato e avermi sbattuto il telefono in faccia la notte scorsa?»

Mangiai un po' del panino cercando di pensare come potevamo abban-

donare le ostilità e arrivare al dunque.

«Sei ancora lì? Questa è una nuova tecnica di tortura? Prima telefoni e poi abbandoni la cornetta mentre io continuo a rimanere in linea urlando come un pazzo?»

Buttai giù il panino con una sorsata di caffè. «Sapevo che non sarebbe stata una conversazione facile già prima di sollevare il ricevitore. Ma qualcuno stamattina mi ha detto qualcosa di tanto strano che ho pensato di dover mettere da parte la nostra reciproca avversione e parlarti.»

«Qualcosa di strano, eh? Non era un commento personale, come quelli sul tuo carattere o su altre cose?»

Ricordando le critiche di Conrad Rawlings sulla mia irascibilità, improvvisamente risi dentro di me. «Noo. Le persone che non sono abbastanza furbe da capirmi non mi preoccupano troppo. Questo piccolo commento era riferito alla libertà di stampa.»

«Sappiamo tutti qual è la realtà, Warshawski: che la stampa è libera per chiunque sia abbastanza ricco da possedere un giornale.»

«Allora non vuoi sentire questa cosa strana?»

«Ho detto questo? Ti ho solo avvertita di non aspettarti che io parta per una crociata solo perché c'è qualcosa che ti dà noia.»

«Che cosa ne ricaverei?» mi lamentai. «Prima non vuoi ascoltare le mie notizie, poi ti offendi quando non voglio dirtele a comando.»

«Va bene, va bene,» rispose impaziente. «Dimmi questa notizia che può farmi perdere il posto. Se ascolterò attentamente e farò commenti debitamente furiosi, mi racconterai di come sei caduta nel Sanitary quella notte?»

«È tutto chiuso insieme nella stessa fantastica confezione regalo, tesoruccio.» Gli feci un minuzioso resoconto della mia colazione con Dick e gli dissi del suo sollievo per il fatto che Peter Felitti fosse riuscito a impedire che i giornali dessero notizia delle mie prodezze alla Diamond Head.

«Capisci? Credevi che fosse il fatto che io non ti avevo parlato a impedirti di fare lo scoop. In effetti, è stato Felitti che te l'ha impedito parlando con il tuo direttore,» conclusi.

Murray rimase un istante in silenzio. «Non sono sicuro di potermi fidare di te,» disse infine. «No, no, non ho dubbi che la conversazione sia avvenuta. Mi chiedo soltanto se Felitti sia abbastanza potente da costringere a suo piacimento i giornali a tenere nascosta una notizia.»

«Una volta suo fratello era uno dei consiglieri della Du Page County ed è tuttora nel consiglio di amministrazione della U.S. Metropolitan. Quella

banca ha moltissimi legami politici. È possibile che tramite questi gli sia stato facile avvicinare Marshall Townley.» Townley era l'editore dell'*Herald-Star*.

Murray meditò ancora per qualche secondo. «Forse. Forse. Curioserò un po' in giro. Perché adesso mi dici questo?»

«Perché nelle ultime settimane troppa gente mi ha preso per il naso. E quando Dick Yarborough si è lasciato sfuggire che lui poteva mettere a tacere qualunque articolo su quello che sto cercando di scoprire, mi sono sentita un po' seccata.»

«Un po' seccata, eh? Rimane ancora qualcosa, di quel tipo?»

«Ha ancora un testicolo funzionante,» risposi con serietà.

«Gliene hai lasciato uno? Caspita, sei stata buona, Warshawski... Credo che sia ora che io abbocchi. Che cosa stai cercando di scoprire?»

Gli fornii una descrizione sintetica della mia indagine infruttuosa sulla morte di Mitch Kruger, comprendente il mio incontro con Ben Loring alla Paragon Steel. «Ho ragione di credere che Mitch abbia scoperto che alla Diamond Head stava succedendo qualcosa di strano. Forse il furto del filo di rame, dipende da quanto per loro fosse importante tenerlo segreto. O forse qualcos'altro. L'interesse verso i suoi poveri documenti è andato sempre crescendo, ma finalmente la notte scorsa sono riuscita a impadronirmene e non c'è nulla tra essi che provi fosse al corrente del furto. Ma non c'è neanche nulla che dimostri fosse al corrente di qualcos'altro.»

Murray cercò di ottenere con le lusinghe di dare un'occhiata ai documenti di Mitch, ma io intendevo tenere per me Eddie Mohr e i collegamenti con la Chicago Settlement fin dopo la mia conversazione con Mohr di quel pomeriggio. Ultimamente Murray non era stato abbastanza d'aiuto per meritarsi una notizia speciale su un piatto d'argento senza dare niente in cambio.

«D'accordo, Warshawski,» disse infine. «Forse da questo potrà nascere un articolo. Anche se capisco il punto di vista di Finchley, cioè che forse tutto questo è accaduto solo perché a loro non piace che tu vada a ficcare il naso alla Diamond Head. Farò qualche ricerca anch'io.»

«Perbacco, signor Sapientone, grazie. Se non fosse per gli splendidi giornalisti che lavorano e pensano duramente, dove andremmo a finire noi poveri manovali ignoranti?»

«Nel Sanitary, che è il posto adatto a voi. Ci sentiamo più tardi, Warshawski.»

Prima di comporre il numero di Max all'ospedale, finii di mangiare il

panino. Il signor Loewenthal era in riunione: volevo lasciare un messaggio? Non avevo voglia di aspettare tutto il pomeriggio una sua chiamata. La sua segretaria finalmente si prese il disturbo di dirmi che, se avessi richiamato alle quattro, probabilmente l'avrei trovato.

Il pensiero di Max riportò quello di Lotty fuori dei meandri dove l'avevo sepolto facendolo tornare in prima linea tra i miei pensieri. Telefonai alla clinica e parlai con la signora Coltrain. Lotty stava lavorando con la sua nuova infermiera in uno degli ambulatori e non era il momento adatto per interromperla. La signora Coltrain mi assicurò che le avrebbe riferito della mia telefonata.

Ritornai in camera da letto. Più tempo passava senza che Lotty e io ci parlassimo e più sarebbe stato difficile ritornare amiche.

Sostituii la sottile maglietta che mi ero messa dopo il bagno con un reggiseno e una camicetta di seta rosa antico. In una giornata afosa, un reggiseno è fastidioso quasi quanto una fondina ascellare, ma non volevo che i miei anziani vicini fossero tanto sbigottiti da non volermi parlare. Cominciai a infilare la fondina, poi mi resi conto che quello voleva dire mettere una giacca, il che voleva dire che mi sarei rovinosamente inzuppata di sudore prima di raggiungere l'altro lato della strada. Sicuramente in pieno giorno potevo girare per il mio quartiere disarmata, perciò lasciai la pistola sul letto.

Mentre uscivo feci per bussare alla porta del signor Contreras. Ebbi un istante di esitazione, ma proseguii senza cercare di svegliarlo. Peppy aveva lanciato un acuto guaito quando mi ero fermata davanti alla porta: se il mio vicino avesse voluto vedermi avrebbe potuto aprire la porta.

Mi venne in mente che quel giorno non avevo visto poliziotti pattugliare il mio tratto della Racine. Forse Rawlings era stato così infastidito dai miei commenti della sera precedente che aveva tolto il suo braccio protettivo. La soddisfazione per il fatto che avevo l'occasione di mettere alla prova la mia capacità di badare a me stessa non fu così intensa come avrebbe dovuto. Ebbi l'impulso di ritornare sopra e prendere la pistola.

43
Marketing ad alta tensione

La signora Tertz impiegò così tanto tempo a rispondere al campanello che pensai non fosse in casa. Quando finalmente venne alla porta, col volto arrossato, si scusò, ma disse che era nella veranda sul retro a scrivere lette-

re. «È rivolta a est, perciò a quest'ora del giorno abbiamo un po' di venticello. D'estate vivo praticamente là fuori. Che posso fare per lei, cara?»

«Vorrei parlare della signora Frizell. Ha un minutino?»

Sorrise sommessamente. «Certo. Ma se crede che con un gesto della mano si possano risolvere i problemi di Hattie Frizell, questo dimostra soltanto che lei deve ancora maturare molto. Venga dentro, comunque.»

La seguii fino in cucina lungo un minuscolo corridoio lucidissimo. L'aria della casa, appesantita dalla cera per mobili, nella cucina si addensava diventando irrespirabile. Quando la signora Tertz ebbe di nuovo riaperto la porta sul retro, piccole gocce di sudore avevano macchiato il collo della mia camicetta. La seguii con gratitudine nella veranda.

Era uno spazio ampio e piacevole, con i mobili ricoperti di chintz la cui decorazione floreale era scolorita da anni di uso. Su un carrello vi erano un televisore, una piastra elettrica e un forno a microonde. Quando la signora Tertz mi vide guardare quegli arredi, scosse il capo con rammarico e spiegò che di sera dovevano essere riportati in cucina.

«Una volta Abe e io li lasciavamo fuori per tutta l'estate, ma di questi tempi ci sono troppi furti. Non possiamo permetterci il lusso di alzare le pareti per rendere sicura la veranda, perciò facciamo come possiamo.»

«Ma non avete un cane? La signora Hellstrom mi ha detto che compravate i labrador neri dalla signora Frizell.»

«Oh, sì. E i miei nipoti giocano con i cani che discendono da alcuni di quei labrador. Ma, vede, ci vuole molta forza per portare a spasso un cane così robusto. Quando il nostro ultimo, vecchio cane è morto cinque anni fa, Abe e io abbiamo deciso che non avevamo proprio la capacità di resistenza necessaria a prenderne un altro. Però ne sentiamo la mancanza. Qualche volta desidererei... ma Abe ha l'artrite e la mia schiena non va tanto bene. Non possiamo proprio farcela. Come sta Hattie? Marjorie mi ha detto che è andata a trovarla.»

«Non bene. È calma, ma non reagisce. Non so che ne sarà di lei.» Alcune settimane a letto potevano diventare una sentenza di morte per una donna di quell'età, ma la signora Tertz non aveva bisogno che glielo dicessi.

«Uno dei motivi di preoccupazione sono le sue finanze. Avrà bisogno di assistenza a lungo termine quando si sarà rimessa a sufficienza da lasciare il Cook County. Chrissie e Todd vogliono mettere un'ipoteca sulla sua casa, ma non sanno dove sia l'atto di proprietà.»

La signora Tertz scosse di nuovo la testa, preoccupata. «Non sopporto il pensiero che Hattie perda quella casa oltre ad aver già perso i cani. Non

credo che reggerà a lungo se capita che... viene a sapere che sono morti. Ma non posso aiutarla, cara, dandole dei soldi per lei, se è questo che vuole: Abe e io riusciamo appena a sbarcare il lunario con la nostra pensione sociale. E ora con le tasse sulla proprietà che aumentano...» Strinse le labbra, troppo preoccupata per continuare a parlare di quell'argomento.

La rassicurai rapidamente. «Ma quello che spaventa delle sue finanze è come ha investito i suoi soldi. È questo che volevo chiederle. In febbraio la signora ha venduto i suoi certificati di deposito presso la sua vecchia banca con una perdita, ovviamente, per via delle penali, e ha investito i soldi in altri titoli. A rendimento molto alto, ma che in questo periodo non pagano gli interessi. Lei non sa perché abbia deciso di farlo, vero?»

La signora Tertz si spostò sulla sedia. «Hattie e io non abbiamo mai parlato di faccende economiche, cara.»

La fissai con fermezza. «Chrissie Pichea e Vinnie Buttone hanno fatto il giro del quartiere offrendo alla gente consigli finanziari. Devono averla persuasa loro a comprare quei titoli.»

«Sono certa che qualunque cosa abbia fatto Chrissie, l'ha fatta con le migliori intenzioni. So che voi due ragazze non vi vedete di buon occhio per via dei cani di Hattie, ma Chrissie è una vicina tanto di buon cuore. Se mi vede alle prese con le borse della spesa, corre sempre ad aiutarmi a portarle a casa.»

Sorrisi, cercando di allontanare l'ostilità dalla mia espressione e dalla mia voce. «Probabilmente Chrissie pensava di fare un ottimo servizio alla signora Frizell, convincendola a cambiare i suoi certificati di deposito con qualcosa che avrebbe reso molto di più. Le ha mai fatto una proposta simile?»

La signora Tertz era così restia a discutere l'argomento che cominciai a chiedermi se anche lei e suo marito avessero sprecato i loro risparmi nelle cartacce della Diamond Head. Mentre continuavamo a parlare, tuttavia, divenne chiaro che voleva soltanto proteggere Chrissie.

«Sono certa che Chrissie è una persona meravigliosa,» affermai con convinzione. «Ma potrebbe non essere molto esperta in investimenti rischiosi. Sono ormai quasi dieci anni che investigo nel campo delle truffe finanziarie. Qualcuno potrebbe averla... raggirata, come dire, convincendola che offriva ottimi investimenti per gli anziani. E, tutta presa dal desiderio di aiutare i suoi vicini, Chrissie potrebbe non aver avuto l'esperienza necessaria a capire che c'era qualcosa di sbagliato in quei titoli.»

Mi sembrava un discorso troppo nebuloso, ma la signora Tertz fu solle-

vata dal pensiero che «noi ragazze» volessimo solo aiutarci l'un l'altra. Dicendomi che sarebbe stata via solo un minuto, scomparve nell'aria afosa della sua casa.

Gironzolai verso la porta della veranda e guardai nel giardino. Lei o suo marito avevano in comune con gli altri abitanti del quartiere la mania del giardinaggio, perché il piccolo appezzamento erboso era costeggiato da aiuole fiorite da un lato e da ortaggi dall'altro. Anche a mio padre piaceva il giardinaggio, ma io non avevo ereditato da lui la passione di trafficare con la terra.

La signora Tertz ritornò dopo circa dieci minuti, col volto arrossato e i riccioli grigi trasformati in piccoli cavaturaccioli: mi porse un volantino.

«Ho cercato di telefonare a Chrissie per assicurarmi che non le importasse che le mostrassi questo, ma non sono riuscita a mettermi in contatto con lei, perciò spero di fare una cosa giusta.»

La gola mi si strinse per la tensione. Era proprio quello di cui avevo subito bisogno... che Chrissie entrasse in causa in quel momento. Tuttavia avevo già vuotato il sacco con Vinnie Buttone: a quel punto che differenza avrebbe fatto che la signora Tertz telefonasse a Chrissie?

Presi il dépliant dalle dita riluttanti della signora Tertz e diedi una scorsa alle sue quattro facciate. L'anziana signora non voleva prestarmelo, anche solo per il pomeriggio, così lo esaminai attentamente mentre lei ansimava contro il mio braccio.

I TUOI SOLDI FANNO ABBASTANZA PER TE?

Chiedeva la copertina a caratteri cubitali.

La facciata interna metteva in rilievo gli affanni delle persone che vivono con entrate fisse.

> I vostri risparmi sono in certificati di deposito? Forse il vostro banchiere o il vostro broker vi hanno detto che erano il modo migliore per investire i vostri soldi ora che avete superato l'età della pensione. Non ci sono rischi, vi hanno detto probabilmente. Ma neanche profitti. Il vostro banchiere forse pensa che, visto che siete in pensione, non vi meritiate gli stessi investimenti che spettano alla gente più giovane. Ma questi certificati di deposito che vi ha venduto non si rivalutano abbastanza in fretta da permettervi di pagare costose cure mediche nel caso ne abbiate bisogno. O di

permettervi una vacanza di sogno se lo desiderate. Ciò di cui avete bisogno è di un investimento senza rischi che offra grossi profitti.

Una foto di una donna anziana nel letto di un ospizio maltenuto era riprodotta minacciosamente sulla facciata di sinistra, mentre sulla facciata destra un'anziana coppia con in mano delle mazze da golf guardava estatica l'oceano.

«Sicuri come i titoli di Stato,» strombazzava il redattore del testo pubblicitario. «La U.S. Metropolitan può offrirvi degli investimenti che pagano più del diciassette per cento e farla finita con le vostre preoccupazioni.»

«Sicuri come i titoli di Stato,» ripetei ad alta voce. «Delle azioni insicure che non stanno pagando gli interessi e sono vendute a diciannove dollari su un valore nominale di cento.»

Il tono amaro della mia voce stupì la signora Tertz che mi strappò di mano il volantino. «Se ha intenzione di arrabbiarsi, non posso lasciarglielo guardare: non sarebbe giusto verso Chrissie.»

Cercai di sorridere, ma sentii che la mia bocca si storceva da una parte. «Chrissie potrebbe anche aver avuto le migliori intenzioni, ma non è stata molto leale verso la signora Frizell. Spero che non siano troppi gli abitanti del quartiere che hanno fatto gli investimenti suggeriti da lei o Vinnie. Altrimenti loro due tra breve possederanno la maggior parte delle case della strada.»

La signora Tertz si mordeva inquieta un labbro, ma mi disse che pensava fosse ora che me ne andassi. Mentre mi accompagnava alla porta, sentii che si biasimava sottovoce per l'errore che aveva commesso. Pensai che intendesse rimproverarsi per avermi fatto entrare in casa e non per aver comprato delle azioni fasulle. Almeno così speravo.

Quando uscii, la cappa di afa si era alquanto sollevata, ma la mia camicetta si coprì ancora di umido attorno al collo e alle ascelle durante il breve tragitto fino al mio palazzo. Il volantino era un richiamo perfetto per una vecchia solitaria con la voglia di attaccar briga: il vostro banchiere vi frega perché siete vecchi. E il vostro nuovo investimento è sicuro come i titoli garantiti dallo Stato.

Mentre passavo accanto alla porta dell'appartamento di Vinnie, provai il desiderio di aprirla con un calcio e profanare la sua casa. L'anno precedente ero stata là dentro parecchie volte e sapevo che era piena di costose opere d'arte moderna: investimenti buoni quasi quanto i certificati di deposito

garantiti dallo Stato. Chissà quanto sarebbe costato ricomperare quella roba, pensai ansimando mentre mi immaginavo a compiere atti di vandalismo. E in effetti diedi alla porta un calcio selvaggio che lasciò un'impronta sudicia sulla sua superficie. Già quello sarebbe bastato a renderlo furioso perché l'aveva carteggiata personalmente dipingendola di un color bianco panna. Gli altri inquilini si erano accontentati della vernice scura originaria.

Una volta nel mio appartamento aprii le serrature, dimenticandomi del mio nuovo allarme elettronico fin quando un fischio acutissimo mi interruppe mentre bevevo a grandi sorsate un bicchier d'acqua. Raggiunsi correndo la porta d'ingresso e composi la combinazione che spegneva il sistema di allarme. Sperai di essere stata abbastanza rapida da evitare una visita dei poliziotti.

Tornai in cucina e riempii un altro bicchiere sotto il rubinetto. Bevvi l'acqua più lentamente, portandomi dietro il bicchiere mentre andavo in soggiorno a telefonare a Max. Mi tolsi le scarpe e le calze e mi massaggiai i piedi.

Con le gambe rannicchiate, mi appoggiai allo schienale della poltrona e chiusi gli occhi. Avevo bisogno di rilassarmi un po' prima di parlare con Max. Dovevo lasciare che l'immagine della signora Frizell che si agitava inquieta nel suo letto di ospedale scomparisse dalla mia mente, e fare in modo che la tensione provocata dalla rabbia verso Vinnie e Chrissie se ne andasse dalle spalle e dalla punta delle dita. Non ero mai stata troppo brava in quel genere di esercizi di training autogeno: dopo alcuni minuti infruttuosi composi il numero di Max.

Era appena uscito da una riunione e stava per rinchiudersi in un'altra, ma accettò di dedicarmi alcuni minuti. Scambiai cautamente qualche frase di saluto, nel caso fosse di nuovo arrabbiato con me per via di Lotty.

«Lotty non vuole ancora parlare con me. Come sta?»

«Meglio. La frattura comincia a saldarsi e i lividi non si vedono più.» Il suo tono era distratto.

«So che è tornata a lavorare, ma continuo a non trovarla quando telefono in clinica.»

«Conosci Lotty. Quando ha paura diventa rabbiosa: contro se stessa perché è debole. E quando è rabbiosa comincia a immergersi in un'attività frenetica. È sempre stato il suo miglior sistema di difesa.»

Feci una smorfia all'indirizzo del telefono: quella era la mia difesa. «Ho saputo che ha assunto una nuova infermiera. Forse questo attenuerà un po'

la sua tensione.»

«Ci ha rubato una delle nostre infermiere pediatriche,» ribatté Max. «Avrei dovuto ripudiarla per questo, ma sembrava che la cosa potesse farla contenta.»

Tutti hanno dei problemi quando la vita privata e quella professionale si incrociano, non soltanto gli investigatori privati e i poliziotti. Quel pensiero mi rassicurò.

«Anch'io mi sono agitata freneticamente per cercare di scoprire quale fosse il motivo che aveva spinto quella gente ad aggredire Lotty. E, a quanto pare, tutto quello che riesco a fare è rivoltare il terreno, sollevando polvere senza arrivare a niente.»

«Mi spiace, Victoria. Vorrei poter essere d'aiuto, ma il tuo lavoro è fuori della mia area di competenza.»

«È la tua giornata fortunata, Max. Ho telefonato per una questione che riguarda esattamente la tua competenza. Sai qualcosa di Hector Beauregard della Chicago Settlement?»

«Noo.» Max tirò fuori le parole lentamente. «Era mia moglie quella che lavorava effettivamente con l'organizzazione. Dopo la sua morte ho continuato a sostenerli finanziariamente ma non ho mai svolto un ruolo attivo. Hector è il direttore amministrativo e questo è tutto quanto so di lui. Apparteniamo entrambi a un'associazione di direttori di organizzazioni senza scopo di lucro e lo vedo di tanto in tanto alle riunioni. Pare che abbia incrementato notevolmente il capitale della Chicago Settlement, ammettendo importanti società finanziatrici... A dire il vero, sono stato un po' geloso della sua abilità nel trovare fondi.»

«Non hai mai pensato che per ottenere fondi possa aver fatto qualcosa di, be', illegale?» Mentre parlavo, mi massaggiai di nuovo le dita dei piedi, come per spremere fuori da esse la risposta che volevo.

«Hai qualche prova che abbia fatto questo?» La voce di Max divenne improvvisamente aspra.

«No, ti ho detto che sto solo rivoltando il terreno. Il suo nome è la sola cosa insolita che ho portato alla luce.» Oltre alle bobine di rame provenienti dalla Paragon Steel. Ma come potevano essere collegate al presidente di una grande associazione di beneficenza? Forse era quello il pretesto con cui Beauregard aveva indotto le grandi società a contribuire? Vendersi l'un l'altra dei beni di cui non avevano bisogno, poi caricarli su un camion nel cuore della notte e venderli di nascosto per raccogliere i ricavi? Era un ragionamento troppo stiracchiato.

«Può un'associazione senza scopo di lucro raccogliere fondi di provenienza illegale?» chiesi.

«Chiunque diriga un'istituzione dipendente dal denaro come la mia può ricevere finanziamenti di dubbia provenienza,» rispose Max. «Ma come si può perseguirli senza che la Finanza li prenda sul fatto? Credo che si possa fare qualcosa con le azioni, riceverle in donazione quando hanno un alto valore in modo che il donatore possa scaricarle dalla dichiarazione dei redditi, poi venderle quando sono scese, in modo da poter dichiarare una perdita, ma avere lo stesso un guadagno. Ma come potrebbe la Finanza scoprire una cosa del genere?»

Provai una lieve stretta di eccitazione allo stomaco, quel sobbalzo che può dare un'idea nuova. «Potresti scoprire qualcosa per me? Chi è nel consiglio di amministrazione della Chicago Settlement?»

«Non posso, se questo significa che qualcuno di loro sarà pestato perché è stato coinvolto nei tuoi pasticci, Victoria.» Il tono di Max non era minimamente scherzoso.

«Non credo che saresti picchiato. E spero che non lo sarò neanch'io. Vorrei sapere se, vediamo, Richard Yarborough, Jason e Peter Felitti, o Ben Loring sono nel consiglio di amministrazione della Chicago Settlement.»

Max mi ripeté i nomi, per scriverli correttamente. Mi resi conto che non sapevo il nome del direttore amministrativo della Paragon Steel: era assai probabile che costui facesse parte anche di un altro consiglio di amministrazione. Il mio *Chi è nel commercio e nell'industria di Chicago* era nel mio ufficio, ma la mia raccolta del *Wall Street Journal* era davanti a me sul tavolino. Mentre Max faceva delle impazienti rimostranze sul fatto che doveva andare alla prossima riunione, sfogliai i vecchi fascicoli finché trovai l'articolo sulla Paragon Steel.

«Theodore Bancroft. Nessuno di quei cinque.» Meditai a voce alta, poi chiesi a Max: «Posso chiamarti a casa stasera?»

«Quando tu sei pronta a entrare in azione, credi che anche tutti gli altri possano esserlo?» brontolò Max. «Sto per andare a un'altra riunione e quando ne uscirò andrò a casa per rilassarmi. Ci risentiremo tra qualche giorno.»

Quando Max riagganciò, continuai a massaggiarmi i piedi con la mente altrove. Parcheggio di azioni. E perché non parcheggio di titoli? E se la Diamond Head avesse regalato alla Chicago Settlement le sue cartacce al valore nominale, lasciandogliele poi vendere con una perdita esagerata,

l'associazione filantropica non avrebbe comunque ottenuto dei soldi che prima non aveva?

Era un'idea allettante e che filava. Ma come era possibile che Mitch Kruger ci fosse arrivato? Era troppo complicata per lui. Ma forse non lo era per Eddie Mohr, l'ex presidente del sindacato. Era ormai ora di andare a trovarlo per chiederglielo.

Mi sedetti e infilai di nuovo le calze, sottili calzini rosa con delle roselline ricamate sul fianco, graziosi da vedere ma che non offrivano molta protezione ai piedi. Infilai i mocassini e andai in camera da letto a prendere la Smith & Wesson. Passando nel corridoio mi vidi riflessa nello specchio del bagno. La mia camicetta di seta aveva lo stesso aspetto che avrebbe avuto se l'avessi usata come pigiama. Me la tolsi e mi lavai con una spugna sotto il rubinetto del lavabo.

Erano due settimane che non facevo il bucato. Fu difficile trovare una camicia pulita dall'aria sufficientemente rispettabile per andare in giro a far domande. Alla fine, dovetti indossare un elegante corpetto nero preso da un pacco di abiti appena arrivati dalla lavanderia. Potevo solo sperare che la fondina ascellare non si impigliasse nella stoffa delicata, dato che non avevo intenzione di uscire dal quartiere disarmata. Misi sul corpetto un giubbotto di pelle nera che si abbinava bene, ma che non nascondeva completamente la pistola perché era un po' troppo attillato.

Il signor Contreras si era tenuto tanto sulle sue che prima di uscire gli telefonai per assicurarmi che fosse davvero in casa. Rispose al sesto squillo, con il tono di un uomo sul punto di affrontare un plotone di esecuzione, ma deciso ad accompagnarmi. Quando scesi da lui, dedicò parecchi minuti a coccolare Peppy e i suoi cuccioli come se quello fosse il loro ultimo addio.

«Devo proprio andare,» dissi gentilmente. «Non c'è davvero bisogno che lei venga.»

«No, no. Ho detto che sarei venuto e verrò.» Finalmente si separò dai cani e mi seguì nell'atrio. «Non dare retta a quello che dico, bambola: è evidente che ti porti dietro una pistola. Spero che tu non abbia progettato di uccidere Eddie.»

«Solo se lui sparerà per primo.» Aprii lo sportello dell'Impala e tenni aperto quello dei passeggeri per farlo entrare.

«Se vede che hai una pistola, e solo uno sciocco potrebbe non accorgersene, Eddie non si sentirà molto disposto a parlare. Anche se è probabile che non abbia molto da dire.»

«Eh?» Diressi l'Impala sulla Belmont, verso la Kennedy. «Che cosa gliel-lo fa credere?»

Il signor Contreras non rispose nulla. Quando gettai uno sguardo su di lui la sua pelle coriacea divenne color rosso cupo e lui si voltò a guardare fuori del suo finestrino.

«Perché la preoccupa tanto il fatto che io vada a trovarlo?»

Non rispose, continuò soltanto a fissare fuori del finestrino. Eravamo ormai da venti minuti sulla Kennedy e stavamo lentamente oltrepassando le uscite del Loop, quando improvvisamente il signor Contreras esclamò: «È solo che non mi pare giusto. Prima Mitch va a farsi ammazzare, e adesso tu vuoi gettare la colpa del suo assassinio sul presidente del mio sindacato. Mi sento come se stessi tradendo il sindacato stesso, ecco tutto.»

«Capisco.» Aspettai che un TIR mi lasciasse libera la strada prima di attraversare le corsie verso l'uscita della Stevenson. «Non voglio dare alcuna colpa a Eddie Mohr. Ma non sono riuscita a convincere i suoi vecchi dirigenti a parlare con me. Se non parlo molto in fretta con qualcuno collegato alla Diamond Head dovrò interrompere la mia indagine. Non riesco proprio a trovare un altro appiglio.»

«Lo so, bambola, lo so,» mormorò tristemente. «Capisco tutto quanto. Ma comunque tutto questo non mi piace.»

44
Ultima telefonata

Quando lasciammo la Stevenson a Kedzie, nessuno di noi due parlò più. Ci trovavamo in una zona dove i depositi e le fabbriche convivevano con zone residenziali. La Kedzie in quel tratto era gremita dai camion che la percorrevano. Ci dirigemmo a sud tra due TIR da sessanta tonnellate che andavano a tutta birra. Mantenni l'Impala a una velocità sugli ottanta orari, stringendo i denti per difendermi dagli scossoni e sperando che nessuno dovesse fare una brusca frenata.

Il signor Contreras mise da parte le sue preoccupazioni per indicarmi la strada per la casa di Eddie Mohr sulla Albany vicino alla Quarantesima Strada. Mi sforzai di uscire dall'autostrada senza essere travolta. Improvvisamente ci trovammo in un'oasi di villette con giardinetti ben tenuti, uno dei rari angoli puliti e ordinati che danno alla città l'aspetto di un piccolo e simpatico paese.

Nei quartieri come quelli l'entrata dei garage è nei vicoli a fianco delle

case. Mi fermai davanti alla casa, chiedendomi se la Oldsmobile che era stata usata per aggredire Lotty fosse di nuovo parcheggiata sul retro. Mi sarebbe piaciuto dare un'occhiatina prima di andare via. Una Buick Riviera immacolata si trovava di fronte alla casa: presumibilmente era la macchina della signora Mohr. Parcheggiai l'Impala dietro di essa.

Il signor Contreras se la prese comoda uscendo dalla macchina. Osservai per un istante il suo inopportuno attardarsi, poi mi voltai e percorsi con passo veloce e deciso il vialetto che conduceva alla porta di ingresso. Suonai il campanello prima che lui mi raggiungesse perché non potevo aspettare fino al giorno dopo che decidesse se era o no un atto vile accompagnarmi a far visita a quel tizio.

Le finestre erano oscurate da spessi tendaggi e la casa sembrava disabitata. Dopo alcuni lunghi attimi, durante i quali meditai se dovessi fare il giro dal retro o rimanere semplicemente seduta nell'Impala finché fosse comparso qualcuno, avvertii un movimento dietro la tenda vicino alla porta: qualcuno mi stava spiando. Cercai di assumere un'espressione onesta e sincera e sperai che il signor Contreras, ora in piedi dietro a me, non avesse un'espressione troppo desolata.

Una donna sulla cinquantina aprì la porta. La sua capigliatura color biondo pallido era arruffata in ciocche irregolari, come se fosse stata incollata sulla sua testa da un parrucchiere inesperto. Ci fissò con occhi sporgenti e smorti.

«Siamo venuti per vedere Eddie Mohr,» dissi. «Lei è la signora Mohr?»

«Sono sua figlia, Cindy Johnson. Non sarà pronto per essere visto fino alla prossima settimana, ma potete parlare con mamma se siete dei suoi vecchi amici.»

«Pronto per essere visto?» Rimasi a bocca spalancata. «E... non è morto, vero?»

«Non è per questo che siete venuti? Mi chiedevo come l'aveste saputo così in fretta. Ho pensato che il signore che l'accompagna fosse suo padre.»

Il signor Contreras si attaccò al mio braccio, con le gambe improvvisamente malferme. «Ho parlato con lui proprio stamattina, bambola. Lui... lui ci stava aspettando. Io... lui mi è sembrato stesse bene.»

Mi voltai a guardarlo, ma nessuna delle cose che volevo dire era adatta a un momento simile. Non c'era da stupirsi che il signor Contreras fosse tanto mogio poiché sapeva che volevo cercare di cogliere Eddie di sorpresa. Poteva anche essersi sentito un traditore nei confronti del sindacato, ma

probabilmente pensava anche di essere un traditore nei miei confronti.

«Sono spiacente,» dissi alla signora Johnson. «Spiacente di intromettermi in questo momento. Deve essere stata una cosa sconvolgente. Non sapevo che fosse malato.»

«Non è stato per il cuore, se è questo che pensa. Qualcuno gli ha sparato. Proprio mentre camminava sulla Albany. Gli hanno sparato a sangue freddo e sono scappati per la strada. Dannati negri. Non si accontentano di aver distrutto Englewood e di spararsi tra loro. Devono venire qui a uccidere la gente a McKinley Park. Perché non possono stare dove sono a farsi i loro affari?» Il suo volto divenne rosso di rabbia, ma le lacrime velavano i suoi occhi sporgenti.

«Quando è successo?» Mantenni un tono garbato, ma solo al prezzo di comprimermi le unghie contro i palmi delle mani.

«Nel pomeriggio verso l'una. Mamma mi ha telefonato, e ovviamente sono venuta subito, anche se quello voleva dire passare la cassa a Maggie, che è sempre un errore. Non che sia disonesta, è solo che non sa fare i conti. Le scuole di Chicago non funzionano più come ai tempi in cui le ho frequentate io.»

Sono le piccole cose che ci preoccupano quando subiamo una grave perdita! Maggie alla cassa... Si può spostare l'attenzione su quello. Papà ucciso a colpi di pistola nella strada... No, quello lasciamolo da parte.

Il signor Contreras si agitava senza posa dietro di me, perché non voleva che io continuassi a indagare come uno sciacallo. Lo ignorai e chiesi alla signora Johnson se qualcuno avesse visto i negri.

«C'erano solo due persone per la strada, la signora Yuall e la signora Joyce, che stavano tornando dal negozio. Non hanno prestato attenzione alla macchina degli assassini. Non ci si aspetta di assistere a un omicidio in pieno giorno nel proprio quartiere, vero? Poi hanno udito dei colpi e visto papà cadere. Dapprima hanno creduto a un attacco di cuore. È stato solo più tardi che si sono rese conto di aver sentito degli spari.»

La signora Johnson smise di parlare e voltò la testa per ascoltare qualcuno dietro di lei. «Vengo subito, mamma. È un vecchio amico di papà che ha telefonato stamattina. Vuoi vederlo?... Scusate un istante,» aggiunse rivolta a noi, mentre rientrava in casa.

«Questo è terribile, bambola, terribile,» si affrettò a sussurrare il signor Contreras. «Non possiamo disturbare questa gente.»

Gli feci un sorriso a denti stretti. «Penso che sia una buona idea cercare di scoprire che cosa Mohr ci facesse per la strada. Del resto, ha due auto-

mobili. Perché era a piedi anziché in macchina? E perché lei gli ha telefonato per fargli sapere che saremmo venuti?»

Il signor Contreras arrossì. «L'ho fatto solo per correttezza. Non potevo averti tirata in mezzo, cercando di scaricare la colpa della morte di Mitch sul sindacato, senza almeno informarlo che...»

La figlia di Mohr ritornò alla porta e lui si interruppe a metà della frase. «Mamma è sdraiata. È con un'amica, ma vorrebbe sapere se papà ha detto qualcosa di speciale questa mattina quando ha parlato con lei. Potete entrare?»

Il signor Contreras, diventato color barbabietola all'idea di parlare con la signora Mohr mentre era sdraiata, cercò di rifiutare con una scusa. Lo afferrai per un braccio e lo spinsi avanti.

Lo spettacolo in camera da letto era assolutamente casto. Invece dell'abituale piccola stanza da letto delle villette, la signora Mohr occupava una grande stanza. Un piumino in disordine nascondeva il letto. La signora Mohr era abbandonata su un'ampia poltrona a braccioli ricoperta di chintz, con i piedi appoggiati su uno sgabello abbinato. Era vestita di tutto punto con le calze e le scarpe col tacco, col volto completamente truccato, cosicché i solchi tracciati dalle lacrime e dallo sgomento accentuavano la sua età. La vicina era seduta accanto a lei su una sedia dallo schienale diritto. Una brocca di tè freddo e un bicchiere erano a portata di mano della signora Mohr.

Le tende, con la stessa decorazione floreale a vivaci colori della poltrona, erano aperte, e così solo una tendina bianca velata ricopriva le finestre. Una serie di porte alla francese davano su di un patio. Al di là di esso vidi una piscina. Un accessorio notevole per una casa nel South Side.

«Ecco qui altri amici, Gladys,» disse la vicina, alzandosi. «Andrò a casa per un po', ma più tardi ti porterò qualcosa da mangiare.»

«Non devi farlo, Judy,» rispose con un filo di voce la signora Mohr. «Cindy è qui e può occuparsi di me.»

Cindy, Karry e Kim... tutti quei nomi graziosi e da ragazza che i genitori amano appioppare alle loro figlie, e che non ci si addicono più quando siamo di mezza età e addolorate. Ringraziai quella buon'anima di mia madre per aver corretto con decisione chiunque mi chiamasse Vicky.

Quando Judy se ne andò, io mi avvicinai alla signora Mohr. «Sono V.I. Warshawski, signora Mohr, e questo è il signor Contreras, che una volta lavorava con suo marito. Sono molto dispiaciuta che sia morto e sono dispiaciuta che dobbiamo disturbarla.»

La signora Mohr mi rivolse uno sguardo apatico. «Non si preoccupi. Non ha davvero importanza. Voglio solo sapere di che cosa hanno parlato al telefono stamattina. A quanto pare, dopo la telefonata, Eddie era arrabbiato e sconvolto, e non sopporto di ricordarlo in quello stato.»

«Sembra che lei abbia vicino a sé molte cose che lo ricordano,» dissi, indicando con un gesto della mano la stanza e la piscina dietro le finestre. «Pare abbia provveduto ai bisogni della sua famiglia in modo meraviglioso.»

«È successo quando è andato in pensione,» spiegò la signora Mohr. «Ha lavorato duramente tutta la vita meritandosi una buona pensione. Oggigiorno i giovani sanno solo lamentarsi. Come tutti quei negri, pretendono di avere tutto gratuitamente. Non capiscono che bisogna lavorare sodo, come abbiamo fatto Eddie e io, per meritarsi le cose belle della vita.»

«Già, è vero,» risposi con calore. «So che il qui presente signor Contreras, il quale ha lavorato con Eddie per... trent'anni? Be', desidererebbe mettere una piscina nel nostro giardino posteriore, ma l'amministrazione della nostra cooperativa non vuole lasciarglielo fare.»

«Andiamo, bambola,» intervenne indignato il signor Contreras. «Sai che non voglio fare nulla di tutto questo. E anche se volessi, non ho il denaro per farlo.»

«Non ce l'ha?» esclamai in tono di rimprovero. «Credevo che lei avesse lavorato sodo tutta la vita, esattamente come Eddie Mohr. Ricordo che ha detto di potersi permettere il lusso di una macchina, se ne volesse una, anche se non necessariamente una Buick Riviera più una Oldsmobile.»

Un'ombra di timore attraversò il volto della signora Mohr. «Eddie è stato il presidente del sindacato per molto tempo. Ha fatto molto per quelli della Diamond Head, e ha avuto un... un riconoscimento speciale quando è andato in pensione. Non abbiamo voluto dire niente agli altri operai, perché sapevamo che poteva non sembrare una cosa giusta. Abbiamo potuto permetterci tutto questo solo quando lui è andato in pensione. In questa stanza e in cucina hanno finito di lavorare solo due mesi fa. Ma non c'è mai stato niente di disonesto. Eddie era un uomo molto onesto. Era anche nel consiglio parrocchiale. Può chiederlo a chiunque.»

«Ovviamente.» Mi sedetti sulla sedia lasciata libera da Judy e accarezzai la mano della signora Mohr come per calmarla, chiedendomi se mi ero davvero comportata come uno sciacallo. «Che genere di servizi speciali ha reso a quelli della Diamond Head?»

Lei scosse la testa. «Eddie era un uomo discreto. Non mi parlava mai del

suo lavoro. Quando eravamo agli inizi, ed eravamo noi due con Cindy e i suoi fratelli, anche io dovevo lavorare. Cuocevo i dolci da Davidson's. È molto triste che allora non potessimo avere un po' dei soldi che abbiamo oggi.»

«È solo perché il quartiere si è molto degradato che papà ha potuto permettersi questa casa,» disse la signora Johnson. «Molte case sono vuote. Lui avrebbe potuto andarsene. Avrebbe dovuto andarsene. Ma voleva rimanere perché era cresciuto qui, così ha comprato l'appezzamento dietro la nostra casa e ha aggiunto la piscina. Dava soltanto il suo aiuto alla comunità e invece l'hanno ucciso.»

Udimmo il campanello che suonava in lontananza. Cindy Johnson uscì per andare ad aprire la porta, accarezzandosi la capigliatura arruffata con l'aria di non accorgersi dello stato in cui si trovava.

Le lacrime sgorgarono dagli occhioni della signora Mohr. Guardò il signor Contreras dietro di me. «Che cosa le ha detto, Eddie? O che cosa ha detto lei a lui? Dopo aver riagganciato è tornato nel suo studio. Sa, abbiamo trasformato la vecchia cucina in uno studio per lui quando abbiamo fatto quella nuova lo scorso inverno. Ha fatto diverse telefonate. Non ha voluto dirmi quale fosse il problema: è uscito e non l'ho rivisto mai più. Che cosa gli ha detto?»

Nonostante l'aria condizionata, il signor Contreras si stava asciugando il sudore dal collo ma rispose con decisione. «Lui e io non siamo mai stati molto intimi. Aveva un giro diverso, sa come vanno queste cose. Ma ho saputo da uno dei miei conoscenti che dava molti soldi a un'associazione benefica. Non ho mai sentito parlare di quell'associazione, ma la qui presente Vic ha alcuni amici che hanno suonato il piano o il violino o qualcosa del genere a uno dei loro spettacoli di beneficenza. Ho detto a Eddie che volevamo venire per parlare con lui di questa cosa. Non so perché questo lo abbia tanto sconvolto. Ecco tutto.»

«Che cosa le ha risposto Eddie?» chiese penosamente la signora Mohr.

«Mi ha ringraziato. Mi ha ringraziato per avergli telefonato prima, credo che abbia detto così. Se avessi saputo... Vorrei tanto non aver fatto quella telefonata.»

«Crede che sia uscito per incontrare qualcuno?» chiesi alla signora Mohr.

Lei intrecciava e disintrecciava le dita. «Io... Sì, credo di sì. Ha detto che stava andando da Barney's: è un caffè, ma fanno anche dei panini; che doveva parlare con un uomo e che non avrebbe pranzato a casa.»

«Andava sempre da Barney's quando doveva parlare con qualcuno in privato?»

«Gli uomini hanno bisogno di un posto dove andare per stare con altri uomini. Voi donne giovani non sempre capite questo fatto. Ma non potete tenerli legati alle vostre gonne tutto il giorno, non è di alcun giovamento al vostro matrimonio. E conosco Barney: siamo cresciuti insieme. Suo padre gestiva il bar prima di lui. Ormai sono sessant'anni che hanno il caffè tra la Quarantunesima e la Kedzie. Servono buoni panini con del buon manzo sotto sale, niente di quelle porcherie confezionate che vendono nei fast-food. Era un buon posto per Eddie. Poteva anche fare una partitina a biliardo: gli è sempre piaciuto quel gioco. Ma oggi vorrei non averlo lasciato andare. Se lo avessi tenuto a casa, per scoprire che cosa l'avesse tanto sconvolto, non sarebbe stato in strada mentre quell'auto passava. Sarebbe ancora con me.»

Cindy rientrò nella stanza e si chinò su sua madre. «C'è un negro alla porta, mamma. Dice di essere un poliziotto e ha un distintivo e tutto quanto, ma è senza uniforme. Vuoi parlare con lui? O vuoi che telefoni alla stazione di polizia per controllare?»

La signora Mohr scosse la testa. «Che cosa è venuto a fare? A scusarsi?»

Sentii il mio volto diventare bollente. «Probabilmente ha qualche domanda da fare, signora Mohr. Forse è lo stesso poliziotto che ha risposto alla telefonata la sera che l'auto di suo marito è stata rubata e adoperata per aggredire una dottoressa nel North Side.»

Mi alzai e andai alla porta d'ingresso. Come avevo immaginato c'era Conrad Rawlings. Non parve entusiasta di vedermi ed io sentii la mia faccia diventare ancor più bollente.

«Bene, bene, signora W. Dovevo immaginare che mi avresti preceduto.»

«Non è come pensi,» farfugliai. «Non sapevo che fosse morto. Ero venuta a parlargli per cercare di trovare un indizio riguardo a Mitch Kruger.»

«È la verità?»

Il signor Contreras, felice di potersi allontanare, mi aveva seguita nel corridoio. Le esperienze stressanti dell'ultima mezz'ora l'avevano reso più bellicoso del solito.

«Certo che è la verità. Sono stufo di vedere voi poliziotti perseguitare Vic invece di cercare di catturare gli assassini. Non le avete dato retta, così lei è finita a mollo nel canale e poi voi siete venuti a rimproverarla. Fatto sta che stamattina ho parlato con Eddie Mohr. Allora stava bene. Gli ho detto che saremmo venuti questo pomeriggio e quando sono arrivato qui

ho saputo che è stato ucciso a colpi di arma da fuoco per la strada.»

«Va bene, va bene,» tagliò corto Rawlings. «Di che cosa volevate parlare con lui?»

«Di soldi. E tu che ci fai qui?»

«Ho saputo dell'omicidio e ho collegato il suo nome con la macchina degli aggressori della dottoressa. Così ho pensato che forse potevo venire a dare un'occhiata. Non sono veloce come te, signora W. Stasera era la tua serata di lavoro fino a tardi: ricordo che me lo hai detto ieri.»

Cindy si unì a noi nell'ingresso prima che riuscissi a trovare qualcosa da dire che potesse attenuare un po' il tono amareggiato di Conrad. Potevo baciarlo davanti al signor Contreras, ma non davanti a Cindy. La cosa sarebbe sembrata sospetta e avrebbe reso più difficile l'interrogatorio di Conrad.

«Lo conoscete?» chiese la figlia di Mohr.

«Sì. È un mio amico. Un buon amico, anche se a volte mi giudica troppo in fretta.»

«Credo che potrà parlare con mia madre. Ma sia breve. Oggi ha avuto un duro colpo.»

«Certo,» rispose Rawlings. «Lo terrò presente... Riporta a casa il tuo dolce peso guidando piano, Vic. Non voglio venire a sapere che qualcuno dei ragazzi ha dovuto farti la multa.»

45
Nuova vocazione professionale

«Pensi che sia stato io a ucciderlo, bambola?» chiese il signor Contreras quando fummo di nuovo in auto.

Il suo tono ansioso mi tolse qualunque desiderio di rimproverarlo per aver avvisato Eddie Mohr quel mattino. «Ovviamente no. Se qualcuno di noi è stato, quella sono io, perché ho portato avanti l'indagine.»

«Non credi che sia stato ucciso da teppisti, vero?»

«No. Qualcuno deve averlo indotto a uscire per andare da Barney's e gli ha sparato mentre tornava a casa. Vorrei solo che...» Mi interruppi.

«Che cosa, bambola? Che cosa vorresti?»

«Vorrei solo non aver trovato la fotografia conservata da Mitch, di Eddie con Hector Beauregard. E al tempo stesso vorrei sapere chi lo ha chiamato stamattina. Forse Conrad potrà scoprire qualcosa più di noi, anche se questo non è molto probabile con Cindy e Gladys che lo considerano un di-

scendente delle scimmie appena in grado di parlare.»

«Conrad, eh? Se cominci a parlare di quel poliziotto chiamandolo per nome vuol dire che avete fatto amicizia.»

Mi sentii arrossire. «Andiamo a vedere se Barney ci dirà qualcosa.»

Durante il breve tragitto sino al caffè suggerii al signor Contreras un piano d'azione. Accettò prontamente, desideroso di riparare come poteva alla sua disastrosa telefonata.

Barney's era un piccolo locale, con una stanza per il tavolo da biliardo e una stanza con il bancone del bar. Un gruppetto di vecchi sedeva a due dei consunti tavoli nella sala bar. Alcuni bevevano, ma la maggior parte sembrava fosse lì solo per stare con gli amici. Quando si accorsero della nostra presenza, smisero di parlare. Un uomo sulla settantina dalla costituzione robusta si alzò da uno dei tavoli e tornò al bancone. «In che cosa posso esservi utile?» chiese.

Ci dirigemmo verso di lui con il signor Contreras in testa che ordinò una birra e ne bevve un po'; poi fece un commento sul tempo, al quale Barney annuì in silenzio. Il mio vicino ispezionò il locale, osservando gli uomini che se ne stavano seduti con aria impassibile e mi dedicavano occasionalmente sguardi chiaramente ostili. Barney's era un bar per uomini e, qualunque cosa facessero le femministe nei locali del centro come Berghoff's, intendeva mantenersi incontaminato.

Finalmente il signor Contreras fece un piccolo grugnito in segno di approvazione e si voltò verso Barney. «Sono Sal Contreras. Eddie Mohr e io abbiamo lavorato insieme alla Diamond Head per più di trentacinque anni.»

Barney arretrò leggermente ma il signor Contreras indicò uno dei tavoli e disse: «Non è vero, Greg?»

Un uomo con un enorme pancione per la troppa birra ingurgitata scosse lentamente la testa. «Può darsi, ma... Be', la luce non è molto buona qua dentro. Fai un po' di luce, Barney.»

Il padrone si chinò dietro il bancone per cercare un interruttore e accese una lampadina sulla nostra testa. Greg guardò il mio vicino per un lungo e sospettoso attimo. Di colpo, il suo volto si aprì in un largo sorriso.

«È vero, Sal. Non ti ho più visto da quando sei andato in pensione. Siamo tutti invecchiati, anche se tu hai un ottimo aspetto. Hai traslocato a nord, a quanto ho saputo.»

Gli altri uomini cominciarono a muoversi sulle loro sedie, finendo di bere e mormorando tra loro. Eravamo del gruppo e in fin dei conti non a-

vrebbero dovuto fare barriera.

«Sì,» rispose il signor Contreras. «Dopo che Clara è morta non sono riuscito a restare nel vecchio quartiere. Mi sono preso un bell'appartamentino sulla Racine.»

«Lei è tua figlia? È diventata molto carina. Credevo che tua figlia fosse più vecchia, però.»

«Noo. Questa è la mia vicina, Vic Warshawski. Mi ha accompagnato in macchina oggi pomeriggio a far visita a Eddie, in modo che non dovessi prendere la sopraelevata. Poi abbiamo scoperto che era morto. Credo che sappiate già tutto.»

«Già,» intervenne Barney, ansioso di riassumere il controllo del suo locale. «Neanche cinque minuti prima del fatto era qui dentro. Gli hanno sparato mentre andava a casa. La moglie di Clarence, che è qui, ha visto Eddie morire. Quando la polizia e tutti gli altri hanno finito di parlare con lei, è venuta a prenderlo.»

Un uomo calvo vicino a Greg annuì con aria mesta. Dopo aver confortato la moglie sconvolta si era affrettato a tornare da Barney per mettere gli amici al corrente dell'accaduto.

«La signora Mohr pensa che suo marito sia venuto qui per incontrare qualcuno,» azzardai, sperando che ora tra noi si fosse stabilita abbastanza fiducia perché io potessi parlare.

«Questo è quello che ha detto Eddie,» confermò Barney. «Doveva incontrare qualcuno qui a pranzo. Ha aspettato un'ora e alla fine si è stufato. Ha mangiato un hamburger ed è tornato a casa.»

«Ha lasciato un messaggio, nel caso l'uomo che aspettava arrivasse?» chiesi.

«Sì, l'ha lasciato. Barney,» disse Greg, «ricordi? Ha detto che era un giovane dirigente, e che era stufo di aspettare i giovani dirigenti, così se il tizio fosse arrivato dovevi riferirgli di telefonargli.»

«È vero. Col fatto che è stato ucciso in quel modo mi è sfuggito di mente.» Barney si grattò la folta capigliatura grigia.

«Ma quale nome ha detto?» incalzai.

Attesi che meditasse. «Milt Chamfers? O Ben Loring?» provai a suggerire.

Barney fece lentamente cenno di sì con il capo. «Credo che fosse uno di quelli. Chamfers. Credo che sia proprio questo il nome.»

Greg confermò che Chamfers era il nome che Eddie aveva dato, ma quel nome per lui non aveva alcun significato. Evidentemente aveva lasciato la

Diamond Head prima che passasse ai nuovi proprietari. No, Eddie non aveva mai menzionato Milt Chamfers né a lui né a nessun altro di loro.

«Ha proprio aggiunto un bell'accessorio alla sua casa, Eddie,» disse il signor Contreras, ricordando il copione che stavamo cercando di seguire. «Vorrei potermi permettere anch'io una piscina, una Buick e tutto il resto. Sono stato trentotto anni alla Diamond Head, senza calcolare gli anni della guerra, ma sicuramente non ho ricevuto una liquidazione come la sua.»

Per i tavoli corse un mormorio di consenso, ma Clarence spiegò che Eddie era venuto in possesso di una bella sommetta. No, non aveva mai saputo che Eddie avesse dei parenti ricchi. Il denaro doveva provenire da qualche lontano cugino in Germania che si era ricordato dei suoi parenti poveri americani.

«Di solito capita il contrario,» disse con amarezza uno degli altri uomini. «Non è normale che gli americani siano i cugini poveri di qualcun altro.»

La conversazione si spostò sulle solite lamentele per l'impotenza di noi americani nei confronti dei negri, delle lesbiche, dei giapponesi, e di chiunque altro stesse rovinando il paese. Il signor Contreras fece qualche battuta e bevve una birra per mostrarsi socievole. Ce ne andammo approfittando dell'improvvisa agitazione provocata dai nuovi arrivati ansiosi di discutere della morte di Eddie.

Inoltre, fui davvero contenta di uscire dal locale prima che comparisse Conrad Rawlings. Ammesso che la signora Mohr lo avesse messo al corrente del fatto che Eddie era stato al bar esattamente qualche istante prima di morire.

Quando fummo di nuovo fuori, mi fermai sul marciapiede e rimasi un istante immobile.

«Che c'è, bambola?»

«Che cosa ha detto esattamente a Eddie quando gli ha telefonato stamattina?»

Il vecchio divenne color mogano scuro. «Ho detto che mi dispiaceva. So che sembra che io l'abbia mandato fuori a farsi uccidere. Non puoi essere arrabbiata con me più di quanto lo sia già io, bambola, perciò lasciami...»

«Non è quello che intendevo. Evidentemente dopo che lei gli ha telefonato si è sentito tanto sconvolto da chiamare Milt Chamfers, che ha accettato di incontrarlo, ma solo come pretesto per farlo uscire in strada in modo che qualcuno potesse ucciderlo. Che cosa gli ha detto?»

Il signor Contreras si grattò la testa. «Gli ho detto chi eri tu, un'investigatrice privata, voglio dire. E che quella foto che Mitch aveva, quella per

la beneficenza, ti aveva molto eccitata. E che stavamo per venire a chiedergli dove avesse preso il denaro necessario a sostenere una grande associazione di beneficenza del centro come quella. E volevo soltanto dargli il tempo di pensare prima che arrivassimo. Volevo soltanto...»

Vidi un taxi che sopraggiungeva, una vera rarità in quel tratto della Kedzie, e afferrai il braccio del signor Contreras per spingerlo sul marciapiede.

«Ehi, bambola, che cosa vuoi fare?»

«Salga. Potremo parlare quando saremo in un luogo meno esposto.»

Chiesi al tassista di percorrere la Kedzie sino a un telefono pubblico e poi di aspettarmi mentre facevo una telefonata. Dopo alcuni isolati accostò al marciapiede.

Telefonai a una ditta di noleggio auto che conoscevo nel North Side, che si chiamava Rent-A-Wreck, ma rispose la segreteria telefonica. Chiesi di affittare una delle loro macchine, raccontando che avevo un guaio con le ruote della mia, e che sarei stata lì entro mezz'ora, e che speravo che nel frattempo loro ascoltassero la segreteria. Rent-A-Wreck è una piccolissima ditta diretta da una coppia di donne che lavorano in casa, con le macchine parcheggiate nel cortile posteriore. Sperai che fossero solo impegnate a preparare la cena, e che per questo non rispondessero al telefono, ma ascoltassero le chiamate.

Quando tornai nel taxi, il signor Contreras e l'autista sembravano diventati amiconi. Entrambi erano tifosi dei Sox e soffrivano per la delusione comune a tutti gli altri tifosi di baseball di Chicago: mentre si lamentavano della perdita di Ivan Calderon erano convinti che quello fosse l'anno in cui i Sox potevano farcela. Diedi al tassista l'indirizzo del Rent-A-Wreck e mi appoggiai al sedile, lasciando i miei compagni immersi in un'accalorata discussione sul fatto se Fisk dovesse farsi da parte per lasciare il posto a uno più giovane.

Mi sembrava un mezzo miracolo che fossi ancora viva. Se Milt Chamfers era stato capace di uccidere Eddie Mohr solo perché aveva paura di quello che Eddie poteva dirmi, perché non mi aveva ancora uccisa? Qual era il motivo per cui Eddie era stato ricompensato dalla Diamond Head con tanta prodigalità, ma di cui loro non volevano io parlassi con lui? Non credevo che Chamfers fosse il mandante di quel losco affare, né della ricca liquidazione di Eddie Mohr né della sua uccisione. Ma chi c'era dietro a Chamfers... Ben Loring della Paragon Steel? O il suocero di Dick e suo fratello? O forse entrambi?

Quando giungemmo al Rent-A-Wreck sulla Cornelia ero impaziente di agire, di fare qualcosa, anche se non sapevo esattamente che cosa. Pagai il tassista, dandogli alcuni dollari in più con l'impegno di aspettare nel caso che nessuno rispondesse al campanello. Lui attese e poi andò via.

«Salve, Vic. Sei fortunata che siamo a casa. Callie e io stavamo andando al caffè quando abbiamo ricevuto il tuo messaggio. Hai distrutto le ruote? Forse potremmo ripararle.»

Sorrisi. «È successo la settimana scorsa. Ho solo bisogno di andarmene in giro stanotte senza nessuno alle calcagna. Avete qualcosa per me?»

«Con questo caldo tutti vogliono una macchina per andare a Door County. Ne è rimasta solo una e non è un granché.»

Date le condizioni della maggior parte delle auto di Bev e Callie, una macchina che non era un granché doveva essere un vero rottame. Perlomeno, non dovevo temere i ladri. Le diedi venti dollari come anticipo e presi le chiavi di una vecchia Nova. Il contachilometri era al suo secondo giro e il volante era stato concepito per allenare la squadra di sollevamento pesi bulgara, ma Bev mi assicurò che, se necessario, avrebbe ancora fatto i centoventi all'ora. Ci diede dei cuscini per coprire i sedili pieni di gobbe e tenne aperto il cancello del retro finché raggiungemmo il vicolo.

«Vuole andare a casa?» chiesi al signor Contreras.

«Ora stammi a sentire, Vic Warshawski: non puoi trascinarmi in giro per tutta Chicago e poi scaricarmi a casa credendo che io sia rimbambito e non riesca a capire poche frasi in inglese. Voglio sapere perché hai lasciato quell'Impala giù vicino a Barney's e che cosa sono tutte queste smancerie. E se stai per fare qualcosa stanotte sarà meglio che programmi di portarmi con te o rimarrò seduto in macchina fino al levar del sole, perché non riuscirai a tirarmi fuori di qui. A meno che tu non abbia in programma un appuntamento con *Conrad*.» L'ultima parola fu pronunciata con adolescenziale ribrezzo.

«Tanto per essere sinceri, sono stata molto contenta che Conrad stasera non mi abbia ritrovata.» Girai con forza il volante verso destra e avvicinai la macchina al marciapiede, dove esposi al signor Contreras uno schema sintetico dei problemi su cui avevo meditato durante il viaggio in taxi verso nord. Inoltre, mi stavo chiedendo che cosa Vinnie e i Pichea avrebbero fatto adesso che avevo scoperto la loro frode nei confronti degli anziani del quartiere. Quella era la prima occasione che avevo di raccontarlo al signor Contreras. Rimase sconvolto e furioso e per un po' ascoltai il suo sermone contro coloro che approfittano dei vecchietti.

«Vinnie è un uomo maligno,» dissi quando il signor Contreras si fu sfogato. «Chissà che cosa potrebbe architettare per vendicarsi. E poi, non so perché io sia ancora in circolazione se Milt Chamfers ha ucciso Eddie solo per impedirgli di parlare con me. Temo che anche lei sia in pericolo, solo perché è collegato a me, perché ha telefonato a Eddie Mohr, è venuto con me a trovarlo e tutto il resto.»

«Oh, non preoccuparti per me, bambola,» rispose rudemente lui. «Non che io voglia morire, ma se qualcuno mi uccide non posso dire di non aver vissuto la mia vita. Che cosa intendi fare stanotte?»

«Devo trovare un posto con un telefono. Ma quello che devo veramente fare è introdurmi nell'ufficio di Dick.»

«'Il primo signor Warshawski,'» ripeté il vecchio con una punta di ironia. «Ma perché?»

«È lì che confluiscono gli elementi di questa storia: i titoli della Diamond Head che la signora Frizell ha comprato da Chrissie Pichea; la Chicago Settlement; e la Diamond Head stessa... Dick è il legale di quest'ultima. Non so proprio come giungere a una conclusione senza guardare i suoi archivi. E non so come entrare là dentro.»

«Non puoi scassinare la serratura?»

«Ho perso i miei grimaldelli nel Sanitary la notte scorsa, ma questo non è il vero problema. In un grande studio legale come quello i praticanti lavorano a tutte le ore. Non so come entrare senza farmi sorprendere. E non conosco un altro modo per ottenere le informazioni di cui ho bisogno.»

Lui ci pensò su per un po'. «Sai, bambola, mi è venuta un'idea. Non sto dicendo che sia una grande idea ed è un po' laboriosa, ma sai chi sono quelli che entrano in posti simili senza che nessuno gli presti attenzione?»

«Le imprese di pulizia, ma...»

«E gli addetti alle riparazioni,» interruppe trionfante. «Per i giovani manager fanno solo parte dell'arredamento.»

46
Travestimento... a fin di bene

Il signor Contreras doveva andare a casa per dar da mangiare a Peppy. Decidemmo che l'avrei fatto scendere sulla Diversey e l'avrei ripreso sulla Barry, in cima al nostro vicolo. Non ero molto contenta di quel programma, ma dovetti concordare con lui sul fatto che chiunque tenesse sotto controllo il palazzo molto più probabilmente avrebbe sparato a me anziché a

lui.

Trascorsi nell'angoscia la mezz'ora seguente. Non potevo portare la macchina sulla Racine perché era possibile che i miei persecutori avessero qualcuno abbastanza intelligente da cercarmi senza fare caso a quale macchina stessi guidando. Feci il giro attorno alla Barry e mi adagiai nel sedile di guida, con la pistola spianata, tendendo le orecchie a qualunque rumore un po' sospetto, per poter correre in soccorso del signor Contreras. Quando lui apparve in fondo al vicolo lo stomaco mi si rivoltò in modo incontrollabile: vomitai una boccata di bile, mettendo la testa fuori della macchina appena in tempo.

Il signor Contreras, a metà tra l'eccitato e il preoccupato, mi offrì il suo enorme fazzoletto per pulirmi la bocca. Lo usai con un po' di rammarico. Marlowe non permette mai che i suoi nervi abbiano la meglio su di lui.

Il mio vicino aveva portato con sé un paio di sbiadite tute da lavoro, assieme a un'enorme cassetta porta-attrezzi. Gettammo l'attrezzatura nel portabagagli. Girai con forza il volante e uscimmo dal quartiere. Prima di fare qualunque altra cosa, avevo bisogno di un bicchiere d'acqua e qualcosa da mangiare, e avevo... altre necessità fisiche che non sembrano mai affliggere i grandi investigatori.

Sulla Clark trovammo una tavola calda aperta tutta la notte e ci fermammo per un panino. Mentre il vicino North Side veniva sempre più invaso dagli yuppie, quello era uno dei pochi posti ancora frequentati da poliziotti, fornitori e altra gente al secondo turno di notte.

Il signor Contreras si scusò un attimo dopo aver mangiato metà del suo panino al prosciutto. «Mi è venuta un'idea, bambola. Rimani qui e comportati in modo naturale.»

Prima che potessi protestare, era scomparso lasciandomi in una condizione a metà tra lo stupore e la rabbia. Di sicuro, non sono il tipo che ama aspettare. Quella sera ebbi la seconda possibilità di riflettere su quanto male avevo fatto tutte le volte che avevo lasciato il mio vicino a passare tristemente la notte passeggiando su e giù mentre io saltavo dalle impalcature. Ma ho dei dubbi sul fatto che il mio carattere e il mio comportamento si possano correggere con la riflessione.

Dopo cinque minuti che il signor Contreras era via, portai lo scontrino alla cassa e pagai. Stavo per uscire a cercarlo, quando lui entrò, con un'espressione di malizioso autocompiacimento sul volto che fece scomparire il mio umor nero.

«Ah, eccoti qui, bambola. Credevo che mi avresti aspettato.»

«Ho pagato il conto. Qualcuno sta per mangiare il resto del suo panino. Vuole recuperarlo?»

«No. Ho mangiato abbastanza. A dire il vero, il mio stomaco è un po' nervoso. Ho trovato qualcosa che ci aiuterà.»

Lo spinsi fuori verso la Nova prima che potesse raccontare diffusamente la sua idea a tutta la tavola calda. Quando fummo al sicuro dentro la macchina, mi agitò davanti una manciata di fogli. Cercai di accendere la luce dello specchietto retrovisore, ma si era rotta durante i primi centosessantamila chilometri. Uscii dal viale e mi fermai sotto un lampione. Il signor Contreras aveva rubato una pila di ordinativi di lavoro dal camioncino del Servizio di Riparazioni di Emergenza Klosowski.

«Ho visto che la portiera non era chiusa quando gli siamo passati vicino e allora, mentre mangiavamo, ho pensato: be', perché no? Hanno un'aria molto più ufficiale di qualunque cosa potremmo mettere insieme nel tuo ufficio.»

Avevamo deciso di approfittare del fatto che il mio ufficio non era ancora sotto sorveglianza e andare laggiù per cercare di preparare un documento che ci permettesse di entrare alla Crawford e Mead.

Il signor Contreras aveva ragione: quei fogli erano molto meglio di qualsiasi altra cosa raffazzonata con la mia Olivetti.

«E,» aggiunse, con la voce un po' stridula per l'eccitazione, «ti ho portato anche un berretto... Devi nascondere quei riccioli.»

Il signor Contreras estrasse un berretto della Klosowski dalla tasca posteriore.

«È un peccato che non mi abbia trovato anche una barba e dei baffi finti. Sa, credo sia meglio spostarsi. Mi sembra che un tizio si stia avvicinando al furgone. Questo potrebbe essere il suo berretto preferito.»

Parcheggiammo la Nova sulla Adams e facemmo a piedi il giro per arrivare al Pulteney da nord. Dopo essere entrata e uscita indisturbata il giorno prima, ero sicurissima che avevamo a che fare con dei tizi sufficientemente inesperti da non associarmi a un ufficio, ma non c'era alcun motivo di far identificare una macchina che avevamo ottenuto con tanta fatica.

L'ascensore, stranamente, funzionava. L'avrei preso mentre il signor Contreras mi avrebbe seguita a piedi. Gli diedi le chiavi della porta delle scale con l'ordine che, se fossi stata aggredita, avrebbe dovuto pensare alla pelle e andare a chiamare la polizia, e non gettarsi nella mischia.

La sua mascella divenne caparbia. «Non sono il tipo di uomo che scappa mentre una signora viene aggredita. Sarà meglio che ti rassegni.»

Con mio sgomento, il signor Contreras estrasse una chiave inglese da sotto le tute da lavoro. Era la sua arma preferita, che usava con più ardore che abilità. Cominciai a discutere l'argomento con lui, poi decisi che non c'era tempo. E poi, la probabilità che qualcuno mi saltasse addosso non era molto alta.

Quando l'ascensore si fermò cigolando al quarto piano, spensi la luce interna e uscii dallo sportello camminando sulle ginocchia, appoggiando la mano sinistra alla parete per mantenere l'equilibrio e tenendo con la destra la Smith & Wesson spianata davanti a me. Il corridoio sembrava deserto: usai la mia pila per compiere una rapida ispezione ma non vidi nessuno.

L'amministrazione del Pulteney non incoraggia i suoi affittuari a usare le comodità: i faretti notturni sono sconosciuti nei suoi corridoi. Mi rialzai e andai in punta di piedi verso la mia porta.

Come avevo sperato, nessuno mi aspettava né nel corridoio né dentro il mio ufficio. Avevo appena acceso le luci e infilato nella Olivetti uno degli ordinativi di cui aveva fatto man bassa il signor Contreras, quando lui entrò: al buio, aveva impiegato un po' di tempo a scoprire come si apriva la porta delle scale.

«Quindi loro avrebbero potuto ridurti in polpette mentre io ero là che impazzivo attaccato a quella porta della malora. Come se non mi sentissi già abbastanza male per aver mandato Eddie Mohr incontro alla morte.»

«Non è andata proprio così. È lui che ha scelto di fare chissà quale patto con la Diamond Head, non è lei che l'ha obbligato a farlo. E non è neanche la sua telefonata che li ha spinti a ucciderlo: probabilmente ha soltanto accelerato i tempi. Se l'avessimo visto questo pomeriggio...»

«Forse l'avresti fatto ragionare e adesso sarebbe ancora vivo. Non c'è bisogno che tu sia gentile con me, bambola, solo per non ferire i miei sentimenti. Adesso capisco che questo fatto di parlare con la gente è molto più serio di quanto credessi.»

Mi alzai dalla scrivania e gli misi un braccio attorno alle spalle. «La peggior cosa che si possa fare quando si investiga è perdere tempo a rimproverarsi i propri errori. Quando il caso è concluso, allora si può riflettere e imparare dai propri sbagli. Ma mentre ci si trova impegnati a investigare, bisogna fare come il duca di Wellington: non pensarci e andare avanti.»

«Il duca di Wellington, eh? È quel tale che ha battuto Napoleone, vero?»

«Proprio lui.» Mi risedetti alla macchina per scrivere. «Mi dica qualcosa di spaventoso che possa rendere non funzionante l'impianto elettrico di qualcuno, qualcosa di così pericoloso, che non possa permettere a nessuno

di guardarci mentre lavoriamo per paura che si frigga i globi oculari.»

Il signor Contreras prese una delle mie sedie per i clienti vicino alla macchina per scrivere. «Non saprei, bambola. Con tutti questi stravaganti impianti moderni che la gente ha negli uffici, a dire il vero non so che cosa possano avere che non funzioni.»

«Non si preoccupi. Quei giovani praticanti avvocati pecoroni con cui avremo a che fare non lo sanno neanche loro. Probabilmente Dick ha un computer e la sua segretaria sa la parola chiave per entrare nel circuito informatico della società.» Cercai di immaginare l'ufficio del mio ex marito. «Forse ha una grande stampante, perché deve stampare molte schede. Dal momento che lui è uno dei soci più anziani, probabilmente la sua segretaria non deve dividerla con nessuno.»

Il signor Contreras esaminò lentamente la faccenda, disegnando uno schema su un foglio di carta. «Va bene. Mettiamo che ci sia un corto circuito ad alto voltaggio in collegamento con lo schermo della macchina, forse potrebbe uccidere un'operatrice, o scagliarla dall'altra parte della stanza o qualcosa di simile.»

Battei sui tasti quella diagnosi, aggiungendo una data e l'ora della chiamata. Poi feci un falso modulo di Klosowski infilando l'intestazione dell'ordinativo e un foglio di carta bianco nella mia fotocopiatrice. Su suggerimento del signor Contreras, usai quel modulo per scrivere la relazione di un sopralluogo precedente su un corto circuito nell'impianto di condizionamento dell'edificio che era stato localizzato nell'ufficio di R. Yarborough. Tutta quanta la macchinazione risultò più illegale di quanto potessi immaginare, ma poteva permetterci di entrare nell'ufficio di Dick.

47
Corto circuito

Nonostante l'ora, una frotta di instancabili giovani avvocati andava su e giù senza posa negli uffici di Crawford e Mead. Oltrepassammo i loro portoni di mogano semplicemente mostrando il nostro ordinativo al portiere di notte all'entrata principale e chiedendogli di telefonare per noi su all'ufficio.

Nessuno gli aveva detto di un guasto pericoloso nell'impianto di condizionamento e quando lo seppe assunse un'espressione burbera e spaventata, minacciando di chiamare il suo capo. Gli assicurammo che il guasto era stato localizzato in un ufficio al trentesimo piano e che il *nostro* capo ci

aveva ordinato di non allarmare nessuno, dato che dovevamo soltanto occuparci dell'impianto di una stanza.

«Non ci faccia licenziare, d'accordo?» supplicai.

Borbottando, il portiere decise che avrebbe tenuto la cosa per sé e telefonò per noi di sopra. «Ma sarà meglio che mi diate un preavviso se questo posto sta per prendere fuoco.»

«Se prenderà fuoco, lei sarà l'unico a poter stare tranquillo,» feci notare, mentre seguivo il signor Contreras sull'ascensore.

Una volta al trentesimo piano il signor Contreras prese il comando. Anche se il berretto di Klosowski mi nascondeva i capelli e ombreggiava il volto, non volevamo correre il rischio che qualcuno mi riconoscesse. Il pericolo maggiore era che Todd Pichea, che conosceva il signor Contreras altrettanto bene quanto me, lavorasse fino a tardi. Però non dovevamo preoccuparci perché, come aveva fatto notare prima il vecchio, gli operai in un ufficio professionale sono considerati umani quanto un bufalo indiano.

Il signor Contreras mostrò il nostro ordine di lavoro a un giovane in maglietta e jeans, facendo rilevare il grande rischio per qualunque persona inesperta che si avvicinasse ai pericolosi elettroni che fluttuavano attorno all'ufficio di Dick. Il giovane ci accompagnò fino in cima alle scale interne.

«L'ufficio del signor Yarborough è in fondo a questo corridoio. Questa è la chiave. Se non vi spiace, devo tornare al mio lavoro. Forse da qui riuscite ad arrivarci da soli. Potete lasciare la chiave al tavolo della reception quando ve ne andate.»

«Bene,» rispose deciso il signor Contreras. «E si assicuri che nessuno venga qui finché non le diremo che è tutto a posto. Interromperemo una delle linee. Potrà notare le luci che si affievoliscono di tanto in tanto, ma non è nulla di preoccupante.»

La nostra guida non vedeva l'ora di allontanarsi dalla zona pericolosa. Con un po' di fortuna, quella sera tutta la compagnia sarebbe stata abbastanza spaventata da lasciare il lavoro prima del solito. Non desideravo che qualche anima più coraggiosa delle altre venisse a curiosare mentre duplicavo gli archivi di Dick.

Quando aprii la porta dell'ufficio del mio ex marito, provai una specie di senso di colpa. Ricordai le volte che da bambina curiosavo nel cassetto in cui mio padre nascondeva la sua pistola d'ordinanza. Sapevo che non dovevo toccarla, e neanche sapere dove si trovava, al punto che l'eccitazione e il senso di colpa mi davano una tale tensione che dovevo mettermi i pat-

tini a rotelle e fare un po' di volte il giro dell'isolato. Fui assalita da un dubbio doloroso e mi chiesi se fossero state quelle sensazioni a spingermi verso il lavoro investigativo. Rammentai il mio consiglio al signor Contreras: dopo ci sarà un sacco di tempo per l'autocritica.

Dick aveva a disposizione una suite con una sala d'attesa, uno studiolo per la sua segretaria, e un ampio ufficio le cui finestre davano sul Chicago River. Il signor Contreras si affaccendò nella sala d'attesa, spacchettando alcuni cavi presi dalla cassetta degli attrezzi e facendoli serpeggiare sul pavimento. Si era anche portato dietro un piccolo cacciavite elettrico, con il quale aprì un coperchietto sul pavimento, mettendo in mostra un interessante groviglio di fili.

«Tu vai dentro a guardare le carte, bambola. Se arrivasse qualcuno comincerò a distrarlo mettendomi a chiacchierare.»

Mi ritrovai a camminare in punta di piedi nell'ufficio di Dick, come se temessi che i miei passi sul suo tappeto potessero farlo arrabbiare laggiù a Oak Brook. La stanza non era destinata a contenere degli archivi. Dick aveva parecchi scaffali con testi per la consultazione, un tavolo di legno chiaro naturale che evidentemente era una scrivania, e una vetrinetta contenente ceramiche tedesche e un mobile bar. Teri e i suoi tre marmocchi occhieggiavano verso di me dalla scrivania.

Una porta su un lato conduceva a un bagno privato. Una seconda porta si apriva su un guardaroba poco profondo. Vi erano appese alcune camicie pulite. Non potei resistere e guardai con più attenzione: in fondo c'era quella su cui avevo versato il caffè. Aveva dimenticato di portarla a casa a Teri perché la ripulisse. O forse non aveva avuto il coraggio di spiegare a sua moglie come era stata ridotta così. Mi lasciai andare a un infantile sorriso di trionfo.

Riattraversai in punta di piedi il tappeto verso l'ufficio della sua segretaria. Harriet Regner si era fatta notare da Dick quando lui era agli esordi e doveva dividere una segretaria con altri cinque colleghi. Ormai era la sua segretaria personale da dieci anni e teneva per lui le redini di un piccolo staff di contabili e procuratori. Se Dick fosse stato coinvolto in qualcosa di veramente losco si sarebbe fidato a informare Harriet? Pensai a Ollie North e Fawn Hall. Uomini come Dick sembrano sempre trovare donne così entusiaste e devote da considerare i loro capi più importanti della legge. Harriet si sarebbe occupata lei stessa di qualunque faccenda poco chiara. I contabili svogliati a cui lei sovrintendeva si sarebbero occupati del suo normale lavoro di archivio lasciandole il tempo per le questioni riservate.

Sulla base di quella logica raffinata, mi avvicinai ai suoi schedari. Senza i miei grimaldelli ci volle una buona quantità di energia per aprire le serrature degli archivi: avrei dovuto far venire il signor Contreras a farle saltare con il suo cacciavite elettrico. In effetti, non mi importava molto che Dick sapesse che ero stata lì, tanto che non mi ero neanche preoccupata di mettere i guanti. Un conto era scoprire che cosa stava facendo, e una cosa completamente diversa era pensare come l'avrei affrontato. Se credeva che avessi commesso un furto con scasso ai suoi danni, questo poteva costringerlo a rivelare i suoi segreti.

Una volta che ebbi aperto gli archivi, la Diamond Head saltò fuori a salutarmi. I suoi dossier occupavano un intero schedario più il primo cassetto di un secondo mobile. Avevo creduto di potermene andare tranquillamente a casa appena avessi trovato gli schedari. Ma avevo dimenticato la quantità di carta che produce un ufficio legale: è l'unico modo per dimostrare che lavorano sul serio. Quando il signor Contreras mi sentì imprecare, venne a vedere che cosa ci fosse che non andava. Bofonchiò in tono comprensivo, ma non fu in grado di aiutarmi. E poi, doveva stare di guardia.

Frugai nel primo cassetto. Riguardava le condizioni di vendita della Diamond Head alla Paragon. La Paragon aveva acquistato una fabbrica di elicotteri, la Central States Aviation, Inc.; il dipartimento di Giustizia aveva stabilito che dovevano rinunciare al possesso della Diamond Head come condizione dell'acquisizione. Questo spiegava perché si fossero sbarazzati della piccola fabbrica di motori, un argomento che mi aveva preoccupata.

Un'enorme pila di documenti spiegava un provvedimento giudiziario emesso col consenso delle parti, tra la Paragon e la Diamond Head. Li osservai per un po', tentata di leggerli attentamente, ma avevo bisogno di trovare del materiale che potesse spiegare i termini dell'accordo tra la Diamond Head ed Eddie Mohr. Rimettendo ogni cosa nel suo ordine primitivo, deposi la pila sul pavimento vicino a me e mi rivolsi al cassetto successivo.

Lì trovai i documenti riguardanti l'emissione di titoli che permettevano a Jason Felitti di comprare la fabbrica di motori. Fantasmi della famiglia Felitti apparvero di fronte a me sotto le sembianze di lettere inviate da Peter Felitti a Dick. Jason aveva venduto la maggior parte delle azioni della Amalgamated Portage molti anni prima, evidentemente per finanziare le sue ambizioni politiche nella Du Page County. Aveva usato il capitale restante per comprarsi una poltrona nella U.S. Metropolitan Bank and Trust.

Quando aveva voluto vendere quella poltrona per poter finanziare la sua acquisizione della Diamond Head, Peter si era opposto. Lasciamo che Jason si indebiti, aveva scritto a Dick. Era relativamente semplice trovare una finanziaria che concedesse un prestito che avrebbe messo Jason in grado di fare l'acquisto.

Il medesimo promemoria spiegava perché Jason volesse la Diamond Head, o perlomeno dava l'interpretazione di Peter della questione. Jason giocava a golf con uno degli amministratori esterni della Paragon, un amico politico che era anche nel consiglio di amministrazione della U.S. Met. L'amico sapeva che Jason voleva costruirsi un impero finanziario autonomo da quello del fratello, e allora, perché non comprare la Diamond Head? Dal momento che la Paragon doveva piazzarla in sessanta giorni, avrebbero accettato qualunque offerta.

Tutto questo era affascinante ma non illegale. E neanche immorale. Fu il cassetto seguente che improvvisamente rivelò quello che cercavo.

Jason, a un anno dall'acquisto, non aveva potuto assolvere il pagamento del debito. L'industria di motori per aeroplani era in recessione. Nessuno voleva le scanalature di accoppiamento che erano la specialità della Diamond Head. E, anche se le avessero volute, le vendite non avrebbero potuto coprire il pagamento degli interessi, per non dire poi del rimborso del debito principale.

Ma il fondo pensioni per i dipendenti della Diamond Head era attualmente valutato in venti milioni di dollari. Se Jason avesse potuto incassarlo, avrebbe tirato un sospiro di sollievo. Il fatto era che una votazione informale del consiglio di amministrazione e del presidente dimostrava che gli sarebbe probabilmente mancato un voto per ottenere la conversione del fondo in un'annualità. Ma Eddie Mohr, il presidente del sindacato, aveva accettato a nome del sindacato stesso. In cambio di una ricompensa di cinquemila dollari, aveva firmato i documenti che permettevano alla Diamond Head di vendere il fondo pensionistico sindacale e di convertirlo in una rendita annua.

Ma come avevano potuto farla franca? C'erano tutti quei pensionati come il signor Contreras, i quali certamente si sarebbero accorti che l'importo dei loro assegni era sceso. Stavo per andare a chiederlo al mio vicino quando trovai la risposta. L'annualità sarebbe stata strutturata in modo che gli attuali pensionati avrebbero ricevuto sempre la stessa cifra. L'ente erogatore era cambiato, e dalla Ajax Insurance Company, che si occupava del fondo sindacale, era passato alla Urban Life, una società assicuratrice di

proprietà degli amministratori della U.S. Met, che aveva anche accettato di acquistare una quantità significativa dei titoli senza valore della Diamond Head.

Mi sentii mancare il fiato. Incassare il fondo pensionistico senza il consenso del sindacato e comprare Eddie Mohr per poterlo fare. Naturalmente, lui era il rappresentante regolarmente eletto del sindacato. La polizia federale poteva stabilire che la firma di Eddie Mohr rendeva legale la transazione. Ma Eddie, sapendo che Mitch Kruger era morto perché aveva subodorato il patto, forse non si era sentito più in grado di guardare in faccia un altro vecchio compagno di fabbrica come il signor Contreras; quando lui gli aveva telefonato, probabilmente aveva risvegliato il suo senso di responsabilità nei confronti del sindacato. Forse Mohr aveva telefonato a Milt Chamfers dicendogli che non poteva proprio continuare a ingannare i suoi ex compagni di lavoro. Mi domandai se avrei mai trovato delle prove.

Una sveglia portatile con la cornice d'oro sulla scrivania di Harriet suonò l'ora. Alzai lo sguardo e sobbalzai: erano le due e avevo ancora tre cassetti da esaminare. Il signor Contreras entrò per vedere che cosa stessi facendo.

«Sono appena tornato da una ricognizione. Credo che abbiamo l'edificio tutto per noi. Hai bisogno che io faccia qualcosa?»

«Vuole fotocopiare alcuni di questi documenti? Credo di aver trovato qualcosa di davvero scottante. Non si fermi a leggere queste cose ora: la renderebbero troppo nervoso per andare avanti.»

Fu contento di dare una mano, ma non aveva mai usato una fotocopiatrice prima di allora. La Xerox di Harriet era così complicata che ci volle un bel po' di tempo per insegnargli ad adoperarla con disinvoltura. Erano quasi le tre quando tornai alle mie carte. Sfogliai rapidamente gli schedari rimanenti, sperando di trovare un riferimento alla Chicago Settlement. Poiché non riuscii a trovare nulla riposi i fogli e mi dedicai un'altra volta alla pila di documenti riguardanti la Paragon Steel. Il signor Contreras finì il suo lavoro alla fotocopiatrice. Deponendo le fotocopie vicino a me, disse con un colpetto di tosse che andava a cercare un gabinetto degli uomini. Annuii distrattamente, e mi ricordai che c'era il bagno privato di Dick solo quando lui fu scomparso nel corridoio.

Ero appena arrivata a una parte che sembrava interessante, perché riguardava l'impegno della Paragon a mantenere in funzione la Diamond Head, quando il signor Contreras rientrò di corsa.

«Sta arrivando qualcuno, bambola. Credo sia la polizia. Ho gironzolato fino all'ingresso, solo per dare un'occhiata al palazzo...»

«Raccolga i suoi utensili e mi spieghi più tardi il resto. Se venissero qui, voglio che la trovino mentre è intento a riparare l'impianto di condizionamento.»

Il mio vicino ritornò lentamente nella sala d'attesa. Gettai i fogli nei loro dossier e li infilai nei cassetti come li avevo trovati. Osservai le fotocopie con una certa indecisione. Se c'era veramente la polizia e mi avessero perquisita, non potevo farmi trovare con quella roba addosso.

Aprii la cassettiera a fianco della scrivania di Harriet e presi una grande busta con l'indirizzo di Crawford e Mead sul retro. Dopo avervi infilato dentro le fotocopie, indirizzai la busta a me stessa presso il mio ufficio e mi slanciai nel corridoio. Gridai al signor Contreras di non preoccuparsi per me, che non lo stavo abbandonando.

Il signor Contreras aveva ragione: c'era la polizia. Li udii in fondo alla rampa interna di scale che si organizzavano per ispezionare i piani superiori. Leggermente spaventata, andai da una stanza all'altra finché ne trovai una in cui c'era una cassetta della posta in uscita. Infilai la mia busta in mezzo alle altre e ripercorsi il corridoio per riunirmi al signor Contreras. Raggiunsi l'ufficio di Dick proprio mentre uno degli uomini della pattuglia arrivava nel corridoio insieme col portiere di notte dell'atrio d'ingresso.

48
Togliere il disturbo

Fred Roper, il portiere di notte, era trionfante. «Sapevo che non poteva esserci qualcosa di rotto nell'impianto di condizionamento: non me l'hanno comunicato quando sono entrato in servizio.»

«Le ci sono volute soltanto cinque ore per capirlo,» rispose il signor Contreras. «Che cosa ha dovuto fare... Togliersi le scarpe e le calze e meditare a fondo con le dita dei piedi?» Non eravamo stati ancora effettivamente arrestati, ma ci avevano soltanto portato in uno dei piccoli uffici secondari per interrogarci. Il livello di adrenalina nel sangue del signor Contreras era abbastanza alto da mandare la sonda Galileo a schiantarsi oltre Marte. Cominciai a sperare che si calmasse prima che le accuse contro di noi si moltiplicassero: quelle di violazione di domicilio e spionaggio erano già abbastanza pesanti. Anche se eravamo riusciti a nascondere in tempo la maggior parte delle prove, quando i poliziotti erano comparsi il signor Contreras stava ancora riavvolgendo dei cavi.

Il suo ultimo commento era certamente giustificato, ma fece irritare infi-

nitamente Fred Roper, che spiegò per la terza volta, nei particolari, come avesse cominciato a nutrire dei sospetti quando gli ultimi impiegati della Crawford e Mead se ne erano andati, intorno all'una e trenta, e noi eravamo ancora di sopra. Alla fine si era convinto che non stavamo facendo niente di buono e aveva chiamato il suo capo. Il responsabile del servizio di sicurezza notturna della ditta aveva telefonato al responsabile del servizio tecnico, il quale aveva confermato che tutte le attrezzature e l'impianto funzionavano perfettamente. Su istruzioni del suo capo, Roper aveva chiamato la polizia.

La voce noiosa e nasale di Roper, e le sue eccitate repliche, mi diedero il desiderio di saltargli addosso e strangolarlo. La polizia senza dubbio lo stava usando per spingermi alla confessione con la tortura.

«Allora, che cosa ci facevate qui?» chiese il membro più anziano della pattuglia. «E non voglio più sentire queste sciocchezze sul fatto che lei è un elettricista e questa è la sua vicina che le dà una mano. Le imprese non svolgono i lavori in questo modo. E le vicine normali non si portano dietro armi o tesserini da investigatore.»

L'agente Arlington era un uomo piccolo ma robusto che aveva passato da un pezzo la cinquantina e cercava di nascondere un'incipiente calvizie con alcuni radi capelli lunghi.

«Certo, capisco,» risposi prontamente, prima che il signor Contreras potesse tornare a fare dei pasticci. «Il signor Contreras sta solo cercando di proteggermi. La verità è che questa è una cosa penosa da raccontare a degli estranei.»

«Cerca di abituarti, ragazza. Vedrai un mucchio di estranei prima di aver finito di raccontare la tua storia.» L'agente Miniver, un uomo di colore, più giovane del primo, condivideva con il suo compagno la tendenza a comportarsi in modo minaccioso verso gli indiziati.

«Be', se è così...» Aprii le mani atteggiandomi a povera donna indifesa. «L'uomo a cui appartiene l'ufficio in cui mi trovavo è il mio ex marito. E non riesco a convincerlo a pagare gli alimenti per i nostri figli. Non ho soldi e quindi non posso permettermi di trascinarlo in tribunale: e poi, come potrei averla vinta su un famoso avvocato come lui?»

«Un mucchio di donne non riescono a ottenere gli alimenti, ma non vanno a introdursi negli uffici dei loro mariti. Che cosa aveva intenzione di fare?»

«Speravo di trovare delle prove del fatto che è in grado di pagare. Dal momento che continua a dirmi che non può permetterselo per via del mu-

tuo ipotecario e della sua nuova famiglia e di tutto il resto alla tenuta di Oak Brook.»

«E aveva bisogno di una pistola per fare questo?» chiese in tono derisorio Miniver.

«In passato, lui mi ha minacciata. Forse è stato insensato portarmela dietro, ma non volevo essere picchiata un'altra volta.»

«È un uomo tremendo, tremendo,» confermò il signor Contreras. «Come possa trattare in modo così vile una ragazza dolce come Vic, non lo capirò mai.»

Compresi che né Arlington né Miniver si erano commossi al mio racconto. Sembravano compiaciuti al pensiero che Dick fosse abbastanza furbo da eludere i suoi obblighi. Mi fecero una serie di domande sul nostro accordo e su come Dick fosse riuscito a evitare per anni di pagarmi gli alimenti.

Alla fine, Arlington emise un fischio di ammirazione. «Suppongo che tutti gli studi giuridici che ha fatto gli abbiano insegnato qualcosa, in fin dei conti... Ha fatto molto male a non spendere i suoi soldi per un avvocato prima, pupa, invece di introdursi qua dentro. Perché, adesso che l'abbiamo arrestata, certamente dovrà trovare i quattrini per pagarne uno.»

«Perché non telefoniamo prima a Richard Yarborough? In fin dei conti, è lui che deve sporgere denuncia.»

«Già, ma un tizio che non vuole pagare gli alimenti per i suoi figli sicuramente non si mostrerà molto comprensivo sapendo che è andata a frugare tra le sue carte personali,» osservò Arlington.

«Lasciate che sia lui a decidere. L'unica cosa che so bene di Richard Stanley Yarborough è che odia che le altre persone decidano al suo posto.»

Ormai erano le quattro e trenta. Pensarono che non potevano disturbare nel cuore della notte un avvocato così insigne. E poi, erano ansiosi di portare il signor Contreras e me alla stazione di polizia e infilarci nelle celle di sicurezza per il resto della nottata.

«Ho diritto a una telefonata,» dissi. «E non mi faccio alcuno scrupolo di disturbare in casa sua un uomo importante. Quindi gli telefonerò. Potrete ascoltare dalla derivazione, ma il vostro comandante non sarà tenuto a sapere che lo avete disturbato.»

Prima che Miniver o Arlington potessero sollevare obiezioni, andai al telefono che c'era in un angolo e composi il numero di casa di Dick; per qualche strana perversione mentale so il suo numero a memoria.

Rispose al quinto squillo, con la voce impastata dal sonno.

«Dick, sono V.I.»

«Vic! Come cavolo ti è saltato in mente di chiamarmi adesso? Hai idea di che ora sia?»

«Le quattro e trentacinque. Sono nel tuo ufficio e ci sono due poliziotti che vogliono arrestarmi per violazione di domicilio. Pensavo che prima ti avrebbe fatto piacere dire la tua.»

Nella stanza non c'era alcuna derivazione. Arlington aveva mandato Miniver a correre per il corridoio per trovare una linea da cui potesse ascoltare. Udii infatti un clic.

«Dannazione, certo che voglio dirla. Che cavolo ci fai nel mio ufficio?»

«Mi sentivo così colpevole perché ti avevo macchiato la camicia questa mattina, che non riuscivo proprio a dormire. Ho pensato che se l'avessi portata a casa e te l'avessi lavata, forse mi avresti perdonata. Ovviamente, stirare non è il mio forte, ma forse potrebbe farlo Teri.»

«Che tu sia dannata, Vic!» Udii una voce attutita in sottofondo, e poi Dick che diceva, teneramente: «No, va tutto bene, amore. Solo una cliente che si è cacciata nei pasticci. Scusa se ti ho svegliata.»

«La signora dice che lei non vuole pagare gli alimenti per i bambini,» intervenne Miniver dalla sua linea.

«Non voglio che cosa?»

«Dick, se continui a urlare in questo modo la povera vecchia Teri non potrà più riaddormentarsi. Sai, gli alimenti arretrati che mi devi per il piccolo Eddie e per Mitch. Ma ho guardato nel tuo archivio della Diamond Head e ho scoperto che tu hai molti più soldi di quanto io abbia mai immaginato. Non ho mai potuto comprarmi un paio di scarpe nuove perché ogni soldo che guadagno serve a nutrire i tuoi due figlioli, ma se puoi darmi qualcosa di quello che guadagni con la Diamond Head, be', per me sarà una vita ben diversa.»

Ci fu un lungo silenzio, poi Dick domandò di parlare con l'agente senza che io fossi in linea. Miniver, per assicurarsi di farcela, aveva mandato Arlington a prendere la mia derivazione. Sembrò che Dick gli chiedesse se ero stata perquisita, perché Arlington rispose che tutto quello che avevano trovato era una pistola.

«Vuole parlare di nuovo con lei.» Arlington fece un cenno del capo verso di me.

«Non hai alcuna prova,» disse Dick in tono perentorio quando fui di nuovo in linea.

«Tesoro, tu mi sottovaluti sempre. Le ho fatte uscire dal palazzo prima

che arrivassero i poliziotti. Credimi, potrei mostrarle ai miei amici giornalisti domani a quest'ora.»

Il silenzio era tale che riuscivo a udire gli uccellini della Oak Brook che cominciavano a cinguettare dietro di lui. «È ancora lì, agente?» disse infine. «Può lasciarla andare. Per ora non intendo far denuncia.»

Miniver e Arlington erano così dispiaciuti di non averci potuto arrestare che il signor Contreras e io ci sbrigammo a lasciare il palazzo il più in fretta possibile. Non volevo che escogitassero qualche accusa secondaria, come per esempio quella di esserci travestiti da elettricisti. La polizia ci seguì fino alla Nova, e poi mi tallonò finché ebbi oltrepassato l'uscita LaSalle sulla Lake Shore Drive. Finalmente, a Fullerton, se ne andarono.

Risalimmo verso Belmont, dove svoltai verso il porto e spensi il motore. Era quasi l'alba e, a est, il cielo era già rosato.

Il signor Contreras e io ci sorridemmo l'un l'altra, poi improvvisamente cominciammo entrambi a ridere. Ridemmo finché le costole ci fecero male e le lacrime cominciarono a scorrere sulle nostre guance.

«Che cosa facciamo ora?» chiese il signor Contreras quando si fu ripreso dalle convulsioni.

«Dormiamo. Non posso fare più niente se non passo qualche ora a letto.»

«Sai, bambola, sono così... non so come si dica. Non credo che potrò dormire.»

«Energico,» suggerii. «Già, ma crollerà molto presto e allora non sarà più in grado di fare nulla. Inoltre, Peppy ha bisogno di lei. Pensavo di...»

Lanciai un'occhiata al mio orologio. Le cinque e quindici. Era presto per telefonare a chiunque ma non volevo che rientrassimo a casa da soli a quell'ora. Il mio appartamento era sicuro, ma, se Vinnie era in stretta relazione con Chamfers, avrebbe potuto inviare un'intera banda di delinquenti nell'edificio ad aspettarmi al varco. O, ancor peggio, ad aspettare il mio vicino. Che fossi dannata se andavo a chiedere aiuto a Conrad Rawlings. Questo significava che dovevo rivolgermi ai miei amici, i fratelli Streeter. Hanno una piccola ditta di traslochi, ma ogni tanto fanno del lavoro di sorveglianza.

Come prevedevo, non svegliai Tim Streeter. Lui e suo fratello Tom erano già alzati e si stavano preparando per far colazione di buon mattino prima di iniziare un trasloco. Se potevo aspettare fino alle sei, lui sarebbe stato in grado di mandare cinque persone alla mia abitazione.

Ero affamata. Passammo piacevolmente il tempo alla tavola calda aperta

tutta la notte dove ci eravamo fermati la sera prima. Il signor Contreras, che pensava di non aver fame, si fece fuori tre uova fritte, un piatto di carne con verdure, una porzione di prosciutto e quattro fette di pane tostato. Io mi fermai a due uova e un piatto di carne con verdure. Sperai che nessuno avesse intenzione di assalirci: uno stomaco pieno non è il modo migliore per prepararsi a un combattimento.

Tim e Tom Streeter arrivarono alle sei e dieci, fischiettando sottovoce e scherzando con i loro ragazzi. I fratelli Streeter sono entrambi giganteschi, superano il metro e novanta e hanno dei muscoli in grado di trasportare pianoforti giù per cinque rampe di scale; gli altri tre uomini non erano neanche loro tanto mingherlini.

Dopo aver lasciato due della squadra davanti al palazzo, il resto di noi fece il giro dal retro. Se qualcuno era nascosto sulle scale da quella parte, saremmo riusciti a localizzarlo prima di cadere in un'imboscata. Il sole era ormai alto: era evidente che la via era libera. Controllammo dietro i bidoni dell'immondizia all'ingresso delle cantine solo per sicurezza, poi salimmo nel mio appartamento. Nessuno aveva eluso il mio sistema di allarme.

Fummo prudenti nello spostarci dalla mia porta d'ingresso alla rampa principale di scale, ma anche lì non c'era nessuno. Usai la mia pila. Qualcuno era stato lì la notte precedente: avevano lasciato un sacchetto accartocciato di McDonald's sul pavimento. E avevano urinato sulle scale. Per chissà quale motivo quel fatto mi fece infuriare più dell'idea che qualcuno avesse bivaccato lì, aspettandomi.

«Sono solo teppisti, bella,» mi rassicurò il signor Contreras. «Non puoi farti sconvolgere tanto da un manipolo di teppisti. Verrò su e pulirò io per te.»

«Vada a vedere Peppy. Di questo mi occuperò io.»

Tim mi chiese se volevo qualcuno che mi proteggesse durante la giornata perché, se necessario, sarebbero riusciti a fare il trasloco in quattro. Mi massaggiai gli occhi, cercando di pensare. La stanchezza cominciava ad arrugginirmi le rotelle.

«Credo di no. Durante il giorno saremo tranquilli. Posso chiamarvi stasera? Se ci servisse un uomo in più, avreste qualcuno da mandare?»

Tim accettò prontamente: gli affari ultimamente andavano male. Con la recessione, sempre meno gente comprava nuovi appartamenti e traslocava. Scendemmo insieme al piano di sotto per assicurarci che l'appartamento del signor Contreras fosse tranquillo. A quel punto, mi rimaneva appena l'energia sufficiente per riuscire a salire le tre rampe di scale fino al mio

appartamento. Sapevo che dovevo pulire gli scalini, ma non potevo imporre al mio corpo un ulteriore sforzo. Prima di crollare di traverso sul letto, mi ricordai soltanto di togliermi la fondina ascellare e di slacciarmi il reggiseno.

49
Quando parla il top manager

Il mio sonno fu disturbato da incubi che riguardavano il peggior lavoro che avessi mai fatto: cercare di vendere libri al telefono nei primi anni Settanta. Con l'unica differenza che negli incubi venivo perseguitata da un implacabile operatore di marketing telefonico. Credo che a un certo punto avessi veramente sollevato la cornetta e urlato: «Non voglio comprare niente, ora.» L'avevo sbattuta giù solo perché ricominciasse di nuovo a suonare.

Mi alzai a sedere sul letto. Era l'una e trenta e la mia bocca sembrava piena di batuffoli di cotone. Il telefono stava suonando. Lo fissai con antipatia, ma alla fine risposi.

«Sì?»

«Parlo con V.I. Warshawski? Perché accidenti mi ha riagganciato proprio ora? È tutta la mattina che cerco di mettermi in contatto con lei.»

«Non sono nel suo libro paga, signor Loring. Non ho intenzione di fare i salti mortali per farla contenta.»

«La pianti di dire sciocchezze, Warshawski. Lunedì ha calcato molto la mano: ha minacciato di mettere al corrente i giornali degli affari della Paragon se non avessi parlato con lei. Non può fare un numero del genere e poi lasciarmi in sospeso.»

Rivolsi al telefono una smorfia disgustata. «Va bene. Parliamo.»

«Non al telefono. Possiamo incontrarci a Lincolnwood tra mezz'ora, se parte adesso.»

«Sì, ma per oggi non esco dalla città. Lei potrebbe essere qui tra mezz'ora, se parte adesso.»

Lui non sopportava una risposta simile. Tutti i dirigenti non sopportano che uno non scatti sull'attenti appena hanno sbraitato un ordine. Ma non potevo allontanarmi dalla mia base, anche supponendo che il mio corpo irrigidito cominciasse a muoversi. Tra Vinnie e Dick presto sarebbe successo qualcosa. E io volevo essere presente.

La conversazione si concluse con me che davo a Loring indicazioni su

come trovare la mia abitazione. «Tra l'altro, dove ha preso il mio numero telefonico di casa? Non è in elenco.»

«Ah, quello. Ho telefonato ad alcune persone per reperirla e loro mi hanno indirizzato a Daraugh Graham alla Continental Lakeside. Me lo ha dato lui.»

I dirigenti della vecchia leva restituiscono sempre il colpo.

Mi trascinai nel bagno per sciacquarmi la bocca impastata. Se avevo a disposizione soltanto mezz'ora, era più importante che facessi i miei esercizi piuttosto che prendere il caffè. Dato che non avevo comprato delle nuove scarpe da jogging, misi tutta la mia energia negli esercizi, lavorando più del solito ai pesi. Ci vollero quaranta minuti buoni ma la mia mente si sentì più sciolta, disposta a lavorare un pochino, se le si chiedeva di farlo.

Feci la doccia e mi vestii. Frugai tra la confusione sul pavimento dello sgabuzzino nel corridoio ed estrassi un vecchio paio di scarpe da ginnastica. Risalivano a cinque o sei anni prima e avevano una struttura troppo sottile per correre sul serio, ma erano più comode dei mocassini.

Dal momento che Loring non era ancora comparso, mi preparai il caffè e uno spuntino. Dopo le uova fritte alle sei del mattino, era ora di ritornare a una dieta più salutare. Feci saltare in padella del tofu con spinaci e funghi e li portai in soggiorno insieme con la Smith & Wesson. Non mi aspettavo seriamente che Loring mi aggredisse ma non volevo nemmeno essere imprudente. Nascosi la pistola sotto una pila di giornali sul divano e mi rannicchiai a gambe incrociate vicino a essi.

Ero quasi a metà del mio tofu, quando Luke Edwards telefonò per dirmi che la Trans Am era pronta. Mi fece un lugubre resoconto di come la paziente avesse rischiato la morte e fosse sopravvissuta, grazie soltanto ai suoi sforzi eroici.

«Puoi venirla a prendere oggi, Warshawski. Effettivamente, vorrei che venissi perché ho bisogno di riavere l'Impala. Ho un acquirente.»

Con un fremito di colpevolezza, ricordai che avevo lasciato l'Impala all'angolo dietro il Barney's sulla Quarantunesima Strada. Con tutto il traffico che c'era di camion che uscivano ed entravano dai magazzini in quel posto, sperai vivamente che la protetta di Luke fosse tutta intera. Calcolai i tempi. Se Loring fosse arrivato presto, ce l'avrei fatta a uscire alle quattro, anche se mi sarei dovuta servire dei mezzi pubblici per raggiungere la zona sud della città, altrimenti avrei potuto riportare la Nova al Rent-A-Wreck più tardi.

«Non credo che ce la farò prima delle sei, Luke.»

«Ho molto da fare qui, Warshawski. Ti aspetterò.»

Quando riagganciò, guardai nuovamente il mio orologio. Ormai erano quasi le tre: immaginai che Loring volesse dimostrarmi che poteva farmi aspettare, dato che l'avevo costretto a venire fino a casa mia.

Telefonai a un mio amico che era il consulente legale anziano del dipartimento del Lavoro, e fui tanto fortunata da trovarlo nel suo ufficio.

«Jonathan, ciao, sono V. I. Warshawski.»

Erano passati alcuni mesi dall'ultima volta che c'eravamo parlati. Prima che potessi chiedergli ciò che volevo sapere, dovemmo affrontare le rituali discussioni di baseball, perché Jonathan, che era cresciuto a Kansas City, nutriva una deplorevole affezione per i Royal. Gli presentai la questione sotto l'aspetto di ipotesi: una società vuole convertire il fondo pensionistico sindacale in un'annualità e intascare i soldi; allora i proprietari convincono i rappresentanti regolarmente eletti del sindacato a firmare il progetto.

«Ora, supponiamo che i rappresentanti firmino senza mettere la proposta ai voti del consiglio di amministrazione. Un giudice lo considererebbe un atto legale?»

Jonathan ci pensò su un po'. «È un caso difficile, Vic,» rispose alla fine. «Ci sono altri casi simili che sono messi in relazione con l'ERISA, e credo che la decisione sia dipesa da come il sindacato ha gestito i suoi affari. Se i rappresentanti prendessero altre decisioni finanziarie a nome del sindacato senza una votazione, credo che probabilmente i giudici lo considererebbero un atto legale.»

L'ERISA era una legge vecchia di dodici anni destinata a proteggere i fondi pensionistici e altre forme di pianificazione previdenziale. Aveva già generato più volumi di casistica legale di quanti ne avesse il Talmud.

«Che cosa succederebbe se i rappresentanti ricevessero delle cifre considerevoli per approvare il progetto?»

«Una bustarella, in parole povere? Non saprei. Se ci fosse la prova dell'intenzione di frodare il sindacato... Ma se il fatto è stato compiuto solo per convertire un fondo pensionistico in un'annualità, è possibile che l'ERISA lo consideri immorale ma non illegale. È una questione abbastanza importante perché io faccia un controllo?»

«È molto importante, sì.»

Jonathan promise che avrebbe svolto delle indagini per venerdì. Quando riagganciai, mi chiesi quale fosse il ruolo di Dick. Doveva aver esaminato l'aspetto legale prima di convincere Eddie Mohr a firmare la vendita del fondo pensionistico. Certamente non era stato tanto accecato dalla cupidi-

gia da esporsi al rischio di finire in una prigione federale.

Ormai i miei spinaci erano troppo freddi per essere allettanti. Riportai il piatto in cucina. Presumibilmente quelli della Diamond Head avevano ucciso Mitch Kruger perché aveva visto che Eddie viveva bene e l'aveva costretto a rivelare come avesse ottenuto tutti quei soldi dalla società. E quando Mitch era andato a cercare di costringerli a sborsare dei soldi per il suo silenzio, gli avevano dato una botta sulla testa e l'avevano gettato nel Sanitary. Questo significava che *sapevano* di aver fatto qualcosa di illegale? O voleva solo dire che temevano che lo fosse? La gente viene presa dal panico al pensiero di essere scoperta quando ha fatto qualcosa di vergognoso. E se i capi permettono che il loro terrore venga percepito dai tirapiedi che hanno assunto soltanto per far uso della forza bruta, può succedere qualunque cosa. Tuttavia, Dick stava camminando su un confine molto sottile tra la legalità e l'illegalità.

Quando finalmente Loring suonò il campanello, mi ritrovai a fissare distrattamente fuori della finestra della cucina, con il piatto in mano. Il signor Contreras era sveglio e in attività perché, quando aprii la porta d'ingresso, lo udii fare un feroce interrogatorio al visitatore.

Fu soltanto allora che mi ricordai dell'urina nell'angolo delle scale. L'odore era inconfondibile, ma ormai era troppo tardi per porvi rimedio.

Quando Loring entrò, aveva il volto corrugato per la rabbia. «Chi diavolo è quel vecchio? Che diritto ha di farmi delle domande?»

«È il mio socio. Fa parte del suo lavoro controllare i miei ospiti. C'è gente che mi pedina da settimane e questo ci rende entrambi nervosi. Caffè? Vino? Tofu?»

«Per me niente. Preferirei non essere qui e non voglio prolungare la mia permanenza. È il suo socio, vero? Non ha fatto un buon affare a prenderlo.»

«Ma lei non è qui per darmi consigli sui miei affari, vero? Ho bisogno di un caffè. Tornerò tra un istante.»

Il bricco che avevo preparato assieme al pranzo era freddo, ci vollero circa cinque minuti per portarne un altro a bollitura. Quando ritornai in soggiorno, anche Loring aveva raggiunto una temperatura da ebollizione... che è sempre un momento critico quando si cucina.

«Che intenzioni ha, Warshawski? Dirigo gli affari finanziari di una grande azienda. Ho lasciato stare tutto per incontrarmi con i membri del nostro consiglio di amministrazione che potevano darmi l'assenso per parlare con lei, e adesso continua a prendermi in giro solo per il gusto di farlo.

Avrei fatto meglio ad affidare la mia sorte alla stampa.»

«No, non avrebbe fatto meglio. E non ha bisogno che io glielo dica. Ho passato tutta la notte a controllare i documenti relativi alla Diamond Head. Sono rientrata alle sei e trenta di stamattina e sono andata a letto. Adesso so che...»

«Dove è stata?» domandò lui. «Se aveva l'accesso agli archivi della Diamond Head, perché accidenti perde tempo con me?»

«Non ce l'avevo fino alla notte scorsa. L'accesso, intendo. È stata pura e semplice fortuna, unita alla competenza del mio socio. Tuttavia, non so ancora quale sia il suo problema. Adesso so che il provvedimento giudiziario emesso su consenso delle parti quando avete comprato la Central States Aviation vi obbligava a vendere la Diamond Head.» Feci un riassunto sintetico di ciò che avevo appreso dai documenti di Dick la notte precedente.

«Se lei sa questo, allora sa tutto,» rispose Loring. Il suo volto era ancora severamente aggrottato.

Scossi la testa. «Che cosa c'è di tanto segreto? Ha dovuto firmare una specie di dichiarazione per il dipartimento della Difesa con la quale si impegna a non parlare della faccenda con i normali contribuenti?»

«No, niente di tutto questo. Che cosa sa del provvedimento giudiziario?»

«Non molto. Che lei aveva sessanta giorni di tempo per vendere, e che Jason Felitti è venuto da lei con un'offerta migliore di quella che si sarebbe aspettato nel caso avesse voluto vendere. E poi ha dovuto garantire che non li avrebbe tagliati fuori dagli affari.»

Loring fece una risata sguaiata. «Vorrei averlo fatto! No, lei non ha visto il vero provvedimento. O non l'ha letto molto attentamente.»

«Non ero interessata a esso quanto invece a certe altre cose. E avevo solo poche ore per esaminare gli archivi.»

«Quali altre cose?»

«Prima di tutto lei, signor Loring.» Andò verso la finestra sulla facciata per dedicarsi a un dibattito interiore. Non impiegò molto tempo: non aveva fatto tutta quella strada in un giorno lavorativo per tornare a mani vuote.

«Daraugh Graham mi ha detto di fidarmi di lei,» sentenziò con meno animosità. «E suppongo che, se lui si fida di lei, possa farlo anch'io.»

Cercai di sorridere in modo degno di fiducia.

«Se lei leggesse l'intero provvedimento giudiziario su richiesta delle parti, capirebbe che il dipartimento di Giustizia si è preoccupato più del fatto che la Diamond Head venisse venduta che di proteggerci dai suoi nuovi proprietari: abbiamo dovuto garantire la loro sopravvivenza continuando a

procurargli un mercato per i loro prodotti. E continuando a rifornirli di materiali grezzi.»

Loring sorrise amaramente nel vedermi restare a bocca aperta. «Non è un fatto senza precedenti. Altre industrie metallurgiche sono state pugnalate dallo stesso tipo di patto. Ma Felitti aveva, o sembrava avere, ottime credenziali. Tutti nel mondo industriale di Chicago conoscono la Amalgamated Portage. Abbiamo fatto affari con loro per anni.»

«Ma Peter Felitti non ha voluto legare l'azienda di famiglia alla Diamond Head.»

«L'abbiamo scoperto soltanto dopo. Ma questo non aveva importanza. Peter era pienamente intenzionato a collaborare in altri modi perché sapeva che Jason aveva contratto un debito. Suppongo che molti finanziatori presumessero che l'Amalgamated Portage fosse dietro la Diamond Head; anche noi l'abbiamo pensato, del resto. Questo non avrebbe avuto importanza, se Jason fosse stato onesto.»

«Allora, che cosa ha fatto? Vi ha ordinato dei rifornimenti dei quali non aveva bisogno e poi li ha rivenduti al mercato nero? Perché non si rivolge alla polizia federale?»

«Non abbiamo alcuna prova... C'è ancora un po' di caffè? Mi scusi, ma ero un po' indeciso.»

Gli sorrisi. «Posso farne di fresco, ma dovrò farla attendere, a meno che non le importi di entrare nella mia cucina.»

Mi seguì in fondo all'appartamento. Spostai il piatto di tofu freddo sul lavello e rimisi di nuovo a bollire l'acqua. Loring prese dei giornali su una sedia e li mise sul pavimento in modo da potersi sedere.

«Quando lei è comparsa venerdì e ha cominciato a dire ai quattro venti che sapeva che stavamo finanziando Felitti, ho pensato che lavorasse per lui e che forse cercava di estorcere con la prepotenza un finanziamento extra. Ma quando ha telefonato lunedì raccontando la storia delle bobine di rame... allora ho capito che cosa stavano facendo.»

Versai l'acqua bollente nella caffettiera. «Avrebbe potuto assumere un investigatore e avere quelle informazioni un anno fa. Perché non l'ha fatto?»

Scosse la testa tristemente. «Ricevevamo sempre da loro dei resoconti completi. E avevano uno studio legale assai rispettabile dietro di loro. Non mi piaceva, ma non pensavo che...»

«Un investigatore l'avrebbe rapidamente informata che il socio anziano dello studio legale che si occupava dell'acquisizione era il genero del fra-

tello di Jason Felitti. Allora avrebbe potuto cominciare a trarsi d'impaccio con la motivazione del conflitto di interessi.»

«Va bene. Prenderò un investigatore che si occupi del caso. Qual è la sua parcella?»

«Cinquanta dollari all'ora e tutte le spese che non fanno parte di quelle di ordinaria amministrazione.» Gli mostrai i denti. «E forse io sarò disponibile.»

«Scusi, scusi. Scherzavo. Sul serio, ne parlerò domattina al consiglio di amministrazione. Ora tocca a lei. Che cosa le interessa principalmente... quell'uomo morto che ha citato l'altro giorno?»

«Esatto.» Gli descrissi concisamente la storia di Mitch Kruger e di Eddie Mohr e di quello che avevo saputo la notte precedente durante le ore passate sugli archivi di Dick.

«Jason Felitti era solo una pedina,» disse Loring quando terminai. «È troppo stupido per ideare un piano. Prendeva i materiali da me e li rubava, ha frodato il sindacato del suo fondo pensionistico, ha piazzato le azioni tramite una società di beneficenza... Tutto questo è solo una gran confusione.»

«Sì, non è un genio del crimine. E neanche un artista del fallimento, come avevo sospettato originariamente. È solo un fanfarone incompetente che voleva dimostrare di essere importante come suo fratello. Il problema è che non so come potrei accusarli di omicidio. E mi preoccupa molto di più questo fatto che il problema del furto che lei subisce. Sono anche preoccupata per il fondo pensionistico. Non voglio che degli innocenti vengano privati di ciò che spetta loro.»

Loring, ovviamente, si preoccupava soltanto di proteggere gli interessi della Paragon. Voleva che lasciassi perdere tutto e progettassi un'indagine che fornisse una prova certa che la Diamond Head rivendeva i materiali grezzi della Paragon. Allo stato attuale delle cose, avevo soltanto la prova che caricavano il rame sui camion nel mezzo della notte, non che lo rivendessero o che lo staff dirigenziale della Diamond Head fosse coinvolto. Lasciai che Loring perorasse la sua causa, mentre cercavo di trovare le risposte ai miei problemi, ma alle quattro e trenta lo accompagnai alla porta. «È arrivato qui tanto in ritardo che ho dovuto posticipare altri impegni. Devo andare. Potrà parlarmi domattina, dopo aver sentito il suo consiglio di amministrazione.»

«Allora, se approveranno la sua assunzione, intende occuparsi del caso?»

«Non lo so. Ma non potrò discutere la questione finché non saprò se lei è un cliente serio.»

Non gli piaceva quella risposta, ma, quando capì che non avrei cambiato idea, finalmente se ne andò, arricciando con disgusto il naso per il fetore che emanavano le scale. Rimasi in casa il tempo sufficiente per infilarmi la fondina con la Smith & Wesson e poi mi diressi alla sopraelevata.

50
Lotta con il TIR

Prima di uscire mi fermai dal signor Contreras per fargli sapere dov'ero diretta. In quanto esperto compagno di avventure, aveva il diritto di saperlo. Inoltre, il fatto che qualcuno fosse stato ad aspettarmi sulle scale la notte precedente mi rese più prudente del solito. Volevo che sorvegliasse il viavai nel palazzo in modo ancor più rigoroso di quanto facesse solitamente.

«Vinnie potrebbe fare entrare dei delinquenti qua dentro. Stia solo all'erta. Non si esponga inutilmente, ma se degli estranei salgono al terzo piano, chiami la polizia. O meglio, chiami Conrad.» Gli diedi il numero di telefono di casa di Rawlings e il suo numero al commissariato e scappai via prima che potesse sommergermi di rimproveri per la mia relazione amorosa con un poliziotto.

Durante il lento viaggio in sopraelevata, mi domandai che cosa potevo fare con i Pichea, Vinnie e la signora Frizell. Anche se avessi dimostrato che Vinnie e Chrissie avevano convinto la signora Frizell a comprare i titoli senza valore della Diamond Head, non ero sicura che il giudice avrebbe considerato sufficientemente sporca quella faccenda da togliere la tutela ai Pichea. Mi domandai se lo strano figlio lontano della signora Frizell poteva essere convinto a intraprendere un'azione legale. Dal momento che i suoi principali rivali nei confronti della madre, i cani, erano fuori causa, forse avrebbe voluto almeno proteggere la sua misera eredità.

Intorno alle cinque e trenta la sopraelevata mi depositò all'angolo tra la Ventiduesima e Kedzie. C'erano più di tre chilometri da quel punto fino al Barney's, ma desideravo ardentemente fare una bella passeggiata per sciogliermi i muscoli. Fin da quando avevo cambiato vettura in centro, nubi temporalesche avevano cominciato a oscurare il sole, ma pensavo che sarei riuscita a camminare abbastanza in fretta da evitare il temporale. Dopo aver percorso alcuni isolati tra la polvere sollevata dai camion sulla strada

stretta, cominciai a dubitare dei vantaggi terapeutici della camminata. Anche le mie vecchie Tiger non avevano più le suole che speravo. I piedi cominciavano a dolermi. Ogni volta che arrivavo a una fermata d'autobus aspettavo qualche minuto per vedere se ce ne fosse uno in arrivo dietro i camion. Una gran quantità di autobus diretti a nord arrancavano di fianco a me. Ma quando arrivavano alla Congress probabilmente scomparivano negli inferi: non ce n'era neanche uno che tornasse a sud.

Quando il diluvio scoppiò, riuscii appena a vedere l'insegna di Barney's. Corsi per gli ultimi due isolati e raggiunsi l'angolo sulla Quarantunesima.

La pioggia e i piedi dolenti mi avevano istupidita. Un TIR era parcheggiato in doppia fila dall'altra parte della strada davanti a me, con il motore acceso. Gli lanciai un'occhiata distratta, aprii l'Impala e feci per infilarmi nel sedile di guida.

Un movimento proveniente dal TIR mi allarmò, e mi infilai più in fretta che potevo nella macchina, cercando di prendere la Smith & Wesson. Il mio errore fu quello di tentare di fare le due cose contemporaneamente. Mentre stavo ancora cercando a tentoni la mia pistola, lo sportello si spalancò di scatto e mi fu puntata una pistola alla testa. Stando attenta a non muovere il capo, ruotai più che potei gli occhi verso l'alto. Mi trovai davanti il Maciste.

Lui non parlava né si muoveva. Il mio stomaco ebbe un crampo. Fui contenta di avervi messo dentro soltanto mezzo piatto di tofu. Il che diminuiva le probabilità di subire un'umiliazione totale. Udii alla mia destra un rumore di vetri in frantumi. Feci un movimento involontario e sentii la pistola premermi sul collo.

Uno dei compari del Maciste aveva spaccato il finestrino dell'Impala dalla parte del passeggero e stava aprendo con calma lo sportello. Anche lui aveva un pistola. Quando l'ebbe conficcata nel mio fianco, il Maciste si sistemò sul sedile posteriore. L'unica cosa a cui riuscii a pensare fu a quanto si sarebbe arrabbiato Luke quando avesse visto che la macchina che intendeva vendere aveva un finestrino rotto.

«Guida,» ringhiò il Maciste.

«Ogni tuo desiderio è un ordine. Dove si va, mio signore?» Nonostante la bocca secca e la nausea, la voce mi uscì senza tremare. Tutti gli anni passati a esercitarmi a controllare il fiato per imparare a cantare secondo i puntigliosi principi di mia madre si rivelavano utili nei momenti critici.

«Fino all'angolo e poi a destra,» disse il Maciste.

Svoltai a destra sulla Albany. «Di nuovo da Eddie Mohr?»

«Non vogliamo sentire una parola.» Un pezzo di metallo si attaccò alla mia nuca. «All'angolo a destra.»

«Alla Diamond Head, allora.»

«Ho detto che non vogliamo sentire una parola. A sinistra sulla Archer.»

Ci stavamo dirigendo alla fabbrica. La pioggia cominciava a entrare dal finestrino rotto bagnando l'uomo alla mia destra, ma anche il cruscotto. U-n'altra cosa che avrebbe fatto imbufalire Luke.

Se mi stavano portando alla fabbrica in modo da potermi uccidere a quattr'occhi, non avrei avuto scampo. Desiderai di aver visto Lotty prima di finire in quel guaio. Desiderai che lei non avesse passato l'ultima setti-mana in preda al panico per causa mia. E desiderai che i miei ultimi istanti non trascorressero nel terrore.

Avevo ancora la mia pistola. Ma non riuscivo a immaginare come pren-derla senza che uno dei miei accompagnatori sparasse per primo. Quando parcheggiammo sullo spiazzo davanti alla fabbrica, il Maciste scivolò fuori dal sedile posteriore e aprì la porta di guida. Il suo compare mi ordinò di spegnere il motore. Eseguii, ma lasciai la chiave inserita. Il Maciste mi prese con uno strattone il braccio sinistro trascinandomi lontano dalla mac-china. Alla mia destra potevo sentire i motori dei camion che rombavano.

Con una piroetta ruotai attorno al Maciste, in modo che il suo corpo mi facesse da scudo contro il suo compagno, e gli sferrai un forte calcio negli stinchi. Quelle dannate Tiger erano troppo leggere.

Il Maciste grugnì ma mantenne la presa. «Non peggiorare la tua situa-zione più di quanto non lo sia già, pupa.»

Mi trasportò come una prigioniera nell'edificio, mentre il suo compare ci copriva. Percorremmo il lungo corridoio e oltrepassammo l'officina dove le donne erano state tanto comprensive nei confronti di mio zio, oltre l'in-crocio a forma di T che conduceva alle banchine di carico, fino al piccolo tratto di corridoio che ospitava gli uffici. Il Maciste colpì con il pugno la porta di Chamfers. Una voce ci disse di entrare.

Milt Chamfers era seduto su una sedia davanti alla sua scrivania. Jason Felitti gli stava a fianco. Dietro la scrivania sedeva il fratello importante, Peter. «Grazie, Simon,» disse Chamfers. «Puoi aspettare fuori.»

Simon. Perché non ero mai riuscita a ricordare il suo nome?

«Aveva una pistola quando è venuta qui l'altra volta,» disse il Maciste.

«Ah... una pistola. L'avete perquisita?» Fu Peter Felitti a parlare.

Non ci volle molto perché Simon trovasse la Smith & Wesson. La sua mano si soffermò più del necessario sul mio seno sinistro.

«Buonasera, signora Warshawski. Ha ripreso il nome da signorina, vero, dopo il divorzio?» chiese Peter Felitti quando si chiuse la porta alle spalle.

«No.» Mi massaggiai la spalla dove il Maciste l'aveva afferrata.

«Perché no?» domandò Chamfers.

«Non ho ripreso il nome da ragazza: non l'ho mai lasciato. Grazie a Dio, di tutte le cose cretine che ho fatto quando ero giovane e innamorata, non ho mai permesso che mi chiamassero signora Yarborough. A proposito, dov'è l'insigne avvocato?»

Jason e Peter si scambiarono occhiate rabbiose.

«Volevo portarlo,» cominciò Jason, ma Peter lo interruppe.

«Ti ho detto che meno sa meglio è.»

«Ti riferivi al caso che finissimo in tribunale,» rispose Jason. «Ma continui a dirmi che potremo impedire che si giunga a quel punto.»

«Allora, fino a che punto Dick è al corrente dei vostri imbrogli?» Probabilmente quello era il fatto meno essenziale di cui preoccuparsi in quel momento, ma mi sembrava importante sapere che Dick non era coinvolto negli attentati contro la mia vita.

«Credevamo che gli avrebbe dato retta,» disse Peter. «Dal modo con cui si era attaccata al suo braccio la sera del concerto, ho pensato che fosse ancora innamorata cotta di lui. Ha detto che lei non ha mai seguito i suoi consigli da quando lo conosce. E purtroppo aveva ragione.»

«Innamorata cotta?» ripetei. «Nessuno ci crede più. Allora, a quale consiglio avrei dovuto dar retta?»

«Al consiglio di tenere il suo dannato naso da spiona fuori della Diamond Head.» Peter sbatté il palmo sulla scrivania. Il suo ripiano metallico vuoto si deformò sotto il colpo; lui si massaggiò il dorso della mano. «Ce la stavamo cavando perfettamente bene finché...»

«Finché non sono arrivata io e non ho scoperto il parcheggio di azioni e la truffa ai danni delle vecchiette e il furto di materiali grezzi della Paragon. Per non parlare poi dell'imbroglio del fondo pensionistico.»

«Quella era una cosa perfettamente legale,» disse Jason. «Così mi ha assicurato Dick.»

«E rubare il rame della Paragon? Anche quello per lui è legale?»

«Tutto sarebbe andato bene se tu non avessi voluto fare in fretta dei soldi sottobanco,» disse con disprezzo Peter a suo fratello.

«È stata un'idea di Milt,» frignò Jason. «Ha preso una tangente invece di un premio di produzione.»

Chamfers si agitò rabbiosamente sulla sedia e fece per protestare, ma

tacque a un gesto di Peter.

«Sei solo un maledetto operatore finanziario da quattro soldi, Jason. Ti arrabbi e ti lamenti perché papà non ha lasciato a te l'azienda, ma lui sapeva che eri troppo stupido per dirigerla. Poi hai continuato ad arrabbiarti per quarant'anni mentre perdevi tempo facendo il portaborse dei politici di alto livello, così ti ho aiutato ad avere una tua azienda. E ora te la sei giocata.»

«Di chi è la colpa?» La faccia paffuta di Jason pareva verdastra sotto la luce fioca. «Hai voluto adoperare il tuo arrogante genero per fare il lavoro legale. Avrei potuto capire che...»

«Avresti potuto capire che sarebbe saltato fuori tutto se avessi lasciato la cosa nelle mani dei tuoi amici del Du Page County Board. Mi occuperò io di liberarti da Warshawski, ma conosci le condizioni. Devi smettere di rubare il materiale che ti fornisce la Paragon.»

Alle sue parole le mie gambe vacillarono. Mi aggrappai al pomello della porta dietro di me per sostenermi. Aveva una piccola serratura a pulsante: lo spinsi a fondo. Quel gesto non avrebbe tenuto fuori a lungo Simon, ma ogni frazione di secondo sarebbe stata utile. «Liberarsi di me?» Ripetei quelle paurose parole, cercando di renderle innocue. «Andiamo, ragazzi. Ben Loring della Paragon sa tutto di questa storia. La polizia cittadina sa che Chamfers ha mandato il Maciste a colpire Mitch Kruger e a gettarlo nel canale. È stato anche il Maciste a uccidere Eddie Mohr, Milt? O questo omicidio l'ha compiuto lei personalmente?»

«Ti ho detto che sa troppe cose,» disse Jason. «Avresti dovuto fare qualcosa prima.»

«Oh, per favore, Jason. Ti dico che questa è davvero l'ultima volta che mi faccio coinvolgere dai tuoi problemi.»

«Ben detto, signor mio,» esclamai vivacemente. «Questa volta sarà probabilmente quella che le richiederà tutto il resto della vita per risolverla.»

«Ora capisco perché Yarborough l'ha lasciata più in fretta che ha potuto,» disse Peter. «Se lei fosse stata mia moglie le avrei inculcato con le botte un po' di buon senso.»

Una rabbia furiosa si impadronì di me, ridando forza alle mie gambe. «Avrebbe potuto provarci una volta, Felitti, ma sicuramente non l'avrebbe fatto una seconda.» Notai con la coda dell'occhio l'interruttore della luce. Per la prima volta da quando ero arrivata mi sentii in grado di pensare con chiarezza e di progettare una reazione.

Felitti strinse le labbra. «Lei è tutto quello che sono contento non siano le mie figlie. Non capisco proprio che cosa abbia attratto un uomo come

Yarborough verso una... una lesbica come lei.» Era un insulto così fiacco e lui apparve così innervosito per averlo pronunciato che non potei trattenermi dal ridere.

«Sì, rida pure,» esclamò Jason. «Tra un minuto non sarà più tanto allegra. E poi, che cosa l'ha spinta a venire qui?»

«Mitch Kruger, un vecchio amico di un mio buon amico. Ed è finito morto nel canale. Se tutto quello che stavate facendo con il fondo pensionistico e le azioni era così pulito, perché Chamfers è andato su tutte le furie quando Mitch Kruger si è presentato il mese scorso a chiedere una fetta della torta in cambio del silenzio?»

«Ti avevo detto che Eddie Mohr sarebbe stato un anello debole,» disse Milt a Peter. «Aveva giurato che non avrebbe mai detto niente a nessuno dei suoi colleghi che potesse indurli a pensare che avesse avuto quei soldi dalla società. Ma ho sempre avuto dei dubbi su di lui.»

«E che mi dite di Eddie Mohr e della Chicago Settlement?» incalzai. «Perché mai dava dei soldi a quell'ente assistenziale?»

«Quella è stata un'idea di Dick,» rispose Jason. «Gli ho detto che era un errore, ma lui diceva che avrebbero preso molti titoli, e che noi dovevamo solo incoraggiare la gente che avrebbe tratto vantaggi dall'accordo a contribuire.»

«E tu hai permesso che quel tipo si pavoneggiasse facendosi fotografare insieme con un mucchio di personaggi importanti e ricchi,» lo accusò Chamfers.

«Capisco,» dissi sorridendo. «Il mio... uh... socio non riusciva a immaginare come... ha detto che Eddie era un membro del consiglio parrocchiale.»

«Il suo socio?» domandò Peter. «Da quando in qua lei ha un socio?»

«Da quando in qua le mie questioni lavorative la riguardano?» Schiacciai l'interruttore della luce e mi gettai per terra.

«Simon!» urlarono. Udii Simon dall'altra parte che cercava di girare il pomello, poi bestemmiava e prendeva a spallate la porta. Qualcuno spuntò dietro di me, cercando di raggiungere l'interruttore. Lo afferrai alle ginocchia e tirai con forza. Ruzzolò con fracasso proprio mentre Simon spalancava la porta con un calcio. Mi liberai dal corpo dell'uomo che avevo trascinato a terra. Camminando carponi, riuscii a oltrepassare Simon e a superare la porta.

Il compare di Simon stava arrivando di corsa dietro di lui. Cercò di agguantarmi mentre uscivo, ma non ci riuscì. Fuggii di corsa per il corridoio,

cercando di raggiungere l'entrata. Qualcuno mi sparò contro. Cominciai a muovermi a zig zag, ma ero un bersaglio troppo facile. Quando spararono di nuovo svoltai dall'incrocio a forma di T verso le banchine di carico.

La medesima attività lucrosa che avevo interrotto la settimana precedente si stava svolgendo al piano dei magazzini. Due uomini sopra la mia testa stavano fissando un carico su una gru mentre un altro paio erano vicini al retro di un autorimorchio aperto per essere riempito.

Li oltrepassai di corsa uscendo sulla banchina e mi affrettai a raggiungere il piazzale. Non riuscivo a sentire alcun rumore oltre a quello dei motori dei camion e non mi fermai a guardare se Maciste si stesse avvicinando. Sentivo la ghiaia sotto le suole sottili delle Tiger e le dita dei piedi bagnate di sudore o di sangue. Stava ancora piovendo. Non sprecai energia ad asciugarmi l'acqua dagli occhi, ma continuai a correre finché raggiunsi l'Impala.

«Non ti ingolfare adesso,» dissi con voce ansimante rivolta alla macchina e girai la chiavetta mentre chiudevo violentemente lo sportello. Il motore si accese e io feci manovra sgommando rumorosamente. Un proiettile attraversò uno dei finestrini posteriori. Misi la macchina in carreggiata senza frenare. Le marce erano dure, ma la manina fatata di Luke la faceva funzionare scorrevolmente e così decollammo.

Percorsi a zig zag il viale verso il parcheggio sulla Trentunesima. Ero quasi all'incrocio quando vidi i fari di uno dei camion che si avvicinavano velocemente da dietro. Svoltai a destra, bruscamente, tanto bruscamente che l'auto slittò sulla strada bagnata. Compii una giravolta, con le braccia irrigidite dalla paura, cantilenandomi nella mente gli insegnamenti di mio padre su come dominare una macchina che sbanda. Mi raddrizzai senza capovolgermi, ma il TIR adesso era dietro di me, quasi a contatto della parte posteriore dell'Impala. Accelerai a fondo, ma il mio inseguitore si stava scagliando contro di me troppo in fretta.

Stavamo percorrendo una rampa d'accesso all'autostrada, vicino alle colonne in cemento della rampa di uscita per Damen, dove i piloni abbassano la strada gradatamente. Tra la pioggia, riuscii a intravedere un prato limitato da una barriera protettiva.

Un altro camion si stava dirigendo verso di noi, facendo lampeggiare i fari e suonando il clacson. Improvvisamente, mi gettai fuori della carreggiata verso il prato. Prima di lasciare la strada avevo aperto lo sportello: un attimo prima che l'Impala sbattesse contro la barriera protettiva mi ero lanciata fuori, rotolando sull'erba.

Ci fu un tremendo impatto di metallo contro metallo quando il TIR dietro di me si schiantò contro l'Impala, scagliandola lontano dalla sua traiettoria. Mi arrampicai sulla barriera, scavalcai di pancia la sua cima irta di punte che mi strapparono la camicia e mi ferirono lo stomaco e atterrai sul cemento dall'altra parte.

Mi sforzai di rialzarmi e cominciare di nuovo a muovermi, ma fitte dolorose mi bruciavano i polmoni e cominciavo a perdere conoscenza. Inciampai in un cerchione e caddi. Sdraiata sulla schiena, osservai il TIR che distruggeva la barriera dirigendosi direttamente verso di me, mentre mi trafiggeva con i fari.

Mi rialzai in piedi barcollando. Il mio piede destro incespicò in un copertone abbandonato e crollai di nuovo sul cemento. Mi sembrava di essere in caduta libera: stavo scendendo a terra abbastanza lentamente da vedere la motrice del TIR che si scagliava verso di me.

Proprio mentre toccavo il suolo alcune scintille eruttarono dalla cabina del TIR. Esplose una cannonata che fece vibrare la mia testa appoggiata sul cemento. Il motore provocò la rottura della griglia frontale del camion e un getto di antigelo si sparse in giro. Mentre liberavo la caviglia dalla gomma e scappavo, udii un urlo straziante. Un getto di liquido color sangue dipinse il parabrezza del TIR.

Giacqui dietro un pilone, ansimante. La rampa di uscita si abbassava troppo in quel punto perché un camion potesse passare, ma Simon era stato tanto preoccupato di uccidermi che non se ne era accorto. La cima del camion aveva sbattuto contro il fondo della rampa.

Osservai il cemento crepato. Alla luce fioca della notte, riuscivo appena a distinguere degli spuntoni di ferro insanguinati. Il traffico rombava sopra la mia testa. Mi sembrò così strano che la gente si affrettasse avanti e indietro sopra di me, assolutamente ignara dell'accaduto. Il mondo avrebbe dovuto fermarsi un istante per riprendere fiato e pensare. Anche l'autostrada stessa avrebbe dovuto tremare. Ma i pilastri di cemento si stagliavano immobili sopra di me.

51
Giusta punizione del colpevole

Quella notte la conclusi nel mio letto, anche se per un po' era sembrato che non ci sarei andata. Il camionista che si stava dirigendo verso di me, dopo essersi districato dai rottami della sua cabina, aveva chiamato la poli-

zia con il suo CB. Era andato a sbattere contro la fiancata del TIR di Simon quando questo si era messo di traverso sulla strada. Anche il suo veicolo si era rovesciato, ma lui aveva la cintura di sicurezza e fortunatamente si era allontanato dal luogo dell'incidente solo con qualche contusione.

A quanto mi fu detto dopo, aveva minacciato di denunciare tutti quelli coinvolti nell'incidente finché non aveva visto la testa maciullata di Simon.

Ero rimasta sull'asfalto fino a quando i poliziotti non vennero a cercarmi; non me in particolare, ovviamente, ma il guidatore dell'Impala. A quel punto, ero troppo stanca per muovermi o perché mi importasse molto di quello che sarebbe successo dopo. Mentre tremavo sul sedile posteriore della volante, cercai di dare una versione coerente degli avvenimenti della nottata.

Gli uomini della pattuglia mi fecero una descrizione particolareggiata di quello che era successo a Simon. Il suo slancio era stato tanto forte che quando il TIR era andato a cozzare contro il fondo dell'autostrada, le ruote posteriori si erano conficcate nel terreno ed erano esplose. Quel fatto spiegava il colpo di cannone che rimbombava ancora nella mia testa. La medesima spinta aveva scagliato il motore via dalla sua sede, facendolo uscire dal radiatore. La cabina di pilotaggio era rimasta arditamente appollaiata sulle sue ruote posteriori, mentre i pompieri estraevano i resti di Simon dal parabrezza.

Dopo che ebbi parlato con i poliziotti, la pattuglia chiamò via radio la centrale e fece inviare qualcuno ad arrestare i fratelli Felitti e Chamfers. Loro tre erano rimasti ad aspettare nell'ufficio di Chamfers, presumibilmente per sapere da Maciste se mi ero presa quello che meritavo.

Ci dirigemmo tutti insieme all'Area Quattro, con Chamfers che continuava a ripetere che io ero una nota ladra che loro avevano sorpreso sul fatto. «Sono molto addolorato per la morte di Simon Lezak. Cercava di aiutare, di scacciarla dalla fabbrica quando l'abbiamo scoperta...»

«E per un eccesso di zelo ha investito l'Impala,» intervenni.

«E non credo che avremo mai un quadro preciso di quello che è successo stanotte sotto l'autostrada,» disse Chamfers rivolgendosi alla detective Angela Willoughby, che sembrava avesse l'incarico di svolgere l'interrogatorio.

«I TIR non hanno le scatole nere che ci sono sui Boeing, quindi non sappiamo le ultime intenzioni di Simon,» concluse.

«Le parole odio e allegria le riassumerebbero benissimo: ho visto la faccia del tipo nel mio specchietto retrovisore poco prima di lasciare la car-

reggiata,» dissi. «Avete una dichiarazione del camionista che veniva verso di noi? Probabilmente potrà confermare che Simon stava facendo del suo meglio per venirmi addosso.»

La Willoughby mi guardò con inespressivi occhi grigi, ma non disse niente. L'uomo in uniforme che prendeva fedelmente gli appunti trascrisse le mie parole e depose la penna sul notes in attesa della nostra prossima affermazione.

Ritentai un'altra volta. «Quando voi agenti siete arrivati, stavano ancora caricando i materiali della Paragon Steel sui camion? L'amministratore della Paragon potrebbe avere una parola o due da dire sull'argomento. E dubito che in ogni caso Loring mi colleghi con il gruppo che organizza la frode.»

Chamfers e Peter Felitti irruppero in un coro di proteste. Chi ero io? Solo una ladra, una spiona. Come mi permettevo di mettere in dubbio le loro operazioni finanziarie? Quando comparve Dick, che dopotutto era l'avvocato dei fratelli Felitti, cominciai a pensare che sarei stata arrestata mentre gli onesti cittadini sarebbero andati a casa a dormire.

Sicuramente ero io quella che aveva l'aspetto del ladro. Oltre agli strappi del giubbotto, i jeans si erano lacerati sulle ginocchia quando ero scivolata sull'asfalto. Le scarpe erano a brandelli, la capigliatura arruffata, e non volevo neanche sapere come fosse la mia faccia. La dea della giustizia sarà anche bendata, ma favorisce chi ha un aspetto lindo e pulito.

I Felitti avevano chiamato Dick che si trovava a una festa o da qualche altra parte, ma lui era passato da casa per mettersi un severo completo blu scuro. Angela Willoughby fu chiaramente impressionata, sia dal fatto che fosse biondo e di bell'aspetto sia dal suo contegno solenne e autoritario, tanto che gli concesse di ritirarsi in un angolo con i suoi clienti.

Quando ritornò da noi, parlò ad Angela con rammarico della disgrazia di quella sera. Un subalterno aveva ecceduto in fedeltà nei confronti dei suoi datori di lavoro. Era una tragedia che Simon Lezak fosse morto in combattimento, ma una fortuna che io fossi sopravvissuta.

Nel sentire la sua ultima frase, digrignai i denti. «Sono felice che tu lo dica, Dick. Tuo suocero ti ha spiegato com'è successo che il vecchio Simon abbia ecceduto in zelo? Come mai mi inseguiva per riportarmi alla fabbrica?»

«Zelo fuorviato,» mormorò Dick. «Sapevano che eri entrata già prima nella fabbrica e non sapevano fino a che punto saresti arrivata con la scusa di investigare.»

Saltai su, o meglio cercai di farlo... I miei muscoli risposero con un movimento lento. Gli afferrai un braccio. «Dick. Dobbiamo parlare. Non ti stanno dicendo la verità. Potresti prendere un granchio.»

Mi rivolse lo stesso sorriso di superiorità che quindici anni prima mi avrebbe fatta infuriare. «Più tardi, Vic. Devo mandare a casa i miei clienti e credo che sarai contenta di andarci anche tu.»

Ormai era quasi mezzanotte. Willoughby aveva appena acconsentito a lasciare andare i Felitti e Chamfers insieme con Dick, quando arrivò Conrad Rawlings. All'inizio della nottata avevo detto a Willoughby che lui e Terry Finchley erano entrambi coinvolti nel caso, ma non avevo capito se avesse effettivamente mandato qualcuno a informarlo. Come si seppe poi, non l'aveva informato: Conrad aveva colto una frase di qualcuno del suo distretto che aveva sentito la notizia alla radio della polizia.

Rawlings diede un'occhiata per la stanza. «Signora W, credevo di averti detto che mi sarei irritato se fossi uscita ad affrontare da sola i delinquenti senza dirmelo. E non ho neanche saputo la storia da te in persona. Qualche estraneo ha dovuto raccontarmela.»

Alzai le mani e mi aggiustai i riccioli sporchi. «Detective Willoughby, questo è il sergente Rawlings. Credo che lei abbia conosciuto Dick Yarborough un paio di anni fa, sergente. Questi sono Peter e Jason Felitti e Milt Chamfers. La detective è dispiaciuta di aver dovuto disturbare dei personaggi così importanti.

«La ragione per cui non ti ho telefonato per dirtelo di persona è che ero troppo in difficoltà: sono stata assalita. Ero andata tra la Quarantunesima e Kedzie per prendere la mia macchina, e il picchiatore prediletto dei fratelli Felitti, Simon, mi ha teso un agguato.»

Dick mi lanciò uno sguardo severo. «Vic, non abbiamo bisogno di sentire di nuovo quella storia. Sto portando a casa i miei clienti. L'unica cosa che ti dico è di farti gli affari tuoi.»

«Il fatto è,» continuai rivolgendomi a Rawlings, «che questi ragazzi sono tanto pieni di boria che si sono dimenticati dell'importanza delle prove di valore legale.»

Dick si fermò mentre stava per uscire dalla stanza.

«Impronte digitali, Richard. Né il Maciste, scusate, Simon il Valoroso, né il suo compare portavano guanti. Mi hanno assalita all'angolo tra la Quarantunesima e Kedzie mentre stavo salendo sull'Impala. Anche se la macchina è ridotta a un rottame, è possibile trovare le loro impronte all'interno. Il Maciste era seduto sul sedile posteriore e mi puntava una pistola

alla testa. Il suo compare era sul sedile accanto al guidatore con un'altra pistola infilata nelle mie costole. È così che ci siamo diretti alla Diamond Head. Mi hanno obbligata a guidare fin laggiù. Poi, potrai trovare le loro impronte dentro la macchina.»

«Ha rimosso quell'Impala, detective?» domandò Conrad.

«L'ha presa il carro attrezzi della polizia, sergente,» rispose freddamente la Willoughby.

«Prenda il suo microfono e dica loro che quell'auto è una prova in un caso di omicidio. Per non parlare delle aggravanti per aggressione. Voglio che venga esaminata dal laboratorio prima che sorga l'alba, detective. È tutta la settimana che mi occupo di questo caso e sarò molto deluso se non lo risolverò solo perché abbiamo distrutto le prove.»

Dopo aver lanciato a Conrad uno sguardo fulminante, la Willoughby parlò nel suo microfono.

Dick nel frattempo era diventato pallido e aveva cominciato a parlare sottovoce con suo suocero in tono furibondo. Non riuscii ad ascoltare la conversazione, ma lui doveva aver improvvisamente capito che i suoi parenti lo stavano cucinando in salsa. Mi lanciò un'occhiata che non riuscii a decifrare, tanto era lontana dalla sua solita presunzione, e spinse i suoi clienti fuori della stanza.

Mentre la Willoughby era impegnata a dare ordini ai subalterni, Conrad mi afferrò per le spalle e mi domandò un minuzioso racconto della serata. Quando la detective finì di impartire gli ordini per far trasportare l'Impala dal deposito auto della polizia al laboratorio, io avevo fornito a Rawlings un breve riassunto.

Lui si rivolse di nuovo alla detective: «Ha chiamato un dottore per visitare questa indiziata, detective?»

Quest'ultima aveva perso un po' dell'atteggiamento glaciale che l'aveva resa autorevole durante quattro ore di interrogatorio. «La sua vita non è in pericolo. Stavo cercando di assicurarmi che non avessimo accuse gravi a suo carico.»

«Dia retta a me: non ce ne sono. La porterò da un dottore. Se ha qualche problema, le darò il numero di telefono del mio comandante di turno.»

Angela Willoughby era troppo professionale per mettersi a discutere con un altro detective davanti a un'indiziata. Anch'io al posto suo mi sarei irritata ma, date le circostanze, non mi immedesimavo molto con lei.

«Non ho bisogno di andare all'ospedale, sergente,» dissi quando lasciammo il posto di polizia. «Voglio soltanto andare a casa e mettermi a

letto.»

«Signora W., di rado ho visto qualcuno che sembrasse più bisognoso di un ricovero. Potrebbe anche darsi che sia il tuo elegante abbigliamento a farmelo pensare. Ma, a meno che tu non voglia lanciarti in una fuga a piedi per il South Side, non hai altra scelta, dato che non hai la macchina e invece io ce l'ho.» Mi accompagnò all'ospedale Mount Sinai, ma neanche mettendocela tutta riuscì a portarmi subito da un dottore, perché c'erano otto ferite da arma da fuoco e tre da coltello che richiedevano cure.

Mentre aspettavamo, chiesi a Rawlings di telefonare al signor Contreras, il quale ormai stava certamente passeggiando avanti e indietro sul suo appartamento, sempre che non avesse ancora deciso di farsi giustizia da solo. Intorno alle tre, quando mi ero già addormentata sulla scomoda poltroncina di plastica, venni finalmente introdotta in una delle salette adibite alle visite. Conrad osservò ansioso l'internista che puliva distrattamente le mie ferite, mi faceva un'iniezione antitetanica e ricuciva i tagli più profondi sul mio addome. Avevo anche un paio di ustioni sulla schiena provocate dall'antigelo. Con tutte le preoccupazioni che mi attanagliavano, non le avevo notate.

«Guarirà?» chiese Conrad. L'internista assunse un'espressione stupita. «Sta benissimo... Sono tutte ferite superficiali. Se vuole arrestarla, sergente, potrà certamente affrontare la prigione.»

«Non credo che dovremo farlo,» disse Rawlings mentre mi accompagnava fuori della stanza con una scatoletta di pillole antidolorifiche e una prescrizione per gli antibiotici. «Però, signora W, se ti vai a fare un'altra scampagnata come quella di stanotte senza farmelo sapere non sono tanto sicuro di come andrà a finire. Potrei tenerti in carcere un mese per farti rinsavire.»

52
Rancore e perdono

Andai a letto e feci il giro dell'orologio: quando mi svegliai trovai il signor Contreras nel mio soggiorno. Anche se la notte precedente Conrad gli aveva telefonato dal Mount Sinai, il vecchio aveva vegliato nell'atrio fino al nostro arrivo. Ero andata subito a dormire e non sapevo se Rawlings fosse rimasto o no.

Il signor Contreras, che aveva un mazzo di chiavi, era entrato un po' dopo le due. «Volevo soltanto controllare personalmente che stessi bene,

bambola. Te la senti di raccontarmi che cosa è successo ieri notte? Credevo che dovessi andare solo a recuperare l'Impala.»

«È quello che credevo anch'io. Conrad non le ha raccontato nulla?» Gli raccontai del Maciste che mi aveva aggredita e della sua orribile morte sotto la Stevenson. Alla fine del racconto, dopo che il signor Contreras aveva esaminato i fatti a sufficienza da placare la maggior parte delle sue preoccupazioni, gli dissi che ero convinta che i nostri guai fossero finiti.

«Ora, l'unico motivo di preoccupazione è il fatto che dobbiamo comparire in tribunale, e loro spareranno a zero contro di noi. Ma adesso può sospendere la sua sorveglianza. E mi ridia le chiavi, per favore.»

«In modo che tu possa darle a Conrad?» Il suo tono era scherzoso, ma l'espressione del suo volto era realmente addolorata.

«Lei è l'unica persona che abbia mai avuto le chiavi del mio appartamento. Non le do in mano a chiunque.»

Il signor Contreras non mi permise di rendere più leggera la conversazione.

«Già, ma... sembrava che tra voi ci fosse una grande intimità la notte scorsa. Cioè questa mattina. E non se ne è andato di qui fino a mezzogiorno.»

«So che non è contento quando vedo qualcuno.» Mantenni un tono garbato. «Mi spiace questo fatto, mi spiace perché le voglio bene, lo sa, e odio ferirla.»

Lui congiunse le mani. «È solo che... vedi, bambola: è nero. Africano, se preferisci. Nel quartiere dove abitavo una volta, vi avrebbero bruciati vivi nel letto.»

Sorrisi tristemente. «Allora, sono contenta che non abitiamo nel South Side.»

«Non buttarla sul ridere, Victoria. Non è divertente. Forse ho dei pregiudizi. Diamine, probabilmente ne ho, ho settantasette anni, non si cambiano le idee che ti hanno inculcato, e io sono cresciuto in un'epoca diversa. Ma non mi piace vederti con lui, mi rende inquieto. E se anche non avessi dei pregiudizi... Be', non puoi immaginare quanto possa essere cattiva la gente di questa città. Non voglio che tu ti metta nei guai, bambola.»

«Ho appena avuto occasione di vedere con i miei occhi quanto possa essere cattiva la gente di questa città.» Mi sporsi dal letto e gli diedi una pacca sulla gamba. «Vede, so quanto sia difficile per un nero e una bianca stare insieme. Ma noi due non siamo ancora arrivati a quel punto. Siamo solo due persone che si sono sempre piaciute e rispettate reciprocamente, e a-

desso stiamo cercando di vedere se la nostra attrazione è solo puro istinto animalesco, o nasconde qualcosa di più profondo. E poi, Conrad non è un nero. È un poliziotto.»

Il signor Contreras aveva capito. «Da quanto mi dici devo supporre che quel tipo ti piace.»

«Certo che mi piace. Ma non mi spinga a fare altre dichiarazioni. Non sono ancora pronta.»

Mi diede le mie chiavi in silenzio e si alzò in piedi.

Cercò di scrollare il braccio che gli avevo messo intorno, ma io mantenni la presa sulla sua spalla. «Per favore, non mi tagli fuori dalla sua vita, e non si tolga dalla mia. Lei e io siamo amici da molto prima che conoscessi Conrad. Per me sarebbe un grande dolore perderla.»

Il signor Contreras riesumò un sorriso dal fondo del suo animo ferito. «Va bene, bambola. Ora non posso più continuare a parlare di questo; e poi, sono stato troppo a lungo lontano dalla principessa. Ha bisogno di uscire molto più spesso, ora che ha i cuccioli.»

Quando il mio vicino se ne andò, provai un senso di malinconia. Avevo iniziato una relazione con Rawlings perché tra noi c'era sempre stata una forte attrazione, e la settimana precedente si era presentata l'occasione favorevole. Ma non avevo bisogno che qualcuno mi dicesse che, se Rawlings e io avevamo intenzioni serie, ci aspettava un duro cammino.

Mentre frugavo svogliatamente nel frigorifero, Murray telefonò, letteralmente sbavando sul telefono per l'ansia di sapere la mia storia. Quel mattino l'*Herald-Star* aveva pubblicato una bella fotografia dei rottami del TIR di Simon e dell'Impala, ma l'articolo era breve e impreciso. Il giornale non voleva accusare i fratelli Felitti di alcun illecito, per i loro legami politici. E non volevano nemmeno addossare a me delle colpe, dato che ero stata per anni una loro importante fonte di informazione. Diedi a Murray la mia versione dei fatti perché non avevo niente da guadagnare e niente da perdere a fare la preziosa con lui mentre i Felitti preparavano le munizioni. Quando finimmo di parlare, lo mandai da Ben Loring nella speranza che la Paragon Steel potesse fornire una documentazione utile a sostenere il mio caso.

Ormai erano quasi le sei. Mi feci forza e telefonai a Luke Edwards per dirgli dell'Impala. Divenne furioso. Il fatto che la sua protetta si trovasse nel laboratorio della polizia e che venisse mostrata come reperto in un processo per omicidio lo rese soltanto ancora più furioso. Minacciò di prendere a martellate la Trans Am per farmi capire quello che provava lui. Rimasi

al telefono con lui per quasi un'ora. Quando riagganciai, non eravamo precisamente di nuovo amici, ma almeno aveva finalmente accettato di lasciarmi prendere la Trans Am.

«Anche se qualcuno meno generoso di me la terrebbe come ostaggio, Warshawski,» fu la sua battuta finale.

Diedi anche un colpo di telefono a Freeman Carter. Non ero sicura di volere che fosse lui a rappresentarmi nei processi e nelle istanze che mi aspettavano. Freeman era a casa, ma aveva già avuto una versione abbastanza completa dei fatti da uno dei suoi vecchi associati. Rifiutò di rappresentarmi ancor prima che glielo chiedessi.

«Sono stato troppo vicino a quella situazione, Vic. Ho lasciato che la mia rabbia per come Yarborough si stava comportando verso lo studio legale mi offuscasse la mente e ne ho parlato con te, il che è una cosa inammissibile tra un avvocato e un cliente. Ma il problema vero è che c'è un potenziale conflitto di interessi. Hai bisogno di un difensore sul quale non si possano sollevare dubbi, perché Yarborough potrebbe scagliare delle accuse molto pesanti. Mi metterò in contatto con alcuni noti legali e controllerò che le loro parcelle non siano inaccessibili. E dopo questo, non so, avrai tempo di decidere se desideri ancora che in futuro io lavori per te.»

«Grazie, Freeman,» risposi con calma. E chiudemmo la discussione.

Quando il signor Contreras si presentò inaspettatamente alla porta, mi stavo agitando per il soggiorno, in preda al desiderio di parlare con Lotty, ma trattenuta dal fatto che non volevo avere con lei un'altra penosa conversazione. Il mio vicino era andato a prendere una pizza all'angolo, quella che piace a tutti e due, con uno spesso strato di verdure sormontato da acciughe. E aveva preso anche una bottiglia di Chianti Ruffino come spesso gli offro io.

«So che avrei dovuto telefonare, per assicurarmi che tu non avessi organizzato nulla... nient'altro per cena, ma avevo visto che non avevi molte provviste. E abbiamo passato insieme una bella avventura. Ho pensato che dobbiamo festeggiare.»

Quando lui e io eravamo quasi giunti al fondo della bottiglia di Chianti, arrivò inaspettatamente Carol Alvarado. Quella sera, spiegò, aveva accettato il turno di notte per sostituire qualcuno, e si era fermata solo un istante mentre andava all'ospedale. Aveva letto il breve resoconto sull'*Herald-Star* di quel mattino, ma voleva soprattutto parlare con me della signora Frizell.

Rifiutò il vino. «Non bevo quando sto per entrare in servizio. Ricordi che ti avevo detto che credevo di poter ottenere quell'informazione dalla

signora Frizell?»

Con tutti gli avvenimenti che erano successi negli ultimi giorni, mi ero dimenticata della nostra conversazione all'ospedale. Quella volta non mi ero fidata molto del suo ottimismo, ma avevo approvato gentilmente.

«Erano state le medicine. Ne ho parlato con Nelle McDowell, la caposala, e ha confermato: troppo Valium può avere quell'effetto su una donna anziana, renderla cioè agitata facendola sembrare al tempo stesso rimbambita. E quando è associato al Demerol è quasi il mezzo ideale per rimbambire totalmente. Così abbiamo interrotto i farmaci per settantadue ore e oggi lei sta molto meglio... Non è perfettamente in sé, ma è in grado di rispondere a semplici domande, di concentrarsi su chi le parla, e cose del genere. Soltanto che continua a chiedere del suo cane Bruce. Non so come dobbiamo comportarci su questo punto.»

«Neanche io lo so,» risposi. «Ma questa è una notizia meravigliosa. Adesso so che, se soltanto riuscissi a eliminare dalla sua vita i Pichea, uno di questi giorni potrebbe tornare a casa.»

«Dovrà ancora andare in un convalescenziario o da qualche parte dove possa riprendersi,» avvisò Carol. «È ancora troppo presto per parlare di portarla a casa... Credi che potrai venire a trovarla? Nelle dice che hai un buon effetto su di lei.»

Feci una smorfia. «Forse. Non sto molto bene attualmente... Ho avuto un paio di giornate tremende mentre facevo delle indagini.»

Carol chiese i particolari delle mie gesta eroiche della notte precedente. Quando terminai disse soltanto: «Perbacco, Vic. Perché non ti hanno portata al County invece che al Mount Sinai? Avrei potuto ricucirti io... Sarebbe stato proprio come ai vecchi tempi.»

Scossi la testa. «Forse il fatto che hai lasciato la clinica è stato un bene sia per te sia per me. E ora che la smetta di rivolgermi a te e a Lotty ogni volta che mi graffio un ginocchio.»

Carol scosse il capo. «Tu e Lotty non capite. Fare affidamento sulle persone che ti vogliono bene non è un peccato; non lo è davvero, Vic.»

«Glielo dica,» disse con amarezza il signor Contreras. «È un sacco di tempo che sbatto la testa contro quel muro.»

Prima di guardare Carol che usciva, diedi al mio vicino un leggero pugno sul naso.

53
Blues nostalgico

Il mattino seguente il signor Contreras mi aiutò a preparare una cesta di vimini. Foderammo il fondo con carta plastificata e vi mettemmo dentro alcuni asciugamani. I cuccioli, ormai quasi di tre settimane, avevano aperto gli occhi e con la loro morbida e folta pelliccia erano davvero deliziosi. Prendemmo i due più piccoli e li mettemmo nella cesta. Peppy ci osservò con attenzione, ma non protestò. Le piccole unghie dei cuccioli le graffiavano la pancia e le gioie della maternità cominciavano a esaurirsi.

Al County Hospital, Nelle McDowell mi accolse con sincero piacere. «La signora Frizell sta facendo molti progressi. Non vincerà mai il premio per Miss Simpatia, ma è meraviglioso vedere qualcuno rimettersi dallo stato di assenza in cui era caduta. Venga e dia un'occhiata lei stessa.» L'infermiera fissò pensierosa la cesta. Un nasino spuntava da una fessura. «Sa, signora Warshawski, credo che lei stia violando le regole ospedaliere, ma questa mattina sono troppo impegnata per averla vista entrare. Vada in fondo al corridoio e parli con la signora.»

Il cambiamento della signora Frizell era notevole. Le guance incavate che le avevano dato l'aspetto di un cadavere adesso erano piene, ma il fatto più impressionante era che i suoi occhi erano aperti e svegli.

«Chi è lei? Qualche dannata filantropa?»

Risi. «Sì, sono la sua dannata vicina filantropa, Vic Warshawski. Il suo cane Bruce ha messo incinta la mia cagna, Peppy.»

«Oh, adesso mi ricordo di lei, è venuta a lamentarsi di Bruce. È un buon cane. Non va in giro per il quartiere. Non può dimostrarmi che è lui il padre dei cuccioli della sua brutta cagna.»

Posai la cesta sul letto e la aprii. Due palle di pelo nere e rosso-dorate rotolarono fuori. Il volto della signora Frizell si addolcì leggermente. Prese i cuccioli in braccio e lasciò che la leccassero. Mi sedetti vicino a lei e misi una mano sul suo braccio. «Signora Frizell... credo che nessuno glielo abbia detto, ma Bruce è morto. Mentre lei era in stato di incoscienza, qualcuno ha preso tutti i suoi cani e li ha soppressi. Marjorie Hellstrom e io abbiamo cercato di salvarli, ma non ci siamo riuscite.»

Dato che non diceva nulla, proseguii: «Questi sono due dei figli di Bruce. Saranno in grado di lasciare la madre più o meno quando lei sarà pronta a tornare a casa. Se li vuole, sono suoi.»

Aveva il volto aggrottato con quell'espressione dura che si assume quando ci si sforza di non piangere. «Bruce era un cane insostituibile, un cane insostituibile, ragazza mia. Non si può sostituire un cane così.»

Uno dei cuccioli le morsicò un dito. Lei lo ammonì fermamente, ma con un sottofondo di tenerezza. Il cucciolo piegò la testa da una parte e scodinzolò.

«Potresti assomigliare solo un po' a tuo padre, ragazzo. Forse solo un po'.»

Lasciai i cuccioli con lei per mezz'ora, poi le dissi che sarei tornata di nuovo a portarglieli il giorno seguente.

«Non credo di essermi rassegnata a quello che è successo. Potrei citarla in giudizio per la sua negligenza, per aver lasciato morire i cani. Se lo ricordi bene, ragazza mia.»

«Oui, Madame. Lo ricorderò.»

Quando giunsi a casa, dissi al signor Contreras che ero assolutamente certa che la signora Frizell avrebbe preso due dei cani, ma che era meglio che si spicciasse a trovare una sistemazione agli altri sei. Prima che potesse cominciare a cercare di convincermi a tenerne uno, lo distrassi proponendogli un piano d'azione contro Vinnie. Appena ebbe afferrato i particolari, il vecchio divenne entusiasta.

Quella sera spiò Vinnie quando tornò dall'ufficio, poi si presentò al mio appartamento per farmi sapere che era pronto.

Scesi i gradini due alla volta. Quando Vinnie mi vide, il suo volto assunse un'espressione di palese ostilità. Cercò di tirare dritto, ma io lo afferrai per il braccio e tenni duro.

«Vinnie, il signor Contreras e io vogliamo fare un accordo con lei, Todd e Chrissie. Perché non scendiamo da loro e ne parliamo cercando di farla finita con tutta questa sporca faccenda?»

Non voleva accettare, ma io sussurrai delle frasi sulla polizia, sull'FBI e sull'indagine che stava per partire sul ruolo dell'U.S. Metropolitan nella vendita delle azioni senza valore della Diamond Head.

Lui aggrottò la fronte. «Potrei denunciarla per diffamazione. Ma possiamo anche andare dai Pichea. Lui è il mio avvocato e può dirle che cosa sta rischiando.»

«Magnifico.»

Todd e Chrissie furono ancor meno contenti di vedermi di quanto lo fosse stato Vinnie. Li lasciai berciare per qualche minuto, ma il signor Contreras non approvava del tutto il linguaggio di Todd e glielo disse. La boria di Todd svaporò: nessuno l'aveva mai rimproverato in modo tanto prolisso.

Io approfittai di quell'attimo di quiete. «Ho una proposta per voi tre volponi. Chiamiamolo un patto. Todd, voglio che vi dimettiate da tutori della

signora Frizell. Adesso lei è pienamente in sé, la sua anca comincia a rinsaldarsi e il mese prossimo sarà in grado di tornare a casa e arrangiarsi da sola. E non credo che voi possiate farle alcun bene. Così, se rinuncerete alla tutela e le restituirete tre azioni della Diamond Head al valore nominale, prometto che non dirò nulla al pubblico ministero del vostro ruolo nella vendita di quelle azioni agli abitanti del quartiere. Naturalmente, se ricominciate, il patto finisce.»

Ripresero tutti a parlare, ripetendo tra le altre cose che io dovevo farmi gli affari miei e che comunque loro non stavano facendo niente di illegale.

«Forse. Forse. Ma siete ai margini della legalità, promettendo alla gente che quella cartaccia è un investimento valido. Potrebbe essere radiato dall'albo, Todd, per aver partecipato a un affare del genere. La U.S. Met potrebbe volerla promuovere, Vinnie, per il suo impegno, ma probabilmente la silureranno quando la storia diventerà pubblica.»

Il problema era che nessuno di loro riusciva ad ammettere di aver fatto qualcosa di illecito. Si erano convinti che tutto quello che li avrebbe condotti ai risultati a cui aspiravano fosse legale per definizione. Dovetti continuare a battere sullo stesso tasto per attirare la loro attenzione, cioè insistere che avevo sufficienti collegamenti con i mezzi di comunicazione di Chicago per diffondere la notizia. E quando questo fosse successo, i loro capi li avrebbero trattati come tanti agnelli sacrificali.

«Ricordate Ollie North? Si potrebbe pensare che sia stato un eroe, ma i suoi capi non hanno avuto alcuna remora a sacrificarlo quando gli è convenuto farlo. E voi non avete le uniformi della marina che vi diano un minimo di autorità. Rimarrete a piedi a dare la caccia agli stessi lavori che cinquantamila altre persone vogliono, e i pagamenti del mutuo di questa casa scadono al cinque di ogni mese.»

Alla fine accettarono le mie condizioni, ma insistettero nel dire che non avevano mai violato il diritto di proprietà, e tanto meno la legge. Noi cinque, dato che il signor Contreras non volle essere escluso, ci saremmo incontrati alla banca di Lake View alle quattro di lunedì pomeriggio. Todd e Chrissie avrebbero portato un'ordinanza del giudice tutelare che testimoniava la fine del loro incarico. E avrebbero avuto un assegno circolare di trentamila dollari per ricomprare le azioni della Diamond Head della signora Frizell.

In cambio, promisi di non far menzione del loro ruolo di spacciatori di azioni fasulle quando gli agenti investigativi federali avessero cominciato a far domande sulla U.S. Met. Il signor Contreras e io tornammo a casa e-

sausti. Stappammo una bottiglia di Veuve Cliquot per festeggiare.

Il mattino seguente mi domandai se non avevamo cantato vittoria troppo in fretta. Il campanello squillò alle nove, proprio mentre stavo cercando di capire quanti esercizi i miei addominali feriti avrebbero potuto sopportare. La voce dall'altra parte del citofono si annunciò come Dick Yarborough.

Lui salì le scale in compagnia di Teri, che nel suo completo pantalone blu scuro e il suo perfetto make-up color pesca sembrava pronta per una foto da copertina. Dick indossava la divisa da week-end del dirigente di periferia, maglietta polo, ampi pantaloni di cotone e giubbotto sportivo.

«Vic... va bene se la chiamo così, vero? Mi sembra quasi di conoscerla.» Teri mi tese una mano con un gesto amichevole, mentre Dick esitava dietro di lei. «Già, anche a me sembra quasi di conoscerla,» risposi ignorando la sua mano. «Siete venuti per qualcosa di particolare? O sono soltanto una tappa del vostro giro di beneficenza tra i poveri?»

Dick trasalì, ma Teri fece un timido sorriso. Si lasciò cadere sul coperchio del pianoforte e spalancò i suoi occhioni verso di me. «Per me rappresenta un grande sforzo venire a farle questa visita. Lei e Dick una volta eravate sposati, e io so che forse tra voi c'è ancora del sentimento.»

«Se fossi in lei andrei coi piedi di piombo prima di fare simili supposizioni,» risposi.

«Dicono che l'odio sia l'altra faccia dell'amore,» affermò con lo stesso tono di qualcuno che esponeva la legge di gravità a degli studenti di prima liceo. «Ma so, Dick me lo ha detto, che lei ha perso suo padre, perciò penso capirà quello che provo.»

«Peter è morto?» Ero strabiliata. «Non c'era la notizia, sul giornale del mattino.»

Dick fece un gesto di impazienza. «No, non è morto. Teri ha un po' di difficoltà ad arrivare al dunque. Lei e Peter sono molto legati e ha paura di perderlo a causa di una condanna a molti anni di detenzione se non riuscirà a convincerti a ritirare le tue accuse.»

Sentii le mie labbra che si serravano per la collera. «È stupendo che siano legati. Soprattutto perché Peter avrà bisogno di molto sostegno per i prossimi mesi e forse anche per i prossimi vent'anni. E sapere che sua figlia è in tribunale e crede in lui al cento per cento, gli sarà soltanto utile.»

Le lacrime luccicarono al fondo delle ciglia truccate di Teri. Il mascara nero cominciava a far scorrere delle strisce scure sotto i suoi occhi. «Dick dice che lei ha uno strano senso dell'humour, ma non posso credere che sia convinta davvero di aver detto una cosa divertente.»

«Non trovo niente di divertente in nessuno degli avvenimenti delle ultime tre settimane. Due uomini anziani sono stati uccisi perché suo padre e suo zio non volevano che rivelassero i movimenti di un fondo pensionistico a cui suo marito aveva collaborato. Una donna anziana rischiava di rimanere senza casa per colpa di un falso programma di vendita che suo zio ha organizzato per derubarla dei risparmi di tutta una vita. E anche io non mi sento molto allegra, visto che mi hanno sparato contro e sono stata quasi schiacciata sotto un TIR.»

Sfiorai con le dita le sporgenze sul mio addome attraverso la maglietta. Le bende coprivano i tagli, ma cominciavo ad avere l'impressione che sanguinassero ogni volta che giravo il busto.

«Tuttavia papà mi ha spiegato. Niente di tutto questo è opera sua. La gente della Diamond Head ha frainteso lui e zio Jason. Non potrebbero aver mai fatto una cosa simile. Tutti sono d'accordo nel dire che c'è stato un errore. Papà lo dimostrerà in tribunale e Dick se ne occuperà. Ma la nostra vita sarà molto più facile se non dovrà farlo, se lei riconoscerà che è stato un grosso errore. Non sopporterei che Dick dovesse attaccarla pubblicamente. E, capisce, in casi come questi, si assumono degli investigatori per scavare nella vita privata: si parlerà della sua vita amorosa, del suo disprezzo della legge, e di tutte queste cose.»

Ero così furiosa che riuscivo appena a connettere. Infilai le mani nelle tasche in modo che Dick non potesse vederne il tremito. «L'esibizione di documenti è un'arma a doppio taglio, bella mia. Quando avrò concluso la mia causa suo marito sarà fortunato se avrà ancora la licenza di avvocato, per non dire che sarà fortunato se sarà fuori di un carcere federale.»

Dick, che non era mai veramente entrato nella stanza, durante l'ultimo scambio di battute aveva gironzolato attorno alla finestra. Quando parlò era voltato verso i vetri e lo ascoltammo con difficoltà.

«Il mio unico ruolo in questo processo sarà di testimone.»

Teri e io cademmo entrambe in un silenzio sbalordito, ma lei si riprese per prima. «Dick! Non posso credere che tu possa essere tanto... tanto traditore. Dopo tutto quello che ha fatto papà per te! Mi hai promesso che...»

«Non ti ho promesso niente.» Dick teneva la schiena rivolta verso di noi. «Ho accettato di venire qui oggi perché tu hai insistito tanto. Ti ho detto che, se fossi riuscita a convincere Vic ad ascoltarti, mi sarei assunto l'impegno di stendere un patto serio con lei. Ma ho cercato tutta la notte di farti capire che non posso rappresentare in giudizio tuo padre e tuo zio.»

«Ma papà conta su di te.»

Finalmente Dick si girò verso di noi. «Abbiamo discusso su questo un centinaio di volte, ma tu non vuoi sentir ragione. Leigh Wilton mi ha diffidato con molta fermezza dal rappresentarli, perché sa che l'impressione di scorrettezza sarebbe troppo grande, data la mia posizione nel consiglio di amministrazione della Diamond Head. Farei più male che bene. E poi, Teri, non credo proprio in loro. Negli ultimi giorni ho parlato con un numero sufficiente dei loro dipendenti per convincermi che volevano uccidere Vic. Tuo padre mi ha messo la pulce nell'orecchio costringendomi a dare degli avvertimenti a Vic, fingendo di voler proteggere *me* e di voler tenere Vic il più possibile lontana dalla reversione del fondo pensionistico. Avrebbe dovuto sapere che non avrei mai appoggiato un attacco alla sua vita.»

Teri balzò in piedi, mentre macchie più scure sorgevano sotto il suo colorito uniforme. «Sei ancora innamorato di lei! Non posso crederlo.»

Dick fece un sorriso seccato. «Non sono innamorato di lei, Teri. Suppongo di avere il diritto di dire che non li aiuterei a cercare di uccidere chiunque, senza badare alla razza, al credo, al sesso o al fatto che faccia dello spionaggio.»

Gli occhi di Teri luccicavano di lacrime: corse verso la porta. «Torni a casa da solo, signor Arrampicatore. Non ho intenzione di viaggiare con lei.»

Mi aspettavo che Dick la seguisse, ma lui rimase paralizzato nella stanza con le spalle curve e, molto tempo dopo che l'eco della porta sbattuta si era dissolta, non era ancora andato via.

«Mi spiace, Dick. Mi spiace per i tempi duri che ti aspettano.»

«Ero sicuro che mi avresti spianato contro la pistola con aria di trionfo dicendomi che dovevo ringraziare soltanto me stesso.»

Scossi il capo perché non mi fidavo di quello che avevo detto. «Avresti fatto bene a farlo. Devo ringraziare soltanto me stesso. Tu hai sempre saputo quanto fossi debole. Teri... se vedesse attraverso la mia... la mia parvenza di forza... non me lo perdonerebbe. Mi ha fatto lei. Trasformandomi in qualcosa di simile a quegli edifici completamente trasparenti.» Esplose in una risata amara. «Non è che io pensi spesso a te, ma in tutti questi anni ho sempre sperato che quando avessi visto com'ero diventato importante ti sarebbe dispiaciuto. Non di avermi perso ma di avermi disprezzato.»

Mi sentii le guance infiammate dall'imbarazzo. «Combatto nella strada, Dick. Devo fare la carogna solo per sopravvivere, ma mi spiace di non aver mai potuto smettere di esserlo. Una come Teri è adatta a te molto più di me. Vedrai che voi due in qualche modo supererete questo momento

difficile.»

«Forse. Forse. Vedi... è stato quel dannato contratto del fondo pensionistico che ha provocato tutto il pasticcio. Non è nato tutto da lì. Anche quel cretino patentato, Jason, che lasciava che i suoi frodassero la Paragon, non è stato certo di aiuto. Ma aver cercato di tenere nascosta la reversione del fondo ha provocato la morte di due uomini. E quando salterà fuori, anche se dal punto di vista legale è tutto pulito, potremmo rimanere in tribunale per una decina d'anni. Stamattina ho parlato con Ben Loring della Paragon. Ha intenzione di contribuire a ristrutturare il contratto, vendendo l'annualità e ricreando il fondo, se i sindacati approveranno la cosa. Toglieremo l'incarico di occuparsene alla U.S. Met e lo restituiremo all'Ajax Insurance.»

Sentii le mie spalle che si rilasciavano per il sollievo. La pensione del signor Contreras e tutte quelle dei membri del sindacato mi avevano preoccupata per tutta la settimana. «Potete permettervelo? Credevo che la maggior parte dei soldi fosse nelle azioni senza valore della Diamond Head.»

Dick fece un cenno col capo. «Loring metterà qualcosa. E Peter dovrà accettare di portare alcune azioni della Amalgamated Portage come socio aggiuntivo. Non vorrà farlo, ma alla fine si rassegnerà. È la sua unica speranza.»

«E tu che cosa farai?»

«Non lo so. Ho offerto a Leigh le mie dimissioni. Non ha voluto accettarle. Ed è stato d'accordo con me sul fatto che dopo quest'anno allo studio non avremo più bisogno del giovane Pichea: credo che questo potrà farti piacere. Ma... io ho bisogno di un periodo di congedo dal lavoro, e Leigh è stato favorevole, più che altro perché non vuole che io metta in una situazione imbarazzante lo studio che per qualsiasi altro motivo, ma tra sei mesi me ne andrò. Se avrò bisogno di un socio, te lo farò sapere.»

Gli offrii un passaggio in centro fino alla stazione, ma lui disse che aveva bisogno di camminare e di schiarirsi le idee. Lo accompagnai in fondo alle scale.

Lui mi prese la mano e la tenne tra le sue. «Abbiamo avuto qualche momento felice insieme, vero, Vic? Non ci siamo soltanto disprezzati e odiati, no?»

Improvvisamente ricordai che Dick veniva con me ogni weekend a stare da mio padre quando era gravemente malato. Me ne ero dimenticata quando avevo occultato il passato sotto una coltre di amarezza, ma Dick, rima-

sto orfano all'età di cinque anni, adorava Tony e aveva pianto davanti a tutti accanto alla sua tomba.

«Abbiamo passato dei momenti importanti insieme.» Gli serrai la mano e poi ritrassi la mia. «Adesso è meglio che tu vada.»

Se ne andò senza voltarsi indietro.

54
Inquietudini

Le quattro settimane seguenti furono un lungo e lento periodo trascorso a presentare documenti legali, ad assumere delle persone che risistemassero la casa della signora Frizell, a trovare qualcuno che l'aiutasse una volta tornata a casa e a mettersi d'accordo con la burocrazia per pagare le sue cure. Carol Alvarado mi diede una mano.

Telefonai a San Francisco al figlio della signora Frizell, Byron, per fargli sapere che sua madre si era ripresa. Lui fu emozionato dalla mia telefonata tanto quanto lo fu sua madre nell'apprendere che avevamo parlato con lui.

Quando la signora Frizell fu pronta a tornare a casa, avevamo trovato dei padroni per i cuccioli rimanenti. Il signor Contreras mi aveva convinta e aveva tenuto il suo preferito, un maschio tutto color rosso-dorato con le orecchie nere. Insistette per chiamarlo Mitch.

Il giorno stesso in cui la vecchia signora tornò, Todd e Chrissie misero in vendita la loro casa. Anche con la crisi del settore immobiliare, non ci aspettavamo che avrebbero impiegato molto a venderla perché avevano fatto un ottimo lavoro di ristrutturazione, e il quartiere di Lake View era diventato un ambito luogo di residenza per gli yuppie.

Lotty e io cominciammo a parlarci di nuovo, ma lei sembrava instabile, quasi giù di corda. Pareva che non riuscissimo a recuperare la nostra intimità di antica data. Continuava a lavorare instancabilmente, tanto che era diventata tutta pelle e ossa. Nonostante la sua attività frenetica, mancava della solita vitalità.

Quando cercai di raccontarle che cosa era successo a Simon e agli altri delinquenti che verosimilmente erano quelli che l'avevano aggredita, si rifiutò di ascoltarmi. Le sue ferite, o la sua paura, le avevano provocato un sentimento di ripugnanza verso il mio lavoro. Temevo che continuasse a provare ripugnanza e a mantenere un atteggiamento scostante, sino alla fine dei miei giorni. Parlai di lei sia con Carol sia con Max. Erano entrambi

preoccupati ma non seppero dare alcun consiglio tranne quello di aver pazienza.

«Ha dimenticato il rancore nei miei confronti,» disse Carol. «E lo farà anche con te. Dalle tempo.»

Non risposi nulla, ma a me sembrava che il problema fosse molto più serio di come credevano loro.

Probabilmente l'avvenimento più sbalorditivo di quel periodo si verificò il pomeriggio in cui comparve il figlio di Mitch Kruger. Risultò che Mitch Jr. era un ingegnere petrolifero, abbronzato da mesi di permanenza nel golfo Persico e in Kuwait dove aveva collaborato alla ripresa della produzione. Sua madre aveva visto il nostro annuncio su uno dei giornali dell'Arizona e glielo aveva spedito a Kuwait City. Mitch Jr. si era fermato a Chicago sulla via del ritorno a casa per scoprire che cosa avessimo da dirgli.

Ci ringraziò per gli sforzi che avevamo fatto per rintracciare gli assassini di suo padre, ma aggiunse in tono depresso: «Non è che la cosa possa emozionarmi molto, ricordo appena l'aspetto di mio padre. Però sono contento che avesse degli amici che si sono preoccupati di scoprire i motivi della sua morte.»

Quando più tardi raccontai l'episodio a Conrad, lui rise. «Non mostrarti così sconsolata, signora W. Almeno quel tipo ti ha ringraziata. Maledizione, il novanta per cento delle volte tutto quello che ricavo dalle mie fatiche è che mi mandino al diavolo.»

Durante quel periodo lavorai intensamente, non solo per aiutare a mettere in piedi la causa contro i Felitti e a risistemare la casa della signora Frizell, ma anche a occuparmi degli incarichi affidatimi da clienti autentici che pagavano con denaro autentico. La mia prima parcella se ne era andata per comprare un nuovo paio di scarpe da footing. Tuttavia dedicavo a Conrad tutto il tempo possibile che ci concedevano le nostre frenetiche attività lavorative.

Il signor Contreras, cercando valorosamente di non intromettersi, non riusciva a nascondere la sua antipatia per il sergente. Quel fatto mi addolorava e cercai di discuterne con Rawlings.

«Almeno lui ti parla. Mia sorella ha saputo di te da qualche ficcanaso ubriacone e non vuole che le rovini la reputazione.»

Io rimasi a bocca aperta e Rawlings rise lievemente. «Sì, donna bianca: il razzismo è un'arma a doppio taglio. Perciò non farti angosciare dal vecchio.»

Cercai di non farlo, e anche di non chiedermi per quanto tempo avrem-

mo potuto stare insieme prima che le nostre carriere entrassero in collisione, ma trovavo difficile lasciarmi andare con serenità a quella relazione amorosa.

Nonostante la mia intensa dedizione al lavoro, mi svegliavo parecchie volte dopo incubi sulla morte di mia madre, nei quali Lotty e Gabriella erano quasi sovrapposte.

Durante una di quelle notti in cui gli intollerabili fantasmi che popolavano i miei sogni mi svegliarono, Conrad era con me. Cercando di non svegliarlo, scivolai fuori del letto fino in soggiorno e andai alla finestra. Riuscivo appena a scorgere l'angolo della casa dei Pichea. Volevo uscire fuori nella notte e correre, correre tanto veloce e tanto lontano da sfuggire ai miei incubi.

Stavo cercando di immaginare un posto dove si può stare al sicuro fuori casa alle tre del mattino, quando Conrad sopraggiunse dietro di me. «Qual è il problema, signora W?»

Misi le mani sulle sue braccia e continuai a guardare fuori della finestra. «Non volevo svegliarti.»

«Ho il sonno leggero. Questo mese, ho sentito che ti sei alzata dal letto tutte le notti che abbiamo passato insieme. Se non vuoi che rimanga con te di notte, devi dirmelo, Vic.»

«Non è per questo che mi alzo.» Parlavo sussurrando, come se il buio imponesse il silenzio.

Lui mi accarezzò lievemente i capelli. Per un lungo attimo rimanemmo silenziosi.

Non avevo deciso di dirgli di Lotty o dei miei incubi, ma nel buio, con il calore del suo corpo contro il mio, improvvisamente rivelai le mie ansie: «È per Lotty. Sono così spaventata... atterrita al pensiero che mi lasci come ha fatto mia madre. Non ha avuto importanza che io amassi mia madre, che io facessi il possibile per occuparmene. Mi ha lasciata lo stesso. Non credo di riuscire a sopportare che anche Lotty mi abbandoni.»

«E per questa ragione devi tenere continuamente in ansia tutti quelli che ti circondano? In modo che persone come me, o anche il vecchio del piano di sotto, non ti coinvolgano tanto da metterti in ansia?»

Lo strinsi più forte, ma non riuscii a dire più nulla. Però forse aveva ragione. Forse era per quello che reagivo tanto duramente tutte le volte che il signor Contreras, o Lotty, o chiunque altro si preoccupava della mia incolumità. E poteva essere anche quello il motivo per cui sovente mi spingevo fin sull'orlo del baratro. Se avessi abbandonato la mia rigidezza, avrei tro-

vato altri modi per difendermi dalle mie paure? Tremai alla brezza estiva.

FINE